Laurent Gounelle
La felicità viaggia sempre in incognito
Sperling Paperback

VISIT…

LAURENT GOUNELLE

LA FELICITÀ VIAGGIA SEMPRE IN INCOGNITO

Traduzione di Laura Serra

Sperling & Kupfer

Dieu voyage toujours incognito Copyright © S.N. Editions Anne Carrière, Paris, 2010 © 2011 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 978-88-200-5002-3 86-1-11

il brano a p.161 è tratto da Marcel Proust, La prigioniera, in *A*lla ricerca del tempo *perduto*, traduzione di Giovanni Raboni, vol.III. Mondadori. Milano 1989. Il brano alle pp. 319-320 è tratto da Jacques Lucan, I complessi familiari, traduzione di Michelle Daubresse, Einaudi, Torino 2005, pp. 58-59

A Jean-Claude Gounelle (1932-2006).
Mi manchi, papà.

La vita è rischio; se non rischi, non vivi.
È il rischio a darle... un gusto di champagne.

SUOR EMMANUELLE

1

LA notte, dolce e tiepida, mi avvolgeva, prendendomi tra le braccia, trascinandomi. Sentivo il corpo dissolversi nell'oscurità e già mi pareva di fluttuare in aria.

Ancora un passo...

Non avevo paura. Per nulla. La paura mi era estranea, e se quella parola mi veniva in mente, era solo perché negli ultimi giorni ero stato ossessionato dall'idea della sua comparsa. Non volevo che mi germogliasse dentro e mi trattenesse, sciupando tutto.

Un piccolo passo...

Mi ero immaginato di udire il frastuono della città ed ero stupito della quiete. Non il silenzio, no: la quiete. Tutti i suoni che mi giungevano erano attutiti, lontani, e mi cullavano mentre gli occhi si perdevano tra le luci della notte.

Ancora un passo...

Procedevo lentamente, molto lentamente, sulla putrella d'acciaio che l'illuminazione così spettacolare aveva trasformato in oro scuro. Quella notte la Tour Eiffel e io eravamo tutt'uno. Camminavo sull'oro, respirando tranquillo l'aria mite e umida che aveva uno strano sentore, insieme attraente e inebriante. Sotto i miei piedi, centoventitré metri più in basso, si stendeva

Parigi, offrendosi a me. Le sue luci scintillanti ammiccavano, mi chiamavano. Sapendosi irresistibile, la città attendeva paziente che il mio sangue la fecondasse.

Ancora un passo...

Avevo a lungo meditato, definito e perfino preparato quell'atto. Avevo scelto, accettato, fatto mio il progetto. Avevo stabilito con calma di porre fine a una vita senza scopo né senso. Una vita che - come mi ero detto alla fine con convinzione sempre più forte e terribile - non poteva più darmi niente per cui valesse la pena lottare.

Un altro passo...

La mia esistenza era una serie di insuccessi iniziati ancor prima che nascessi. Mio padre, se così si poteva chiamare il genitore volgare che era stato, non mi aveva giudicato degno di conoscerlo: appena mia madre gli aveva annunciato di essere incinta, l'aveva abbandonata.

Era stato nella speranza di eliminarmi che la mamma era andata ad affogare la sua disperazione in un bar parigino? I numerosi bicchieri bevuti con l'uomo d'affari americano conosciuto nel locale non le avevano però fatto perdere la lucidità. Lei aveva ventisei anni, lui trentanove. Lei era angosciata, lui appariva di una calma rassicurante. Lei era preoccupata per la propria sopravvivenza, lui sembrava agiato. Fu dunque scientemente, con calcolo e speranza, che gli si offrì quella stessa notte. Al risveglio si mostrò tenera e innamorata, e io non seppi mai se lui era stato sincero o solo debole quando, sentitosi chiedere se avrebbe voluto tenere il bambino, aiutandola a crescerlo, casomai fosse rimasta incinta, aveva risposto di sì.

Lei lo seguì negli Stati Uniti e, nel Paese degli obesi, nessuno si stupì che venissi al mondo settimino, ma già di quasi tre chili. Mi affibbiarono un nome americano e divenni Alan Greenmor, cittadino degli Stati Uniti. Mia madre imparò l'inglese e si integrò alla meglio nella comunità d'adozione. Il seguito fu meno glorioso. Cinque anni dopo, il mio nuovo padre perse il lavoro e, poiché non riusciva a trovarne un altro nella grave crisi economica dell'epoca pre-reaganiana, precipitò a poco a poco nell'alcolismo. Il meccanismo fu rapido. Diventò scontroso, taciturno, depresso. Mia madre, disgustata della sua mancanza di tenacia, gli rinfacciava in continuazione la sua apatia. Lo detestava dal più profondo del cuore e lo provocava senza tregua. Anche nel più insignificante dei dettagli trovava occasione per biasimarlo. Visto che lui non reagiva, cominciò a sferrare attacchi sempre più personali, che rasentavano l'insulto. Pareva soddisfatta solo quando lui alla fine si arrabbiava: era come se preferisse la sua collera all'inerzia. Io ero terrorizzato dal suo gioco. Volevo bene ai miei genitori e non sopportavo di vederli distruggersi a vicenda. Le collere di

mio padre erano rare ma esplosive e le temevo tanto quanto mia madre, con chiara evidenza, le bramava. La mamma era contenta di scatenare finalmente una reazione nel marito, fosse uno sguardo o un guizzo; era contenta di avere un avversario che esisteva, che le rispondeva. Poteva così sfogare il rancore accumulato e gli scaricava addosso male parole. Una sera lui la picchiò e la sua violenza mi traumatizzò meno del piacere perverso che lessi sul viso di lei. Una notte in cui scoppiò tra loro una lite davvero furiosa, mia madre gli rovesciò addosso la verità: non ero suo figlio e anch'io lo appresi solo allora. L'indomani lui se ne andò di casa e non lo rivedemmo più. Anche il mio secondo padre mi aveva abbandonato.

La mamma lottò per sopravvivere e farmi sopravvivere. Cominciò a lavorare sei giorni su sette per, interminabili ore in una lavanderia. Tornando a casa, la sera, si portava dietro quegli odori chimici caratteristici, che la seguivano dappertutto. Quando veniva a darmi il bacio della buona notte non riconoscevo più il suo profumo, quel profumo che un tempo mi aveva rassicurato e invitato al sonno avvolgendomi nella tenerezza.

Un passo, poi un altro...

In seguito continuò a cambiare lavoro, credendo ogni volta di poter migliorare la propria posizione, essere finalmente promossa, guadagnarsi da vivere con meno fatica. Passava di amante in amante con la speranza di tenersene uno e rifarsi una famiglia. Un giorno, credo, capì che tutte le speranze di costruirsi una nuova vita erano vane e da quel momento in poi si concentrò su di me. Io sarei riuscito là dove lei aveva fallito; io avrei fatto così tanti soldi che anche lei ne avrebbe beneficiato. A partire da quell'istante la mia istruzione divenne la sua priorità assoluta e cominciò ad assillarmi perché portassi a casa buoni risultati. A tavola le nostre conversazioni erano incentrate sul college, i professori, i voti. Si trasformò nel mio allenatore e io nel suo puledro. Poiché parlavo francese con mia madre e inglese con il resto del mondo, ero bilingue dalla nascita e lei ripeteva in continuazione che questo era per me un grande asso nella manica: senza dubbio sarei diventato un uomo d'affari di livello internazionale o un interprete molto ricercato e, chissà, magari sarei finito addirittura alla Casa Bianca. Solo i mediocri, diceva, sono privi di ambizione. Un giorno mi immaginò anche ministro degli Esteri. Avevo molta paura di deluderla e mi applicavo il più possibile allo studio, ottenendo risultati promettenti che accrescevano le sue aspettative e le confermavano la bontà della sua strategia.

Ricevette un vero e proprio choc il giorno in cui scoprì che negli Stati Uniti le università erano a pagamento, e anche molto care. Era veramente molto abbattuta. Per un attimo credetti avrebbe imboccato la stessa strada di mio padre, scegliendo di vegetare. Tutti i suoi progetti stavano andando in fumo; era davvero maledetta dalla sorte. Ma bastò poco perché il suo carattere riprendesse il sopravvento. Chiese un appuntamento con il preside e cercò di convincerlo che non si poteva abbandonare al suo destino un giovane cittadino americano, quando i suoi brillanti voti indicavano che, se gli avessero permesso di accedere alla formazione universitaria, sarebbe stato capace di servire bene il suo Paese. Doveva esserci una soluzione. Non esistevano borse di studio o qualcosa del genere? Tornò a casa tutta ringalluzzita.

Secondo lei era molto semplice. Il segreto stava in una parola di cinque lettere: SPORT. Se mi fossi dimostrato molto bravo in una disciplina sportiva, probabilmente qualche università avrebbe sostenuto il costo della retta in cambio del mio impegno a giocare nella sua squadra durante i tornei.

Allora mi sottoposi a un allenamento fisico intensivo, senza mai osare confessarle che avevo sempre detestato con tutto il cuore lo sport. Lei mi sollecitava a provarci, stimolandomi e incoraggiandomi mentre valutava attentamente le mie doti. Non pareva turbata dal fatto che in passato avessi avuto prestazioni piuttosto mediocri. «Volere è potere», ripeteva sempre. Alla fine risultai meno peggio nel baseball che negli altri sport. A partire da quel giorno vissi per il baseball. Per motivarmi, la mamma aveva affisso alle pareti della mia stanza poster con le star della squadra di Detroit, i Tigers. Facevo colazione la mattina con una tazza dei Tigers. Me li ritrovavo dappertutto: sul portachiavi, sulle T-shirt, sui calzettoni, sull'accappatoio, sulle biro. Mangiavo Tigers, scrivevo Tigers, mi lavavo Tigers e addirittura dormivo Tigers. Il baseball mi perseguitava perfino in sogno: mia madre era riuscita a condizionarmi la mente, introducendovi dei cartelloni pubblicitari. Fece molti straordinari per potermi pagare la quota di iscrizione al Club di quartiere. Vi

passavo come minimo tre ore al giorno, cinque nel weekend. A distanza di anni, le grida dell'allenatore mi risuonano ancora nelle orecchie. Ricordo anche con disgusto l'odore nauseabondo dello spogliatoio dopo la partita, quando i miei compagni, tutti sudati, si svestivano. In pochi secondi i vetri si coprivano di vapore e l'aria diventava irrespirabile. Odiavo quello sport, ma amavo mia madre e avrei fatto qualsiasi cosa per accontentarla. Aveva passato l'esistenza a coltivare speranze e avevo l'impressione che avrebbe cessato di vivere il giorno in cui non si fosse aspettata più niente.

Il futuro mi diede ragione: morì pochi anni dopo, all'indomani del mio diploma universitario. Mi ritrovai solo, con in tasca una laurea in Economia che non avevo mai realmente desiderato.

Avendo trascorso gli anni di scuola accanto a giovani di cui non condividevo né i gusti né le aspirazioni, non avevo nemmeno amici. Mi offrirono un posto di vicedirettore nel reparto contabilità fornitori di una grande azienda. Se lo stipendio era buono, il lavoro si rivelò presto poco interessante, ma non mi sentivo deluso, perché non avevo aspettative. La vita di mia madre mi aveva insegnato molto presto che le speranze erano vane.

Ancora un passo...

Dopo qualche anno di esistenza vuota e senza scopo, quasi d'impulso partii per la Francia. Era il desiderio inconscio di ritornare alle origini o la voglia di ripercorrere all'inverso la vita miserabile di mia madre in America? Non lo so. Sta di fatto che mi ritrovai a Parigi e, poco tempo dopo, decisi di restarci. La città era bella, ma non per quello vi rimasi. Avevo l'intuizione o il presentimento che il mio destino passasse per di là. All'epoca non immaginavo che presto avrei voluto morirci.

Cercai lavoro e ottenni un colloquio con un responsabile della Dunker Consulting, una società di cacciatori di teste che selezionava quadri contabili per le grandi imprese. Mi informò che non potevo venire assunto da nessuna di esse, perché la contabilità francese era improntata a regole assai diverse da quelle anglosassoni. I due tipi di gestione non avevano niente in comune. «Tanto varrebbe che riprendesse i suoi studi da zero», disse con un'ironia che divertì soltanto lui. Mentre rideva scuotendo il capo, le pieghe del doppio mento gli tremavano. Rimasi di sale. In compenso, aggiunse, la mia conoscenza generale dell'economia e la mia cultura americana mi rendevano adatta proprio per la Dunker Consulting, dove sarei potuto diventare un reclutatore, un selezionatore. I loro principali clienti erano di fatto delle grandi aziende americane, le quali avrebbero apprezzato che la selezione del personale fosse affidata a un connazionale. «Impossibile, questo non è il mio campo, non ne so assolutamente nulla», replicai. Fece il sorriso sadico del vecchio libertino davanti all'imbarazzo di una giovane donna che confessa all'ultimo momento di essere ancora vergine. «A istruirla ci penseremo noi», dichiarò con l'aria di uno che la sapeva lunga.

Mi assunse e per due settimane mi toccò frequentare un corso di formazione con altre reclute che avrebbero contribuito allo sviluppo della società. L'età media era trent'anni, e mi sembrava estremamente bassa per quel tipo di professione. Per me, valutare le qualità e le attitudini di un candidato significava giudicare un essere umano ed ero angosciato all'idea di dovermi caricare di una simile responsabilità. A quanto pareva, i miei colleghi dei corsi di formazione non condividevano quella preoccupazione, anzi, provavano piacere a mettersi nei panni rispettabili del reclutatore, si prendevano molto sul serio ed erano entrati in pieno nella parte. In genere, come gruppo condividevano la sensazione di appartenere a una certa élite. La loro fierezza non lasciava posto al dubbio.

Per quindici giorni ci insegnarono i trucchi del mestiere: il metodo, semplice ma di buon senso, per condurre i colloqui di assunzione, e una sfilza di tecniche collaterali che oggi considero delle idiozie.

Imparai che, dopo avere accolto un candidato, bisognava stare zitti per qualche istante. Se il soggetto in questione prendeva la parola, senza dubbio aveva le caratteristiche del leader; se invece aspettava pazientemente che gliela si rivolgesse, già con questo atteggiamento riservato dimostrava di avere il profilo del gregario.

Dovevamo invitarlo a presentarsi liberamente, dicendo: «Mi parli di lei», senza fare, all'inizio, domande troppo precise. Se il candidato partiva subito con il suo discorso, si rivelava un tipo

autonomo. Se invece prima ci chiedeva se desideravamo che cominciasse dagli studi fatti o dall'ultimo lavoro svolto, andava considerato privo di iniziativa. Era un pecorone.

Con l'ausilio dei «giochi di ruolo» ci esercitavamo in coppia a mettere in pratica le tecniche insegnateci: uno dei due faceva la parte del selezionatore, mentre l'altro si fingeva il candidato, inventandosi un'identità e un percorso professionale. Durante il colloquio, il selezionatore doveva far emergere la «verità» su quel candidato.

La caratteristica per me più incredibile era senza dubbio lo spirito competitivo che animava il gruppo. Tutti cercavano di prendere in trappola il compagno, il quale veniva percepito come un bugiardo da smascherare o un nemico da ingannare. Ancora più strano era che anche chi ci formava, un dipendente della Dunker Consulting, entrasse in competizione, ricavando un piacere maligno dal fatto di individuare ingenuità o goffaggini. «Ti stai facendo fregare!» soleva dire con tono beffardo, intervenendo tra le coppie durante gli esercizi. Il sottinteso era che a lui non sarebbe mai capitato.

Finita la formazione, cominciai a passare le giornate dietro una scrivania, ascoltando timidi ragionieri che, con il viso rosso di paura, mi raccontavano il proprio curriculum tentando di farmi credere che i loro tre principali difetti fossero il perfezionismo, un rigore eccessivo e la tendenza allo stacanovismo. Non potevano immaginare che anch'io ero timido e mi sentivo a disagio. Solo che il mio ruolo mi permetteva il lusso non da poco di far parlare gli altri anziché dover parlare. Ma ogni volta paventavo il momento in cui sarei stato costretto ad annunciare, come un giudice spietato, a nove candidati su dieci che il loro profilo non corrispondeva a quello richiesto. Avevo l'impressione di emettere una condanna all'ergastolo. Il mio malessere accresceva il loro, che rafforzava a sua volta il mio, in un infernale circolo vizioso. Soffocavo in quel ruolo e non mi piaceva l'ambiente della società di cacciatori di teste. I valori umani ostentati erano solo di facciata. La realtà quotidiana era dura, fredda, stressante.

Fu Audrey a permettermi di sopravvivere per qualche tempo in un simile contesto. La conobbi una domenica pomeriggio da *Mariage Frères,* in rue des Grands-Augustins. Mi bastava mettere piede in quel posto fuori dal tempo per ritrovare la pace. Appena aprivo la porta del locale e muovevo i primi passi sul vecchio, scricchiolante parquet di rovere, venivo avvolto dall'atmosfera raffinata di quella drogheria e sala da tè da impero coloniale francese. Nel momento stesso in cui si entrava, si era stregati dal miscuglio di aromi delle innumerevoli varietà di tè conservate con cura in enormi vasi d'epoca, e subito ci si sentiva trasportare nell'Estremo Oriente del diciannovesimo secolo. Bastava chiudere gli occhi per immaginarsi su un trealberi, intenti a caricare vecchie casse di legno piene di preziose foglie prima di solcare per mesi e mesi mari e oceani.

Mentre ordinavo un etto di Sakura 2009 al giovane dietro il bancone, una voce femminile mi consigliò il Sakura imperiale. Mi voltai, stupito che quella sconosciuta mi rivolgesse la parola in una città in cui ognuno se ne stava sulle sue ignorando superbamente il prossimo. Mi disse: «Vieni, te lo faccio assaggiare», e, prendendomi per mano, attraversò il negozio, facendosi largo tra i clienti e le collezioni di antiche teiere orientali per dirigersi alla scala che portava al primo piano, dove si trovava la sala di degustazione. La saletta era intima ed elegante, i camerieri in divisa di lino grezzo passavano silenziosi da un tavolo all'altro con atteggiamento cerimonioso. In quel quadro, il mio abbigliamento casual mi pareva anacronistico. Ci sedemmo in un angolo, a un tavolino apparecchiato con tovaglia bianca, posate d'argento e tazze di porcellana con il marchio dell'illustre ditta. Audrey ordinò il tè, scones e un «colpo di sole», la specialità della casa, una torta a suo avviso imperdibile. Mi sentii subito a mio agio conversando con lei. Studiava arte e abitava nel quartiere, in una mansarda. «Vedrai, è molto carina», spiegò, lasciandomi pensare che la nostra chiacchierata non sarebbe finita sulla porta di *Mariage Frères.*

Il suo monolocale, benché molto piccolo, era effettivamente delizioso, con vecchie travi a vista e un lucernario che dava su una serie di tetti grigi dalle falde orientate in tutte le direzioni. Se fosse spuntata anche una falce di luna, mi sarebbe sembrata una scena degli *Aristogatti.* Si spogliò con grazia naturale e il suo corpo delicato mi piacque subito. Spalle e braccia erano eteree, di una finezza che è difficile trovare nelle donne allevate a corn flakes e sport intensivo. La pelle, di un divino candore, contrastava con i capelli, e il seno, Dio, il seno era sublime, semplicemente sublime. Quante volte la ringraziai di non portare un profumo mentre, durante la notte, aspiravo

l'odore voluttuoso di ogni centimetro della sua pelle, inebriante come una droga. Quella notte sarebbe rimasta incisa in me per sempre, al di là della morte.

L'indomani ci svegliammo abbracciati. Corsi a cercare dei croissant e risalii con il fiato grosso i sei piani di scale. Mi gettai nelle sue braccia e facemmo di nuovo l'amore. Per la prima volta nella vita, mi sentivo felice. Era una sensazione inedita, strana. Non avrei mai sospettato che preludesse a una caduta da cui non mi sarei più risollevato.

Per quattro mesi la mia esistenza gravitò intorno a Audrey. Lei monopolizzava i miei pensieri di giorno e i miei sogni di notte. Frequentava l'Accademia delle Belle Arti in maniera discontinua, e non aveva impegni fissi. Durante la settimana ci capitava spesso di incontrarci il pomeriggio. Con la scusa dell'appuntamento con un cliente, trascorrevo un'ora o due con lei in una stanza d'albergo che prendevamo nelle vicinanze. Mi sentivo un po' in colpa, ma solo un po' : la felicità rende egoisti. Una volta, mentre ero in ufficio, Vanessa, la nostra segretaria, mi chiamò per dirmi che era arrivata la mia candidata. In realtà non aspettavo nessuno, ma poiché non ero un tipo molto preciso, pensai di essermene scordato e le dissi di farla salire. Preferivo fare un colloquio per niente piuttosto che dare a Vanessa una prova della mia disorganizzazione: in meno di mezz'ora il mio capo l'avrebbe saputo. Aspettai sulla soglia e per poco non svenni quando, in fondo al corridoio, vidi la segretaria seguita da Audrey, la quale era conciata come una ragioniera da caricatura, con i capelli raccolti a coda di cavallo, un tailleur striminzito e un paio di occhialini dalla montatura di metallo. Un vero e proprio cliché, ai limiti del grottesco. Ringraziai Vanessa con voce strozzata, poi richiusi la porta del mio ufficio alle spalle di Audrey. Lei si tolse gli occhiali con un gesto dalle suggestioni erotiche e un leggero broncio. Intuendo subito le sue intenzioni, deglutii a vuoto e mi sentii assalire dallo spavento. La conoscevo abbastanza per sapere che niente l'avrebbe fermata.

Da quel giorno il tavolo delle riunioni non lo avrei mai più guardato con gli stessi occhi. Avevo una paura pazzesca che ci scoprissero. Audrey era matta, ma la adoravo proprio per quello.

Quando, quattro mesi dopo, mi lasciò, la mia vita si fermò di colpo. Senza sapere quali motivi la spingessero, senza nutrire il benché minimo sospetto, una sera tirai fuori dalla casella della posta una piccola busta. All'interno una parola, una parola sola, scritta con la sua inconfondibile calligrafia: «Addio». Rimasi impietrito nell'androne del mio condominio, davanti alla casella ancora aperta. Il sangue mi si gelò nelle vene. La testa mi ronzava. Per poco non vomitai. Mi infilai come uno zombie nel vecchio ascensore di legno, che mi scaricò al mio piano, ed entrai, scioccato, nel mio appartamento. Mentre tutto mi vacillava intorno, mi lasciai cadere sul divano e scoppiai in singhiozzi. Dopo un lungo momento, all'improvviso mi raddrizzai. Era impossibile: doveva essere uno scherzo o non so che altro, ma non poteva essere vero. Mi gettai sul telefono e cercai di chiamarla. Udii cento volte la sua segreteria, e ogni volta la sua voce mi sembrava più distaccata, più distante, più fredda. Smisi quando il suo apparecchio, zeppo di messaggi, non ne accettò di nuovi. A poco a poco, riaffiorò dal più profondo di me stesso una sensazione lontana ma familiare. Era normale, diceva questa sensazione, normalissimo che mi abbandonassero. Era così. *Non si lotta contro il proprio destino, Alan.*

In quell'istante capii che la morte era la soluzione più logica. Non fu un impulso, come quello di buttarsi sotto il treno. No, era semplicemente chiaro che la morte mi si imponeva. Sarei passato sull'altra riva e tutto sarebbe andato bene. Stava a me scegliere il posto e il momento: non c'era fretta. Non si trattava di un desiderio morboso, masochistico. Affatto. Rappresentava solo l'unico modo per porre fine alla mia sofferenza, che era troppo grande. L'aldilà mi attirava dolcemente, irresistibilmente, e avevo la strana sensazione che il mio posto fosse là, che la mia anima vi sarebbe sbocciata. La mia vita sulla Terra non aveva motivo d'essere. Avevo finto di attaccarmici, di fare come se niente fosse, e la vita mi aveva mandato Audrey perché provassi un dolore insopportabile e finissi così per guardare in faccia, dritto negli occhi, il mio destino.

Il luogo mi fu suggerito dalla memoria, e non è certo un caso che essa lo abbia conservato in uno dei suoi misteriosi scomparti. Avevo letto tempo prima, in una rivista dimenticata a casa mia da Audrey, un controverso articolo di un certo Dubrovski, o un nome del genere, dove si teorizzava il diritto al suicidio. L'autore non solo sosteneva che era lecito suicidarsi, ma anche che bisognava farlo bene. E rivelava quale fosse il punto di partenza ideale per quello che chiamava poeticamente

«l'involarsi della propria vita». La Tour Eiffel. La torre, spiegava, era a prova di suicidio ovunque, tranne che in una zona adatta allo scopo. Occorreva salire al *Jules Verne,* il lussuoso ristorante del secondo piano, recarsi alla toilette delle donne, spingere la porticina con la scritta PRIVATO, che si trovava a sinistra del lavandino e dava su uno sgabuzzino. Lì c'era una finestra senza sbarre da cui si accedeva direttamente alle travi. Mi ricordavo di quei dettagli come se li avessi letti la mattina sfessa. Morire gettandosi dalla Tour Eiffel aveva qualcosa di grandioso. Era la rivincita su una vita mediocre.

Ancora un passo...

Dovevo avanzare fino al punto in cui lo spazio sottostante fosse completamente privo di qualsiasi struttura metallica.

Non mi lasciavo dietro niente, né un amico, né un parente, né un piacere: niente che potesse farmi rimpiangere il mio gesto. Ero pronto sia con la testa sia con il corpo.

Un ultimo passo...

Eccola, la «zona adatta allo scopo». Mi fermai di colpo.

L'aria che respiravo mi sembrava deliziosa, un nettare divino. Ero solo con me stesso, e la mia coscienza cominciava già ad abbandonarmi. Inspirai profondamente e ruotai piano i piedi verso destra, verso l'abisso che non guardavo, ma di cui avvertivo la presenza, la bellezza.

Ero all'altezza della puleggia di trazione dell'ascensore privato del *Jules Verne,* ferma proprio davanti a me. Tre metri di nulla ci separavano. Da dove mi trovavo, vedevo solo la scanalatura in cui la fune scorreva per poi piombare nel vuoto. Il vuoto... Il ristorante dava sull'altro lato, sicché nessuno poteva vedermi. Non mi giungeva nessun rumore dalla sala; nient' altro che il dolce brusio del silenzio notturno. E sempre quelle luci tremolanti in lontananza, che attiravano e ipnotizzavano, e quell'aria tiepida, inebriante, che mi inondava di un arcano benessere. I pensieri mi avevano quasi completamente abbandonato e non abitavo già più il mio corpo, non ero più io. Affondavo le radici nello spazio, nella vita, nella morte. Non esistevo più come essere singolo. Io *ero* la vita. Io...

Un colpo di tosse.

Quella tosse mi distolse dal mio stato d'animo nello stesso modo repentino in cui il battito di mani dell'ipnotizzatore fa uscire dalla trance l'ipnotizzato.

Alla mia destra, in fondo alla trave, c'era un uomo che mi guardò dritto negli occhi. Sulla sessantina, aveva i capelli argentei e un vestito scuro. Il suo sguardo, illuminato da un riflesso di luce della torre, sembrava venire dal nulla. Mi sarei ricordato per tutta la vita di quegli occhi di un azzurro così freddo da gelare il sangue.

Al mio stupore si mescolò un senso di collera. Ero stato molto attento a non farmi notare ed ero sicuro che non mi avessero seguito. Mi pareva di essere in un brutto film in cui un soccorritore arrivava come per miracolo giusto in tempo per impedire un suicidio.

La mia vita era stata un fallimento: altri se n'erano impadroniti, mentre la morte mi apparteneva, apparteneva solo a me. Non avrei permesso a nessuno di provare a trattenermi, a convincermi con frasi melliflue che la vita in fondo era bella, che non avevo ragione di sentirmi tanto infelice e così via. Non c'era nessuno in grado di comprendermi e del resto io non chiedevo niente. Più di qualsiasi altra cosa al mondo, volevo stare solo. Solo.

«Mi lasci in pace. Sono un uomo libero e faccio quello che voglio. Se ne vada.»

Mi guardò in silenzio, e d'un tratto ebbi la vaga sensazione che la situazione non fosse come pensavo. Aveva l'aria... distesa. Sì, proprio distesa.

Si portò tranquillamente il sigaro alla bocca.

«Fa' pure. Buttati.»

Rimasi impietrito. Mi aspettavo tutto, tranne quelle parole. Chi era quell'individuo, un sadico? Voleva vedermi precipitare e godersi lo spettacolo? Per la miseria, doveva capitare proprio a me? Cazzo, che torto avevo fatto al buon Dio? Ero folle di rabbia, una rabbia contenuta che mi bruciava il viso. Non potevo crederci. Non era possibile, no, non era possibile.

«Che cosa aspetti?» disse con terribile calma. «Su, buttati.»

Nella mia mente scioccata da quelle parole, i pensieri si scontravano alla rinfusa.

Alla fine riuscii ad articolare una frase.

«Lei chi è? Che cosa vuole da me?»

Tirò una lunga boccata dal sigaro, trattenne il fumo per qualche istante, poi lo emise in volute leggere che volarono nella mia direzione. Il suo sguardo inchiodato al mio mi paralizzava. Quell'uomo aveva un carisma da far piegare la Tour Eiffel.

«Sei in collera, ma in fondo al cuore soffri molto», rispose pacato, con un leggero accento che non riuscii a identificare.

«Non è difficile dedurlo.»

«Sei terribilmente infelice e non sopporti più di vivere.»

Quelle parole mi turbarono, acuendo il mio dolore. Alla fine feci un cenno d'assenso. Il silenzio mi riusciva pesante.

«Diciamo che... ho sempre avuto grossi problemi.»

Un lento, lentissimo sbuffo di fumo.

«Non ci sono grossi problemi. Ci sono solo piccole persone.»

Sentii la rabbia montarmi in petto; il sangue mi pulsava nelle tempie. Inghiottii la saliva.

«È facile approfittare della mia condizione per umiliarmi. Chi crede di essere? È così bravo, lei, da risolvere tutti i suoi problemi?»

Con incredibile aplomb, ribatté tranquillo: «Sì, e anche quelli degli altri».

Cominciavo a sentirmi male. Adesso ero del tutto cosciente di avere sotto di me, dappertutto, il vuoto. La paura aveva finito per risvegliarsi e insinuarsi nel mio animo. Le mani si fecero madide di sudore. Soprattutto, non sopportavo di guardare in basso.

«Credi che se ti buttassi giù i tuoi problemi sparirebbero con te e così pareggeresti i conti», continuò l'uomo. «Ma in realtà non è così.»

«Che cosa vuole dire?»

«Saresti tu, ancora una volta, a soffrire. I tuoi problemi non ne risentirebbero affatto. Questa non è una soluzione... equa.»

«Non si soffre buttandosi giù da una torre. L'urto è talmente violento che si muore senza avere il tempo di patire niente, nessun dolore. Mi sono informato.»

Rise piano.

«Perché ride?»

«È così se parti dall'ipotesi di essere ancora vivo nel momento in cui ti spiaccichi al suolo, ma è qui che ti sbagli. Nessuno arriva a terra vivo.»

Un lungo sbuffo di fumo. Stavo sempre più male. Una sorta di vertigine. Sentivo il bisogno di sedermi da qualche parte.

«La verità», proseguì con calma, «è che tutti muoiono durante il volo per infarto provocato dall'orrore, lo spaventoso orrore che provano cadendo e vedendo la terra venir loro incontro a duecento chilometri l'ora. Davanti a quella visione insostenibile, sono schiantati da una paura atroce, e vomitano l'anima prima che il cuore gli esploda. Hanno gli occhi fuori dalle orbite al momento del decesso.»

Mi tremavano le gambe e mi girava la testa. Per poco non svenni. Avevo una nausea tremenda. Non dovevo guardare giù. Dovevo assolutamente evitare di farlo. Tenere la testa eretta e focalizzarmi su di lui, non staccargli gli occhi di dosso.

«Forse ho una proposta da farti», aggiunse lentamente dopo qualche istante di silenzio.

Rimasi zitto, pendendo dalle sue labbra.

«Una sorta di patto tra noi due», continuò, lasciando aleggiare le parole nell'aria.

«Un patto?» balbettai.

«Ecco quale: tu non ti uccidi e io mi occupo di te, rimettendoti sulla retta via e rendendoti un uomo capace di vivere la sua vita, risolvere i suoi problemi e perfino essere felice. In cambio...»

Tirò un'altra boccata dal sigaro, prima di continuare.

«In cambio, tu ti impegni a fare tutto quello che ti dirò. Ti impegni... nella tua vita.»

Le sue parole mi turbarono moltissimo, il che accentuò il mio malessere. Dovetti fare un notevole sforzo per concentrarmi, raccogliere le forze e riuscire a riflettere.

«Che cosa intende con 'impegnarsi nella vita'?»

Silenzio.

«Devi stare ai patti.»

«Altrimenti?»

«Altrimenti non rimarrai in vita.»

«Bisogna essere pazzi per accettare un simile accordo!»

«Che cos'hai da perdere?»

«Perché dovrei consegnare la mia vita nelle mani di uno sconosciuto in cambio di una felicità ipotetica?»

Nel suo sguardo lessi la sicurezza dello scacchista che sa di avere appena messo con le spalle al muro l'avversario.

«Andiamo, che cosa otterrai mai in cambio di una morte certa?» esclamò indicando il vuoto con la punta del sigaro.

Commisi l'errore di guardare in quella direzione e fui colto da violente vertigini. Contemplare l'abisso mi terrorizzava, ma nel contempo il vuoto mi attirava perché vi vedevo il mezzo per liberarmi della terribile angoscia che mi aveva afferrato. Avrei voluto stendermi sulla trave e rimanere lì immobile in attesa dei soccorsi. Un tremito nervoso, incontrollabile, mi scuoteva le membra. Era atroce, insopportabile.

La pioggia...

Cominciò a piovere. La pioggia, santo cielo. La trave di metallo sarebbe diventata scivolosa. Cinque metri mi dividevano dall'uomo, dalla finestra, dalla salvezza. Cinque metri di putrella stretta e scivolosa. Dovevo concentrarmi. Sì, certo, concentrarmi. Soprattutto restare ben diritto e respirare. Dovevo voltarmi piano verso destra, ma le gambe non riuscivano più a muoversi: i piedi erano come incollati al metallo. Rimanere troppo a lungo in quella posizione mi aveva paralizzato i muscoli, che ora non rispondevano più. Le vertigini erano una strega malefica che aveva ammaliato la sua vittima. Le gambe tremarono prima in maniera impercettibile, poi sempre più forte. Stavano per cedermi.

La puleggia...

La puleggia iniziò a girare e l'ascensore si mise in moto con clangore metallico. Girando, la ruota lanciava schizzi d'acqua. La rotazione diventò sempre più rapida a mano a mano che l'ascensore acquistava velocità nella discesa. L'acqua spruzzata mi investì, fredda, accecante, assordante. Persi l'equilibrio e mi ritrovai accovacciato sotto l'assedio della pioggia. In mezzo al rumore, udii l'uomo gridare con voce imperiosa: «Vieni da questa parte e tieni gli occhi bene aperti! Su, metti un piede davanti all'altro!»

Obbedii, sottomettendomi alla sua autorità, costringendomi a non ascoltare altro che i suoi ordini, dimenticando i miei pensieri e le mie pur impetuose emozioni. Feci un passo, poi un secondo, come un robot, eseguendo meccanicamente ogni comando. Riuscii a sottrarmi alla pioggia scrosciante e ad avanzare, in uno stato di alienazione, fino alla sua altezza. Allora alzai un piede per scavalcare la trave orizzontale che mi divideva da lui, però l'uomo afferrò la mano tremante e grondante che gli tendevo e mi fermò, respingendomi indietro. Fui talmente stupito che lanciai un grido. Sbilanciato dalla sua forza, per poco non penzolai nel vuoto. Ma la sua mano di ferro mi tenne saldamente.

«Allora, ti impegni?»

L'acqua gli colava sul viso, incanalandosi lungo le rughe. I suoi occhi azzurri emanavano uno strano fascino.

«Sì.»

2

L'INDOMANI mi svegliai nel mio letto, al caldo, tra le lenzuola asciutte. Dalle persiane filtrava un raggio di sole. Rotolai su me stesso per raggiungere il comodino senza uscire dalla mia piacevole tana sotto le coperte. Allungai la mano e presi il biglietto da visita che avevo posato lì quella notte. L'uomo me l'aveva dato prima di congedarsi. «Vieni domani alle undici», aveva detto.

Yves Dubreuil 23, avenue Henri-Martin
75116 Parigi Telefono: 01 47551030

Non sapevo che cosa aspettarmi e non ero molto tranquillo.

Presi il telefono, chiamai Vanessa e la pregai di cancellare tutti i miei appuntamenti della giornata: stavo poco bene e non potevo dire quando sarei tornato al lavoro. Poi andai sotto la doccia e vi rimasi finché la mia riserva di acqua calda non fu esaurita.

Abitavo in un bilocale in affitto sulla collina di Montmartre. Il canone era alto e l'appartamento piccolo, ma godevo di una magnifica vista panoramica della città. Quando ero giù di corda, restavo ore seduto al davanzale della finestra, lasciando vagare lo sguardo sull'orizzonte, tra la moltitudine di palazzi e monumenti. Immaginavo i milioni di individui che vivevano nella metropoli, le loro storie, le loro occupazioni. Erano talmente numerosi che a ogni ora del giorno e della notte c'era inevitabilmente chi lavorava, chi dormiva, chi faceva l'amore, chi litigava, chi si svegliava e chi moriva. Mi chiedevo quante persone, in un dato istante, fossero scoppiate a ridere, quante fossero decedute, quante avessero partorito, quante avessero avuto un colpo di fulmine. Pensavo a tutte quelle emozioni così diverse che si verificavano nello stesso tempo.

La padrona di casa, la signora Blanchard, era un'anziana vedova che per mia sfortuna abitava proprio nell'appartamento sotto il mio. Il marito era morto da una ventina d'anni, ma lei sembrava ancora in lutto. Fervente cattolica, andava a messa più volte alla settimana. Me la vedevo inginocchiarsi nel vecchio confessionale di legno della chiesa di Saint-Pierre-de-Montmartre, e confessare a voce bassa, dietro la griglia, le maldicenze che aveva fatto il giorno prima. Forse confessava anche di tormentarmi: bastava una benché minima violazione alla regola stabilita, vale a dire il silenzio assoluto, perché la donna venisse a bussare alla mia porta. Io aprivo un poco il battente e la guardavo, tutta irritata, fare esagerate rimostranze, invitandomi ad avere più rispetto per i vicini. Purtroppo con la vecchiaia non aveva perso l'udito e mi chiedevo come potesse sentire dei rumori insignificanti come quello di una scarpa che rotolava sul pavimento o di un bicchiere posato con forza su un tavolino. Forse si arrampicava su una scala e, con espressione severa, appoggiava uno stetoscopio al soffitto per cogliere qualsiasi manifestazione sonora.

Aveva accettato di malavoglia di darmi in affìtto l'appartamento, precisando che mi faceva un grosso favore: di norma non voleva inquilini stranieri, ma poiché suo marito era stato liberato dagli americani durante la Seconda guerra mondiale, nel mio caso avrebbe fatto un'eccezione di cui avrei dovuto mostrarmi degno.

Superfluo dire che Audrey non aveva mai dormito da me.

Avrei temuto che irrompessero in casa gli agenti dell'Inquisizione, con le tonache scure e il viso nascosto nell'ombra dei cappucci, per sottoporci a tortura. Per prima cosa avrebbero spogliato Audrey, poi l'avrebbero appesa a un gancio nel centro della stanza incatenandole mani e piedi, e infine avrebbero acceso un fuoco sotto il suo corpo nudo.

Quella mattina uscii senza sbattere la porta e scesi di corsa i cinque piani di scale. Non mi ero mai sentito così leggero da quando Audrey e io ci eravamo lasciati, eppure non avevo alcun motivo concreto per stare meglio. Non era cambiato niente nella mia vita. Però c'era qualcosa di nuovo: qualcuno si stava interessando a me e, quali che fossero le sue intenzioni, quel fatto era un balsamo sufficiente per il mio cuore. Certo, un piccolo nodo mi stringeva lo stomaco, simile alla paura che mi capitava di provare le rare volte in cui, andando in ufficio, sapevo di dover parlare in pubblico.

Uscendo mi imbattei in Étienne, il barbone del quartiere. All'ingresso del condominio c'era una piccola gradinata di pietra e lui aveva l'abitudine di rifugiarsi nel sottoscala. Doveva rappresentare un autentico caso di coscienza per la signora Blanchard, combattuta tra carità cristiana e amore per l'ordine. Quella mattina aveva lasciato il suo buco e, appoggiato al muro dello stabile, prendeva il sole con i capelli arruffati.

«Oggi è bel tempo», dissi, passando.

«È il tempo che è, figliolo», replicò con la sua voce roca.

Corsi al metrò, e vedere i parigini con la faccia rassegnata andare al lavoro come al macello mi fece tornare la malinconia del giorno prima. Scesi alla stazione Rue de la Pompe e mi ritrovai in una delle zone chic della capitale. Mi colpì subito il contrasto tra il fetore dei cupi corridoi sotterranei e l'aria fresca e profumata di quel quartiere luminoso, forse beneficato dallo scarso traffico di auto e dalla vicinanza del Bois de Boulogne. L'avenue Henri-Martin era un magnifico viale curvo, con un quadruplo filare di frondosi alberi al centro e ai lati, e sontuosi palazzi in pietra da taglio scolpita ideati nell'Ottocento dal prefetto Haussmann. Quasi tutti erano arretrati rispetto alla strada, da cui li dividevano alti cancelli lavorati, dipinti di nero e oro. In giro, alcune signore eleganti e signori frettolosi. Certe donne si erano sottoposte a un tal numero di lifting che era impossibile capire la loro età. Una aveva un viso che mi ricordava quello di Fantômas. Mi chiesi che cosa ci guadagnasse una persona a sbarazzarsi dei segni del tempo se il risultato era di sembrare un extraterrestre.

Ero molto in anticipo ed entrai in un bar per fare colazione. Odore di croissant e caffè. Mi sedetti accanto alla vetrina e attesi. Il cameriere non aveva l'aria particolarmente sollecita. Feci un gesto per attirare la sua attenzione, ma mi ignorò. Finii per chiamarlo e arrivò brontolando. Ordinai una cioccolata e del pane, poi aspettai pazientemente sfogliando con noncuranza le pagine del *Figaro* sul freddo tavolino di marmo. Quando mi portarono la cioccolata, mi gettai sulle fettine di baguette dorate e croccanti, mentre intorno a me si svolgevano le conversazioni del quartiere. L'atmosfera di quei locali parigini era unica: un clima e degli aromi che era impossibile trovare negli Stati Uniti.

Tornai in strada circa mezz'ora dopo. L'avenue Henri-Martin era abbastanza lunga e la percorsi pensando a Yves Dubreuil. Che cos'aveva spinto quell'uomo a propormi il suo strano «patto»? Era davvero animato da buone intenzioni, come pretendeva? Aveva avuto un atteggiamento per lo meno ambiguo, ed era difficile per me nutrire fiducia. Ora che mi stavo avvicinando a casa sua, avvertivo un'inquietudine crescente.

Contai i numeri civici, passando davanti a palazzi uno più bello dell'altro. Arrivai al venticinque. Il suo, il ventitré, doveva essere il successivo, invece la sequenza di edifici si interrompeva. Un fitto fogliame dietro una cancellata massiccia nascondeva il fabbricato. Giunsi davanti al portone. Non si trattava di un palazzo, ma di un magnifico *hôtel particulier,* una sorta di castello in pietra a vista. Immenso. Tirai fuori il biglietto da visita per controllare. Sì, giusto. Incredibile. Quell'enorme villa era davvero la sua abitazione?

Suonai. La piccola telecamera dietro il vetro del videocitofono si mise in funzione e, mentre scattava la serratura elettrica di un portoncino di metallo, una voce femminile mi invitò a entrare. Avevo appena mosso qualche passo in giardino che un enorme doberman nero mi si avventò contro, abbaiando con gli occhi minacciosi e la bocca sbavante. Stavo per balzare indietro, quando la catena che gli pendeva dal collo si tese all'improvviso e lo trattenne *in extremis,* con le zampe anteriori già sollevate. Mezzo strangolato dallo strattone, il cane emise un getto di saliva che mi atterrò sulle scarpe. Poi, azzittitosi, fece dietrofront, come appagato dalla tremenda paura che mi aveva fatto.

«Ti prego di scusare Stalin», mi disse Dubreuil accogliendomi sulla soglia della villa. «È odioso.»

«Si chiama Stalin?» balbettai stringendogli la mano, con il cuore che mi batteva all'impazzata.

«Lo lasciamo libero solo di notte, sicché di giorno si sgranchisce le zampe ogni tanto, quando abbiamo visite. Questo terrorizza un po' i miei ospiti, ma li rende più concilianti. Vieni, seguimi», disse precedendomi in un grande atrio tutto marmi dove la sua voce echeggiò.

Il soffitto era di un'altezza impressionante. Tutt'intorno erano appesi quadri di grandi maestri in cornici dorate.

Un domestico in livrea mi prese il giubbotto. Salii con Dubreuil uno scalone di pietra bianca, sopra il quale pendeva un imponente lampadario di cristallo nero che doveva pesare tre volte me. Giunto al primo piano, imboccò un ampio corridoio dalle pareti tappezzate di arazzi e altri quadri, con i candelieri a mo' di applique. Sembrava proprio di essere in un castello. Dubreuil camminava con passo sicuro e quasi gridava, come se mi trovassi a dieci metri da lui. Il suo abito scuro contrastava con i capelli argentei, e le ciocche ribelli lo facevano somigliare a un energico direttore d'orchestra. La camicia bianca dal collo alto era aperta su un foulard di seta.

«Andiamo nel mio studio. È più intimo.»

«Va bene.»

L'intimità era proprio quello di cui avevo bisogno in quella dimora senza dubbio magnifica, ma poco adatta a favorire la confidenza.

In effetti il suo studio era accogliente. Le librerie d'epoca piene di volumi, per lo più antichi, riscaldavano l'ambiente. Il parquet a intarsio era coperto da uno spesso tappeto persiano. Pesanti tende rosso scuro rendevano ovattata l'atmosfera. Davanti alla finestra c'era un'ampia scrivania di mogano con il piano in pelle nera decorato in oro, su cui si vedevano pile di libri e cartelle. Al centro, un grande tagliacarte d'argento era puntato minacciosamente contro di me, come l'arma dimenticata da un omicida nella fretta di abbandonare la scena del delitto. Dubreuil mi invitò a sedermi su una delle due poltrone di cuoio scuro poste in un angolo dello studio.

«Vuoi bere qualcosa?» mi chiese mentre si versava un liquore.

«No, grazie. Per adesso no.»

I cubetti di ghiaccio schioccarono cadendo nel suo bicchiere.

Si sedette con calma nella poltrona di fronte e bevve un sorso mentre aspettavo di sapere quale sarebbe stato il mio destino.

«Bene, ecco che cosa ti propongo. Oggi mi racconterai la tua vita. Sostieni di aver avuto un sacco di problemi e ora devi dirmi tutto. Non essere timido, non esitare: confidati senza timori. Ti assicuro che a questo punto ho udito così tante bassezze che niente mi stupisce o sgomenta più. Viceversa, non ti sentire nemmeno obbligato a esagerare per giustificare il gesto che ieri stavi per compiere. Voglio solo conoscere la tua storia.»

Tacque, bevendo un altro sorso di liquore. C'è qualcosa di impudico nel rivelare a uno sconosciuto fatti della propria vita che esulano dalla sfera del lavoro, dei rapporti superficiali e del quotidiano. Avevo paura di confidarmi, quasi che espormi significasse conferirgli un potere su di me. Dopo un attimo, mi decisi e smisi di farmi domande. Accettai di svelarmi, forse perché non mi sentivo giudicato. Poi devo ammettere che mi ero lasciato catturare dal gioco. In fondo è abbastanza piacevole, superata la barriera del pudore, disporre di un orecchio attento. Non capita spesso di essere ascoltati per davvero. Di sentire che l'altro cerca di comprenderci, di scoprire i meandri del nostro pensiero e i recessi della nostra anima. Lasciar trasparire se stessi era liberatorio e anche, in certo modo, eccitante.

Passai la giornata al «castello», come presi l'abitudine di chiamarlo. Dubreuil parlò poco e mi ascoltò con estrema attenzione. Sono rarissime le persone capaci di rimanere concentrate per tanto tempo. Un paio d'ore dopo l'inizio della conversazione, fummo interrotti da una signora di una quarantina d'anni. Me la presentò con poche parole: «Catherine, che gode di tutta la mia fiducia». Era una donna molto magra, i capelli dal colore spento legati alla meglio. L'abito sobrio e modesto tradiva un certo disprezzo per le civetterie femminili. Avrebbe potuto essere la figlia della signora Blanchard, senza però la sua aggressività. Chiese a Dubreuil consiglio in merito a un appunto scritto su un foglio di carta. Impossibile, per me, capire di che cosa si trattasse. Aveva un'aria un po' troppo fredda per essere sua moglie. Che fosse una collaboratrice, la sua assistente?

Una volta uscita la donna, la nostra conversazione, o per meglio dire il mio monologo, riprese e durò fino a ora di pranzo. Scendemmo a mangiare in giardino, sotto il pergolato. Non sembrava proprio di essere nel cuore di Parigi. Catherine ci raggiunse, ma non fu molto loquace. Dubreuil pose le domande e si diede anche le risposte, come volesse rifarsi del silenzio mantenuto nel corso del nostro colloquio. Il pranzo fu servito da un altro domestico in livrea. Benché fosse un uomo distinto, il padrone di casa aveva un carattere esuberante che contrastava con lo stile controllato e

affettato della servitù. A differenza dello sguardo assorto ma inquietante che mi lanciava a volte mentre mi ascoltava, il suo modo di parlare schietto mi tranquillizzava.

«Ti secca se Catherine resta con noi questo pomeriggio? È i miei occhi e le mie orecchie, e a volte anche il mio cervello», aggiunse ridendo. «Non ho segreti, per lei.»

Un modo abile di informarmi che, in ogni caso, le sarebbe stato riferito tutto.

«Non ho niente in contrario», mentii.

Mi propose una passeggiata nel parco per sgranchirci le gambe prima di riprendere la conversazione, e ne approfittò per riferire in sintesi a Catherine i miei discorsi della mattina.

Andammo tutti e tre nel suo studio. Per i primi minuti mi sentii piuttosto a disagio, ma Catherine era una presenza così neutrale che si tendeva a dimenticarsi in fretta di lei.

Erano quasi le sette di sera quando esaurimmo l'argomento della mia vita tormentata. Catherine si eclissò con discrezione.

«Rifletterò su quanto mi hai detto», osservò Dubreuil in tono pensieroso, «e ti contatterò in qualche modo per comunicarti il tuo primo compito. Lasciami tutti i recapiti.»

«Il mio primo compito?»

«Sì, la tua prima missione, se preferisci. Quello che dovrai fare in attesa di altre istruzioni.» -

«Non credo di avere capito bene.»

«Tu hai vissuto delle esperienze che si sono, in certo modo, incise in te, condizionando la tua visione del mondo, il tuo comportamento, i rapporti con gli altri, le emozioni e così via. Detto in parole povere, tutto questo non ti fa bene, anzi, ti causa dei problemi e ti rende infelice. Ti aspetta una vita mediocre se continui così. Bisogna effettuare qualche cambiamento.»

Ebbi quasi l'impressione stesse per afferrare un bisturi e operarmi al cervello seduta stante.

«Potremmo parlarne per ore», continuò, «ma non servirebbe a niente, se non a informarti dei motivi della tua infelicità, e il tuo stato resterebbe uguale. Vedi, quando un computer funziona male, bisogna installare nuovi programmi che girino meglio.»

«Ma io sfortunatamente non sono un computer.»

«In ogni caso, hai colto il concetto: devi vivere alcune esperienze che facciano evolvere il tuo punto di vista e ti inducano a superare i tuoi timori, i tuoi dubbi, le tue angosce.»

«E chi mi garantisce che lei sappia programmare bene il computer?»

«Tu ti sei impegnato con me, quindi è inutile chiederselo. Servirebbe solo ad alimentare le tue paure che, se ho ben capito, sono già troppe.»

Lo guardai, muto e perplesso. Sostenne il mio sguardo senza dire una parola. Passarono lunghi secondi che mi parvero ore. Alla fine fui io a rompere il silenzio.

«Lei chi è, signor Dubreuil?»

«Ah, è una domanda che mi pongo anch'io, a volte», replicò alzandosi e precedendomi nel corridoio. «Ah, chi sono, chi sono?» declamò accompagnandomi all'uscita, e la sua voce reboante risuonò nell'ampio scalone.

3

LA notte seguente ebbi un incubo come non mi succedeva più da quando ero bambino.

Mi trovavo nella villa di Dubreuil. Fuori era buio, e noi due eravamo al centro di un salone immerso nell'oscurità. Anche i muri, altissimi, erano scuri come quelli di una prigione. L'unica illuminazione era data da candele tremolanti che spandevano odore di vecchia cera bruciata. Tenendo in mano un foglio di carta, Dubreuil mi fissava con il suo sguardo intenso. Poco più lontano stava Catherine, i capelli a coda di cavallo, un body nero e scarpe a tacco alto. Stringeva in mano una frusta che faceva continuamente schioccare sferzando il pavimento con violenza, e lanciando grida rauche come quelle di un giocatore di tennis subito dopo il servizio. A ogni schiocco, Stalin, di fronte a lei, abbaiava libero dalla catena. Dubreuil non mi staccava gli occhi di dosso, ostentando l'aria sicura di chi si sente onnipotente. Alla fine mi allungava il foglio.

«Tieni, è per te.»

Prendevo il pezzo di carta con mano tremante e lo inclinavo verso le candele per riuscire a leggerlo. Erano dei nomi. Un elenco e, accanto a ciascun nome, un indirizzo.

«Che cos'è?»

«Devi ucciderli. È questa la tua prima missione.»

La frusta di Catherine si abbatté con furia sul pavimento, e Stalin abbaiò come un pazzo.

«Ma non sono un criminale, non voglio ammazzare nessuno!»

«Ti farà bene», diceva lui scandendo le parole.

Ero in preda al panico. Le gambe cedevano, tremavo.

«Assolutamente no, non voglio. No, no e poi no. Io... non voglio.»

«Ne hai bisogno, credimi», replicava lui con voce suadente. «A causa della tua storia, capisci. È nelle tenebre che imparerai a uscire dalle tenebre. Non avere paura.»

«Non posso», boccheggiai. «Non... non posso.»

«Non hai scelta.»

La sua voce diventò insistente. Con uno sguardo che mi perforava, fece un passo avanti.

«Non si avvicini! Voglio andarmene di qui!»

«Non puoi. È troppo tardi.»

«Mi lasci!»

Mi precipitai alla grande porta della sala, ma era chiusa a chiave. Picchiai il pugno con forza contro il battente.

«Aprite!» urlai continuando a picchiare. «Aprite questa porta!»

Dubreuil avanzò lentamente verso di me. Mi girai, volgendo la schiena alla porta, e incrociai le braccia.

«Non può forzarmi. Non ucciderò mai nessuno.»

«Ricordati che hai dato la tua parola.»

«E se la ritiro?»

Davanti alla mia risposta, scoppiò in una risata demoniaca, gelandomi il sangue.

«Che cosa c'è, perché ride così?»

«Se ritiri la parola...»

Si girò verso Catherine piegando le labbra in una piccola smorfia. Lei mi guardò e fece un sorriso forzato, odioso, che mi diede il voltastomaco.

«Se ti sottrai all'impegno preso», riprese con voce lenta e melliflua Dubreuil, mentre le fiamme delle candele gli proiettavano una luce diabolica sul viso, «se vieni meno alla promessa, scriverò il tuo nome su una lista, una lista che darò... a qualcun altro.»

In quell'istante udii alle mie spalle la serratura scattare. Mi girai, aprii la porta, spinsi via il domestico e fuggii verso l'uscita.

La voce di Dubreuil mi inseguì e le sue parole risuonarono terribili nell'atrio e per la scala.

«Ti sei impegnato! Ti sei impegnato! Ti sei impegnato!»

Mi svegliai di soprassalto, tutto sudato e ansimante. Vedere gli oggetti familiari intorno a me mi ricondusse in un universo conosciuto, di cui avevo il controllo.

Ero lieto che si trattava solo di un sogno e nel contempo inquieto all'idea che la realtà potesse essere davvero come quella che avevo immaginato nelle mie divagazioni notturne. Dopotutto, non sapevo nulla di Dubreuil e delle sue vere intenzioni. Mi ero lasciato coinvolgere in un gioco di cui non conoscevo né le regole né lo scopo. Avevo un'unica certezza: non potevo sottrarmi. Era la condizione per partecipare ed ero stato abbastanza stupido da accettarla.

Alle sei mi alzai e mi preparai ad andare in ufficio. La vita si riprendeva i suoi diritti e bisognava che tornassi al lavoro, anche se bastava il pensiero di recarmi in quel covo di vipere a buttarmi giù.

Vanessa mi saltò addosso appena arrivai, rincorrendomi nel corridoio.

«Non sapevo se saresti venuto o no, oggi, ma nell'attesa di avere tue notizie ho mantenuto i tuoi appuntamenti. A esser franca, Fausteri non era molto contento che non ci fossi, ieri, ma ho preso le tue difese. Gli ho detto che avevi una voce tremenda al telefono e si capiva che eri malato davvero. Non per vantarmi, ma se non ci fossi stata io, non ci avrebbe mai creduto.»

«Grazie, Vanessa, sei stata molto carina.»

Vanessa adorava le situazioni che le permettevano di dimostrarsi indispensabile, al punto che arrivava a inventarsele di sana pianta. Probabilmente Fausteri non si sarebbe neanche reso conto della mia assenza se quella donna non si fosse precipitata a informarlo. Mi fidavo di lei come di una serpe.

Luc Fausteri, responsabile del servizio selezione quadri contabili e amministrativi, lavorava a stretto contatto con il direttore di divisione, Grégoire Larcher. La Dunker Consulting era, relativamente parlando, un'azienda leader nelle risorse umane in Europa, e aveva al suo interno due grandi divisioni, la Ricerca e selezione e la Formazione. Era stata quotata in Borsa due mesi dopo la mia assunzione. Di quell'evento andava molto fiero il nostro presidente, che adesso pareva convinto di amministrare una blue chip ad alto dividendo, quando la Dunker aveva solo poche centinaia di dipendenti, alcuni dei quali distribuiti in tre distinti Paesi. Non a caso, la prima decisione che aveva preso dopo l'ingresso in Borsa era stata di comprare una lussuosa auto aziendale con tanto di autista. Bisognava pure usare i soldi appena raccolti. La seconda era stata di assumere una guardia del corpo, come se l'ingresso della Dunker alla Borsa di Parigi facesse del suo presidente il bersaglio preferito dei terroristi. Il gorilla lo seguiva dappertutto in completo scuro e occhiali neri, e si guardava intorno con aria furtiva, come per individuare eventuali cecchini nascosti sui tetti. Ma il maggior cambiamento prodotto dalla quotazione in Borsa era stato di tipo culturale: l'atmosfera era mutata da un giorno all'altro. Adesso tutti gli occhi erano inchiodati al grafico blu delle quotazioni. All'inizio, eravamo entusiasti di vedere la linea salire progressivamente. Però il gioco era diventato presto un'ossessione per i nostri manager. Certo, la società ora doveva pubblicare i propri risultati tutti i trimestri e dei rendiconti mediocri avrebbero fatto subito crollare le azioni. La direzione emetteva regolarmente comunicati stampa, ma era difficile dare in continuazione buone notizie. Non ci sono tutti i giorni degli scoop, in un'azienda, e tuttavia bisognava essere presenti, «mantenere la pressione sulla stampa», come diceva il nostro presidente e amministratore delegato. Fornire ai giornali dati positivi si rivelò un ingranaggio che ci stritolava.

La società si era ingrandita nel corso del tempo grazie alla professionalità, alla serietà e alla qualità del servizio reso alla clientela. In passato, ogni ricerca di personale da assumere realizzata per un cliente si svolgeva con particolare cura. Si faceva di tutto per trovare la perla rara, il candidato dotato non solo di competenze e qualità speciali, ma anche di un carattere e un temperamento che gli permettessero di integrarsi bene, di intendersi con il suo nuovo capo e quindi di riuscire nella missione di cui fosse stato incaricato.

Da quando la società aveva fatto il suo ingresso in Borsa, quella particolare cura verso la clientela era diventata abbastanza secondaria. L'essenziale era il volume d'affari che si annunciava alla stampa a fine trimestre, e quindi il numero di operazioni di selezione che i clienti affidavano alla Dunker. Di colpo era stata rivista l'intera organizzazione. Oltre al consueto lavoro di cacciatori di teste, i selezionatori avevano adesso anche quello di sollecitare ordini, che non era mai stato il mio forte. Ma era necessario trovare a tutti i costi nuovi clienti e nuovi contratti, insomma

incrementare il «giro». La professione si svuotava di significato e perdeva il nobile senso che aveva avuto ai miei occhi.

Anche i rapporti interni erano completamente cambiati. Il franco cameratismo tra colleghi e lo spirito di squadra che avevo trovato lì nei primi due mesi di lavoro avevano ceduto il posto a un egoismo forsennato: ognuno pensava solo a sé, stimolato in questo dalle sfide competitive. Era chiaro che la società ci perdeva, perché, per cavarsela meglio che poteva, ciascuno tendeva a ostacolare gli altri, a scapito dell'interesse comune. Certo, diversamente da quanto accadeva in passato, non indugiavamo più davanti alla macchina del caffè per raccontarci i lapsus e le bugie che avevamo sentito uscire dalla bocca dei candidati, ma quei momenti di distensione avevano contribuito a generare in noi un senso di appartenenza all'azienda, a farcela amare e, infine, a farci desiderare di servire i suoi interessi.

D'altronde, che cos'è un'azienda se non un gruppo di persone con cui condividere emozioni lavorando insieme a un progetto? Far aumentare un indice astratto non era un progetto. E metterci in concorrenza gli uni con gli altri non era il modo migliore per produrre sentimenti positivi.

Squillò il telefono. Vanessa mi annunciò che era arrivato il mio primo candidato. Diedi un'occhiata all'agenda: avevo sette colloqui in programma. Mi aspettava una lunga giornata.

Scaricai in fretta le e-mail: se n'erano accumulate quarantotto in un solo giorno di assenza. Cliccai subito su quella di Luc Fausteri. Nessun oggetto, com'era sua abitudine, e un messaggio laconico:

Le conviene riguadagnare il terreno perduto in seguito alla giornata che si è preso. Le ricordo che è già in ritardo sul suo obiettivo mensile.
Cordiali saluti,
L.F.

I «cordiali saluti», che erano automaticamente incorporati nella firma, stonavano con il tono generale del messaggio inviato per conoscenza anche a Grégoire Larcher e a... tutti i miei colleghi di reparto. Che meschino.

Accolsi il mio candidato e iniziò il colloquio. Facevo fatica a concentrarmi, a entrare nella parte. Due giorni prima avevo lasciato l'ufficio convinto che non ci avrei più rimesso piede. Avevo cancellato il lavoro dal mio futuro. Alla fine ero rimasto vivo, ma era come se nella mia mente non fossero stati aggiornati tutti i dati. Avevo la sensazione che quel posto mi fosse estraneo e che non avesse senso la mia presenza al suo interno. Ero lì, ma solo fisicamente.

Uscii alle sette di sera: un miracolo. Appena fuori dal palazzo, sul marciapiedi dell'avenue de l'Opéra mi si accostò un marcantonio in blazer blu, con occhi celesti slavati e inespressivi, zigomi poco pronunciati e guance ben rasate. Istintivamente feci un passo indietro.

«Il signor Greenmor?»

Esitai un attimo primardi rispondere: «Sì».

«Il signor Dubreuil la sta aspettando», disse indicandomi con discrezione la lunga Mercedes nera con una ruota sul marciapiedi.

I vetri oscurati impedivano di vedere dentro. Lo seguii con un po' di apprensione e lui mi aprì la portiera posteriore. Salii a bordo con un leggero batticuore. C'era un vago odore di pelle. Dubreuil era seduto al mio fianco, ma la larghezza dell'abitacolo permetteva di mantenere una certa distanza tra noi. Prima che il marcantonio richiudesse la portiera, feci in tempo a incrociare lo sguardo incuriosito di Vanessa, che stava uscendo in quel momento dallo stabile.

Dubreuil rimase zitto mentre la Mercedes partiva.

«Lavori fino a tardi», osservò alla fine.

«Mi capita di restare in ufficio anche più a lungo, a volte fino alle nove», risposi, contento di poter colmare il silenzio, che però si instaurò di nuovo.

«Ho riflettuto molto sul tuo caso», affermò dopo un poco. «In realtà tu hai parecchi problemi connessi tra loro e alla radice di tutto c'è la tua paura degli altri. Non so se te ne rendi conto, ma non solo non osi importi né esprimere i tuoi desideri, fai anche molta fatica a contrastare la volontà

altrui e a formulare verbalmente un rifiuto. In breve, non vivi davvero la tua vita: agisci sempre in funzione del prossimo perché temi le sue reazioni. I primi compiti che ti darò ti insegneranno a superare la tua apprensione per il fatto di essere in disaccordo, e a trovare il coraggio di far sentire le tue ragioni.

«Dovrai quindi rinunciare a corrispondere per forza alle aspettative, a conformarti sempre ai criteri e ai valori degli altri, per affermare invece la tua differenza, anche quando è scomoda. In breve, smettere di tenere tanto all'immagine che vuoi dare di te, e imparare a non preoccuparti troppo di quello che pensa la gente.

«Quando ti sarai fatto carico delle tue differenze, potrai rivolgere l'attenzione a quelle altrui e, se necessario, adattarti a esse. Imparerai così a comunicare meglio, a entrare in contatto con sconosciuti e creare con loro un rapporto di fiducia, a farti accettare da persone diverse da te. Ma prima bisogna che tu riconosca quello che ti rende unico, altrimenti continuerai ad annullarti a tutto vantaggio degli altri.

«Ti insegnerò anche a essere convincente, in modo che tu riesca a ottenere quello che vuoi. Poi ti indurrò a osare, a provare nuove esperienze, a tradurre in atto le tue idee e concretizzare i tuoi sogni. Insomma, spezzerò il giogo che oggi ti opprime a tua insaputa, e che ti blocca completamente. Te ne libererò perché tu possa vivere la tua vita, e viverla fino in fondo.»

«E mi costringerà a compiere certe azioni per insegnarmi tutto questo?»

«Credi che, se continuassi nel tuo piccolo trantran quotidiano, le cose migliorerebbero? Eppure hai visto dove ti ha condotto un'esistenza tanto meschina.»

«Grazie di avermelo ricordato.»

«Anche quando non si è spinti a compiere un gesto così estremo, tu sai bene, Alan, che la vita è lunga e noiosa se non la viviamo come vorremmo.»

«È inutile cercare di convincermi, visto che le ho già dato la mia parola.»

La Mercedes aveva raggiunto il boulevard Haussmann e filava a velocità sostenuta nella corsia preferenziale degli autobus, superando tutte le auto bloccate negli ingorghi.

«Quando ti scontrerai con la realtà, capirai che non è poi così terribile e in futuro potrai allargare i tuoi orizzonti. Voglio anche far evolvere il tuo rapporto con gli avvenimenti di tutti i giorni.

Ieri, ascoltandoti, mi sono spesso stupito di come presentavi le cose. Trovo che tu assuma spesso il ruolo della vittima.» «Il ruolo della vittima?»

«Si. È come se, senza accorgertene, prendessi tutto quello che ti capita come un'imposizione che sei costretto a subire.» «Non mi pare di essere fatto così.»

«Non dubito che tu non te ne renda conto, ma hai spesso questo atteggiamento, per esempio quando affermi: 'Sono sfortunato', 'Non è quello che volevo' o 'Avrei preferito diversamente'. Quando descrivi la tua vita quotidiana, se qualcosa non è andato come desideravi usi espressioni tipo 'Pazienza', 'Che peccato' o 'Fa lo stesso', ma non lo dici con la saggezza di chi accetta serenamente una situazione. No, hai un tono di rimpianto. Si tratta di un'accettazione rassegnata, e del resto a volte sottolinei che non è stata tua la decisione. Poi ho notato in più di un'occasione che tendi ad autocommiserarti. Tutti questi indizi dimostrano che ti compiaci nel ruolo di vittima.»

«Può darsi che assuma quel ruolo senza accorgermene, ma in ogni caso non me ne compiaccio.»

«Sì, invece. È inevitabile che ci trovi dei vantaggi. Il nostro cervello funziona così: ci induce sempre a optare per quella che reputa la 'scelta ottimale', ad adottare la soluzione che ci reca

i maggiori benefici. Vale per ognuno di noi. Il problema è che

non disponiamo tutti della stessa paletta degli strumenti. Alcuni hanno maturato atteggiamenti e comportamenti assai vari, sicché quando si trovano davanti a una determinata situazione, il loro cervello può avvalersi di un'ampia gamma di reazioni possibili. Altri, invece, tendono a opporre sempre la stessa risposta e hanno un ventaglio di soluzioni limitato. Così la scelta raramente è appropriata.

«Ti faccio un esempio concreto. Immagina una discussione tra due sconosciuti, in strada. Il primo rivolge un rimprovero ingiustificato al secondo. Se questi ha molte frecce al suo arco, potrà portare argomenti per dimostrargli che ha torto, volgere la critica in ridere con una battuta o ancora fargli delle domande imbarazzanti per costringerlo a giustificare la sua posizione. Può anche

mettersi nei suoi panni, provare a capire il motivo del rimprovero e poi indurlo a ricredersi conservando un buon rapporto con lui; o ancora, decidere di ignorare la faccenda e passare ad altro. Insomma il suo cervello avrà numerose possibilità di risposta e sceglierà con tutta probabilità quella più adatta alla situazione, ossia quella che difende meglio i suoi interessi con il minimo rischio. Immagina invece adesso una persona che non disponga di quest'ampia rosa di reazioni: è facile che l'unica alternativa cui il suo cervello avrà accesso sia di insultare l'altro o subire passivamente. Ma, in tutti i casi, sarà la sua scelta ottimale.»

«Sta insinuando che sono un po' limitato, vero?»

«Diciamo che, nelle specifiche situazioni in cui la realtà non ti soddisfa, sì, hai poche alternative: tendi sempre a optare per l'atteggiamento vittimistico.»

«Ammesso che sia vero, quali sarebbero i benefici che ne ricaverei?»

«In primo luogo, come ti ho già spiegato ieri, vuoi passare per uno che si dà da fare per gli altri e speri che, 'sacrificandoti', otterrai di essere apprezzato. In secondo luogo, in fondo ti piace farti compatire per attirarti così la simpatia della gente. Detto tra noi, non è una strategia vincente: tutti gli studi dimostrano che siamo più attratti da chi sa assumersi la responsabilità delle proprie scelte e vive come ha deciso di vivere. Alla fine, le tue lamentele non commuovono che te.»

«Ciò non toglie che, obiettivamente, credo di avere avuto finora meno possibilità di altri, nella vita. A cominciare dalle condizioni sociali della mia famiglia. Mi spiace, ma è molto più facile essere felici quando si nasce in un ambiente agiato dove si ha tutto quello che si vuole.»

«Finiscila, stai dicendo solo sciocchezze.»

«Nient'affatto. Tutti i sociologi sostengono che, statisticamente, i bambini dei ceti elevati hanno molte più probabilità di fare gli studi superiori di quelli che appartengono ai ceti medio-bassi, e quindi di accedere a professioni più prestigiose.»

«Ma questo non ha niente a che vedere con la felicità. Si può essere ingegneri infelici o operai felici. D'altronde, ti ricordo che tu, in azienda, sei un quadro. L'ingiustizia riguarda soprattutto l'amore e l'educazione che un bambino riceve dai genitori e che, in effetti, contribuiscono alla sua felicità futura. È in quel campo che ci sono davvero degli sfavoriti. Ma l'ambiente sociale non c'entra niente. Non è matematico che, solo perché uno è ricco, sappia dare amore ai propri figli e dosare nel giusto equilibrio l'autorità per educarli. Guardati intorno.»

«In ogni caso, sono stato sfortunato anche sotto questo aspetto: non ho nemmeno avuto un padre!»

«Sì, ma adesso sei adulto e puoi imparare a fare di meglio che lamentarti e piangere la tua sorte.»

La Mercedes svoltò sul boulevard Malesherbes, lo percorse, poi prese la direzione di Batignolles. Ero molto irritato dalle sue parole.

«Alan...»

«Cosa?»

«Non ci sono vittime felici, lo capisci? Non esistono proprio.»

Rimase zitto qualche secondo, come per lasciarmi assorbire il discorso. La sua frase fu come una freccetta in pieno cuore, e il successivo silenzio servì solo a rigirare il coltello nella piaga.

«Allora come faccio a non lasciarmi più catturare dal ruolo della vittima? Oltretutto, se è un meccanismo inconscio, non vedo come io possa uscirne.»

«Bisogna che cominci a muoverti diversamente. Ribadisco che, se atteggiarsi a vittima rappresenta la tua scelta ottimale, significa che il tuo cervello non ha a disposizione molte possibilità. Perciò dobbiamo ampliarle. Sai, la natura aborrisce il vuoto. Se quindi provassimo soltanto a eliminare il ruolo della vittima senza provvedere a sostituirlo con qualcos'altro, la faccenda non funzionerebbe. Tu resisteresti al cambiamento. La via migliore, dunque, è cercare un'alternativa. Dopodiché sono sicuro che il tuo cervello si affretterà a scegliere da solo la nuova opzione, se la giudicherà più vantaggiosa.»

«E quale sarebbe, questa nuova opzione?»

«Be', ti insegnerò a ottenere quello che vuoi nella vita. Se ci riuscirai, non avrai più bisogno di atteggiarti a vittima. Senti, so che è solo un esempio, però ieri mi ha colpito il fatto che tu non sia in grado di difenderti neanche in situazioni molto banali. Mi hai raccontato che, quando compri una

baguette in panetteria, le ne rifilano immancabilmente una troppo cotta, mentre a te piace bella bianca.»

«Sì, è esatto.»

«Ma è assurdo. Significa che non sei nemmeno capace di obiettare: 'No, non mi dia quella, che è troppo cotta, ma quell'altra lì a fianco'.»

«Certo che ne sono capace. Solo, non voglio rompere le scatole alla panettiera quando ha un sacco di clienti che aspettano. Tutto qui.»

«Non le ci vorrebbero che due secondi per cambiartela! Ti mangi il pane bruciacchiato, che non ti piace, piuttosto che rubarle due secondi del suo tempo? No, la verità è che non osi dirglielo. Hai paura di contrariarla, se fai un'obiezione. Temi di essere giudicato un pignolo, un antipatico, e di non andarle più a genio. E temi che gli altri clienti si irritino.»

«È possibile.»

«Sul tuo letto di morte potrai dire: 'Non ho combinato niente nella vita, non ho avuto niente di quello che volevo, ma tutti mi hanno giudicato gentile'. Che bello!»

Cominciavo a sentirmi davvero male. Distolsi gli occhi da quell'uomo, turbato dalle sue parole, e lasciai vagare lo sguardo sui palazzi, i negozi e le persone che sfilavano davanti a me.

«Ho una grande notizia da darti», riprese.

«Ah, sì?»

Scettico, non alzai nemmeno gli occhi.

«La grande notizia è che tutto questo appartiene al passato. D'ora in poi, non mangerai mai più pane troppo cotto. Mai più», dichiarò guardandosi intorno. «Vladi, fermati.»

L'autista frenò e mise le doppie frecce. Delle auto ci superarono suonando il clacson.

«Che cosa hai voglia di comprare?» chiese Dubreuil indicando una panetteria.

«Al momento niente. Assolutamente niente.»

«Benissimo. Allora entra in quel negozio, chiedi del pane, un dolce o quel che preferisci e, quando te lo avranno dato, trova un pretesto per rifiutarlo e domandare qualcos'altro. Inventati un motivo per rifiutare anche la seconda cosa, poi la terza e la quarta. Alla fine dirai che, a pensarci bene, non vuoi niente e uscirai a mani vuote.»

Sentivo un nodo allo stomaco e il viso in fiamme. Rimasi senza voce per almeno una quindicina di secondi.

«Non posso farlo.»

«Sì, invece. Tra qualche minuto ne avrai la prova.»

«Supera le mie forze.»

«Vladi!»

L'autista si alzò, mi aprì la portiera e aspettò. Fulminai Dubreuil con lo sguardo, poi scesi di-malavoglia. Lanciai un'occhiata alla panetteria e vidi che era l'ora di massima affluenza prima della chiusura. Il cuore prese a battermi all'impazzata.

Mi misi in fila come se stessi aspettando il mio turno per salire sul patibolo. Era la prima volta, da quando ero arrivato in Francia, che l'odore del pane fresco mi infastidiva. All'interno l'attività ferveva come in una fabbrica. La commessa strillava le richieste dei clienti alla cassiera e, mentre questa le ripeteva a voce alta incassando i soldi, passava al cliente successivo. Un autentico, collaudatissimo balletto. Quando giunse il mio turno, c'erano già otto o dieci persone dietro di me. Deglutii a vuoto.

«Lei, signore?» mi disse la panettiera, con voce acuta.

«Una baguette, per favore», risposi con un nodo alla gola.

«Una baguette per il signore!»

«Un euro e dieci», annunciò la cassiera. Aveva la pronuncia blesa e sputacchiava parlando, ma nessuno si sognava di mettere il proprio pane al riparo.

«Lei, signora?» chiese la commessa, rivolgendosi al cliente successivo.

«Un croissant al cioccolato.»

«Un croissant al cioccolato per la signora!»

«Scusi, avreste una baguette meno cotta, per favore?» mi costrinsi a chiedere.

«La signora paga un euro e venti!»

«Tenga», fece la commessa porgendomi un'altra baguette. «Lei cosa desidera, signorina?»

«Un pancarré a fette, per favore.»

«Ehm, scusi, ho deciso di non prendere più la baguette, ma un filone di pane integrale.»

Il rumore dell'affettatrice usata per tagliare il pancarré coprì la mia voce. La commessa non mi aveva udito.

«Un pancarré per la signorina!»

«Un euro e ottanta.»

«Lei, signora?»

«No, scusi», interloquii di nuovo. «Alla fine credo che prenderò un filone di pane integrale.»

«Un pane integrale più la baguette per il signore!»

«Fanno tre euro e quindici», disse la cassiera con una pioggia di sputacchi.

«Giovanotto, tocca a lei.»

«No, l'integrale lo prendo al posto della baguette, non in più.»

«Due filoni», ordinò un ragazzo.

«Bene, allora fanno due euro e cinque per il signore e due euro e dieci per il giovanotto.»

«Desidera, signora?» chiese la commessa.

Mi sentivo male. Non avevo il coraggio di continuare. Lanciai un'occhiata a Dubreuil. L'autista era in piedi con le braccia conserte accanto all'auto, e non mi staccava gli occhi di dosso.

«Una mezza baguette ben cotta», rispose una donna anziana.

«Scusi, ho cambiato idea», dissi alla commessa. «Mi dispiace, ma alla fine vorrei anch'io una mezza baguette.»

«Insomma, non sa che cosa vuole, questo signore», replicò lei sempre con la sua voce acuta, prendendo l'altra metà della baguette che aveva appena tagliato per la vecchia.

Mi era venuto un gran caldo. Sudavo sotto la giacca e la cravatta.

«Sessanta centesimi paga la signora e altrettanti il signore!»

«Desidera?»

«Ci sto pensando», rispose una giovane donna che stava guardando i dolci con un evidente senso di colpa, calcolando con tutta probabilità le calorie di ciascuno.

«Ci sono ancora problemi, signore?» mi domandò con sospetto la commessa.

«Senta, mi dispiace molto, so che sto approfittando della sua pazienza, ma... vorrei del pancarré. Sì, ho deciso. Un pancarré.»

Mi squadrò con evidente irritazione. Non osavo voltarmi, ma avevo l'impressione che i clienti che si accalcavano alle mie spalle avessero una gran voglia di afferrarmi per il bavero e sbattermi fuori.

Con un sospiro, la commessa si girò per prendere il pancarré.

«No, aspetti, lasci stare. Alla fine...»

«Sì?» fece lei con voce alterata, chiaramente sull'orlo di una crisi di nervi.

«Voglio... niente. A pensarci bene non voglio niente. Grazie, scusi, grazie ancora.»

Mi girai, passai a testa bassa accanto all'intera fila di clienti, senza guardarli, e uscii di corsa, come un ladro.

L'autista mi aspettava con la portiera aperta, quasi fossi stato un ministro, ma io mi vergognavo come un bambino sorpreso a rubare una caramella da un banchetto. Mi infilai nella Mercedes tutto sudato.

«Sei rosso come un inglese rimasto per un'ora sotto il sole della Costa Azzurra», osservò Dubreuil, visibilmente divertito.

«Non è buffo. Non è per niente buffo.»

«Allora vedi che ci sei riuscito?»

Non risposi. L'auto ripartì.

«Be', forse ho preteso un po' troppo, considerato che era il primo compito», continuò, «ma ti prometto che tra poche settimane riuscirai a fare scenette del genere con il sorriso sulle labbra.»

«Non mi interessa. Non voglio diventare un rompiballe. Io non li sopporto. Odio le persone troppo pignole che rompono l'anima agli altri. Non ho nessuna intenzione di somigliare a loro.»

«Non si tratta di diventare rompiballe. Non ti farò passare da un estremo all'altro. Voglio solo che impari a ottenere quello che vuoi, anche a costo di disturbare un poco gli altri. E per abituarti a essere disinvolto, ti spingerò a fare un po' più del necessario, in maniera che in seguito tu riesca a pretendere senza problemi quello che è tuo pieno diritto reclamare.»

«Allora qual è la tappa successiva?»

«Nei prossimi giorni andrai a visitare almeno tre panetterie al giorno, cambiando solo due volte idea sul pane da comprare. Non è difficile.»

In confronto a quello che avevo appena fatto, mi sembrò in effetti un piano accettabile.

«Per quanto tempo?»

«Fino a quando l'operazione non ti riesca del tutto naturale. E ricordati che puoi essere esigente pur rimanendo simpatico. Non è necessario comportarsi in modo sgradevole.»

La Mercedes arrivò davanti a casa mia. Vladi scese e mi aprì la portiera. Fui investito da una ventata d'aria fresca.

«Buona serata», disse Dubreuil.

Me ne andai senza rispondere.

Étienne sbucò dal sottoscala e guardò la macchina con gli occhi sgranati.

«Ah, si tratta bene, il signorino», commentò avvicinandosi.

Prese il cappello e, facendo il gesto di spazzarmi la strada davanti ai piedi, indietreggiò mentre avanzavo.

«Signor presidente...»

D'un tratto mi sentii obbligato a dargli una moneta.

«Monsignore è molto buono», esclamò con la sua voce roca, eseguendo un inchino esageratamente ossequioso.

Aveva l'occhio malizioso di chi ottiene sempre quello che vuole.

Yves Dubreuil prese il cellulare e premette due tasti.

«Ciao, Catherine, sono io.»

«Allora?»

«Per il momento va bene. Tutto procede come previsto.» «Non credo che andranno avanti così ancora per molto. Ho dei grossi dubbi.»

«Tu hai sempre dei dubbi, Catherine.» «Finirà per ribellarsi.» «Lo dici perché tu, al suo posto, lo faresti.» «Può darsi.»

«In ogni caso, non ho mai visto un tipo come lui, che ha paura persino della sua ombra.»

«È proprio quello che mi disturba. Per questo penso che non avrà mai il coraggio di arrivare fino in fondo.» «Al contrario, la sua paura ci servirà.» «Come?»

«Se vorrà smettere, faremo in modo che continui... per paura.»

Un silenzio.

«Sei terribile, Igor.»

«Sì.»

4

IN capo a una settimana conoscevo tutte le panetterie del Diciottesimo Arrondissement. Alla fine constatai che il pane migliore lo faceva il forno a due passi da casa mia, che frequentavo d'abitudine. A meno che quella convinzione non fosse frutto di condizionamento.

Ora compravo tre baguette al giorno e sbolognavo l'eccedenza a Étienne. All'inizio fu contentissimo di quella pacchia, ma dopo cinque giorni ebbe la sfacciataggine di dirmi che non ne poteva più di mangiare pane.

L'essere umano è fatto così: si abitua a tutto o quasi. Devo riconoscere che quanto all'inizio mi richiedeva uno sforzo quasi sovrumano, alla fine della settimana potevo farlo per semplice decisione. Comunque, a monte di quella decisione doveva esserci una volontà precisa. Insomma dovevo prepararmi. Una sera incontrai in panetteria il mio vicino di casa e chiacchierammo facendo la fila. Quando venne il mio turno e mi servirono una baguette troppo cotta, non ebbi il riflesso istintivo di rifiutarla. Era bastato che la mia attenzione fosse distratta dalla conversazione perché riprendessi l'antica abitudine di accettare automaticamente quello che mi offrivano. Insomma ero stato curato bene, ma non per questo ero guarito.

La vita lavorativa continuava più cupa che mai. Era stato forse per rimediare al sensibile peggioramento dell'atmosfera che Luc Fausteri aveva proposto ai selezionatori del suo reparto di fare con lui una sessione di jogging tutte le mattine alle otto? Siccome non possedeva la benché minima inventiva, ero sicuro che l'idea bislacca non fosse farina del suo sacco. Con tutta probabilità vi si era imbattuto leggendo un libro di *team building* del genere «Come trasformare i vostri collaboratori in vincenti». In ogni caso, il piano doveva avere ricevuto l'imprimatur della gerarchia, perché Fausteri aveva ottenuto da Grégoire Larcher, il suo capo, che si installassero docce comuni nel nostro complesso di uffici. Incredibile.

Così i miei colleghi furono costretti ogni mattina a respirare a pieni polmoni il gas di scappamento dell'avenue de l'Opéra e di rue de Rivoli, o l'aria poco meno inquinata dei giardini delle Tuileries. Correvano senza dire una parola, giacché Fausteri era loquace quanto un impresario di pompe funebri. L'iniziativa era sicuramente volta a stimolare lo zelo dei dipendenti, non a incoraggiare i loro legami interpersonali. Fausteri teneva le distanze, come aveva sempre fatto. Io ero riuscito nella grande impresa di declinare l'offerta, e in questo senso le panetterie del Diciottesimo Arrondissement erano servite a qualcosa. La mia penosa esperienza con il baseball mi aveva procurato un disgusto definitivo per lo sport. Unirmi a una banda di uomini ansimanti, che si sentivano virili perché facevano sforzi fisici, mi risultava insopportabile. E detestavo la consuetudine idiota di ritrovarsi nudi sotto la doccia a fine gara. A me, personalmente, non andava affatto di vedere il mio capo in costume adamitico. È una mia impressione o gli uomini, più si credono virili, più hanno comportamenti sessualmente ambigui? Che cosa pensare del rito dei calciatori di scambiarsi la maglietta dopo la partita e mescolare così il loro sudore con quello degli avversari?

Ogni giorno arrivavo in ufficio alle nove meno cinque, per essere già al lavoro quando la squadra tornava dai suoi exploit mattutini. In quel modo il messaggio era chiaro: mentre voi sgambettate, c'è chi sgobba. Ero quindi inattaccabile. Eppure i rimproveri aumentarono sempre di più. Per una volta che aveva avuto un'idea originale, Fausteri era senza dubbio seccato che non vi avessi aderito. Cominciò a cercare il pelo nell'uovo, a farmi osservazioni continue su tutto e niente, a trovare da ridire sul colore delle mie camicie, la lucidatura delle mie scarpe o il tempo che dedicavo a ciascun colloquio di lavoro: niente sfuggiva ai suoi commenti sgradevoli.

Ma il punto nevralgico era un altro: il numero di contratti firmati con la clientela. Ogni reclutatore aveva anche il compito di trovare lui stesso imprese che gli affidassero operazioni di ricerca e selezione dei candidati, e da quando eravamo entrati in Borsa, ci eravamo visti assegnare come obiettivo individuale il volume d'affari, con una provvigione in palio.

Il nostro reparto aveva cominciato a indire una riunione commerciale tutti i lunedì mattina. La decisione non l'aveva certo presa Fausteri, il quale, introverso com'era, detestava stare in nostra compagnia: gli doveva essere stata imposta da Larcher. Ma, essendo molto intelligente, era riuscito a sottrarsi al compito ingrato di animare la riunione. Era Larcher a presiederla, un'incombenza che gli andava benissimo, tanto gli piaceva occupare spazio e impicciarsi di tutto. Fausteri si accontentava di rimanere in silenzio al suo fianco e di svolgere il ruolo dell'esperto distaccato che apre bocca solo quando è veramente necessario, rifiutandosi di prendere parte ai dibattiti della plebe. Contemplava quel piccolo mondo con uno sguardo di leggera sufficienza e grande noia, senza dubbio chiedendosi perché i poveri di spirito sentano il bisogno di ripetere sempre le stesse idiozie. In questo non aveva tutti i torti.

Quel giorno incrociai nel corridoio Thomas, un collega.

«Allora, credevamo fossi morto, l'altro ieri», buttò là ironicamente.

Se solo sapessi, vecchio mio.

«Mi sono beccato un virus. Per fortuna non mi ha messo fuori combattimento a lungo.»

«Be', allora non ti sto vicino», disse lui, facendo un passo indietro, «anche se piacerebbe a tutti voi che mi ammalassi e non potessi così surclassarvi alla fine del mese, come faccio regolarmente.»

Thomas era quello che conseguiva i risultati migliori e non si lasciava mai sfuggire l'occasione di ricordarcelo. Sentiva il bisogno di proclamare al mondo intero i suoi successi. Devo riconoscere che erano davvero impressionanti. Era uno stacanovista che faceva orari impossibili, saltava regolarmente il pranzo ed era talmente concentrato sui suoi obiettivi che a volte si dimenticava di salutare chi incrociava nei corridoi. In ogni caso, non si fermava mai a chiacchierare, tranne quando gli serviva ad accendere i riflettori su di sé, per esempio se doveva annunciare orgoglioso i suoi risultati trimestrali oppure far sapere che aveva appena comprato l'ultimo coupé alla moda o cenato nel ristorante trendy di cui parlava la Parigi che conta. Non si lasciava mai sfuggire l'occasione di fare lo sbruffone e si interessava ai discorsi degli altri solo quando poteva approfittare dell'argomento per parlare delle proprie imprese, dei propri risultati o di ciò che possedeva. Se per caso qualcuno gli diceva: «Che bella auto hai», reagiva come se avessero fatto un complimento alla sua persona o alla sua intelligenza, e ringraziava con un sorriso trionfale. Era capace allora di nominare un divo che aveva quel modello di macchina o di rivelare con aria distaccata il prezzo iperbolico che gli era costata. Tutto, in lui, era calcolato in funzione dell'immagine: la marca di vestiti e accessori, il *Financial Times* che portava con noncuranza sottobraccio quando arrivava in ufficio la mattina, le battute, il taglio di capelli, perfino la scelta dei film e dei romanzi di cui parlava a tavola. Non lasciava niente al caso. E niente rivelava mai un suo gusto personale. Ogni gesto, ogni parola era un elemento del personaggio ammirevole che si era costruito e con il quale si identificava. Un interrogativo mi rodeva: lo faceva scientemente o mentiva a se stesso?

Mi capitava di figurarmelo nudo su un'isola deserta, senza completo Armani, senza cravatta Hermès, senza mocassini Weston, senza borsa Vuitton, senza alcun obiettivo quantificabile da raggiungere e alcuna gloria da conquistare. E nessuno su cui fare colpo nel raggio di cento chilometri. Allora, privato del suo principale carburante, me lo immaginavo vagare sulla spiaggia e lasciarsi afferrare da un torpore infinito, incapace di vivere senza l'ammirazione altrui, così come il nostro ficus nella sala d'aspetto senza le regolari innaffiature di Vanessa.

In realtà, credo che su un'isola deserta si sarebbe accontentato di cambiare ruolo e sarebbe diventato l'archetipo di Robinson Crusoe, adottando il look e il comportamento del naufrago esemplare con lo stesso zelo con cui aveva coltivato quello di dinamico quadro d'azienda. Una volta soccorso da alcuni pescatori, tratti in inganno, nell'occasione, dalla sua capacità di sopravvivere, sarebbe tornato in Francia come un eroe. E avrebbe raccontato le sue gesta su tutti i canali televisivi, conservando con cura la barba di otto mesi e portando il perizoma come nessun altro.

Sarebbe cambiato il contesto, ma non l'uomo.

«Allora, ce la stiamo tirando, ragazzi?»

Mickaël, un altro mio collega, ci punzecchiava tutti con uno spirito che rasentava lo sfottò. Ma almeno, pur considerandosi il più furbo, non si prendeva sul serio.

«C'è chi può permetterselo», rispose per le rime Thomas.

Si adorava al punto da perdere il senso dell'umorismo.

Mickaël non raccolse e si allontanò ridendo. Moro, grassoccio, con l'aria piuttosto scaltra, se la cavava abbastanza bene, perché otteneva buoni risultati, anche se avevo il sospetto che se la spassasse sul lavoro. Quando, in più di un'occasione, ero entrato nel suo ufficio all'improvviso, fingeva sempre di stare studiando il complesso file di un candidato, mentre le immagini riflesse dal suo monitor nella vetrina della libreria facevano pensare a tutt'altro. Se qualcuno le avesse viste, avrebbe certo trovato da ridire, dispiacendosi che la disoccupazione spingesse le candidate a inviare le proprie foto in pose sexy per aumentare le probabilità di ottenere un posto di contabile.

«È invidioso», mi disse Thomas in tono confidenziale.

Era convinto che chiunque non esprimesse ammirazione per lui fosse inevitabilmente morso dal tarlo dell'invidia.

Ogni settimana, alcune imprese contattavano la nostra società, ci comunicavano che avevano bisogno di assumere personale e si informavano sulle nostre condizioni. Vanessa riceveva le chiamate, elaborava per ciascuna azienda un prospetto e lo trasmetteva a un selezionatore. Superfluo dire che ambivamo molto a quei contatti: era assai più facile firmare un contratto con un'impresa alla ricerca di personale che sollecitare ordini «sbattendoci», ovvero telefonando noi stessi a degli sconosciuti per proporre i nostri servizi. In teoria, dunque, Vanessa avrebbe dovuto distribuire equamente i prospetti delle chiamate, invece poco tempo prima avevo scoperto che favoriva sempre Thomas. Visibilmente affascinata dall'immagine di vincente da lui proiettata, le piaceva credere di essere indispensabile al suo successo. Di sicuro ero il più sfavorito della squadra, anche se, le rare volte in cui mi trasmetteva un contatto, Vanessa lasciava intendere di avermi passato l'unica chiamata che la Dunker Consulting avesse ricevuto in un mese.

5

DUE settimane dopo il nostro ultimo colloquio, Dubreuil riapparve in circostanze simili a quelle della volta precedente: uscendo dall'ufficio, vidi la sua Mercedes ferma in mezzo al marciapiedi.

Mentre mi avvicinavo, Vladi scese, girò intorno all'auto e mi aprì la portiera di dietro. Spensi la sigaretta sul marciapiedi ed emisi una lunga boccata di fumo. Abbastanza frustrante: me l'ero appena accesa dopo essere stato tutto il pomeriggio senza fumare.

Benché stavolta fossi meno ansioso, sentivo lo stomaco oppresso da una leggera apprensione, e mi chiesi in che salsa Dubreuil mi avrebbe mangiato oggi.

La Mercedes scese dal marciapiedi, attraversò l'avenue de l 'Opéra infischiandosene della linea continua e, fatto dietrofront, si diresse verso il Louvre. Due minuti dopo filavamo lungo rue de Rivoli.

«Allora, ti sei fatto cacciare con la forza dalle panetterie parigine?»

«Mangerò pancarré del supermercato per un mese, il tempo di farmi dimenticare.»

Dubreuil fece una risatina sadica.

«Dove mi porta, oggi?»

«Vedi che fai progressi? L'ultima volta non hai neanche osato domandarmelo. Ti lasciavi condurre come un prigioniero.»

«Sono prigioniero della parola data.»

«È vero», confermò soddisfatto.

Arrivammo in place de la Concorde. Il silenzio ovattato che regnava all'interno della lussuosa berlina contrastava con l'agitazione degli automobilisti sulla piazza, che si muovevano in tutte le direzioni, accelerando anche per pochi metri nel tentativo di superare un paio di macchine. Appena riuscivano nel sorpasso, il loro viso teso lasciava intravedere per qualche frazione di secondo un'ombra di soddisfazione, un'illusione di vittoria, ma presto si ritrovavano di nuovo imbottigliati nel traffico. Grandi nubi nere attraversavano il cielo bianco sopra il Palazzo Borbone, sede del parlamento. Prendemmo a destra per gli Champs-Élysées e il viale si aprì davanti a noi, sublime corridoio in mezzo alla città, illuminato da un cielo che all'orizzonte, dove sorgeva l'Arco di Trionfo, era sgombro. La Mercedes acquistò velocità.

«Allora, dove andiamo?»

«Andiamo a verificare i progressi fatti dall'ultima volta, per vedere se possiamo passare ad altro.»

Non mi piacque il modo in cui aveva impostato il discorso. Mi ricordava certe prove stressanti a cui la mia azienda sottoponeva i candidati.

«Non gliel'ho mai detto, ma ho una netta preferenza per i test teorici, come i moduli con le caselle da spuntare.»

«La vita non è teoria. Sono un fautore della bontà dell'esperienza vissuta sul campo. Solo quella è in grado di cambiare un uomo. Tutto il resto non sono che chiacchiere o masturbazioni intellettuali.»

Gli alberi mi sfilarono accanto sulla destra, poi apparvero le prime file di persone in attesa davanti ai cinema.

«Allora, che cosa ha escogitato per me, oggi?» chiesi, fingendo una certa tranquillità mentre avevo una fifa tremenda.

«Be', diciamo che chiuderemo questo capitolo cambiando cavallo.»

«Cambiando cavallo?»

«Sì, passeremo dalla panetteria a una prestigiosa gioielleria.»

«Sta scherzando?» dissi, ma ero quasi sicuro che fosse perfettamente serio.

«In realtà non c'è gran differenza tra le due.»

«Eccome se c'è. Non hanno niente in comune.»

«In entrambe tratti con qualcuno che è lì per venderti qualcosa. Sono dunque identiche. Non vedo quale sia il problema.»

«Ma su, lo sa benissimo qual è, non faccia lo gnorri.»

«La principale differenza sta nella testa del cliente.»

«Il guaio è che non ho mai messo piede in una grande gioielleria. Non sono abituato a frequentare quel genere di negozi.»

«In qualche modo bisogna pur cominciare. C'è una prima volta per tutto.»

«Il posto mi metterà subito a disagio. Lei mi vuol far giocare con dei dadi truccati.»

«Che cos'è che ti disturba, esattamente?» chiese con un sor- risetto divertito sulle labbra.

«Non so... Quelle persone non sono abituate a ricevere gente come me. Temo che non saprò come comportarmi.»

«Non ci sono particolari codici di comportamento. È un negozio come gli altri, solo più caro. D'altronde, questo ti autorizza a essere più esigente.»

La Mercedes accostò al marciapiedi. Eravamo proprio in fondo agli Champs Élysées. Vladi mise le quattro frecce. Fissai la strada davanti a me, immaginando che il patibolo fosse in bella vista alla mia destra. Preferivo lasciarmi ipnotizzare dalle auto che giravano per place de l'Étoile come tante formiche impazzite, cambiando direzione a ogni ostacolo senza mai toccarsi.

Presi il coraggio a due mani e voltai lentamente la testa. Il palazzo in pietra a vista era alto e imponente. L'immensa, magnifica, impressionante vetrina occupava due piani e sopra di essa, a caratteri dorati, c'era il nome del carnefice: *Cartier*.

«Immagina come sarà la tua vita quando non ci sarà più nessuna situazione al mondo che ti possa mettere a disagio», disse Dubreuil.

«Fantastico. Ma sono ancora lungi da quel bel risultato.»

«L'unico modo di arrivarci è calarti nella realtà, affrontare l'oggetto delle tue paure finché tutti i timori si dissolvano, e non nasconderti in una tana che serve solo ad accentuare il tuo terrore dell'ignoto.» ».

«Può darsi», risposi. Ma non ero convinto.

«Forza, ripeti a te stesso che i commessi nel negozio sono come te, dei dipendenti, e che nemmeno loro hanno i soldi per comprare i gioielli di Cartier.»

«Che cosa vuole che faccia? Qual è il mio compito?»

«Chiederai che ti mostrino degli orologi. Devi provarne una quindicina e anche più, fare un sacco di domande e poi andartene senza avere comprato nulla.»

Il mio stress aumentò.

«Sento il bisogno di fumare immediatamente una sigaretta.»

«Un'altra cosa...»

«Cosa?»

Prese il cellulare, compose un numero e nella sua tasca interna risuonò uno squillo. Tirò fuori un piccolo apparecchio di colore chiaro, premette un tasto e gli squilli cessarono.

«Infilati questo in un orecchio, così ascolterò le tue prodezze e tu sentirai quello che ho da dirti.»

Ero sbalordito.

«Che cos'è quest'assurdità?»

«Un'ultima cosa.»

«Cosa, ancora?»

«Divertiti. È il miglior consiglio che possa darti. Se riuscirai a divertirti, sarà tanto di guadagnato. Smettila di prendere tutto sul serio. Cerca di essere un po' distaccato e di considerare questa prova un gioco. Del resto è un gioco, non credi? Non hai niente da perdere, è tutta esperienza.»

«Sarà...»

«Sai, ognuno di noi può vedere la vita come un terreno disseminato di trappole da evitare o come un vasto campo di gioco che offre a ogni angolo un'esperienza capace di arricchire chi la compie.»

Senza rispondere, aprii la portiera e scesi. Fui assalito dal rumore del traffico, mentre il vento tiepido mi risvegliava il cervello intorpidito. Sul largo marciapiedi si vedevano turisti e grappoli di

giovani delle *banlieues* che la vicina fermata della RER, la ferrovia regionale, aveva vomitato sul viale. In place de l'Étoile le auto sembravano girare senza sosta intorno all'Arco di Trionfo.

Avanzai di qualche passo, mi accesi una sigaretta e la fumai con calma. Se avessi avuto un po' di fortuna, la polizia sarebbe arrivata per far sloggiare la Mercedes dall'incongruo parcheggio.

Dubreuil aveva parlato di test. Aveva detto di voler verificare i progressi da me fatti. Questo significava che, se li avesse reputati insufficienti, mi avrebbe prescritto di sicuro altri compiti penosi nelle settimane a venire. Per scongiurare il pericolo, dovevo assolutamente farmi coraggio e fornire una prestazione soddisfacente. Non avevo scelta. Non mi avrebbe mai mollato, di questo ero certo.

Gettai la sigaretta sul marciapiedi e la spensi girando il piede a destra e sinistra più a lungo del necessario. Alzai gli occhi verso la parete di vetro di quel tempio del lusso e un brivido mi corse lungo la schiena. *Forza, coraggio.*

6

SPINSI la porta girevole e deglutii a vuoto. D'un tratto mi tornò in mente l'immagine di mia madre che sgobbava in lavanderia. Tre giovani uomini vestiti di scuro, con le braccia lungo i fianchi nell'atrio spazioso, mi salutarono in silenzio e uno di loro mi aprì la seconda porta che dava accesso al negozio. Cercai di assumere un'aria disinvolta, mentre mi sentivo catapultato in un universo completamente estraneo.

Un grande spazio. Un ambiente vasto, dai soffitti alti, dominato da una scala monumentale, che portava a un salone pieno di banchi di legno pregiato, lucidi come specchi. Era tutto un risplendere, tutto uno scintillare. Le pareti tappezzate di velluto assorbivano la luce. Nell'aria si sentiva un vago, leggero profumo, una fragranza appena percettibile, che calmava e nello stesso tempo inebriava. La spessa moquette rosso scuro attutiva i rumori e faceva venir voglia di rannicchiarcisi sopra, chiudere gli occhi e dormire senza pensare più a niente. Splendide scarpe da donna, assai femminili e con il tacco a spillo, si diressero verso di me a piccoli passi, con garbo. Alzai piano piano la testa e vidi un paio di gambe sottili e lunghissime, una gonna nera corta, aderente ma elastica, e una giacca attillata, attillatissima... Una bionda con occhi azzurro iceberg e capelli superlisci raccolti a chignon. Una bellezza glaciale.

Mi guardò dritto in faccia e mi si rivolse in tono assai professionale.

«Buongiorno, signore, in che posso servirla?»

Non aveva abbozzato neanche un'ombra di sorriso e mi chiesi raggelato se si comportava sempre così o se non avesse già individuato in me un intruso, un visitatore che forse non sarebbe mai stato un cliente. Mi sentii smascherato, messo a nudo dal suo sguardo sicuro.

«Vorrei... vorrei vedere i vostri orologi da uomo.»

«La nostra collezione in oro o in acciaio?»

«In acciaio», dissi, contento di poter scegliere una gamma meno lontana da quella a me familiare.

«Oro, oro!» mi urlò Dubreuil nell'auricolare.

Avevo una gran paura che la commessa udisse la sua voce, ma non sembrò notarla. Io non proferii verbo.

«Mi segua, prego», disse con un tono che mi fece immediatamente rimpiangere la mia risposta, un tono che significava «Non ne dubitavo». Odiosa.

La seguii, tornando a posare gli occhi sulle sue scarpe. Si capisce tutto di una persona osservandone l'andatura. Il suo modo di camminare era assertivo e studiato, per nulla spontaneo. Mi condusse nella prima sala e si diresse a uno dei banchi di legno. Quindi maneggiò con abilità una minuscola chiave dorata, con le dita dalle unghie rosse perfettamente curate, e appena la vetrina orizzontale si fu sollevata, ne estrasse un sottile vassoio ricoperto di velluto, sul quale troneggiavano maestosi gli orologi.

«Allora, qui abbiamo il Pasha, il Roadster, il Santos e il celebre Tank francese. Tutti questi sono con movimento meccanico a carica automatica. Se preferisce uno stile più sportivo c'è il Chronoscaph, dal cinturino di caucciù con inserti d'acciaio, impermeabile fino a cento metri.»

Non la ascoltavo. Il suo discorso mi risuonava nella testa senza che cercassi di darvi un senso. La mia attenzione era concentrata sui gesti precisi che accompagnavano le sue parole. Indicava ciascun orologio con le lunghe dita senza nemmeno sfiorarlo, come se il contatto avesse potuto danneggiarlo. Bastava la sua gestualità a valorizzare in misura notevole quegli agglomerati inerti di pezzi di comune metallo.

Dovevo parlare, dovevo chiedere di provarli, ma la mia parlantina, di solito sciolta, era resa difficile dall'estrema professionalità della commessa. Era così padrona di sé nei discorsi e nei gesti, che temevo di passare per villano aprendo bocca.

Mi ricordai d'un tratto che Dubreuil mi stava ascoltando. Bisognava che mi decidessi.

«Vorrei provare quello», dissi indicando l'orologio con il cinturino di caucciù.

Si infilò un guanto bianco, come se le sue impronte digitali rischiassero di alterare la bellezza dell'oggetto, lo afferrò con la punta delle dita agili e me lo porse. Ero quasi imbarazzato a prenderlo con le mani nude.

«È una delle nostre ultime creazioni. Movimento al quarzo, cassa d'acciaio, funzione cronografo e tre contatori.»

Un esemplare al quarzo, nemmeno dotato di un vero meccanismo di orologeria! Si trovavano migliaia di orologi di quel tipo in vendita a meno di dieci euro.

Stavo per infilarmelo, quando mi resi conto all'improvviso di avere già il mio al polso. Mi sentii sommergere dalla vergogna. Non potevo mostrare l'orologio di plastica fantasia che si nascondeva sotto la manica della giacca. Me lo tolsi in gran fretta, con un gesto indubbiamente grottesco, e nascondendolo nel palmo della mano me lo infilai subito in tasca, da dove non sarebbe più uscito.

«Può posare il suo sul *plateau*», disse lei con tono falsamente cortese.

Ero convinto avesse intuito il mio disagio e volesse accrescerlo. Declinai l'offerta. Mi sentivo bruciare il viso; purché non arrossissi... Cercai di sviare la sua attenzione dicendo la prima cosa che mi venne in mente.

«Quanto dura la pila?»

La domanda decuplicò di colpo il mio imbarazzo. Dovevo essere il primo cliente dell'intera storia di Cartier che chiedeva una cosa del genere. Quale loro cliente si sarebbe mai curato della longevità di una pila?

La commessa si concesse parecchi secondi prima di rispondere, come per darmi il tempo di capire quanto la mia domanda fosse fuori luogo e permettere alla vergogna di penetrare in profondità. Un supplizio. Avevo sempre più caldo.

«Un anno.»

Dovevo assolutamente calmarmi e ritrovare la concentrazione. Provai a rilassarmi, guardando l'orologio con falso interesse.

Me lo infilai al polso con un gesto rapido, per dimostrare che ero avvezzo a maneggiare quegli oggetti di lusso, poi tentai di allacciare il cinturino conservando la stessa velocità di esecuzione, ma fui fermato nel mio slancio: la fibbia doppia, di metallo, si era bloccata. Evidentemente avevo piegato una delle estremità al contrario. Lo slacciai subito e tentai un'altra manovra, forzandolo mentre fingevo di usare delicatezza, e si bloccò ancora di più.

«La fibbia si allaccia nel senso contrario», mi disse, come se fosse una cosa evidente. «Permette?»

Ero sopraffatto dalla vergogna e avevo il viso in fiamme. Temevo che gocce di sudore cadessero sul *plateau* e, per evitare quella terribile umiliazione, feci un piccolo passo indietro.

Le porsi il polso come un fuggitivo che capitolasse davanti al poliziotto venuto a mettergli le manette. La commessa eseguì il gesto con una facilità che non fece che accrescere la consapevolezza della mia goffaggine.

Finsi di valutare l'estetica del costoso oggetto, girando il braccio a destra e sinistra per contemplarlo da varie angolazioni.

«Quanto costa?» chiesi con l'aria più distaccata possibile, come se in fondo fosse di secondaria importanza saperlo.

«Tremiladuecentosettanta euro.»

Mi parve di cogliere una nota di soddisfazione nella sua voce e nel suo sguardo, la stessa che sicuramente provano alcuni esaminatori quando ci annunciano che siamo stati bocciati alla maturità o all'esame della patente.

Tremiladuecentosettanta euro per un orologio al quarzo con cassa d'acciaio e cinturino di caucciù! Avrei voluto chiederle qual era la differenza con un Kelton da trenta euro. Dubreuil avrebbe sicuramente apprezzato la domanda, ma non ero capace di farla. Non ancora. In compenso, il prezzo esagerato stranamente mi aiutò a calmarmi. Quell'evidente sopruso mi liberò in parte della tensione che mi ero procurato da solo, mentre svanivano la magia dell'universo del lusso e il rispetto che questo mi imponeva.

«Vorrei provare quello», dissi indicandone un altro e togliendomi quello che avevo al polso.

«Il Tank francese, disegnato nel 1917. Movimento meccanico a carica automatica calibro Cartier 120.»

Lo infilai e lo guardai.

«Non è male», dissi, simulando esitazione.

E due. Quanti ne dovevo provare, già? Non aveva detto una quindicina? Stavo cominciando a distendermi un poco, appena un poco, quando udii la voce di Dubreuil, stavolta più sommessa di prima.

«Dille che li trovi brutti e che vuoi vedere gli orologi d'oro.»

«Vorrei vedere quello», dichiarai facendo orecchi da mercante.

E tre.

«Dille che sono...»

Tossii per coprire il suono che usciva dall'auricolare. Che figura avrei fatto se la commessa avesse udito la voce? Mi balenò in mente che potessi passare per un ladro collegato con un complice esterno. D'altronde forse le telecamere di sorveglianza avevano già individuato il mio auricolare. Ripresi a sudare. Dovevo sbrigarmi a compiere la mia missione, per poterla concludere al più presto.

«Sono incerto. Alla fine forse mi conviene guardare i vostri modelli in oro», dissi di malavoglia, temendo di non suonare credibile.

La commessa rimise in fretta il *plateau* nella vetrina.

«Mi segua, prego.»

Avevo la sgradevole sensazione che non compisse alcuno sforzo per servirmi, ma si limitasse a fare lo stretto necessario impostole dal mestiere. Evidentemente intuiva che con me stava perdendo tempo. La seguii, dandomi una furtiva occhiata intorno. Incrociai lo sguardo di uno degli uomini in completo scuro che mi avevano aperto la porta, senza dubbio una guardia in borghese, ed ebbi la sensazione che mi scrutasse in maniera strana.

Entrammo in un'altra sala, più grande. I pochi clienti al suo interno non somigliavano affatto ai passanti che si vedevano sul viale: era come se fossero venuti dal nulla. Le commesse si muovevano silenziose come fantasmi, preservando la serenità del luogo.

Individuai d'istinto le piccole telecamere disseminate negli angoli strategici. Avevo l'impressione che fossero tutte puntate su di me e ruotassero piano su se stesse per seguire ogni mio movimento. Mi asciugai in fretta la fronte con il risvolto della manica e respirai a fondo per cercare di alleviare la tensione. Dovevo contenere la paura che stava crescendo in me, mentre a ogni passo mi avvicinavo a una serie di oggetti per miliardari che avrei dovuto fingere di trovare interessanti e di essere in grado di acquistare.

Ci piazzammo io da una parte, e lei dall'altra di un banco elegante.

La gamma degli orologi d'oro era più ampia e la commessa mi presentò i modelli attraverso la vetrina orizzontale.

«Mi piace quello», dissi indicandone uno piuttosto grande, di oro giallo.

«È il Ballon bleu: cassa in oro giallo a diciotto carati, corona scanalata in oro giallo ornata di uno zaffiro blu cabochon. Ventitremilacinquecento euro.»

Ebbi la netta sensazione che mi avesse detto il prezzo con il preciso intento di farmi sapere che non potevo permettermi il lusso di comprare un modello del genere. Si prendeva gioco di me, si divertiva a umiliarmi.

Mi senti punto nel vivo e questo mi spinse a reagire, a uscire dal mio stato letargico.

La commessa non sospettava minimamente che, stuzzicandomi, mi aveva fatto un favore.

«Voglio provarlo», dissi con un tono secco di cui io stesso mi stupii.

Mi accontentò senza proferire verbo e, guardandola obbedire al mio ordine, provai per un istante un'emozione del tutto inedita, un micropiacere fino a quel momento sconosciuto. Che fosse quello, il gusto del potere?

Infilai l'orologio al polso, lo guardai per cinque secondi senza dire una parola, quindi formulai un verdetto senza appello.

«Troppo grosso.»

Lo tolsi e glielo resi con noncuranza, già appuntando lo sguardo sugli altri modelli.

«Quello», dissi, indicando un secondo orologio prima ancora che avesse il tempo di mettere a posto il primo.

Lei accelerò il movimento delle dita e le unghie smaltate di rosso rifletterono la luce dei faretti, orientati verso il banco in maniera da accentuare il naturale luccichio dei modelli.

Mi sentivo spinto da una forza insospettata, proveniente da chissà dove, che stava affiorando alla coscienza in maniera misteriosa. All'improvviso mi esaltava affermare il mio potere.

«E proverei anche quello», aggiunsi indicandone un terzo, per costringerla a seguire il ritmo dettatole da me.

Non mi riconoscevo più. La mia timidezza si era completamente dissolta e, nella nostra relazione, stavo diventando sempre più dominante. Mi stava accadendo qualcosa di inaudito. Avvertivo una sorta di indefinibile esultanza.

«Tenga, signore.»

Ebbi la triste sensazione che da quando avevo cominciato a mostrarmi esigente, mi rispettasse di più. Emanavo adesso un'autorevolezza del tutto nuova per me e lei aveva smesso di guardarmi dall'alto in basso, con aria altezzosa. Teneva gli occhi bassi, fissi sugli orologi, ed eseguiva gli ordini che le davo. Io mantenevo la schiena dritta e dominavo dalla mia altezza la sua testa, leggermente china sulle dita esperte che manipolavano gli oggetti con zelo e disinvoltura.

Non so quanto tempo durò la scena. Non essendo più me stesso, persi un poco il contatto con la realtà. Ero in una terra sconosciuta e scoprii un piacere singolare, che avrei trovato inconcepibile appena un'ora prima, una strana sensazione di onnipotenza. Era come se un pesante coperchio fosse saltato via di colpo.

«Torna, adesso.»

La voce grave di Dubreuil mi riportò bruscamente alla realtà.

Presi congedo con tutta calma e la commessa insistette per accompagnarmi alla porta, seguendomi mentre riattraversavo il negozio con passo sicuro, misurando l'ambiente con lo sguardo di un generale che calpestasse una terra conquistata. Le sale mi sembrarono più piccole, l'atmosfera più banale. Gli uomini in nero mi aprirono le porte interbloccate, ringraziandomi per la visita. Tutti mi augurarono una buona serata.

Quando uscii sugli Champs Élysées, i miei sensi furono subito assaliti dal vento, dai rumori e dagli odori del traffico, e dalla forte luminosità del cielo diventato tutto bianco.

Tornando in me, compresi appieno il senso di quello che avevo appena vissuto: l'atteggiamento degli altri nei miei confronti era condizionato dal mio stesso comportamento. Ero io a indurre in loro determinate reazioni.

Non potei fare a meno di interrogarmi su varie relazioni passate.

Avevo anche scoperto in me insospettate risorse, per quanto riguardava la capacità di comportarmi in maniera diversa. Non desideravo certo instaurare di nuovo il genere di rapporto che avevo appena avuto con la commessa. Non ero un uomo di potere e non volevo diventarlo. Amavo troppo i rapporti amichevoli, da pari a pari. Comunque, avevo capito che non dovevo sempre relegarmi al ruolo di subordinato, anche se l'importante non era tanto quello, quanto l'idea di poter fare cose a cui non ero abituato: solo questo coniava, ai miei occhi.

Lo stretto tunnel della mia vita stava forse cominciando ad allargarsi un poco.

7

«PERCHÈ aspira a un posto di contabile?»

Il mio candidato lanciò rapide occhiate in ogni direzione mentre cercava la miglior risposta possibile.

«Ehm, cioè, mi piacciono i numeri.»

Si capiva che era deluso lui stesso della risposta. Avrebbe voluto trovarne una più accattivante, ma non gli era venuto in mente nulla.

«Che cosa la attira, nei numeri?»

Ebbi l'impressione di avere accresciuto ulteriormente il suo imbarazzo: gli occhi a palla si rimisero a roteare, mentre le guance diventavano più rosse. Aveva fatto chiaramente uno sforzo per vestirsi *ad hoc*. Si intuiva che non era abituato a portare quel completo grigio e la cravatta a righe scure, e che un simile abbigliamento contribuiva a farlo sentire a disagio. I calzini bianchi costrastavano talmente con il rigore della tenuta da sembrare quasi fosforescenti.

«Be', mi fa piacere quando tutto torna, voglio dire, quando i conti sono giusti e ho la certezza di cadere in piedi. Dà molta soddisfazione, sa. In effetti mi piace quando le cose quadrano. Se invece c'è un errore, sono capace di cercarlo per ore e ore, finché tutto non va a posto. Intendiamoci, non che ci metta ore, perché non perdo tempo inutilmente, so anche puntare all'essenziale. Ma insomma, sono molto rigoroso.»

Poveretto. Si arrabattava per cercare di dimostrare che era il candidato ideale.

«Si considera una persona autonoma?» chiesi.

Dovevo concentrarmi sul suo viso per evitare che il mio sguardo scendesse ai calzini.

«Sì, sì, sono perfettamente autonomo, nessun problema. So sbrogliarmela da solo e non rompo le scatole a nessuno.»

«Può citarmi un caso in cui ha dimostrato autonomia?»

Era una tecnica ben conosciuta da noi reclutatori. Quando qualcuno afferma di avere una qualità, deve essere in grado di citare i momenti in cui l'ha espressa. Più esattamente, di rievocare il contesto, il comportamento e il risultato. Se manca uno di questi tre elementi, il soggetto mente. È logico: se ha davvero quella qualità, deve poter fornire un esempio della situazione in cui ne ha dato prova, spiegare che cos'ha fatto in concreto e che cosa ha ottenuto in quel modo.

«Ehm, sì, certo.»

«Qual era il contesto?»

Il candidato roteò furiosamente gli occhi a palla mentre cercava di ricordarsi, o di immaginare, un simile avvenimento. Il leggero rossore delle guance si accentuò ancora e mi parve di vedergli una goccia di sudore sulla fronte. Detestavo mettere i candidati a disagio e non lo facevo apposta, ma era mio dovere valutare se erano adeguati o no al posto in palio.

«Be', senta, do regolarmente prova di autonomia, questo è poco ma sicuro, mi creda.»

Smise di tenere le gambe accavallate, quindi, dopo essersi agitato sulla poltrona, le accavallò di nuovo. I calzini immacolati sarebbero potuti comparire nello spot di un detersivo.

«Senta, le chiedo solo di ricordare l'ultima volta in cui ha dato dimostrazione di autonomia. In quale luogo, quali circostanze, quale occasione è successo? Rifletta con calma e tranquillità. Si metta a suo agio: non c'è fretta.»

Ricominciò ad agitarsi sulla sedia, asciugandosi sui pantaloni le mani sudate. Passarono secondi che mi parvero ore: non trovava niente da rispondere e io capivo che era sempre più imbarazzato. Doveva odiarmi.

«Bene, le spiegherò perché le ho rivolto questa domanda», dissi per mettere fine alla tortura. «Il posto vacante è in una piccola media impresa il cui contabile ha dato le dimissioni. L'uomo aveva accumulato così tante ferie che non ha dovuto dare il preavviso. Se n'è andato da un giorno all'altro. All'interno dell'azienda nessuno è in grado di provvedere alla formazione del suo successore, il quale dovrà sbrogliarsela da solo, sfogliando i suoi incartamenti e consultando i suoi archivi

elettronici. Mettiamo il caso che scelgano lei: se non è veramente autonomo, potrebbe ritrovarsi in una situazione da incubo, e io non voglio mettercela. Non sto dunque cercando di prenderla in trappola, ma solo di capire se sarebbe capace di svolgere il ruolo richiesto. Vede, sotto questo aspetto il suo interesse coincide con quello dell'impresa che offre il posto...»

Mi ascoltò attentamente e alla fine riconobbe che preferiva lavorare in un contesto ben strutturato, dove avrebbe saputo con precisione quello che si voleva da lui e trovato risposta alle sue domande in caso di dubbio. Dedicammo il resto del colloquio a chiarire quale fosse la sua aspirazione professionale e a definire il tipo di lavoro che si sarebbe meglio adattato alla sua personalità, alla sua esperienza, alla sua competenza. Promisi che avrei conservato il suo curriculum e che lo avrei ricontattato appena ci fosse stata un'offerta più corrispondente al suo profilo.

Lo accompagnai agli ascensori e gli augurai buona fortuna.

Di ritorno in ufficio, guardai sul cellulare le chiamate perse e trovai un sms di Dubreuil:

Raggiungimi subito al bar dell'albergo *George V*. Prendi un taxi e, durante il tragitto, di' TUTTO, ma proprio TUTTO il contrario di quello che dice il tassista. Ti aspetto.

Y.D.

Rilessi due volte il messaggio e non potei reprimere una smorfia all'idea. Tutto sarebbe dipeso dalle parole del tassista. Poteva diventare una faccenda incresciosa.

Diedi un'occhiata all'orologio: le cinque e quaranta. Non avevo altri appuntamenti, però non lasciavo mai l'ufficio prima delle sette e spesso vi restavo anche molto più a lungo.

Scaricai le e-mail. Erano undici, ma niente di urgente. Bene, per una volta me ne sarei andato prima e non sarebbe caduto il mondo.

Presi l'impermeabile e feci capolino nel corridoio: nessuno in vista. Scivolai fuori e corsi alla scala di sicurezza. Inutile stare lì impalato ad aspettare l'ascensore. Ero quasi arrivato in fondo al corridoio, quando Grégoire Larcher si alzò di scatto dalla sua scrivania. Aveva intuito all'istante le mie intenzioni.

«Ti prendi il pomeriggio?» mi chiese con un sorriso ironico. «Io... devo andare... ho un'urgenza.» Si allontanò senza rispondere, indubbiamente soddisfatto di avermi colto in flagrante. Scesi a precipizio le scale, abbastanza disgustato dalla piega che avevano preso gli eventi. Per la miseria, facevo tutti i giorni orari impossibili e l'unica volta che andavo via prima, mi beccavano subito.

Uscii sull'avenue de l'Opera abbastanza di malumore e l'aria fresca mi aiutò a ritrovare la concentrazione; a meno che non fosse invece la prospettiva del compito da eseguire, più preoccupante del precedente. Mi incamminai verso il Louvre, in direzione del posteggio dei taxi. Era vuoto? Mi godetti la tregua, sentendomi quasi sollevato. Accesi una sigaretta e tirai boccate nervose. Non appena ero stressato, sentivo il bisogno di fumare. Che idiota. Non sarei mai riuscito a smettere.

Camminando, ebbi la strana sensazione di essere seguito. Mi voltai, ma c'era un certo via vai ed era difficile capire. Proseguii un po' a disagio.

Ripensai alle ultime volte che avevo preso un taxi. I tassisti erano in genere inveterati chiacchieroni che esprimevano senza ritegno le loro opinioni su tutti gli argomenti di attualità, e dovevo ammettere che di solito mi guardavo bene dal contraddirli. Dubreuil aveva visto giusto. Ma, santo Dio, forse era solo una forma di pigrizia. Dopotutto, a che serve tentare di disilludere la gente? In ogni caso non si riesce certo a convincerla.

Guardai in lontananza. C'era parecchio traffico: era l'ora di punta e rischiavo di aspettare un pezzo.

E se fosse stata viltà, anziché pigrizia? Del resto, neanche evitare di rispondere era molto distensivo. Spesso, dentro di me, ribollivo di rabbia. Ma allora di che cosa avevo paura, esattamente? Di non essere amato? Di far scattare una reazione imprevedibile nell'altro? Non lo sapevo.

«Dove va?»

Il suo accento parigino mi scosse dal torpore. Immerso nelle mie fantasticherie, non avevo visto il taxi arrivare. Sporgendosi dal finestrino, il tassista mi stava squadrando con aria impaziente. Sulla

cinquantina, tarchiato, con la testa calva, due baffi neri e lo sguardo cattivo. Perché quel giorno doveva capitare proprio a me?

«Ehi, vuol decidersi? Mica posso star qui tutto il giorno.»

«Al *George V*», balbettai aprendo la portiera di dietro.

Brutto inizio, bisognava che riprendessi al più presto il controllo della situazione. Forza, coraggio, il contrario di quello che lui diceva. Proprio di tutto.

Mi sedetti e subito l'odore mi nauseò: i sedili erano impregnati di puzza di tabacco mista al profumo di un deodorante chimico per auto. Terribile.

«Senta, la avverto, il *George* V sarà anche abbastanza vicino, però le assicuro che ci vorrà un po' ad arrivarci. Non so che cazzo gli sia preso alla gente, ma oggi è tutto un ingorgo.»

Uhm, difficile dire il contrario. Che cosa replicare?

«Con un po' di fortuna, vedrà che il traffico si sbloccherà e andremo più veloci del previsto.»

«Eh, sì, ciao, c'è chi crede ancora a Babbo Natale», ribatté con il suo forte accento parigino. «Sono ventott'anni che faccio questo mestiere e so cosa dico. Per la miseria, di sicuro sono meno della metà quelli che hanno davvero bisogno di prendere la macchina.»

Parlava a voce alta, come se fossi stato seduto in fondo a una corriera.

«Magari serve veramente alla maggior parte della gente, non possiamo saperlo.»

«Eh, figuriamoci. È che la gente non vuole fare nemmeno cinquecento metri a piedi. Sono tutti troppo pigri per camminare e troppo tirchi per prendere il taxi. Nessuno è più taccagno dei parigini.»

Sembrava non si accorgesse nemmeno che esprimevo pareri contrari. Quel che dicevo gli serviva solo da spunto per emettere sentenze. Alla fine il mio compito sarebbe stato forse meno duro del previsto.

«Personalmente, trovo i parigini abbastanza gentili.»

«Ma va' ? È evidente che non li conosce bene. Sono ventott' anni che ho a che fare con loro, li conosco come le mie tasche e le garantisco che ogni anno peggiorano. Non li posso più soffrire. Ne ho piene le palle.»

Le sue manone pelose si contrassero sul volante ricoperto di pelliccia sintetica, e la tensione muscolare si propagò agli avambracci villosi. Sotto i peli neri si intravedeva un grande tatuaggio, che mi ricordò una patatina di una vecchia pubblicità. Quando ero piccolo, la televisione americana mandava in onda uno spot a cartoni animati i cui protagonisti erano patatine fritte con occhi e bocca, che cantavano dondolandosi. In tutta la mia vita non avevo mai visto un tatuaggio così ridicolo.

«Penso che si sbagli: le persone sono solo lo specchio del modo in cui si parla loro.»

Premette con furia il pedale del freno e si girò verso di me con occhi folli di rabbia.

«No, non credo affatto. Ma dica, com'è questa sua teoria?»

Non mi aspettavo una reazione così violenta. Indietreggiai con il busto, il che non mi impedì di avvertire il suo alito fetido. Cos'era, odore di alcol? Bisognava che disinnescassi la bomba, che sminassi un po' il campo.

«Dicevo che a volte le persone sono chiuse, ma che se si dà tempo al tempo, se si tiene conto del fatto che forse hanno qualche motivo per essere stressate e se si parla loro con dolcezza», calcai su questa parola, «possono aprirsi e, sentendo che ci si interessa a loro, diventare più cordiali.»

Mi fissò senza parlare, con i suoi occhi da cinghiale stizzoso, quindi tornò a girarsi e rimise in moto. D'un tratto il silenzio calò nell'abitacolo come una cappa di piombo. Tentai di rilasciare i muscoli tesissimi e ripresi a respirare. Wow, com'era suscettibile, il tipetto. Avrei dovuto usare maggior cautela. Continuammo a procedere piano, ma il silenzio divenne presto opprimente, molto opprimente. Dovevo romperlo.

«Che cosa rappresenta, il suo tatuaggio?» chiesi nel tentativo illusorio di applicare la teoria che gli avevo appena espresso.

«Ah, questo», rispose in un tono più affabile, facendomi credere di aver visto giusto. «È un ricordo di gioventù. Rappresenta la vendetta, questo.»

Aveva detto l'ultima frase in tono sentenzioso. Morivo dalla voglia di chiedergli in che modo le patatine fritte potessero simboleggiare la vendetta, ma non avevo abbastanza voglia di suicidarmi, e soffocai un sorriso.

Arrivammo in place de la Concorde.

«Non prendiamo gli Champs Élysées, perché ci sono troppi ingorghi. Passiamo dai *quais* per arrivare all'Alma e da lì risaliamo l'avenue George V dal fondo.»

«Ehm, preferisco che passi lo stesso dagli Champs.»

Non obiettò e, con un sospiro, riprese il filo della conversazione.

«Adoro i tatuaggi. Non ce ne sono due uguali. E bisogna avere del fegato per farseli. Perché non vanno più via. Dopo, bisogna tenerseli tutta la vita. E ciò richiede indubbiamente coraggio. Li adoro anche nelle donne. Non c'è niente di più eccitante che scoprire un tatuaggio imprevisto in posti nascosti, se capisce cosa intendo dire.»

Capivo soprattutto che il suo sguardo era diventato d'un tratto lubrico, nello specchietto retrovisore. Calmati, amico, calmati. Raccolsi tutto il mio coraggio.

«A me i tatuaggi non piacciono molto.»

«Già, oggi i giovani preferiscono essere tutti uguali. Non sanno più cosa significa divertirsi. Ah, sono tutti dei gran lazzaroni.»

«No. È che forse non hanno bisogno del tatuaggio per distinguersi.»

«Distinguersi, distinguersi. Noi ce ne fottevamo di distinguerci, volevamo soprattutto divertirci. Prendevamo la bici o la macchina dei nostri vecchi e partivamo a tutta birra. Non c'erano ingorghi stradali, allora.»

Quell'uomo non sapeva che recriminare. Insopportabile, e anche inquietante. E quell'odore... Su, ancora uno sforzo.

«Sì, ma al giorno d'oggi i giovani sanno che non si può continuare a inquinare il pianeta per il solo gusto di divertirsi.»

«Oddio, ci risiamo. Anche lei me la mena con le cazzate ecologiche dei miei maroni. Il riscaldamento del pianeta, ma chi se ne frega. Sono le idee dei bambocci che pretendono di dire cose intelligenti, mentre di intelligenza non ne hanno neanche un grammo!»

«Che cosa ne sa, lei?»

La frase mi uscì di bocca una volta tanto d'istinto, senza che ci riflettessi sopra. Il tassista frenò di colpo, inchiodando. Fui proiettato contro il sedile davanti, poi rimbalzai contro quello dietro.

«Scenda, ha capito? Fuori dalle balle! Ne ho pieni i coglioni dei piccoli idioti che mi fanno la morale! Scenda!»

Rinculai al punto da sprofondare nel sedile imbottito. Passarono due secondi, due secondi di silenzio, prima che aprissi la portiera e mi precipitassi fuori. Mi allontanai come una freccia, prima che gli venisse in mente di acciuffarmi. Era il tipo che poteva avere un manganello nascosto sotto il sedile.

Sgattaiolai tra una macchina e l'altra fino all'ampio marciapiedi degli Champs-Élysées e corsi verso l'Arco di Trionfo, in lontananza, sotto una finissima acquerugiola che mi rinfrescò il viso. Passata la paura, non provavo più niente, ma continuai a correre e correre, incrociando lo sguardo dei turisti e degli sfaccendati che percorrevano la strada in senso contrario. Correvo perché niente più mi tratteneva: avevo sconfitto una piccola parte del carico che mi gravava sulle spalle e sciolto alcuni inutili nodi. Per la prima volta avevo osato dire tutto quello che pensavo a uno sconosciuto, e mi sentivo leggero e soprattutto libero, mentre la pioggerella mi sferzava piano il viso come per ridestarmi alla vita.

8

IL valletto in livrea diede una spinta alla porta girevole perché mi ci infilassi dentro, e mi ritrovai nella maestosa hall del *George V,* uno dei più bei palazzi della capitale.

L'intero pavimento era di marmo rosso alicante e di marmo erano pure le imponenti, altissime colonne che arrivavano al soffitto.

Una elegante boiserie rivestiva il banco della reception. Si respirava un'atmosfera che era un misto di grande classe e silenziosa efficienza. Alcuni camerieri si stavano affannando a spostare carrelli portabagagli dorati, carichi di bauli e valigie per lo più di pelle e di marche prestigiose. Le receptionist, rapide e sorridenti, consegnavano ora chiavi ora piantine di Parigi, e davano informazioni a persone probabilmente esigenti. Un cliente in pantaloncini corti e scarpe da basket Nike, una tenuta che stonava come quella di un rapper in mezzo ai frac dei musicisti di un'orchestra sinfonica, attraversò la hall con l'aria rilassata di un frequentatore abituale di alberghi a cinque stelle. Era senza dubbio americano come me.

Mi rivolsi al portiere. .

«Buongiorno, cerco il bar, per favore.»

Temevo mi chiedesse qual era il numero della mia camera. Dovevo avere un aspetto miserabile, con i capelli fradici e l'acqua che a tratti mi gocciolava sul viso, ma per fortuna vedere il turista in calzoncini mi aveva messo un po' più a mio agio.

«Sì, signore. Vada a destra, salga i tre gradini e poco più avanti troverà il bar», mi rispose con tono amabile anche se un tantino magniloquente.

Salii i gradini e mi ritrovai in una sorta di vasta galleria a vetrate, che correva lungo una bella corte interna alberata, con aranci e bossi in vasi di cotto, tavolini di legno esotico e poltroncine che invitavano al relax. Sul pavimento di marmo della galleria erano posati lussuosi tappeti. Dal soffitto riccamente decorato pendevano splendidi lampadari. Nei muri in pietra si aprivano nicchie che ospitavano statue con elaborati piedestalli. Intorno a una serie di tavolini erano disposte comode poltrone bergère foderate in seta, ma il decoro richiesto da un arredo così imponente contrastava con la voglia di sprofondarci dentro.

Il bar si affacciava sulla galleria e pareva quasi piccolo in confronto. Con le pareti e il pavimento ricoperti di velluto bordeaux, la stanza aveva un'atmosfera più confidenziale. A quell'ora c'era poca gente. Un uomo e una donna di una certa età stavano seduti l'uno di fronte all'altra nelle sedie a pozzetto; in un angolo due uomini conversavano animatamente, ma a voce bassa, senza dubbio impegnati in una discussione d'affari. Mi guardai in giro. Di Dubreuil neanche l'ombra. Mi diressi a un tavolino in fondo, da dove lo avrei visto arrivare. Passando accanto alla coppia, sentii il profumo pungente della donna.

Sul mio tavolo qualcuno aveva lasciato quotidiani, *Herald Tribune, New York Times, Le Monde,* e riviste. Presi *Closer,* le cui pagine stropicciate dimostravano come avesse avuto un certo successo presso i clienti che mi avevano preceduto. Dopotutto, ero nel posto ideale per interessarmi alla vita delle star...

Dubreuil apparve poco dopo e mi sbarazzai subito della rivista di pettegolezzi. Attraversò il bar per raggiungermi e mi accorsi che le quattro persone presenti si giravano a guardarlo.

Era uno di quegli uomini che emanano una sorta di energia, un magnetismo che attira l'attenzione.

«Allora, raccontami le tue imprese.»

Notai che non mi diceva mai «buon giorno». Ogni volta che lo incontravo, sembrava stesse riprendendo la conversazione interrotta pochi minuti prima per andare alla toilette.

Ordinò un bourbon e io ripiegai su una Perrier.

Gli descrissi la scena del taxi con dovizia di particolari e il comportamento del tassista lo divertì molto.

«Sei capitato con un tipo tosto. Se avessi voluto organizzare io stesso un simile incontro, non sarei riuscito a trovare un osso più duro.»

Gli raccontai della fatica che avevo fatto a esprimere opinioni contrarie alle sue, e del senso di libertà provato quando alla fine, nonostante tutto, c'ero riuscito.

«Sono molto contento che tu abbia fatto questa esperienza, anche perché mi hai parlato a lungo del senso di claustrofobia che provi in ufficio, nella tua vita professionale. Dell'impressione di essere continuamente giudicato, sorvegliato.»

«Sì. In ufficio mi impediscono di essere me stesso. Mi lasciano pochissima libertà, e mi sento prigioniero. Ho idea che commentino tutte le mie azioni e i miei gesti. Pensi che oggi pomeriggio, quando sono uscito dal lavoro, il direttore di divisione mi ha fatto un'osservazione antipatica. È vero che stavolta me ne sono andato un po' prima, ma in genere finisco tardissimo. È stato molto ingiusto quel rimprovero nell'unico giorno in cui ho staccato presto. Non mi danno tregua. Soffoco.»

Mi guardò con occhi penetranti, sorseggiando il bourbon.

«Vedi, quando dici: 'Mi impediscono di essere me stesso', mi viene voglia di replicare che, al contrario, ti lasciano essere te stesso e addirittura ti spingono a esserlo sempre di più. È questo che ti soffoca.»

Ero perplesso.

«Non la seguo.»

Si appoggiò allo schienale della sedia.

«Mi hai parlato di alcuni tuoi colleghi e se non sbaglio ce n'è uno, in particolare, assai arrogante.»

«Sì, Thomas.»

«Uno sbruffone, a quanto mi hai detto.»

«È un eufemismo.»

«Ora prova a mettere Thomas al posto tuo. Immagina che oggi sia stato lui a lasciare l'ufficio verso le cinque e a imbattersi nel suo capo.»

«Non è il nostro capo diretto, è Larcher, il direttore di divisione.»

«Benissimo, visualizza la scena: in via eccezionale, Thomas se ne va prima del solito e incontra il direttore di divisione nel corridoio.»

«D'accordo.»

«Tu sei un topolino e li osservi di nascosto.»

«Va bene.»

«Che cosa si dicono?»

«Uhm, non so, boh. Sa, è curioso, ma mi sembra di vedere Larcher fargli un sorriso... amichevole, quasi di compiacimento.»

«Interessante. Credi che avrebbe reagito così, il vostro capodivisione, se avesse incrociato Thomas invece di te, oggi pomeriggio?»

«Sì, con tutta probabilità sì. In ogni caso, mi immagino una scena del genere. La disparità di trattamento non sarebbe ammissibile, naturalmente, ma penso che ci sia davvero un certo favoritismo, che le regole non siano uguali per tutti.»

«Bene, come si chiama l'altro tuo collega, quello a cui piace prendere in giro la gente?»

«Mickaël?»

«Sì. Adesso immagina che la stessa scena si svolga stavolta tra Larcher e Mickaël. È Mickaël che lascia sempre l'ufficio alle cinque, no? Allora, che cosa succede?»

«Vediamo. Provo a figurarmelo. Ecco, credo che Larcher gli farebbe la stessa osservazione che ha fatto a me.»

«Davvero?»

«Direbbe anche a lui: 'Ti prendi il pomeriggio' e forse con un tono ancora più sarcastico. Sì, senz'altro lo sfotterebbe.»

«E come reagirebbe Mickaël?»

«Mah, è difficile da immaginare. In realtà, penso che avrebbe abbastanza faccia tosta da replicare con una battuta del tipo: 'Lei conosce i suoi polli!' o qualcosa del genere.»

«Capisco. E Larcher, come la prenderebbe?»

«Riderebbero tutti e due, e proseguirebbero per la loro strada.»

«Interessante», disse finendo il bourbon. «E tu che cosa ne pensi?»

«Non lo so», risposi pensieroso. «Se tutto questo succedesse davvero, sarebbe effettivamente indice di un certo favoritismo.»

«No, Alan, non è così.»

Chiamò con un gesto il cameriere, che arrivò all'istante.

«Un altro bourbon.»

Presi un sorso di Perrier. Dubreuil si protese verso di me, inchiodando i suoi occhi azzurri ai miei. Mi sentii denudato.

«Non è così, Alan», ripetè. «È molto più complicato. Thomas ha un altissimo concetto di sé e il suo atteggiamento suscita in Larcher un certo rispetto. Mickaël punzecchia tutti; Larcher sa che è un furbo che si crede più furbo degli altri, e allora lo punzecchia per fargli sapere di essere ancora più furbo di lui. Tu...»

Si interruppe.

«Io non conduco un mio gioco, come fanno gii altri, ma sono spontaneo, così Larcher ne approfitta.»

«No, è un meccanismo più perverso di questo. A caratterizzarti, Alan, è proprio la mancanza di libertà. Non sei libero, così lui ti rinchiude ancora di più nella prigione in cui ti trovi.»

Calò un silenzio greve, mentre incassavo il colpo. Poi sentii la rabbia salirmi dalle viscere e montarmi in petto. Di che cosa blaterava, quell'uomo?

Ma era proprio il contrario, tutto il contrario! Non sopportavo che limitassero la mia libertà!

«Guarda quello che è successo con il tassista», continuò. «Come hai detto tu stesso, per te è stato molto difficile esprimere opinioni contrarie alle sue. Eppure uomini come lui sono degli sconosciuti che non rivedrai mai più. La tua vita, il tuo futuro non dipendono da loro, ti pare? Tuttavia, in sostanza, senti sempre il bisogno di adeguarti a quello che pensano gli altri. Altrimenti temi di deluderli e di essere respinto. È per questo che non permetti a te stesso di esprimere il tuo pensiero, né di comportarti come vorresti. Ti sforzi di adattarti alle aspettative altrui, e lo fai di tua iniziativa, Alan. Non te lo chiede nessuno.»

«Ma questo mi sembra normalissimo. Del resto, se ognuno di noi facesse qualche sforzo per gli altri, la vita di tutti gli abitanti del pianeta sarebbe migliore.»

«Sì, solo che, nel tuo caso, non è una scelta. Non ti dici in modo distaccato: 'Oh, oggi farò quello che ci si aspetta da me'. No, è un meccanismo inconscio a costringerti a farlo. Sei convinto che se non ti comportassi così, nessuno ti amerebbe né vorrebbe più saperne di te. Allora, senza nemmeno rendertene conto, ti imponi un sacco di limiti. La tua vita diventa molto condizionata, all'improvviso non ti senti libero e... dai la colpa agli altri.»

Ero sbalordito. Un'autentica mazzata. Mi aspettavo tutto tranne quello. Ricordi, idee, emozioni mi vorticavano in testa facendomi sentire spiazzato. Avevo le vertigini. Avrei voluto confutare con veemenza le parole di Dubreuil, ma sentivo confusamente che c'era un fondo di verità. Una verità imbarazzante. Avevo passato la vita a soffrire per ogni minimo attentato alla mia libertà, per la più piccola invadenza, e ora pareva fossi io l'artefice delle mie sofferenze.

«Vedi, Alan, mostrandoci sempre ansiosi di non deludere nessuno, incoraggiamo alcune persone a diventare molto esigenti con noi. Sono portate a pensare che sia nostro dovere accondiscendere ai loro desideri. Anzi, finiscono per considerarlo un fatto del tutto normale. Se tu ti senti in colpa all'idea di uscire dall'ufficio di buon'ora, il tuo capo accentuerà questo tuo senso di colpa. E non occorre essere per forza sadici. È istintivo: il capo avverte che per te non è accettabile andartene presto, quindi lo trova inaccettabile. Sei tu a suscitare in lui tale reazione, capisci?»

Non dissi niente. Rimasi in silenzio a fissare la sua mano, che da qualche istante si muoveva leggera, descrivendo piccoli cerchi nell'aria con il bicchiere, sicché i cubetti di ghiaccio giravano in tondo e cozzavano contro le pareti della loro prigione di cristallo.

«Alan, la libertà è dentro di noi», proseguì. «Deve venire da noi. Non aspettarti niente da quello che arriva dall'esterno.»

Le sue parole risuonarono nella mia mente.

«Può darsi», finii per ammettere.

«Sai, sono stati condotti diversi studi sui sopravvissuti dei campi di concentramento durante la Seconda guerra mondiale. Una ricerca ha dimostrato che quelli che si sono salvati avevano quasi tutti una caratteristica in comune: erano mentalmente liberi. Se per esempio veniva dato loro solo un boccone di pane al giorno, si dicevano: 'Sono libero di mangiare questo pane quando voglio. Sono libero di scegliere in quale momento consumarlo'. Grazie a scelte come questa, che possono sembrare risibili, hanno preservato intatto un senso di libertà, che a quanto pare li ha aiutati a mantenersi in vita.»

Ascoltandolo con attenzione, non potei fare a meno di pensare che, al posto di quei poveretti, avrei risentito a tal punto del dominio e dell'abuso di potere dei miei carcerieri che non sarei mai riuscito a mantenere un simile stato d'animo.

«Come potrei acquisire maggiore libertà interiore?» dissi.

«Non esistono né una ricetta preconfezionata né una sola maniera per raggiungere questo risultato. Un buon sistema, però, è scegliere di fare per un certo tempo quello che di solito evitiamo con cura.»

«Senta, ho la vaga impressione che i suoi consigli siano consistiti fin dal primo momento nel dirmi di fare quello che non mi piace. È così che si evolve nella vita?»

Scoppiò a ridere. La vecchia signora dal profumo pungente si voltò a guardarci.

«È più complicato di così. Ma quando, nella vita, evitiamo con cura di fare tutto ciò che temiamo, ci precludiamo la possibilità di scoprire che quasi tutte le nostre paure sono di natura psicologica. Il solo modo di sapere se quello che crediamo è giusto o no è andare a verificarlo sul campo. Perciò a volte è utile compiere uno sforzo su noi stessi, anche a costo di usarci un po' di violenza, e buttarci in situazioni angoscianti con il preciso scopo di capire se per caso non ci fossimo sbagliati.»

«Allora che cosa vuole che faccia, adesso, per risolvere il mio problema?»

«Be', vediamo», disse, appoggiandosi allo schienale con l'aria visibilmente soddisfatta di chi sta per emettere una sentenza. «Poiché credi, a torto, che gli altri non ti vogliano bene se non ti comporti secondo i loro criteri, e cerchi sempre di compiacerli, praticherai lo sfasamento.»

Il viso mi bruciava.

«Lo sfasamento?»

«Sì, ti allenerai a scegliere l'opposto di quello che ti senti in dovere di fare. Comincerai, per esempio, con il portare ogni giorno in ufficio questa rivista che ti interessa tanto, finché non ti sarai assicurato che tutti lo abbiano notato.»

Con mio grande sgomento, afferrò la copia di *Closer* che avevo subito posato a rovescio sul tavolo al suo arrivo.

«Se lo faccio, mi gioco il rispetto dei colleghi.»

«Ah, la tua immagine, la tua immagine... Vedi che non sei libero?»

«Ma questo influirebbe negativamente sulla mia credibilità in ufficio. Non posso farlo.»

«Dimentichi di avermi detto che la tua società non bada alle persone, ma solo ai risultati. Quindi chi ci lavora se ne fregherà altamente delle tue letture.»

«Non posso, proverei... vergogna.»

«Non devi vergognarti di quello che ti interessa.»

«In realtà non mi interessano i pettegolezzi sulla gente famosa. Non leggo mai questa rivista.»

«Sì, lo so, nessuno la legga, eppure vende centinaia di migliaia di copie alla settimana. In ogni caso ti interessa, perché l'avevi in mano quando sono arrivato.»

«È vero, ma la guardavo solo così, per curiosità.»

«Certo, come no, hai tutti i diritti di essere curioso, anzi, la curiosità è una qualità, quindi non c'è ragione di vergognarsi.»

Immaginavo già la faccia dei miei colleghi e dei miei superiori quando mi avessero visto entrare con una copia di *Closer*.

«Alan, sarai libero il giorno in cui non ti preoccuperai più di quello che può pensare la gente vedendoti con una rivista del genere sottobraccio», dichiarò.

Mi pareva una prospettiva molto molto lontana;

«Mica tanto facile...»

«Inoltre, ogni giorno ti renderai responsabile di tre trasgressioni, o meglio di tre improprietà di comportamento. Insomma, voglio che ti comporti in maniera inopportuna tre volte al giorno. Il cattivo comportamento può riguardare qualsiasi cosa, anche delle inezie. Voglio che tu diventi imperfetto, e per un tempo sufficiente a realizzare che ciononostante sei rimasto vivo, che non è cambiato nulla nella tua vita e che i tuoi rapporti con gli altri non si sono per questo deteriorati. Per finire, rifiuterai almeno due volte al giorno di fare quello che ti chiederanno gli altri oppure, a scelta, esprimerai opinioni contrarie alle loro.»

Lo guardai in silenzio. La mancanza di entusiasmo che mostravo non lo turbò minimamente. Sembrava molto convinto delle sue idee.

«Quando comincio?»

«Subito. Non bisogna mai rimandare a domani quello che ci può far crescere.»

«Benissimo. In questo caso, credo che me ne andrò senza salutarla e anche senza offrirmi di pagare la mia parte di conto.»

«Perfetto. È un buon inizio.»

Era chiaramente soddisfatto, ma il suo sguardo ironico non prometteva niente di buono.

Mi alzai dal tavolo.

Avevo già attraversato tutto il bar e raggiunto la porta della galleria, quando mi chiamò. La sua voce forte ruppe il silenzio ovattato del locale e tutti si girarono a guardare che cosa sventolasse in mano.

«Alan, torna qui, hai dimenticato la tua rivista!»

9

ODIAVO i lunedì mattina. Dev'essere la sensazione più banale e diffusa del mondo, ma io avevo un buon motivo per provarla: il lunedì era il giorno della riunione commerciale. Ogni volta, i miei colleghi e io ci sentivamo dire che gli obiettivi non erano stati raggiunti... e che cosa intendevamo fare noi per rimediare? Quali scelte avremmo operato? Quali iniziative preso?

Come la settimana dopo l'incontro con Dubreuil, anche il mio weekend era stato ricco di emozioni. All'inizio mi ero messo a contare i miei piccoli exploit quotidiani, ma in seguito avevo colto coraggiosamente tutte le occasioni che si presentavano.

Così avevo guidato a due all'ora in una stradina stretta, resistendo alla tentazione di accostare per lasciar passare la fila di macchine che si era formata o di accelerare per non fare la figura del vecchio rimbambito al volante. Avevo fatto anche un po' di rumore nel mio appartamento e ricevuto due richiami all'ordine da parte della signora Blanchard, la padrona di casa. Avevo sbattuto il telefono in faccia a un venditore che cercava di rifilarmi delle finestre. Ero andato in ufficio con le calze di due colori diversi. Avevo ordinato del foie gras in un piccolo ristorante e poi detto al cameriere che il loro pàté era molto buono. Infine, avevo preso ogni giorno il caffè al banco del bistrot dall'altra parte della strada, nell'ora di maggiore affluenza, in cui tutti blateravano di modi per salvare il mondo oppure fornivano soluzioni ovvie (come mai allora il governo non ci aveva pensato?) ai problemi economici del Paese, e naturalmente mi ero sforzato di mostrarmi in disaccordo su quasi tutto.

Era stato faticoso, anche se in fondo cominciavo a provare un certo piacere a superare le mie paure, e a coltivare la speranza di liberarmi prima o poi della loro morsa soffocante.

Appena finito il primo colloquio del lunedì con un candidato, mi precipitai alla maledetta riunione. Erano le undici e cinque, sicché ero in ritardo. Entrai nella sala con il taccuino in mano e... *Closer* sottobraccio. Gli altri erano già seduti ai tavoli disposti in cerchio: ero l'ultimo e tutti mi stavano aspettando.

Luc Fausteri mi lanciò un'occhiata glaciale. Alla sua sinistra, Grégoire Larcher conservò il suo inalterabile sorriso smagliante. Sapeva che solo mostrando un atteggiamento positivo si ottiene il meglio dal prossimo. Ero sicuro che si fosse fatto sbiancare i denti: erano così brillanti che mi facevano pensare a una dentiera di plastica.

Mi sedetti in un posto libero. Le facce si girarono verso di me. Posai la rivista sul tavolo tenendo il titolo in evidenza, ed evitai di incrociare gli sguardi, perché mi vergognavo troppo.

Al mio fianco, Thomas fingeva di leggere con aria ispirata il *Financial Times.* Mickaël scherzava con la sua vicina, la quale tentava di scorrere *La Tribune* ridendo ogni tanto per le idiozie che lui le sussurrava.

«Gli indici della settimana sono...»

Larcher amava prendere la parola e poi lasciare la frase in sospeso per catturare l'attenzione. Si alzò, quasi a voler sancire la sua autorità sul pubblico, e riprese a parlare sempre con il sorriso sulle labbra.

«Gli indici della settimana sono incoraggianti. Le selezioni a noi affidate sono aumentate del quattro per cento rispetto alla settimana scorsa, e del sette per cento rispetto alla medesima settimana dell'anno scorso. Riguardo a quest'ultimo indice, vi ricordo che il nostro obiettivo è un aumento dell'undici per cento. Certo, i risultati individuali non sono omogenei e devo complimentarmi ancora una volta con Thomas, che rimane in testa al gruppo.»

Thomas assunse un'espressione noncurante, di distratta soddisfazione. Amava darsi le arie del vincitore che ostenta indifferenza, ma sapevo che in realtà i complimenti gli facevano lo stesso effetto di un'iniezione di cocaina.

«Ma ho una grande notizia per tutti gli altri...»

Contemplando la platea con il suo sguardo seducente, Grégoire Larcher restò qualche istante in silenzio per accrescere in maniera teatrale l'attesa.

«Innanzitutto devo dire che Luc Fausteri ha lavorato alacremente per voi. Questo mese ha effettuato un'analisi matematica dei dati oggi disponibili cercando di capire per quale ragione alcuni di voi ottengono risultati migliori di altri, benché tutti, in azienda, usino gli stessi metodi di lavoro. Ha fatto ogni sorta di verifica, confrontando le cifre, compiendo indagini statistiche e studiando le curve. L'esito delle sue ricerche è semplicemente geniale. Abbiamo la soluzione, della quale ciascuno potrà beneficiare nel quotidiano. Ma ora tocca a te, Luc, illustrare personalmente le tue conclusioni.»

Più serio che mai, il capo del nostro reparto restò seduto e iniziò a parlare con voce fredda e monocorde.

«In effetti, esaminando tutti i vostri fogli di presenza, ho notato una correlazione inversa tra la durata relativa media dei colloqui di ogni selezionatore, studiata nell'arco di dodici mesi di fila, e la media mensile dei risultati commerciali da lui ottenuti, corretta dai CRS che si è o meno aggiudicato.»

Per un attimo rimasero tutti in silenzio, a fissare Fausteri con aria interrogativa.

«Puoi tradurre in linguaggio corrente?» disse Mickaël con una risata.

«Semplicissimo», rispose Larcher, affrettandosi a riprendere la parola ceduta poco prima al suo vice. «Quelli che impiegano di più a condurre i colloqui di assunzione firmano meno contratti di ricerca e selezione con le imprese. Del resto, a ben riflettere, è perfettamente logico. Non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca. Se ci si dilunga con i candidati non resta tempo per sollecitare le imprese a rivolgersi a noi e per vendere i nostri servizi, e i risultati sono inferiori. È inevitabile.»

I membri del gruppo rimasero in silenzio, lasciando sedimentare nel cervello l'informazione.

«Farò un esempio», continuò Larcher. «Thomas, il migliore di voi, dedica in media un'ora e dodici minuti al colloquio, mentre Alan, che, mi spiace dirlo, è l'ultimo del gruppo, vi dedica in media un'ora e cinquantasette. Vi rendete conto? È quasi il doppio.»

Sprofondai nella sedia e fissai con aria impassibile il tavolo davanti a me; ma su quel tavolo non c'era altro che il *Closer*. Sentii addosso il peso degli sguardi.

«Potremmo certo ridurre la durata dei colloqui», disse Alice, una giovane reclutatrice, «ma così faremmo crollare il tasso di successo della ricerca e selezione. Ritengo dobbiamo sempre tenere a mente la garanzia che offriamo alle imprese. Se il candidato non viene assunto o dà le dimissioni entro sei mesi dall'assunzione, dobbiamo fornire un sostituto. Scusami, Thomas», e qui si girò verso il collega, «però, se non sbaglio, sono proprio i tuoi clienti a fare maggiore appello alla garanzia. A me viene chiesto molto raramente un sostituto.»

Lui la guardò senza proferire verbo, con un sorrisetto di sufficienza.

«Non voglio prendere le difese di Thomas, che non ne ha bisogno», intervenne Larcher, «ma il costo della sostituzione dei suoi candidati colpevoli di cattivo rendimento è ridicolo in confronto al guadagno da lui procuratoci in termini di volume d'affari.»

«Comunque non è nell'interesse dei nostri clienti», si adombrò

Alice, «e dunque, a lungo andare, nemmeno nel nostro, perché nuoce all'immagine della società.»

«I nostri clienti non ce ne vogliono per questo, ti assicuro. Sanno bene che non possiamo controllare la natura umana. Siamo nel campo delle scienze umanistiche: nessuno può avere la certezza di scegliere il candidato ideale.»

Ci guardammo bene dai ribattere, e Larcher percorse con lo sguardo sorridente l'intera sala.

Dopo un attimo, David, il più anziano del gruppo, si permise un'osservazione.

«Resta il fatto che il test da noi usato nei colloqui è lungo, e non possiamo farci niente se i candidati non sempre hanno la dote della sintesi. Inoltre, non ce la sentiamo di tagliare corto con loro.»

«È proprio in questo senso che ho una buona notizia», replicò Larcher. «Luc, illustra la tua seconda conclusione.»

Luc Fausteri riprese il filo del discorso. Parlò senza guardarci in faccia, con gli occhi inchiodati ai fogli.

«Vi ho detto che la durata media dei colloqui di Thomas era sensibilmente inferiore a quella dei selezionatori meno efficaci sotto il profilo commerciale. Se analizziamo con maggior precisione le cifre, vediamo che questa media cela in realtà uno scarto qualitativo. La durata del colloquio è molto breve soprattutto con i candidati che alla fine non saranno assunti e...»

«In altre parole», interloquì Larcher in tono trionfale, «basta passare meno tempo con le scartine e dedicarne di più al compito di sollecitare ordini. Accorciate i colloqui in cui rendete conto che i candidati o le candidate non corrispondono alle aspettative. Non serve a niente proseguire, in casi del genere.»

Calò nella sala un imbarazzato silenzio.

«In ogni caso», rincarò la dose Larcher con una risata forzata, «non assegnereste mai il posto di lavoro a candidati del genere, per cui non c'è da farsi alcuno scrupolo.»

Il silenzio rivelava il malessere che quelle affermazioni avevano suscitato nel gruppo. Alcuni si guardarono intorno, spiando la reazione dei colleghi; altri, invece, finsero di concentrarsi sulla lettura del taccuino degli appunti.

«Non sono per niente d'accordo.»

Tutti si girarono verso di me. Non prendevo spesso la parola alle riunioni, e mai per esprimere la mia disapprovazione. Decisi di procedere con cautela.

«Perché non credo sia nell'interesse della nostra società: un candidato che non risulti adatto a un posto offerto oggi corrisponderà magari al profilo del candidato che cercheremo domani. Nell'ottica di lungo periodo, abbiamo tutto da guadagnarci a coltivare un vivaio di persone che apprezzino la nostra agenzia e facciano assegnamento su di noi.»

«Su questo punto vi invito a tranquillizzarvi, amici. State pure certi che, con i tempi che corrono, e che nel breve periodo non cambieranno di sicuro, i candidati saranno molto più numerosi dei posti di lavoro offerti, e non c'è nessun bisogno di corteggiarli. Basta bussare su un cassonetto dell'immondizia per trovarcene dieci e raccattarli da lì.»

Tutti ridacchiarono.

Presi il coraggio a due mani.

«Personalmente sono profondamente legato a una certa deontologia, oso dire una certa etica. Non siamo una società che assume personale per sé, ma per conto di altre aziende. Il nostro compito va quindi al di là della semplice selezione di un candidato, e ritengo sia nostro dovere consigliare quelli che non corrispondono al profilo immediatamente necessario. È in certo modo una nostra responsabilità sociale. In ogni caso, è questo il motivo per cui amo il mio mestiere.»

Larcher mi ascoltò sempre sorridendo, ma come accadeva ogni volta che il suo interesse veniva minacciato, cambiò impercettibilmente espressione rendendo il sorriso più ferino.

«Io credo, amici miei, che Alan si sia dimenticato di lavorare per la Dunker Consulting e non per madre Teresa di Calcutta.»

Si mise a ridere e subito fu imitato prima da Thomas, poi da Mickaël. Aggrottò leggermente la fronte e concentrò lo sguardo su di me.

«Se ne dubiti», continuò, «guarda la casella in fondo al tuo foglio paga e constaterai che un istituto di beneficenza non ti pagherebbe mai così.»

Qualche risolino tra il pubblico.

«Adesso, Alan, dovrai farti un mazzo così per meritarti quello stipendio, e non è recitando la parte dell'assistente sociale che ci riuscirai.»

«Io faccio guadagnare soldi alla mia azienda», replicai. «Il mio stipendio è fratto di un investimento redditizio e quindi meritato.»

Mortale silenzio nella sala. Tutti i miei colleghi si guardavano i piedi. L'atmosfera era pesante come un macigno. Larcher era visibilmente sbalordito della mia reazione assolutamente insolita, ed era forse proprio la sua stranezza a disorientarlo di più.

«Non spetta a te giudicare la redditività della tua prestazione», disse infine con tono aggressivo, senza dubbio convinto che fosse vitale avere l'ultima parola per conservare l'autorità davanti al resto del gruppo. «Spetta a noi, non a te, fissare i tuoi obiettivi. E finora non li hai raggiunti.»

La riunione terminò subito dopo. Si capiva che Larcher era molto irritato per la piega che avevano preso gli eventi, una piega che aveva sminuito la portata del suo messaggio. L'unica volta che avevo avuto il coraggio di non mostrarmi d'accordo, avrei forse fatto meglio a tacere. Ero però contento di avere detto quello che pensavo, di non avergli permesso di irridere i miei valori.

Lasciai in fretta la sala riunioni e raggiunsi il mio ufficio, perché preferivo in ogni caso evitare di ritrovarmi faccia a faccia con lui. Del resto, non avevo voglia di vedere nessuno. Aspettai che tutti fossero andati a pranzo, quindi uscii a mia volta. Aprii piano la porta: dappertutto regnava il silenzio. Imboccai il corridoio; i miei passi, attutiti dalla moquette, non alterarono la calma quasi inquietante dell'ambiente.

Quando arrivai all'altezza dell'ufficio di Thomas, il silenzio fu lacerato da squilli che mi fecero quasi sussultare. Il suo telefono. Evidentemente lo avevano chiamato sulla linea diretta. A quell'ora il centralino era staccato. Gli squilli risuonarono nella stanza deserta come un disperato appello destinato a cadere nel nulla.

Non so che cosa mi prese: non rientrava né nelle mie abitudini né negli usi dell'azienda, ma gli squilli erano così insistenti che decisi di andare a rispondere di persona.

Aprii la porta del suo ufficio. Tutto appariva perfettamente in ordine: le cartelle erano ben impilate e una stilografica Montblanc era stata lasciata con noncuranza in bella vista. Nell'aria aleggiava un profumo leggero, forse quello del suo dopobarba. Sollevai il ricevitore del telefono, era un modello molto più chic di quello che avevamo negli altri uffici. Aveva negoziato con Luc per ottenere quel privilegio? Era anche capace di averlo acquistato lui stesso al solo scopo di distinguersi e farsi bello con gli altri.

«Al...» iniziai, per far sapere al mio interlocutore che non ero Thomas, ma la persona all'altro capo del filo, senza lasciarmi il tempo di pronunciare il mio nome, mi interruppe esprimendo con irruenza tutto il suo astio.

«È disgustoso quello che ha fatto. Le avevo pur detto che non avevo ancora dato le dimissioni e che contavo sulla sua assoluta discrezione. So che ha chiamato il mio capo per informarlo che il suo direttore finanziario avrebbe lasciato il posto vacante e per offrirsi di trovargli un sostituto.»

«Signore, io non...»

«Zitto! Lo so che è stato lei, perché non ho inviato il mio curriculum a nessun altro. A nessun altro, ha capito? Non può essere stato che lei. È un comportamento ignobile, il suo, e non la passerà liscia.»

10

STAVO uscendo dall'agenzia, quando mi imbattei in Alice che evidentemente era rimasta ad aspettarmi dopo la fine della riunione.

«Vai a pranzo?» mi chiese.

Sorrideva, ma il suo sorriso era velato da un'ombra di inquietudine. Temeva forse di farsi vedere con me?

«Sì», risposi.

Attese un secondo, come sperando che glielo proponessi io, poi disse: «Pranziamo insieme?»

«Va bene.»

«Conosco un ristorantino molto simpatico un po' fuori mano, dove potremo parlare liberamente:»

«Come si chiama?»

«Le Repaire d'Arthus.»

«Mai sentito.»

«È molto... originale. Non ti dico altro. Te lo lascio scoprire da solo.»

«D'accordo, purché non si mangino degli animali strani.»

«Voi americani siete troppo schizzinosi.»

Prendemmo rue Molière, calla fine ci infilammo sotto un'arcata per raggiungere i portici di Palais Royal, che correvano lungo il giardino interno. Era singolare, quel posto tranquillo in un vivace quartiere nel cuore di Parigi. Il giardino, dalle linee molto semplici, ricordava il cortile di una scuola d'anteguerra. File di ippocastani, terra battuta, e tutt'intorno l'antico palazzo carico di storia. Sotto le arcate si sentiva il delicato odore della pietra fredda, mentre i nostri passi echeggiavano sulle lastre consunte e rese opache dallo scorrere dei secoli. Era un posto carico di nostalgia. Il tempo, lì, si era fermato e non mi sarei stupito di vedere degli alunni vestiti con gli abiti di una volta correre dietro ai passerotti, gridando di gioia al suono della campanella della ricreazione.

All'estremità settentrionale del giardino, salimmo i pochi gradini di una scala ornata d'una graziosa ringhiera di ferro battuto. Passammo accanto alla vetrina di un venditore di carillon antichi, e raggiungemmo rue des Petits-Champs. Era difficile camminare a fianco a fianco sullo stretto marciapiedi di quella bella, animata viuzza della vecchia Parigi. Ognuna delle numerose boutique era unica, infinitamente diversa dai punti vendita in franchising o dai grandi magazzini che offrivano la stessa merce in tutte le città del mondo. Lì ogni vetrina stupiva per l'originalità della decorazione e l'autenticità dei prodotti esposti. Si succedevano, l'uno accanto all'altro, negozi di ombrelli, salumi, cappelli, tè, bigiotteria fatta a mano. Era una zona di botteghe artigiane, dalle calzolerie fino alle librerie specializzate in volumi antichi, che facevano venire voglia di fermarsi ad ammirare e toccare tutti quegli incantevoli oggetti.

«Conosci la galleria Vivienne?»

«No, affatto.»

«Allora facciamo una piccola deviazione.»

Attraversammo la strada tra le auto che procedevano a passo d'uomo in una lunga fila ininterrotta, guidate da conducenti esasperati dal traffico, e ci infilammo sotto un androne altissimo tra due negozi. Ci ritrovammo in una sorta di vicolo sovrastato da un vecchio tetto di vetro ingiallito e ferro battuto. L'atmosfera era malinconica, l'aria più umida. Anche quella galleria ospitava botteghe e ristoranti, ma il clima era assai diverso da quello che regnava in strada. Isolata dalla ressa e dal trambusto della città, era immersa in una luce triste e una quiete religiosa. Ogni minimo rumore e le voci risuonavano fievoli contro la vetrata. La gente camminava piano, nella mesta serenità del luogo.

«Questa galleria risale all'inizio dell'Ottocento», disse Alice. «Sotto la Restaurazione era un salotto mondano. Vengo qui quando ho bisogno di fare uno stacco e dimenticare un attimo l'ufficio.»

La galleria era a forma di ferro di cavallo e ne uscimmo all'estremità opposta. Una volta tornati in strada, sentimmo l'odore del pane caldo uscire a folate da un vicino forno. D'un tratto mi venne una gran fame.

«Eccoci arrivati», disse Alice indicando la vetrina di un ristorante tutto pieno di decorazioni lignee di un bel colore grigio cupo.

Entrammo in una saletta dall'arredo barocco, con appena una ventina di coperti. Alle pareti erano appesi vari quadretti, costituiti da frasi racchiuse in belle cornici di legno scolpito. Il titolare, un quarantenne biondo e piuttosto basso, con un foulard di seta annodato al colletto della camicia rosa, stava conversando con due clienti, ma si interruppe appena vide Alice.

«La nostra signora cacciatrice di teste!» esclamò con un tono affettato che, se non fosse stato per il sorriso complice, sarebbe suonato troppo ossequioso.

«Le ho già detto di non chiamarmi così, Arthus», rise Alice.

Lui le fece il baciamano.

«E chi è il bel principe che la accompagna oggi?» chiese Arthus guardandomi con occhio avido dalla cima dei capelli alla punta dei piedi. «La signora ha molto gusto, e corre dei rischi portandolo da me.»

«Alan è un collega», spiegò Alice con un tono che chiariva ogni possibile equivoco.

«Ah, anche lei è dell'agenzia», disse Arthus rivolto a me. «Non cerchi di corrompermi, la avverto: non potrei mai integrarmi in un'azienda.»

«Assumo solo contabili», risposi.

«Ah, non si interessa che ai ragionieri», fece con finta desolazione.

«Avrebbe due posti per noi, anche se non ho prenotato, Arthus?»

«Il mio astrologo ha detto che oggi sarebbe venuta una persona importante, così ho tenuto libero quel tavolo. È tutto per voi.»

«Il signore è troppo buono.»

Ci porse il menu con molta eleganza. Alice posò il suo sul tavolo senza nemmeno aprirlo.

«Non guardi la carta?» chiesi.

«Inutile.»

La scrutai cercando di capirne di più, ma mi rivolse un sorrisetto enigmatico.

Il menu era abbastanza ricco e tutto sembrava appetitoso. Non era facile scegliere tra una così ampia varietà di piatti. Non avevo ancora finito di leggerlo che l'oste tornò a prendere le ordinazioni.

«Signora Alice?»

«Mi affido a lei, Arthus.»

«Ah, mi piace quando le donne si affidano a me. Ormai è in mio potere. E il mio bel principe ha fatto la sua scelta?» disse protendendosi un poco in avanti.

«Ehm, vorrei un millefoglie di pomodoro al basilico d'Aix e...»

«No, no, no», borbottò tra la barba.

«Come, scusi?»

«No, no, non è un antipasto da principe. Mi lasci fare. Vediamo, le preparerò dell'indivia al roquefort.»

Ero abbastanza sconcertato dal suo atteggiamento.

«Scusi, che cos'è il roquefort?»

Ad Arthus cadde la mascella per la sorpresa e la bocca gli rimase aperta per qualche istante.

«Come sarebbe? Il mio principe sta scherzando, vero?»

«Il mio collega è americano», disse Alice. «Vive in Francia da poco.»

«Ma come mai non ha accento?» fece stupito Arthus. «E poi è carino e poco erculeo per essere un americano. Non è stato allevato a corn flakes e Big Mac, signore?»

«Sua madre era francese, ma lui ha sempre vissuto negli Stati Uniti.»

«Bene, allora andrà educato. Conto su di lei, Alice. Bisogna senza dubbio rivoltarlo come un guanto. Io mi occuperò di lui sotto il profilo culinario», disse scandendo ogni sillaba dell'ultima

parola. «Allora, cominciamo con il roquefort. Sa che la Francia produce oltre cinquecento tipi di formaggio?»

«Ne abbiamo parecchi anche noi, negli Stati Uniti.»

«No, no», fece Arthus fintamente irritato. «Vede? Non parliamo della stessa cosa: assolutamente no. Il vostro non è formaggio, è plastica cellofanata, è gomma gelatinosa con un pizzico di sale. Eh, bisognerà insegnargli tutto. Bene, cominciamo dal roquefort. Il roquefort è il re dei formaggi e il formaggio dei re, e...»

«D'accordo, allora vada per l'indivia al roquefort», lo interruppi. «Aggiudicato. Poi passerò...»

«Qui non si passa, principe. Non siamo alle terme, non si passano le acque.»

«Be', allora, a seguire...»

«No, qui non si segue nessuno,"nemmeno chi non paga.»

Cercai di scegliere con cautela le parole.

«Come secondo prenderei manzo alla bourguignonne con patate al vapore.»

«Ah, no», disse con fermezza. «Assolutamente no, non fa per lei. Non può gingillarsi su un manzo alla bourguignonne. No, no. No, le porterò, vediamo... tacchina al vino bianco del Giura con funghi ostrica di Sologne.»

Ero abbastanza sconcertato.

«Ho il diritto di scegliere il dolce?»

«Lei ha tutti i diritti, mio principe.»

«Allora scelgo una tarte Tatin.»

«Benissimo», disse Arthus concentrandosi sui suoi appunti e scandendo ogni sillaba, «le porteremo una mousse al cioccolato. Grazie e buon appetito. Arthus sarà lieto di offrirle il pranzo.»

E scomparve in cucina.

Scoppiai a ridere.

«Ma che cos'è questa pagliacciata?»

«La carta è una finta, in realtà qui il menu è fisso. Ma è tutto buonissimo e la roba fresca. È Léon che prepara gli squisiti manicaretti», aggiunse indicando il gigantesco nero che si intravedeva dall'oblò di vetro della cucina.

«Ho una fame da lupo.»

«Il servizio è rapido. È il vantaggio del menu fisso. Hanno una clientela di habitué... tranne qualche eccezione. Una volta un turista tedesco reagì molto male al piccolo scherzo di Arthus. Si mise a sbraitare e se ne andò urlando.»

Arthus uscì quasi subito dalla cucina, facendo roteare in aria i nostri due antipasti.

«Ecco qua l'indivia al roquefort.»

Stavo per buttarmici sopra, quando mi arrestai.

«Alice», mormorai d'un tratto, profondamente disgustato alla vista del contenuto del mio piatto.

«Che cosa c'è?»

«Il mio formaggio è avariato», sussurrai. «È... ammuffito. Che schifo!»

Mi guardò in silenzio per tre secondi, poi scoppiò a ridere.

«Ma è normale!»

«È normale che questo formaggio sia putrido?»

«È così che si mangia il ro...»

«Vuoi che mangi un formaggio andato a male?» la interruppi, pensando che sembrava un altro dei compiti impostimi da Dubreuil.

«Non è andato a male, è solo ammuffito.»

«Ammuffito o andato a male, è lo stesso.»

«No, questa è una muffa sana. Ti assicuro che puoi mangiarlo senza correre alcun rischio. D'altronde senza la muffa questo formaggio sarebbe scipito.»

«Mi prendi in giro?»

«No, ti giuro. Guarda.»

Prese con la forchetta vari pezzetti della «cosa» e li inghiottì con un sorriso sulla bocca.

«Puah», feci.

«Ma assaggialo, almeno.»

«Non ci penso neppure.»

Ripiegai sulle foglie di indivia, scegliendo con cura le poche che non erano entrate in contatto con il formaggio andato a male.

Arthus si adombrò quando venne a ritirare i nostri piatti.

«Dovrò nascondere a Léon il fatto che non ha toccato cibo», disse. «Piangerebbe calde lacrime se vedesse che non è stato fatto onore al suo antipasto. Lo conosco: non riuscirebbe a consolarsi.»

Scomparve in cucina con i piatti. Alice puntellò i gomiti sul tavolo e si protese leggermente verso di me.

«Sai, mi hai molto stupito alla riunione. Non avrei mai pensato che un giorno avresti contestato Larcher. Hai corso dei rischi.»

«Non lo so. In ogni caso ero sincero: sono convinto non sia nell'interesse dell'azienda trascurare i candidati che non corrispondono al profilo richiesto sul momento.»

Mi fissò con i suoi occhi azzurri per qualche istante. Non mi ero mai accorto di quanto fosse bella. I capelli castano chiaro legati sulla nuca lasciavano scoperto il collo lungo e sottile. Lo sguardo era insieme dolce e deciso, e brillava di intelligenza. C'era in lei qualcosa di estremamente garbato.

«Sì, solo che sono sempre più convinta che Larcher, Dunker e gli altri dirigenti prendano deliberatamente decisioni che non sono nell'interesse della società.»

«E perché lo farebbero?»

«Le decisioni sono dettate soprattutto dal mercato finanziario. Dalla Borsa, insomma.»

«Vuoi dire dai nostri azionisti.»

«In certo modo.»

«Non vedo in che maniera questo possa influire sulla politica aziendale: è interesse anche degli azionisti che la nostra società prosperi.»

«No, l'interesse degli azionisti è legato ad altro.»

«Cioè?»

«Al motivo che li ha spinti a diventarlo. Vedi, la composizione dell'azionariato è varia: ci sono piccoli risparmiatori, banche, fondi di investimento.»

«E allora?»

«Credi che a loro importi che la nostra azienda si sviluppi in maniera sana e armoniosa? Per gli azionisti una sola cosa conta, o meglio due: che le quotazioni continuino a salire e che ogni anno vengano staccati i dividendi.»

«Non è detto sia un male, in assoluto. Il principio base della finanza è che chi corre un rischio economico investendo in un'impresa deve guadagnare di più se questa ha successo, dato che con i suoi soldi le ha permesso di svilupparsi. Le quotazioni, come sai, salgono se l'impresa prospera, perché allora il rischio d'investimento appare più limitato e quindi molti vogliono saltare sulla nave. Quanto ai dividendi, non sono che gli utili da distribuire tra i vari azionisti. Perché ci siano, bisogna che la nave navighi in buone acque.»

«Questo in teoria, ma in pratica il sistema è stato completamente stravolto. Adesso sono ben pochi gli azionisti che si preoccupano davvero di scommettere sullo sviluppo a lungo termine dell'impresa. D'altronde, in genere non la conoscono a fondo... sia quando vogliono semplicemente fare il colpo, rivendendo le azioni appena il loro valore è sufficientemente aumentato, sia quando hanno abbastanza azioni da influenzare le decisioni manageriali. Credimi, non sono interessati al suo futuro, ma solo al fatto che distribuisca cospicui dividendi nei pochi anni in cui loro restano azionisti, anche se questo magari le impedisce di finanziare il proprio sviluppo e la mette in pericolo.»

«E tu pensi che Dunker e i suoi scherani facciano questo gioco, servendo gli interessi degli azionisti a detrimento di quelli dell'impresa?»

«Sì.»

«Ma non è lo stesso Dunker ad averla fondata? È la sua società. Stento a credere che accetti di distruggerla in questo modo.»

«In realtà non è più sua. Da quando l'ha quotata in Borsa, non detiene più dell'otto per cento del capitale. È come se l'avesse venduta.»

«Sì, ma ne è rimasto al timone e questo dovrebbe significare che ci tiene, no?»

Alice fece una smorfia.

«Oh, non è un sentimentale. No, penso sia rimasto al timone solo in base a un accordo concluso con i due azionisti di riferimento, che sono entrati in possesso di buona parte del capitale nel momento in cui l'azienda è entrata in Borsa.»

Arthus depose sul tavolo due piatti di carne dal profumo delizioso e ci lasciò per accogliere una cliente abituale che aveva appena fatto il suo ingresso.

«Signora contessa, eccomi da lei.»

«Caro Arthus», disse la donna, «per quanto indietro si risalga nel mio albero genealogico, si trovano solo contadini, villani e domestici. E poi lei sa che la nobiltà è stata abolita nel 1790.»

«Sì, ma Arthus l'ha ripristinata nel 2003.»

La tacchina al vino bianco del Giura era squisita. Un piatto del genere sarebbe riuscito a trattenere sul suolo francese qualsiasi americano. Al bando la nostalgia della patria. Anche un conservatore ultrasciovinista avrebbe rinnegato la bandiera dopo un solo boccone di un simile manicaretto.

«Hai conosciuto Tonero?» mi domandò Alice tra un boccone e l'altro.

«Il tizio che ha dato le dimissioni poco tempo dopo il mio arrivo?»

«Sì. Era il selezionatore migliore, un tipo molto in gamba, e un impareggiabile sollecitatore di ordini. Era consapevole del suo valore e ha provato a chiedere un aumento.»

«Se ben ricordo, glielo hanno rifiutato.»

«Sì. Ma lui non si è smontato. Ha preparato un dossier per dimostrare alla dirigenza che, in caso di rifiuto, le sue dimissioni sarebbero costate più dell'aumento che gli avessero concesso. Ha calcolato quanto sarebbe costato assumere un sostituto, formarlo, pagarlo per tutto il tempo in cui non sarebbe stato realmente operativo e così via. Insomma, era evidente che sarebbe costato all'azienda molto meno aumentare lo stipendio a Tonero che lasciarlo andare via. Eppure lo hanno lasciato andare. Sai perché?»

«Per amor proprio? Per non tornare sulle loro decisioni?»

«Macché. Gli hanno spiegato freddamente che, se avessero cominciato ad aumentare gli stipendi, il costo sarebbe apparso nel bilancio preventivo e le quotazioni delle azioni sarebbero calate, mentre la maggior parte del costo di assunzione del suo successore sarebbe stato inserito sotto la voce 'onorari' e 'formazione', e quindi la Borsa avrebbe reagito in maniera assai più blanda.»

«Che cazzata.»

«Nella divisione Formazione le cose non vanno meglio. Un tempo gli stage terminavano alle sei del pomeriggio, oggi alle cinque, e dopo quell'ora non c'è più nessuno.»

«Come mai?»

«Vuoi il motivo addotto con il cliente o quello dettato dal business?»

«Forza, dimmeli tutti e due.»

«Sul piano pedagogico, signor cliente, le nostre ricerche hanno dimostrato una cosa fondamentale: una piccola riduzione degli orari migliora l'addestramento, rendendo ottimale, nello stagista, l'integrazione delle nozioni.»

«E il motivo vero?»

«Il responsabile della formazione deve essere alle cinque e cinque al telefono per sollecitare nuovi ordini a nuovi clienti. Tu capisci che se si telefona alle sei non si trova più nessuno...»

Presi un sorso di vino.

«Sai, a proposito di pratiche sleali, ho scoperto per puro caso che un nostro collega ha tradito un candidato, dicendo alla sua impresa che se ne sarebbe andato prima ancora che lui desse le dimissioni.»

«Ah, dunque non sei al corrente?»

«Di che?»

«È successo il giorno in cui mancavi. Dunker si è presentato alla riunione commerciale del lunedì, e ci ha spiegato che si potevano concludere dei begli affari in quel modo.»

«Stai scherzando?»

«No, affatto.»

«Marc Dunker, il nostro presidente, che invita i suoi dipendenti a... quel genere di pratiche? Ma è disgustoso!»

«Non ci ha chiesto esplicitamente di farlo, ma ce l'ha lasciato intendere.»

Guardai dalla vetrata il cielo grigio. Aveva cominciato a piovere.

«Sai, benché sia un bene sfogarci tra noi, queste notizie mi deprimono molto. Io ho bisogno di credere nel mio lavoro. Per potermi alzare la mattina devo sentire che quanto faccio serve a qualcosa, anche se non è connesso direttamente con una nobile causa. Come minimo, voglio poter provare la soddisfazione del lavoro ben eseguito. Ma se tutto si risolve nel fare le cose in fretta e furia al solo scopo di arricchire degli azionisti che non si interessano nemmeno all'azienda, non ha più senso. Ho bisogno che il mio lavoro abbia un significato.»

«Sei un idealista, Alan.»

«Sì, senza dubbio.»

«È una bella cosa, ma hai sbagliato epoca. Viviamo in un ambiente di cinici e dobbiamo essere a nostra volta cinici se vogliamo sperare di uscirne.»

«Non... non sono d'accordo. O meglio, mi rifiuto di rassegnarmi a questa visione, altrimenti mi pare non valga più la pena di l'are niente. Non posso sopportare l'idea di lavorare al solo scopo di pagarmi il vitto, l'alloggio e qualche divertimento. Sarebbe una vita del tutto priva di senso.»

«Come va la mia tacchinella?» chiese Arthus guardando i nostri piatti e confidando nel successo della pietanza.

«Non le permetto tanta confidenza», rispose Alice fingendosi offesa.

L'oste si allontanò ridendo.

«Ho bisogno, con il mio lavoro, di dare qualcosa agli altri, anche se magari non cambio volto all'universo», continuai. «Voglio andare a letto la sera dicendomi che la mia giornata è stata utile, che ho aggiunto un mattone all'edificio.»

«Dovrai pure arrenderti all'evidenza, no? Non puoi cambiare il mondo.»

Deposi la forchetta. Non mi interessava più nemmeno la tacchina al vino bianco.

Vidi Arthus fare il baciamano. Aveva la fortuna di vivere in un universo creato da lui stesso.

«Invece sì, sono convinto che ognuno di noi possa cambiarlo. A condizione che non incroci le braccia, non rinunci a quello che ritiene giusto, non lasci vilipendere i suoi valori. Altrimenti diventa complice di quello che gli succede intorno.»

«Sì, d'accordo, ma sono solo belle parole e, in concreto, non servono a molto. Non sarà certo avendo il coraggio di rimanere onesto all'interno della tua azienda che impedirai agli altri di comportarsi male.»

La guardai. Era curioso, ma avevo la sensazione che, sebbene tentasse di dimostrarmi l'inutilità dei miei sforzi, in fondo al cuore si augurasse che avessi ragione. Forse non sperava più in niente, ma non chiedeva altro che di tornare a sperare.

Mi misi a fantasticare e, mentre vagava sulle belle pareti del ristorante, il mio sguardo finì per posarsi su una delle massime che Arthus aveva affisso al muro. Era una frase di Gandhi: «Dobbiamo essere il cambiamento che vogliamo vedere nel mondo».

11

"UNA cosa è certa: il cambiamento non verrà dagli altri.»

Yves Dubreuil si appoggiò allo schienale della grande poltrona e posò i piedi sulla scrivania. Mi piaceva sentire l'odore della pelle mischiato a quello dei vecchi libri, l'odore che avevo associato al luogo in cui, all'indomani del nostro incontro sulla Tour Eiffel, mi ero confidato con lui per un'intera giornata. La dolce luce della sera, filtrata dai grandi alberi del parco, accentuava l 'atmosfera inglese della sala. Come d'abitudine, Dubreuil faceva girare i cubetti di ghiaccio nel bicchiere di bourbon.

«Sono convinto che ogni cambiamento debba venire non dall'esterno, bensì dall'interno di noi stessi», continuò. «Non saranno né un'organizzazione né un governo, e nemmeno un nuovo capo, un nuovo sindacato o un nuovo coniuge a cambiare la tua vita. Del resto, guarda in politica: ogni volta che i cittadini hanno puntato su qualcuno nella speranza che la loro vita cambiasse, ha forse funzionato? Pensa a Mitterrand nel 1981, a Chirac nel 1995, a Obama nel 2008. Ogni volta la gente è rimasta delusa. A posteriori ha creduto di avere sbagliato uomo, di avere fatto la scelta sbagliata, ma in realtà il problema non è quello. Il guaio è che nessuno modificherà mai la nostra vita, se non noi stessi. Per questo bisogna prendere il coraggio a due mani.

«Beninteso, credo che la massima di Gandhi non riguardasse tanto i singoli individui e le aspettative personali di cambiamento, quanto le evoluzioni sociali che ci piacerebbe si verificassero. Insomma credo volesse dire che saremmo molto più efficaci se, anziché limitarci a denunciare e criticare, diventassimo noi stessi un'incarnazione della via da seguire, un modello per gli altri.»

«Sì, capisco, è un concetto interessante, ma non è trasformandomi in un perfetto esempio di equilibrio che convincerò l'azienda per la quale lavoro a modificare anche in minima parte le sue richieste nei miei confronti, né sarà così che indurrò il mio capo a rispettarmi.»

«Sì, invece, almeno fino a un certo punto. Se ti fa soffrire che il tuo capo non ti rispetti, non aspettarti che cambi di sua spontanea volontà: tocca a te imparare a farti valere. Cerca di vedere che cosa puoi correggere in te stesso per renderti più rispettabile; magari i tuoi rapporti interpersonali all'interno dell'azienda, o il tuo modo di parlare e di comunicare i tuoi risultati. Chissà, forse puoi cambiare le cose evitando di lasciarti sfuggire osservazioni inopportune. Del resto i manager sadici, responsabili di molestie morali, non tormentano tutti i loro sottoposti, ma solo alcuni, e non scelgono le loro vittime a caso.»

«Non vorrà mica dire che è colpa della vittima se viene tormentata?»

«No, non dico questo. Non è certo colpa sua, e non si può nemmeno dire che sia lei ad attirarsi senza volere le molestie. No. Dico solo che ha un modo di comportarsi, un modo di essere che rende *possibile* la molestia morale. L'aguzzino sente che, se attaccherà una certa persona, riuscirà a esercitare davvero un'influenza negativa su di lei, mentre non è detto che l'avrebbe con altre persone.»

«È orribile.»

«Sì.»

«E che cosa fa sì che uno si ritrovi in questa categoria?»

«È complicato. I fattori in gioco sono forse molteplici, ma il più determinante è senza dubbio che il nostro soggetto ha scarsa autostima. Se non è abbastanza convinto del proprio valore, nel più profondo di se stesso avrà una falla che alcuni sadici sapranno immediatamente individuare. Basterà loro, quindi, mettere il dito nella piaga.»

All'improvviso mi sentii soffocare.

«Non si potrebbe aprire un poco la finestra?»

Si alzò e la spalancò. L'aria dolce e tiepida, carica dell'umidità dei grandi alberi, invase la stanza, portando con sé gli odori rasserenanti delle sere d'estate. Nascosto tra le foglie degli alti platani, qualche uccello cinguettava, mentre i rami maestosi di un cedro centenario ondeggiavano quieti.

«Mi domando se... Credo che... io possa avere qualche problema di autostima. In realtà non è che non mi voglia bene, non è questo il problema e infatti mi sento normale; semmai è vero che mi lascio facilmente destabilizzare quando qualcuno mi rivolge critiche o rimproveri.»

«Sì, penso anch'io. La prossima volta ti assegnerò un compito che servirà a farti sviluppare l'autostima e la fiducia in te stesso, in maniera che tu diventi intimamente più forte.»

Mi chiesi se non avrei fatto meglio a tacere.

«Tornando a bomba, posso anche credere che, evolvendosi, uno riesca a indurre il proprio capo a cambiare maniere e atteggiamento nei suoi confronti, ma sono convinto che questo non modifichi affatto il corso degli avvenimenti all'interno dell'azienda.

«Diciamo che per modificarli occorre saper comunicare bene. Sono però sicuro che tu possa benissimo convincere i tuoi superiori, di cui ti lagni in continuazione, a cambiare parere su determinate questioni. Devi riuscire a influenzarli per ottenere un certo numero di miglioramenti.»

«Più facile a dirsi che a farsi.»

«Ti pare così perché non sai ancora come gestire la situazione, ma non è detto che il corso degli avvenimenti resti sempre immutato. E poi, sai, quando un ambiente non ci fa più comodo, possiamo semplicemente cambiarlo. Sapessi quante persone sono insoddisfatte del loro lavoro e se ne lamentano, ma continuano a rimanere nello stesso posto. L'essere umano ha paura del cambiamento, delle novità, e spesso e volentieri preferisce restare nel pur penosissimo contesto abituale che abbandonarlo per andare incontro a una situazione nuova e poco conosciuta.

«È il mito della caverna di Platone. Platone immaginò che dei prigionieri fossero nati e cresciuti in una caverna molto buia, da cui non erano mai usciti. La caverna era il loro universo e, benché oscura, era loro familiare e riusciva quindi rassicurante. Si rifiutavano ostinatamente di mettere piede fuori, perché, non conoscendo il mondo esterno, se lo figuravano ostile e pericoloso. Non potevano quindi scoprire che lo spazio ignoto era in realtà pieno di sole, bellezza, libertà.

«Oggi, senza rendersene conto, molti vivono nella caverna di Platone. Hanno una paura tremenda dell'ignoto e rifiutano qualunque cambiamento li tocchi personalmente. Hanno idee, progetti e sogni, ma non li realizzano mai, perché sono paralizzati da mille paure ingiustificate, legati mani e piedi da catene di cui sono in realtà gli unici a possedere la chiave. La chiave è appesa al loro collo, ma non l'afferreranno mai.

«La vita stessa, credo, consiste in un continuo cambiamento, un continuo movimento. Non ha senso aggrapparsi allo *status quo*. Solo i morti sono immobili. Abbiamo tutto l'interesse non solo ad accettare, ma anche ad avviare il cambiamento, per poterci evolvere nel senso che più ci conviene.»

Dubreuil si versò un goccio di bourbon e vi aggiunse alcuni cubetti di ghiaccio, che tintinnarono allegramente nel bicchiere. Mi venne un'ispirazione. L'aria che arrivava da fuori era delicatamente profumata.

«A proposito di cambiamenti, ce n'è uno che vorrei veramente, ma che non riesco a fare benché riguardi solo e unicamente me stesso: smettere di fumare. Lei potrebbe aiutarmi?»

«Dipende. Dimmi di più. Perché vuoi smettere?»

«Per gli stessi motivi di tutti: il fumo è un veleno che uccide a fuoco lento.»

«Allora che cosa ti impedisce di smettere?»

«A dir la verità, mi piace. È difficile rinunciare a una cosa che dà gioia. Il fumo mi mancherebbe, soprattutto nei momenti di stress in cui le sigarette mi aiutano a distendermi.»

«Va bene, immaginiamo allora che esista un altro prodotto ottimo, molto gradevole da consumare e in più capace di placare i nervi, qualcosa che si possa prendere quando si vuole. Prova a immaginarlo.»

«D'accordo.»

«In quelle condizioni, smetteresti facilmente di fumare?»

«Ehm, forse sì.»

«Non molto convincente, come risposta.»

«Non so...»

«Prova a pensare: hai un prodotto magico che ti dà piacere e ti garantisce il relax di cui hai bisogno. La sigaretta ti dà forse qualcosa di più?»

«Be', no.»

«E dunque, in condizioni del genere che cosa ti impedirebbe di abbandonarla?»

Per quanto tentassi di figurarmi un prodotto miracoloso che mi desse piacere e relax a volontà, continuava a esserci qualcosa di spiacevole nell'idea di rinunciare alle sigarette. Ma che cosa? Che cosa poteva essere? Mi pareva di intuire confusamente la risposta, però non riuscivo a formularla. Mi ci volle un lungo attimo prima che affiorasse alla coscienza e mi apparisse in tutta la sua evidenza.

«La libertà.»

«La libertà?»

«Sì, la libertà. Per quanto abbia voglia di piantarla con il tabacco, la pressione sociale contro i fumatori è talmente grande che avrei l'impressione di non compiere davvero una scelta autonoma e di perdere la mia libertà astenendomi dal fumo.»

«Di perdere la tua libertà?»

«Tutti mi rompono le balle con la storia delle sigarette, tutti mi dicono: 'Dovresti smettere'. Se smettessi davvero, mi sembrerebbe di cedere alla pressione, di sottomettermi alla volontà altrui.»

Un sorriso gli illuminò per un attimo il volto.

«Va bene, ti farò avere le mie istruzioni. Come sempre, dovrai seguirle alla lettera.»

Sentii una corrente d'aria dietro la schiena e mi girai. Catherine aveva socchiuso la porta ed era entrata nella stanza. Si sedette silenziosamente in un angolo, rivolgendomi un breve sorriso.

In quel momento il mio sguardo cadde sopra un taccuino grigio, piuttosto grande, posato sulla scrivania. Sulla sua copertina lessi a rovescio il mio nome, scritto a mano in stampatello con inchiostro nero e sottolineato con una linea che mi parve tracciata in fretta, ma calcata. Dubreuil aveva un intero quaderno dedicato a me? Bruciavo dalla voglia di leggerlo. Che cosa conteneva? L'elenco delle prove che mi avrebbe inflitto? Degli appunti su di me, sui nostri incontri?

«Bene», riprese, «adesso facciamo il punto della situazione e cerchiamo di capire che progressi hai compiuto in generale. Hai imparato a manifestare il tuo disaccordo, a esprimere le tue voglie e i tuoi desideri e ad affermarti nelle relazioni interpersonali.»

«In sostanza, sì.»

«Ora devi imparare a comunicare meglio, e questo si riallaccia a quanto abbiamo appena detto. È un aspetto fondamentale. Non si vive soli su questa Terra. Siamo costantemente in relazione e anche in interazione con gli altri, e non sempre si va d'amore e d'accordo. Quindi è bene sapere che ci sono dei metodi per farsi apprezzare, rispettare e avere buoni rapporti con tutti.»

Qualcosa, nel suo modo di formulare il discorso, non mi piaceva.

«Non voglio usare tecniche per comunicare meglio. Voglio restare me stesso e non dover dire o fare cose particolari per avere buoni rapporti.»

Mi guardò sconcertato.

«In tal caso, perché hai accettato di imparare le lingue?»

«Come, scusi?»

«Sì, tu parli francese e anche inglese, no? Perché hai accettato di imparare queste due lingue?»

«È diverso.»

«In che cosa? Non sei nato parlandole. Le hai apprese, ne hai assimilato le regole e adesso le applichi per esprimerti. Hai forse la sensazione di non essere te stesso quando le parli?»

«No di certo.»

«Ne sei sicuro? Per conservare un'autentica spontaneità, non preferisci magari esprimerti con onomatopee o comunicare con muggiti?»

«Ma ho appreso la lingua quando ero molto piccolo. C'è una bella differenza.»

«Significa forse che quanto apprendiamo prima di una certa età fa parte di 'noi', mentre se lo impariamo in seguito è artificiale e, utilizzandolo, ci snaturiamo?»

«Non so, però non mi sento spontaneo quando non faccio come mi viene naturalmente.»

«Si tratta ancora una volta di resistenza al cambiamento. La principale differenza tra il bambino e l'adulto è proprio questa: il bambino ha voglia di evolversi, mentre l'adulto fa di tutto per non cambiare.»

«Può darsi.»

«Ti dirò qual è la mia impressione.»

Si protese leggermente verso di me e assunse un tono confidenziale.

«Quando non si ha più voglia di evolversi, si comincia piano piano a morire.»

Deglutii a vuoto. Catherine tossicchiò. Fuori un uccello lanciò un grido simile a un lungo sogghigno.

«Mi sono reso conto di un fatto inquietante», continuò. «Nella maggior parte della gente la volontà di bloccare l'evoluzione del proprio comportamento insorge sui venti-venticinque anni. Tu sai a che cosa corrisponde, biologicamente, questa età?»

«No.»

«È l'età in cui termina il processo di sviluppo del cervello.»

«Allora forse non è un caso, se dopo non si ha più voglia di evolversi. Forse è un fenomeno naturale.»

«Sì, ma la storia non finisce qui. Per un pezzo si è creduto che da quel momento in poi il numero di neuroni diminuisse in maniera irreversibile, fino alla fine della vita. Ma poco tempo fa è stato dimostrato che le cellule nervose continuano a rigenerarsi anche negli adulti.»

«Mi tira su il morale: cominciavo a sentirmi vecchio.»

«Per l'esattezza, il processo di rigenerazione si instaura sotto l'influenza di vari fattori, tra cui l'apprendimento. In breve, se si decide di continuare a imparare ed evolversi, si resta giovani. Il corpo e la mente sono intimamente connessi. Ne vuoi una prova?»

«Sì.»

«Statistiche ufficiali del ministero della Sanità: la maggior parte di quelli che vanno in pensione soffre di un improvviso peggioramento della salute. Perché, secondo te? Finché lavorano, gli individui sono costretti più o meno ad adattarsi, a evolversi almeno un poco per non essere considerati vecchi rincoglioniti. Dal giorno in cui smettono, non fanno più lo sforzo di tenersi al passo. Si cristallizzano nelle loro abitudini e così inizia il declino.»

«Allegria!»

«Per conservare la propria vitalità basta restare *nella vita*, cioè essere in movimento, fare cose nuove. Conosco una donna che si è messa a studiare pianoforte a ottantun anni. Fantastico!

Tutti sanno che ci vuole un periodo di apprendistato prima di poter suonare sul serio. Ciò significa che, nonostante la sua venerabile età, quella signora ha ritenuto valesse la pena destinare alcuni anni allo studio di uno strumento musicale. Sono pronto a scommettere che riuscirà a suonarlo e a vivere ancora a lungo.

«Se vuoi rimanere sempre giovane, continua a evolverti, ad apprendere, a scoprire: non cristallizzarti in atteggiamenti che atrofizzano la mente e non crogiolarti nelle cose che sai già fare, perché questo serve solo a intorpidirti.»

«Allora, che cosa voleva dirmi sulla questione delle relazioni con gli altri?»

Mi guardò con un piccolo sorriso di soddisfazione.

«Ebbene, ti confiderò un segreto, che ti permetterà di entrare in relazione con chiunque, anche con chi appartiene a una cultura diversa dalla tua. Il segreto per entrare in relazione con qualcun altro e far nascere in quella persona una voglia immediata di avere uno scambio con te, di ascoltare le tue parole, di rispettare il tuo punto di vista anche se differisce dal suo, e di parlarti con sincerità.»

Era una prospettiva allettante...

Raccolse dalla scrivania un foglio color avorio, prese una stilografica sulla cui lacca nera si rifletteva la luce della stanza e scrisse con movimenti ampi e fluidi, mentre il pennino d'oro graffiava rumorosamente la carta. Alla fine me lo porse. L'inchiostro umido brillava in rilievo, come se la carta si rifiutasse di impregnarsi di un segreto che non le era destinato.

Abbraccia l'universo del tuo prossimo ed esso si aprirà a te.

Lessi e rilessi la frase, pensieroso. Certo, mi piaceva, ma mi pareva una formula magica il cui senso continuava a sfuggirmi.

«Ha anche le istruzioni per l'uso?»

Sorrise.

«Se le relazioni interpersonali fossero di natura puramente intellettuale, formulerei il concetto in maniera diversa e ti direi qualcosa come: 'Cerca di capire l'altro prima di cercare di esserne capito'. Ma la cosa va ben al di là del piano intellettuale. La comunicazione tra due esseri umani non si può ridurre a un semplice scambio mentale, giacché passa anche, simultaneamente, per altri livelli.»

«Altri livelli?»

«Sì, soprattutto quello emozionale: le emozioni che provi in presenza dell'altro sono percepite, spesso inconsciamente, dal tuo interlocutore. Se, per esempio, non ti va a genio, per quanto tu riesca a nascondere benissimo l'antipatia, in un modo o nell'altro lui se ne renderà conto.»

«È probabile.»

«L'altro capta anche la nostra *intenzione*.»

«Vuole dire quello che abbiamo in testa durante la conversazione?»

«Sì, e non è nemmeno detto che sia un processo conscio. Un esempio: le riunioni di lavoro. Il più delle volte, quando un partecipante pone una domanda nel corso di una di queste riunioni, non ha realmente intenzione di ottenere una risposta.»

«In che senso?»

«Magari vuole solo dimostrare che fa domande intelligenti, o mettere a disagio il suo interlocutore davanti al resto dei presenti, o far vedere che si interessa all'argomento, o ancora assumere il comando del gruppo.»

«Sì, in effetti questo mi ricorda qualcosa.»

«Spesso e volentieri è proprio l'intenzione, ancor più della questione in sé, a venire percepita dall'interlocutore. Quando qualcuno cerca di incastrarci, ce ne rendiamo perfettamente conto, non è vero? Anche se non c'è nelle sue parole niente che gli si possa rimproverare.»

«Certo.»

«Penso accadano fenomeni anche a un livello... spirituale, benché non si possa dimostrare alcunché in questo campo.»

«Bene, allora che cosa devo farne, in concreto, della sua bella formula magica?»

«Abbracciare l'universo dell'altro significa innanzitutto far maturare in te la voglia di entrare nel suo mondo. Significa interessarsi a lui al punto da voler sperimentare che cosa voglia dire essere nei suoi panni: trarre piacere dal provare a pensare come lui, a credere quello che crede lui, perfino a parlare e muoversi come lui. Quando riuscirai a fare questo, sentirai in maniera abbastanza fedele tutto quello che sente lui e sarai in grado di comprenderlo davvero. Ognuno di voi sarà in sintonia con l'altro, sulla sua stessa lunghezza d'onda. Certo, in seguito magari tu tornerai sulle tue posizioni, ma conserverete una qualità di comunicazione vantaggiosa per entrambi. E vedrai che lui cercherà a sua volta di comprenderti. Mosso soprattutto dal desiderio di mantenere una così alta qualità del rapporto, comincerà a interessarsi al tuo universo.»

«È tutto abbastanza bizzarro. Non dimentichi che in origine ho studiato da ragioniere. Non è un caso, sa: sono una persona abbastanza razionale.»

«Bene, proverò a farti vivere in prima persona quello che ho detto. Effettueremo un esperimento incentrato su uno solo degli aspetti che ho appena illustrato. Mi occorre un poco di preparazione», aggiunse alzandosi. «Anzi, bisogna che vada a cercare due sedie. Non possiamo fare niente seduti su queste poltrone, sono troppo comode e ci siamo sprofondati dentro.»

Uscì dall'ufficio, seguito da Catherine, e udii i loro passi allontanarsi nel corridoio. Ero combattuto: in parte ero attratto da quei discorsi un po' misteriosi sui rapporti tra esseri umani ed ero pieno di aspettative, mentre dall'altra parte, quella più terra terra, ero piuttosto scettico.

Il mio sguardo si posò all'improvviso sul taccuino. Il taccuino. .. Era una tale tentazione prenderlo e dargli un'occhiata. Il rumore dei loro passi si spense: evidentemente erano entrati in un'altra stanza. Ora o mai più. Presto! Mi alzai di scatto. Il parquet scricchiolò sotto i miei piedi. Mi fermai di colpo: silenzio. Girai intorno alla scrivania e allungai la mano. Delle voci, dei passi.

Stavano arrivando, cazzo. Andai verso la mia poltrona, ma il parquet scricchiolò così forte che dovevano per forza averlo udito. Non mi conveniva tornare a sedermi, piuttosto far finta di stare guardando... i libri della biblioteca. Sì, i libri.

Entrarono. Continuai a fissare gli scaffali.

«Le mettiamo là.»

Mi voltai. Piazzarono due sedie l'una di fronte all'altra, a meno di un metro di distanza.

«Ecco, siediti qui», mi disse Dubreuil, indicandone una.

Obbedii. Aspettò un secondo, poi si sedette anche lui.

«Vorrei che mi dicessi come ti senti quando sono di fronte a te, così», continuò.

«Come mi sento? Mah, niente di particolare. Sto bene.»

«Allora adesso chiudi gli occhi.»

Obbedii, domandandomi che cosa mi avrebbe fatto fare.

«Quando li riaprirai, tra qualche istante, voglio che ascolti le tue sensazioni e poi mi dica cosa provi. Su, ora apri gli occhi.»

Era sempre seduto sulla sedia, ma aveva cambiato postura; adesso teneva le mani sulle ginocchia, mentre prima no. La cosa mi saltò agli occhi. Le mie sensazioni? Un po' strane, ma difficili da definire.

«Direi che mi pare strano.» ,

«Ti senti meglio o peggio di prima?»

«Che cosa intende esattamente con 'meglio o peggio'?»

«Be', quando prendi l'ascensore con qualcuno che conosci poco, non avverti in genere meno voglia di comunicare con lui che se vi trovaste in strada?»

«Certo.»

«A questo mi riferivo. Vorrei che valutassi quanto ti senti a tuo agio nel comunicare con me mentre mi trovo in questa posizione.»

«Va bene, ora mi è più chiaro.»

«Dunque, torno a chiederti: se dovessi conversare con me,

ti sentiresti più o meno a tuo agio da quando ho cambiato posizione?»

«Meno.»

«Va bene. Chiudi di nuovo gli occhi, così. Adesso riaprili.»

Aveva cambiato di nuovo postura e, puntellando il gomito sulla coscia, teneva il mento appoggiato sul palmo della mano.

«Mi sento, come dire... osservato. Non è piacevole.»

«D'accordo. Chiudi ancora gli occhi. Ecco, ora puoi guardare.»

«Molto meglio.»

Aveva gli avambracci posati sulle cosce e stava un poco afflosciato sulla sedia.

«Ricominciamo.»

Adottò volta per volta una decina di posture. In due o tre casi mi sentii chiaramente più a mio agio che negli altri.

«Catherine?» disse Dubreuil, voltandosi verso di lei.

«È chiarissimo», rispose la donna. «Alan dice di sentirsi bene ogniqualvolta Yves adotta la sua stessa postura. Quando invece assume una posizione diversa dalla sua, è meno a suo agio.»

«Vuole dire che, ogni volta che mi sono sentito bene, era perché lui aveva il mio stesso atteggiamento?» chiesi, rendendomi conto d'un tratto della posizione del mio corpo sulla sedia.

«Sì.»

«È incredibile.»

«Vero?»

«È così per tutti?»

«Sì.»

«Per essere più precisi», aggiunse Catherine, «è così per la stragrande maggioranza delle persone, ma non per tutti. Vi sono alcune eccezioni.»

«Smetti di cavillare sempre, Catherine. Questa puntualizzazione non cambia niente.»

«Ma in che modo lo si spiega?» gli domandai.

«È un fenomeno spontaneo che è stato messo in evidenza da alcuni ricercatori americani. In sostanza, hanno dimostrato che quando due persone comunicano bene, quando passa tra loro una corrente positiva, inconsciamente l'una si sincronizza con l'altra e, alla fine, si ritrovano ad assumere posture simili. Del resto è una cosa che tutti possono notare. Se per esempio si guarda una coppia di innamorati al ristorante, spesso si osserva che hanno lo stesso identico atteggiamento, ossia che entrambi tengono il mento sul palmo, oppure il busto proteso avanti o indietro, le mani sulle ginocchia o allungate sul tavolo.»

«Incredibile.»

«In seguito quei ricercatori hanno dimostrato anche che si poteva indurre il fenomeno all'inverso: se ci si sincronizzava apposta con l'atteggiamento di una persona, ben presto si finiva per sentirsi a proprio agio in sua compagnia. Dunque la somiglianza di posture facilita parecchio la qualità della comunicazione, ma perché il trucco funzioni, non basta ricorrervi come a una tecnica da applicare: occorre avere sinceramente voglia di abbracciare il mondo dell'altro.»

«È davvero sconcertante, ma ho un'obiezione da fare, anche se lei mi dirà ancora una volta che faccio resistenza: se bisogna studiare la gestualità del proprio interlocutore e adattarvisi, non si rischia di perdere completamente la spontaneità della propria?»

Abbozzò un sorriso divertito.

«Sai una cosa?»

«Cosa?»

«Tu imiti la postura dell'altro già di tuo, spontaneamente.»

«Nient'affatto.»

«Sì, t'assicuro.»

«Ma via, fino a cinque minuti fa non sapevo nemmeno niente di questo fenomeno!»

Il suo sorriso si accentuò.

«Come ti comporti quando vuoi stabilire un contatto con un bambino di due o tre anni?»

«Non mi capita tutti i giorni di farlo.»

«Cerca di ricordarti l'ultima volta che ti è successo.»

«Be', una quindicina di giorni fa ho parlato con il figlio della mia portinaia. Gli ho chiesto di raccontarmi che cosa aveva fatto durante il giorno, all'asilo nido.»

Mentre rispondevo a Dubreuil, mi resi conto di una verità tanto più straordinaria in quanto risaliva a un evento recente: per parlare con il piccolo Marco mi ero accovacciato, mettendomi alla sua altezza, avevo usato spontaneamente un tono accattivante e avevo scelto le parole più semplici, le più vicine al suo vocabolario. *Spontaneamente.* Non avevo compiuto alcuno sforzo. Avevo solo avuto la sincera voglia di fargli raccontare com'era lata la sua giornata in un asilo nido francese.

«E sai la cosa più incredibile?»

«Mi dica.»

«Quando si riesce a creare e mantenere per un certo lasso di tempo una comunicazione di così buona qualità, la magia è tale che ciascuno, a livello inconscio, fa di tutto per conservarla. Se per esempio, per restare nell'ambito dei gesti, uno cambia leggermente postura, l'altro, senza rendersene conto, la modifica a sua volta.»

«Vuole dire che se io adotto la postura di qualcuno per un tempo abbastanza lungo e poi cambio atteggiamento, lui imiterà i miei movimenti, assumendo la mia nuova posizione?»

«Sì.»

«È incredibile.»

«Ma tieni a mente che l'essenziale è essere sinceri nella propria intenzione di entrare in relazione con l'altro.»

«È comunque un fenomeno assai bizzarro.»

Ero entusiasta, eccitato da quanto avevo appena scoperto. Avevo l'impressione di essere stato fino a quel momento cieco e sordo di fronte ad aspetti che intervenivano nei miei rapporti con la gente. Era sorprendente scoprire che, al di là del linguaggio verbale, accadevano innumerevoli cose

di cui non si era coscienti, che ci si scambiava messaggi con il corpo. Tra l'altro Debreuil aveva accennato a ulteriori livelli di comunicazione.

Cercai di saperne di più, ma mi rispose che per quel giorno avevo visto abbastanza e fui riaccompagnato alla porta. Nel frattempo era scesa la sera.

Salutai Catherine, la cui personalità e il cui ruolo in quella casa avevo sempre fatto fatica a definire. Era una di quelle persone che parlano poco e si trincerano dietro un velo di mistero.

Quando avevo già varcato la soglia del castello in direzione della grande cancellata, sorvegliando Stalin con la coda dell'occhio, Dubreuil mi richiamò indietro.

«Alan!»

Mi voltai.

«Torna, ho dimenticato di affidarti una missione.»

Mi irrigidii. Ahimè, non l'avrei mai scampata.

Lo raggiunsi all'interno e lo seguii nell'atrio, dove i nostri passi echeggiarono sul marmo freddo. Entrammo in una stanza che non conoscevo e che aveva un'aria da club inglese. Le pareti erano foderate di librerie antiche che arrivavano fino al soffitto, ornato di modanature. Due lampadari diffondevano una luce intima e calda, che metteva in risalto migliaia di vecchi volumi. Agli scaffali erano appoggiate alcune scale di mogano. Qui e là erano disposte comode poltrone in pelle scura e un paio di poltroncine capitonné. In fondo alla sala troneggiava un immenso divano Chesterfield.

Dubreuil afferrò un grosso libro. Catherine si fermò nel vano della porta e ci osservò intenta.

«Dimmi un numero compreso tra zero e mille.»

«Un numero? Perché?»

«Un numero, ti dico.»

«Trecentoventotto.»

«Trecentoventotto. Vediamo.»

Aveva aperto il libro e ne stava sfogliando le pagine, chiaramente cercando la numero trecentoventotto.

«Eccola qua. Benissimo. Allora adesso dimmene un altro, diciamo tra zero e venti.»

«Ma che cosa sta facendo?»

«Su, dài.»

«Va be', dodici.»

Guardai più da vicino. Era un dizionario e Dubreuil fece scorrere l'indice sull'elenco di parole della pagina.

«Dieci, undici, dodici: 'burattino'. Non male. Avresti potuto avere meno fortuna, capitare per esempio su un avverbio.»

«Insomma, si decide a spiegarmi di che cosa si tratta?»

«Semplicissimo. Non mi hai detto che avevi due capi, in ufficio?»

«Sì, in pratica ho un diretto superiore, e il suo capo, che interviene spesso personalmente.»

«Benissimo. Allora avvicinali uno alla volta e trova un pretesto per avviare una conversazione: il tuo compito consiste nell'indurli a pronunciare una volta la parola 'burattino'.»

«Ma che cos'è questa storia delirante?»

«E c'è una regola tassativa: non devi formularla tu stesso, quella parola, né mai indicare una foto o un oggetto che la rappresenti.»

«Ma a che cosa serve, tutto ciò?»

«Su, coraggio.»

Uscii con calma dal palazzo, indugiando sulla scalinata per scrutare le stelle. A Parigi non le si vedeva quasi mai, perché il cielo appariva opaco ai nostri occhi saturi di luci della Ville Lumière.

Ero abbastanza contrariato, perché non capivo quale scopo avesse il compito che mi aveva appena assegnato! In precedenza ero stato recalcitrante all'idea di rispettare le sue consegne, perché mi imponevano sforzi considerevoli, ma ne avevo sempre compreso l'utilità. Stavolta invece non la vedevo; e non sopportavo la sua tendenza a non rispondere alle mie domande, a ignorarle completamente. Avevo l'impressione che, essendomi impegnato a eseguire i suoi ordini, non si disturbasse nemmeno a cercare di convincermi. Insomma, quando sarebbe finito quel giochetto?

Certo Dubreuil sembrava sincero nel suo intento di darmi un certo numero di insegnamenti e farmi «progredire» nella vita, eppure mi riusciva sempre più difficile lasciarmi pilotare a vista, sia pure da una persona benintenzionata. E poi, alla fin fine, era davvero benintenzionato? Doveva pur avere un buon motivo per occuparsi di me, doveva pur trarne qualche vantaggio. Ma quale?

Ripensai al taccuino. Quel quaderno dedicato a me conteneva senza dubbio la risposta alle mie domande e mi ricordò in maniera lacerante che la mia situazione non era *normale*. Non potevo continuare a chiudere gli occhi sul motivo per cui uno sconosciuto si interessava a me, mi consigliava, addirittura dettava la mia condotta, vincolandomi per giunta con le regole di un patto che mi aveva strappato in circostanze terribili. Mi corse un brivido lungo la schiena.

Era un vero peccato non aver avuto il tempo di consultare il taccuino nei pochi minuti in cui Dubreuil era stato fuori della stanza. Che frustrazione. Mi ero lasciato sfuggire un'occasione che forse non si sarebbe più ripresentata. Bisognava assolutamente trovare il modo di impadronirsene. E se fossi tornato nottetempo? Con quel caldo, avrebbero lasciato di sicuro le finestre aperte.

Un rumore metallico mi riscosse all'improvviso dai miei pensieri. Stalin si avventò contro di me, trascinandosi dietro la pesante catena. Saltai di lato proprio nel momento in cui, in mezzo al suo furioso abbaiare, la catena si tendeva al massimo. Con gli occhi folli e i canini che colavano bava, Stalin dava un'eloquente risposta alla mia domanda: no, non sarei tornato di notte. La notte apparteneva a lui. Finalmente libero dalla catena, fino all'alba regnava incontrastato sul parco.

Catherine si sedette sul divano. Dubreuil le offrì un Monte- cristo, che lei, come al solito, rifiutò.

«Allora, come ti è parso?» le chiese prendendo un tagliasigari.

Catherine girò lentamente gli occhi verso il lampadario più vicino, mentre rifletteva sulla risposta.

«Piuttosto positivo, ma alla fine un po' irritato. A dirla tutta, non ho capito nemmeno io il senso dell'ultimo compito che gli hai assegnato.»

«Far dire ai suoi capi una parola tirata a sorte?» «Sì.»

Dubreuil accese un lungo fiammifero, la cui fiamma brillò viva, e lo avvicinò al sigaro, che fece girare piano piano su se lesso, tirando leggere boccate. Le prime volute di fumo che gli uscirono dalla bocca diffusero l'odore particolarissimo del montecristo. Lui si lasciò sprofondare nella poltrona, facendo scricchiolare leggermente la pelle, e accavallò le gambe.

«Il guaio con Alan è che non basta insegnargli a comunicare bene. Non è così che otterrà alcunché in azienda, mentre proprio a quello aspirerebbe. C'è qualcosa che lo frenerebbe comunque.»

«Che cosa?»

«È troppo abituato a subire. Adesso sta imparando a poco a poco a resistere, a opporsi. È un progresso, ma non è sufficiente. Una cosa è saper resistere, un'altra saper ottenere. Per riuscirci, c'è una condizione preliminare.»

«Una condizione preliminare?»

«Sviluppare dentro di sé la convinzione di potercela fare.»

«Vuoi dire che se non è profondamente convinto di poter ottenere qualcosa dai suoi superiori, non otterrà niente neanche applicando con diligenza le migliori tecniche di comunicazione del mondo?»

«Proprio così.»

«Capisco.»

«Anzi, è la cosa più importante. Quando si è intimamente convinti di poter influenzare le decisioni altrui, si finisce sempre per riuscirci, anche se lo si fa in maniera un po' goffa. Se si ha questa fiducia, si ha successo. Se invece non ci si crede, ci si ferma al primo ostacolo, che verrà interpretato come una prova dell'inutilità della propria tattica.» Tirò una boccata dal sigaro.

«E quindi gli hai ordinato di provare a indurre i suoi capi a dire una determinata parola all'unico scopo di fargli scoprire che è in grado di avere un'influenza su di loro?»

«Hai capito benissimo. Voglio che creda nella sua capacità di influenzare gli altri.»

«Interessante.»

Catherine drizzò di colpo la testa, come se le fosse venuta un'idea improvvisa.

«Allora non hai realmente tirato a sorte il termine, vero? Sei stato tu a scegliere 'burattino', perché Alan si proiettasse inconsciamente nel ruolo di chi tira le fila, non è così?»

Dubreuil si limitò a sorridere in risposta.

«È il colmo, Igor!»

Lui tirò una lunga boccata dal sigaro.

12

MARC Dunker, presidente e amministratore delegato della Dunker Consulting, era un uomo alto e robusto. Con il suo metro e novanta di altezza e i suoi novantasei chili di peso, era un colosso delle agenzie francesi di cacciatori di teste.

Veniva da un paesino di provincia nel cuore del Beaujolais. Mercanti di bovini di generazione in generazione, i Dunker erano poco amati dagli abitanti, che consideravano quel mestiere un male necessario. Siccome la famiglia era più agiata delle altre, gli allevatori dei dintorni avevano l'impressione che i Dunker avessero fatto i soldi sulle loro spalle, senza patire gli anni difficili in cui i prezzi della carne bovina erano crollati.

A scuola il piccolo Marc snobbava i bambini del posto. Fiero di essere il figlio dell'uomo più ricco del paese, si sentiva d'altro canto escluso, ma non si autocommiserava e, anzi, era diventato particolarmente combattivo. Se gli altri ragazzi gli facevano la minima osservazione, li spingeva alla rissa.

Sua madre, invece, risentiva di più della situazione. Mentre il marito godeva di una posizione invidiabile, lei si limitava a subirne gli aspetti negativi: la sua vita sociale consisteva nell'essere guardata con larvata ostilità dalle donne che incrociava per strada e nell'essere accolta da silenzi eloquenti. Dopo anni di amarezza e rancore, aveva finito per cedere e, rompendo con una tradizione secolare, si era trasferita con la famiglia in città, lontano dai pettegolezzi e dalle maldicenze. Così si erano stabiliti a Lione, e il signor Dunker doveva macinare ogni giorno chilometri e chilometri per tornare al paese. Marc visse il trasferimento come una capitolazione e disprezzò suo padre per essersene andato.

La soddisfazione della madre non durò a lungo. La signora Dunker rimase delusa il giorno in cui capì che i vicini di casa, per lo più colletti bianchi come quadri o semplici impiegati d'ufficio,

li consideravano dei contadini. Preferendo essere rifiutato per invidia che per disprezzo, Marc soffrì di quella nuova esclusione e cominciò a coltivare un desiderio di rivalsa.

Conseguì la maturità, e quindi, a vent'anni, il diploma superiore di tecnico commerciale. Fu per quasi un decennio rappresentante di prodotti agricoli, un lavoro nel quale, seppe usare l'accortezza e l'abilità di negoziatore che aveva ereditato dal padre. Cambiò ditta tre o quattro volte, e ogni volta ne approfittava per chiedere uno stipendio più alto, adottando sempre la stessa tattica: ingannava il selezionatore durante il colloquio, dandogli a intendere che aveva svolto diverse mansioni nel precedente impiego e attribuendosi responsabilità che in realtà non aveva avuto ufficialmente, ma si era a volte assunto di sua iniziativa.

Presto finì per dedurre che i selezionatori non conoscevano affatto il loro mestiere e che era facilissimo prenderli in giro. Un giorno, il suo datore di lavoro gli rivelò quale compenso avesse versato all'agenzia quando lo aveva assunto e Marc quasi non credette alle sue orecchie. La giudicò una somma astronomica per un servizio di mediazione che gli sembrava in fin dei conti assai simile a quello di suo padre. Anzi, a suo avviso era più facile convincere un'azienda delle presunte qualità di un candidato che un contadino del valore di una vacca, le cui qualità fisiche si potevano verificare facilmente.

Sei mesi dopo si mise in proprio. Prese in affitto un ufficio di una sola stanza nel centro di Lione e, dopo aver seguito un breve corso di formazione sui metodi di assunzione, espose la targa MARC DUNKER, CONSULENZA SELEZIONE PERSONALE. Dal corso aveva imparato soprattutto che il suo fiuto era più affidabile di tutte quelle tecniche consolidate. In sostanza, non registrò in seguito quasi nessun insuccesso. Era un istintivo. Capiva la gente, le aziende, i candidati, e «sentiva» quali persone erano adatte al posto di lavoro che veniva offerto.

I primi clienti furono i più duri da strappare alla concorrenza. Senza corpose referenze, gli era difficile riuscire credibile. Quando glielo facevano notare, reagiva in modo molto aggressivo:

all'improvviso si metteva a raccontare bugie, inventandosi clienti prestigiosi, e nominando esplicitamente imprese che si era rifiutato di accettare con il pretesto che, essendo troppo piccole, non potevano avvalersi dei suoi servizi. Con quell'atteggiamento, rivelatosi vincente, era riuscito ad assicurarsi i primi contratti, presto seguiti da altri. Insomma il successo aveva chiamato il successo.

Il suo nuovo mestiere gli calzava a pennello. Marc aveva l'impressione che i piccolo-borghesi sprezzanti che in passato avevano disdegnato la sua famiglia dipendessero adesso da lui nel campo della ricerca d'impiego. Si sentiva temuto e rispettato. Ora quella gente gli strisciava ai piedi. Avrebbe voluto controllare tutto il mercato della selezione del personale di Lione, solo per accrescere la loro dipendenza nei suoi confronti.

Certo, lo status raggiunto non bastava a compensare il suo ego ferito. Qualcosa in lui lo spingeva ad andare avanti senza tregua, a fare sempre di più per sviluppare la sua società, avere più potere, acquisire maggiore autorità nel campo. Grandissimo viaggiatore, raddoppiò gli sforzi per consolidare la posizione dell' agenzia.

Dopo un anno aveva già tre selezionatori alle sue dipendenze. Ne ricavò una grande soddisfazione, ma questa, lunghi dall' appagarlo, lo indusse a spingersi ancora più in là. Sei mesi dopo aprì un ufficio a Parigi, Parigi la capitale, Parigi la superba, e vi si trasferì seduta stante. Fu in quell'occasione che la società fu ribattezzata «Dunker Consulting». Negli anni seguenti aprì in media un ufficio ogni tre mesi nelle varie città di provincia.

Misurava il successo in termini di numero di dipendenti e la sua ossessione era di averne sempre di più. Insomma godeva molto ad «allargare la mandria», per usare una delle metafore d'ambiente contadino cui ricorreva in abbondanza, rivelando in maniera inconscia le origini rustiche che per altri versi celava con cura. Era come se ritenesse che il suo valore personale fosse strettamente connesso al numero di persone ai suoi ordini, o che il suo potere si misurasse in base all'entità delle truppe. Del resto, non si lasciava mai sfuggire l'occasione di ricordare quanti dipendenti contava la sua azienda, soprattutto quando si presentava a degli sconosciuti.

Il successo folgorante della Dunker lo spinse a espandersi all'estero. E quando aprì il suo primo ufficio in una capitale europea, sentì di avere l'anima del conquistatore.

Due anni dopo avveniva la consacrazione suprema, l'estasi virile che trapelava anche dal vocabolario usato per descrivere l'operazione: decideva infatti di «introdurre il suo gioiello in Borsa».

13

QUELLA mattina arrivai in ufficio con *Closer* sottobraccio, come facevo ogni giorno da una settimana. Gli sguardi storti dei miei colleghi, all'inizio evidenti, avevano ormai ceduto il posto alla più totale indifferenza. Tuttavia non ero completamente rilassato, perché provavo sempre un certo disagio, per quanto in progressiva diminuzione. Dovevo ammettere che i miei rapporti con l'ambiente di lavoro non si erano affatto modificati. Occorreva ancora del tempo perché diventassi davvero, come diceva Dubreuil, «libero».

A casa, inoltre, stavo meno attento di prima a non disturbare gli altri, ovvero accettavo di produrre un livello normale di rumore, il che non mancava di provocare visite pressoché quotidiane della signora Blanchard. Diversamente da quanto facevo in precedenza, non cercavo più di evitarle, ma ognuna di quelle interferenze continuava a seccarmi parecchio. Mi pareva che niente avrebbe mai potuto impedirle di molestarmi. Dopo essermi mostrato tanto paziente, ora lasciavo chiaramente trapelare l'esasperazione e mi limitavo a socchiudere la porta, per farle capire che mi disturbava. Ma lei si avvicinava alla fessura, come per aprirsi un varco a forza. Squadrandomi con aria accusatrice, formulava con voce stridula e tono moralistico i suoi richiami all'ordine.

Avevo appena varcato la soglia dell'agenzia e stavo aspettando l'ascensore con due colleghi di un altro reparto, quando ricevetti un sms. Dando un'occhiata al display del cellulare vidi che era Dubreuil. Visualizzai il messaggio.

«Fuma immediatamente una sigaretta.»

Che cos'era quella storia? Era impazzito?

La porta dell'ascensore si aprì. I miei colleghi si infilarono dentro.

«Non aspettatemi», dissi.

Perché Dubreuil mi chiedeva di fumare quando mi proponevo di smettere? Uscii di nuovo in strada e mi accesi una sigaretta. Che stesse diventando arteriosclerotico? Mentre, fumando, guardavo distratto i numerosi passanti, per lo più persone che correvano al lavoro, vidi, immobile tra la folla, un uomo che assomigliava a Vladi. Mi protesi in avanti per cercare di distinguerlo meglio in mezzo al fiume di persone, ma fece all'improvviso dietrofront.

«Vladi, Vladi!» chiamai.

Scomparve alla vista.

Provai un certo malessere. Ero quasi sicuro fosse lui. Mi seguiva? Ma perché? Dubreuil gli aveva forse chiesto di assicurarsi che tenessi fede all'impegno? Sarebbe stato assurdo. Che cosa c'entrava lui, dopotutto? Allora dovevo preoccuparmi seriamente, e scoprire il motivo per cui nutriva tutto quell'interesse per me.

Raggiunsi l'atrio del palazzo con un nodo allo stomaco.

Nel corridoio del mio piano, passai davanti all'ufficio di Luc Fausteri, il mio capo. Poiché era già alla scrivania, doveva avere abbreviato la sessione di jogging mattutino. Fatto assai insolito, aveva lasciato la porta aperta; in genere preferiva chiuderla, per isolarsi il più possibile dai membri del suo gruppo. Gli costava avere uno scambio con gli altri. Sentiva il bisogno di rigenerarsi evitando per ore ogni contatto.

La porta aperta era un'occasione da non lasciarsi sfuggire. Avevo una missione da compiere: coraggio. Non sarebbe stato per niente semplice fargli dire la parola scelta a caso da Dubreuil, perché non c'era al mondo uomo meno loquace di lui.

Entrai e lo salutai. Aspettò che fossi a meno di un metro di distanza prima di sollevare gli occhi dal suo incartamento, e anche quando li alzò non spostò la testa di un millimetro. Ci stringemmo la mano, lui senza un accenno di sorriso, né il minimo movimento delle labbra.

Provai ad avviare la conversazione, ripensando alla formula segreta di Dubreuil. Dio, quanto era difficile abbracciare un universo che non si amava.

«Le azioni stamattina sono a centoventotto. Hanno guadagnato lo zero virgola due per cento in una sessione e quasi l'uno per cento nel corso della settimana.»

«Sì.»

Aveva chiaramente la verve dei giorni migliori. Bisognava che l'alimentassi, che parlassi con entusiasmo, mostrando viva passione per l'argomento. Se avesse sentito che il suo interesse era condiviso, si sarebbe aperto con me.

«Stupisce però che siano salite del quattordici per cento dall'inizio dell'anno, mentre i nostri risultati semestrali sono in rialzo del ventitré per cento. Non è molto logico.»

«No.»

«Le azioni sono chiaramente sottovalutate.»

«Sì.»

«Alla fin fine, non sono espressione del valore reale dell'azienda.»

«No.»

Ero lungi dall'avere avuto partita vinta, ma bisognava continuare, a tutti i costi. Non dovevo lasciare dei vuoti nella conversazione.

«È un vero peccato. Sarebbe meglio che il corso azionario fosse lo specchio fedele dei nostri risultati, perché sono buoni.»

Non si curò nemmeno di rispondere, ma mi guardò con l'aria di uno che non capiva come si potesse aprire la bocca per dire simili idiozie.

Provai un'ombra di vergogna, giusto un'ombra. Dopotutto, mi credeva già un assiduo lettore di *Closer*. Non rischiavo più di deluderlo. Proseguii imperterrito.

«Eppure sono ottime azioni. Dovrebbero fare faville.»

Aggrottò la fronte. Continuai, raddoppiando l'entusiasmo.

«Se fossi un trader, le acquisterei senza esitazione.»

Assunse un'aria mesta, anzi afflitta, trincerandosi dietro il suo silenzio. Mah, forse era il caso di cambiare tattica, di fargli delle domande.

«Come spiega questo divario tra i nostri risultati e l'andamento della Borsa?»

Passarono alcuni secondi di silenzio, durante i quali rimase assolutamente immobile. Stava senza dubbio raccogliendo le forze per comunicare con lo scemo del villaggio.

«Sono diversi gli elementi in gioco. Innanzitutto il mercato finanziario si preoccupa più delle prospettive future che dei risultati acquisiti.»

«Ma anche le prospettive sono buone. Larcher ce lo ripete ogni lunedì mattina.»

«Poi la Borsa è influenzata da fattori psicologici.»

Aveva pronunciato quell'ultima parola con un leggero disprezzo.

«Fattori psicologici?»

Fece un lungo respiro. Era chiaro che non aveva nessuna voglia di atteggiarsi a professore.

«Delle paure, delle voci... E c'è Fisherman.»

«Fisherman?»

«Il giornalista economico di *Les Echos*, che non crede al nostro florido sviluppo e lo ripete in continuazione nei suoi articoli. Questo senza dubbio influisce sugli investitori, dato che le sue opinioni sono tenute in gran considerazione. Anche se è lecito chiedersi perché.»

«E se qualcuno tirasse le fila alle sue spalle? Se Fisherman fosse il suo... come si dice?»

«Non vedo chi possa avere interesse a fare questo gioco.»

Per la miseria, non puoi rispondere alle domande?

«Ma Fisherman non è personalmente interessato a frenare la tendenza al rialzo delle nostre quotazioni?»

«Come posso saperlo?»

«Se non è Fisherman ad avere un interesse personale nella cosa, forse sono altri che lo spingono a stroncarci sul giornale, e lui non sarebbe che il loro...»

Finsi di cercare la parola, gesticolando con le mani per sottolineare che avevo un vuoto di memoria.

«Non sono un seguace della teoria dei complotti.»

«Ah, che seccatura, non sopporto quando mi sfugge un termine. Come si dice per indicare uno che si fa manovrare dagli altri? Come si dice quando...»

«Senta, Alan, ho del lavoro da sbrigare.»

«Sì, ma risponda solo a questa domanda. Passerò una brutta giornata se non trovo il termine.»

«Si concentri sui suoi compiti e andrà tutto bene.»

«Ho la parola sulla punta della lingua.»

«E allora la sputi, ma non nel mio ufficio.»

Per una volta che cercava di fare lo spiritoso, non avevo nessuna voglia di ridere. Su, forza, dovevo indurlo a rispondermi.

«Mi dica la parola e le prometto che tolgo subito il disturbo.»

«Marionetta.»

Lo guardai sbalordito.

«No, non è quella, è un'altra.»

«Senta, mi sta seccando.»

«Mi dica un sinonimo.»

«Pupazzo. Il suo pupazzo, va bene?»

«No, non è nemmeno questa.»

«Be', si accontenti.»

«Mi dica un altro sinonimo.»

«Ho molto da fare, Alan.»

«Per favore.»

«Arrivederci, Alan.»

Con un tono che non lasciava spazio a repliche, tornò a immergersi nella lettura del suo documento, senza più degnarmi di uno sguardo.

Uscii, abbastanza frustrato. In ogni caso mi ero battuto bene, ed era già qualcosa. Anzi, il mio errore era stato in realtà l'entusiasmo. Per «abbracciare il suo universo» non avrei dovuto solo affrontare un tema che gli interessava, ma magari anche adottare il suo stile di comunicazione. Mostrarmi serio, razionale, ed esprimermi in maniera precisa e rigorosa, con poche parole. Meglio ancora, avrei dovuto trarre piacere da questo. E con ciò lo avrei indotto a parlare di più? Non ne ero sicuro. Comunque fosse, avevo sfiorato il successo.

Mi ero appena seduto alla mia scrivania che Alice mi raggiunse per illustrarmi i particolari di una trattativa che aveva condotto con un suo cliente. Eravamo insieme da una decina di minuti, quando riconobbi il passo di Fausteri nel corridoio. Superò la mia porta, quindi indietreggiò un attimo e fece capolino dentro.

«Burattino!» disse con la sua faccia impassibile.

E proseguì per la sua strada.

Alice si girò verso di me, indignata che il capo mi avesse offeso così.

Io ero raggiante.

14

IL compito sarebbe stato forse più difficile con Grégoire Larcher. Se a Fausteri non piacevano le conversazioni prive di interesse intellettuale, Larcher non sopportava quelle che lo distoglievano dall'obiettivo principale: ogni secondo del suo tempo serviva a costruire il suo successo.

Questo però lasciava aperto uno spiraglio. Essendo sostanzialmente un manipolatore, lui accettava di conversare ogni tanto di sciocchezze, se riteneva che ciò facesse sentire più motivati i collaboratori. Un dipendente felice è un dipendente produttivo e, alla fine, la produttività giovava ai suoi interessi.

Non faticai quindi troppo a farlo parlare della sua famiglia. L'argomento ci condusse al tema dei divertimenti e delle uscite con i bambini, e i burattini fecero la loro comparsa nel discorso in maniera del tutto naturale.

In fin dei conti era un discreto divertimento manipolare un manipolatore.

In giornata ricevetti da Dubreuil cinque sms, con i quali mi invitava a scendere a fumare una sigaretta sul marciapiedi del viale, e obbedii pur senza capire la vera ragione di quegli ordini.

La giornata terminò nell'ufficio di Alice, dove lei mi confidò ancora una volta di essere preoccupata per il cattivo funzionamento della società. Prima di uscire Thomas venne a salutarci agitando in aria il BlackBerry ultimo grido che aveva appena acquistato. Fui preso all'improvviso da una tentazione irresistibile.

«Oggi ho avuto un colloquio con un candidato che mi ha colpito molto», buttai là. «Un tipo incredibile.»

«Ah, sì?»

Ogni volta che si diceva bene di qualcuno in sua presenza, il sorriso gli si congelava un poco, come se Thomas temesse che quelle lodi rivolte a un'altra persona lo sminuissero.

«È un ex direttore finanziario. Molto brillante, e soprattutto con un look, una classe straordinari.»

Alice mi guardò, stupita delle mie parole.

«Per prendere appunti ha tirato fuori una stilografica magnifica», continuai. «Indovina che cos'era.»

«Una Montblanc?» disse.

Era la marca della sua. *Neanche per idea, cocco.*

«Sbagliato. Prova ancora.»

«Su, dimmi cos'era», fece lui, ridendo verde.

«Una Dupont con il pennino d'oro! Ti rendi conto? Una Dupont!»

Sgranai gli occhi per sottolineare la meraviglia. Il suo sorriso si contrasse. Dall'espressione-di Alice mi accorsi che aveva capito il giochetto.

«Una vera Dupont?» domandò lei, simulando incredulità.

«Sì, autentica.»

«Wow, che uomo.»

«Eh, già. Non se ne vedono tutti i giorni, di tipi così.»

«Una penna del genere ti conferisce un'aria da vincente. Secondo me, non farà fatica a trovare un ottimo posto di lavoro.»

Mi domandai fino a che punto potessimo continuare nello scherzo senza che Thomas si insospettisse.

«Sono sicuro che tutte le ragazze si innamoreranno follemente di lui.»

«Ah, senza dubbio.»

Be', a quel punto stavamo un po' esagerando, ma Thomas continuava ad avere l'aria contrariata. Era talmente convinto che la gente attribuisse alla sua persona il valore degli oggetti che sfoggiava, da non riuscire a notare l'enormità delle nostre affermazioni, le quali corrispondevano in pieno alla sua visione del mondo.

Alla fine se ne andò senza augurarci buona serata. Aspettammo che si allontanasse, poi scoppiammo a ridere.

Erano quasi le otto di sera e anch'io poco dopo lasciai l'ufficio, Una volta in strada, non potei fare a meno di dare un'occhiata intorno. Non mi parve ci fosse nessuno a sorvegliarmi. Mi infilai nella stazione del metrò e dovetti riemergerne trenta secondi dopo, perché Dubreuil mi aveva ordinato di fumare una sigaretta. La coincidenza temporale era inquietante. Mi guardai di nuovo in giro. A quell'ora, i passanti erano rari nel quartiere degli affari. Non notai niente di strano.

Tre minuti dopo ero di nuovo nelle viscere della città, sul marciapiedi della metropolitana. Decisi di provare la sincronizzazione gestuale, che avevo fino a quel momento accantonato perché preferivo prima tentare di abbracciare il mondo dei miei simili adottando il loro modo di pensare, i loro interessi, i loro valori.

Un treno si fermò alla stazione sferragliando, con un rumore stridulo come quello di un gesso sulla lavagna. Un barbone assopito su una panchina brontolò qualcosa di incomprensibile, spandendo intorno a sé un forte odore di alcol. I vagoni sfilarono sotto i miei occhi, poi si fermarono abbastanza bruscamente, facendo perdere l'equilibrio ai passeggeri che, abituati a essere strapazzati, non batterono ciglio. Salii.

Dubreuil aveva affermato che si potevano instaurare relazioni interpersonali anche con individui di cultura e mentalità assai diverse dalla propria. Buttai un'occhiata ai pochi passeggeri seduti e scorsi un nero che indossava un paio di pantaloni da jogging e un giubbotto di pelle scura. Il giubbotto era aperto su una specie di T-shirt a rete, la cui trasparenza metteva in evidenza possenti pettorali.

Mi sedetti davanti a lui e modificai la postura per assumere la sua stessa posizione scomposta. Cercai il suo sguardo, ma era perso nel vuoto. Mi sforzai di immaginare i suoi sentimenti per meglio entrare nel suo mondo. Non era facile. Di fatto, il completo da ufficio mi impacciava. Mi allentai la cravatta, poi tentai di figurarmi vestito come lui, con quella grossa catena d'oro a girocollo. Mi fece una strana impressione. Presto il nero cambiò posizione, e io con lui. Dovevo mantenere vivo il contatto tra noi.

Non smisi mai di guardarlo. Pochi secondi dopo incrociò le braccia. Feci altrettanto. Mi domandai quanto tempo sarebbe occorso perché si creasse un vero legame e l'altro cominciasse a sua volta a seguire inconsciamente i miei movimenti. Avevo molta voglia di tentare l'esperimento. Il nero allungò le gambe. Aspettai un istante, poi lo imitai. Di solito non stavo così stravaccato in metrò, ma in fondo era abbastanza divertente. Del resto, non avevo mai provato a mettermi nei panni di una persona molto diversa da me, a comportarmi come lei e a vedere l'effetto che faceva. Il nero appoggiò le mani sulle cosce. Di nuovo lo imitai. Fissava un punto davanti a sé, eppure avevo l'impressione che non mi vedesse davvero. Aveva uno sguardo abbastanza vitreo e mi sforzai di adottarlo anch'io. Restammo così qualche istante, sempre perfettamente sincronizzati. La sua espressione rimaneva impenetrabile, ma mi sembrava che qualcosa ci stesse avvicinando. Sì, il nero mi sentiva senza dubbio sulla sua stessa lunghezza d'onda. Si raddrizzò, e non tardai a fare altrettanto.

Allora si protese verso di me e stavolta mi guardò negli occhi, cercando chiaramente di stabilire un contatto. Intuii che si sarebbe espresso: avevo vinto, ero riuscito a creare un legame, a indurre uno sconosciuto ad aprirsi a me, senza nemmeno aver bisogno di parlargli. Era il potere del gesto sull'inconscio, la superiorità del corpo sul verbo. Che fenomeno straordinario, incredibile. Guardandomi con aria seria, l'uomo prese la parola e disse con forte accento africano:«Senti un po', pensi di andare avanti ancora molto a prendermi per il culo?»

15

QUELLA mattina arrivai alla riunione settimanale senza il minimo pensiero, lungi dall'immaginare che avrei vissuto uno dei momenti peggiori della mia vita, una brutta esperienza che però sarebbe stata all'origine del cambiamento in assoluto più benefico per me. La vita è così: raramente, nelle circostanze critiche, capiamo che le difficoltà hanno la segreta funzione di indurci a crescere. Gli angeli si travestono da streghe e ci consegnano doni meravigliosi avvolti con cura in involucri orrendi.

Si tratti di una sconfitta, di una malattia o delle vicissitudini quotidiane, non sempre abbiamo voglia di accettare il «dono», né la prontezza di aprire l'imballaggio per scoprire il messaggio nascosto al suo interno: dobbiamo trovare in noi la volontà e il

coraggio o, al contrario, abituarci a lasciar perdere cose che in fin dei conti hanno poca importanza? La vita ci chiede forse di assecondare un po' di più i nostri desideri e le aspirazioni profonde. .. di deciderci a esprimere i talenti di cui ci ha dotato, e smettere d'accettare quello che non corrisponde ai nostri valori? Quale conseguenza bisogna trarre da situazioni del genere?

Quando siamo messi di fronte a una prova, spesso reagiamo con collera o disperazione e, non a torto, rifiutiamo quello che ci sembra ingiusto. Ma la collera rende sordi e la disperazione ciechi. Così non cogliamo l'occasione, che ci era stata offerta, (li maturare e i duri colpi e le sconfitte si moltiplicano. Non è la sorte che si accanisce contro di noi, è la vita che cerca di rinnovarci il suo messaggio.

La sala era piena. Restava un posto libero vicino ad Alice, che lei mi aveva tenuto. Eravamo molto più numerosi del solito. Una volta al mese si riunivano tutti i membri della divisione Ricerca e selezione, e non solo quelli del nostro reparto. Buttai *Closer* sul tavolo e mi sedetti tranquillo. In fondo non era male essere l'ultimo arrivato: ti faceva sentire atteso.

«Guarda Thomas», mi sussurrò Alice all'orecchio.

Lo cercai tra il pubblico e lo individuai.

«Che cos'ha?»

«Guarda bene.»

Mi protesi in avanti per scrutarlo meglio e vidi soltanto l'aria altera e distaccata che sfoggiava abitualmente. Alla fine la scorsi, e non credetti ai miei occhi. L'aveva posata sul tavolo, di sbieco, con studiata trascuratezza. Una Dupont nuova fiammante. Accanto a me, Alice si coprì la bocca e il naso con una mano per impedirsi di ridere.

«Buongiorno a tutti!»

La voce tonante mi fece quasi sussultare. Marc Dunker, il nostro presidente e amministratore delegato, si era autoinvitato alla riunione. Entrando non l'avevo nemmeno notato. Nella sala si fece silenzio.

«Non interferirò a lungo nel vostro ordine del giorno», disse, «ma volevo ragguagliarvi su un nuovo test di valutazione che ho scoperto quando sono andato in Austria a inaugurare il nostro diciottesimo ufficio. So che avete già molti strumenti a vostra disposizione, ma questo è di un genere diverso e ci tenevo a illustrarvelo personalmente.»

Con quel discorso stuzzicò la nostra curiosità. Che cos'aveva scovato, ancora?

«Sappiamo che è più complicato valutare il carattere che le competenze dei candidati», continuò. «Voi tutti conoscete bene il mestiere che andranno a fare, quindi sapete porre delle buone domande per capire se dispongono dei requisiti necessari a svolgere la mansione richiesta. Non è invece sempre facile distinguere tra qualità reali e apparenti di chi si candida a un posto. Per non dire dei difetti... il novanta per cento dei vostri candidati afferma che sono il perfezionismo e la tendenza allo stacanovismo, giusto? Tra qualità immaginarie e pretesi difetti, è un problema farsi un'idea esatta delle loro attitudini professionali. Il test in questione permette di valutare un tratto del carattere che è fondamentale per un buon numero di impieghi di responsabilità e soprattutto per quelli connessi con il management. Parlo della fiducia in se stessi. È estremamente difficile da

misurare. Ho conosciuto persone che hanno affrontato così tanti colloqui di assunzione da avere acquisito un'aria estremamente sicura in quel contesto, mentre in realtà, una volta al lavoro in azienda, si perdono d'animo davanti al primo dipendente che li provoca. Magari fanno gli smargiassi durante l'intervista e si dimostrano poi delle pappemolli con la loro squadra.»

«Quello che dici è vero, anche se in genere chi nella vita manca di fiducia in se stesso si tradisce subito di fronte all'intervistatore.»

Si levò un mormorio dal pubblico. A parlare era stato un giovane reclutatore appena arrivato alla Dunker da un'agenzia concorrente, in cui darsi del tu era di prammatica. Certo, tra colleghi lo facevamo anche noi, ma il grande capo non aveva mai

favorito quella sorta di pseudoconfidenza nei rapporti gerarchici. In effetti, era abbastanza ipocrita, comunque Marc Dunker vi si opponeva per altri motivi: voleva che i suoi collaboratori gli mostrassero rispetto.

«A quanto ricordo, non siamo stati compagni di gioco nello stesso asilo d'infanzia, signore.»

C'era da aspettarsi una replica abituale del genere. Mi protesi verso Alice.

«O nello stesso fienile», mormorai.

Alice scoppiò a ridere. Fausteri ci fulminò con lo sguardo.

Senza degnarsi di rispondere all'osservazione del reclutatore, Dunker continuò: «Il test che vi propongo non è facile da realizzare, perché serve la presenza di almeno tre persone. Ma non si tratta necessariamente di selezionatori. In pratica, potete anche far intervenire chi volete», disse con una risatina.

Con quelle parole stuzzicò ancor di più la nostra curiosità. Ci domandavamo che cosa si fosse inventato.

«Il test si basa sul principio secondo il quale la vera fiducia in se stessi è indipendente dal giudizio degli altri», proseguì. «È una caratteristica personale, radicata nel profondo. Consiste in sostanza in una fede incrollabile che il soggetto ha nel proprio valore e nelle proprie capacità, e non può quindi essere messa in crisi da critiche esterne. Invece una fiducia in sé indebita o simulata non resiste a un ambiente ostile, e il soggetto perde buona parte delle sue facoltà. Ma ho parlato abbastanza. Una buona dimostrazione vale più di un lungo discorso. Mi occorre un volontario.»

Contemplò il gruppo con un sorrisetto indefinibile sulle labbra. Tutti cominciarono a fissare il pavimento o un punto nel vuoto.

«L'ideale sarebbe un membro della Ricerca e selezione quadri contabili, perché mi serve uno bravo in matematica.»

Metà dei presenti si rilassò, mentre l'altra metà si tese ancora di più. La morsa si stava stringendo intorno a noi. Dunker non aveva nessuna fretta e traeva, mi parve, un piacere sadico dal fatto di tenerci sulle spine.

«Chi si offre volontario?»

Era evidente che nessuno avrebbe risposto all'invito, non sapendo bene come sarebbe andata a finire.

«Be', allora mi costringete a scegliere io stesso il volontario.»

Credo che i nazisti facessero altrettanto, attribuendo alla vittima la responsabilità di quello che si apprestavano a infliggerle.

«Vediamo, vediamo...»

Con l'aria più distaccata del mondo, lasciai vagare lo sguardo sulla copertina del mio *Closer*. Ad Angelina Jolie si era davvero sciupato il seno in seguito all'allattamento? Argomento appassionante. Nella sala non si sentiva volare una mosca. L'aria stava diventando quasi irrespirabile. Sentii lo sguardo indagatore di Dunker veleggiare nella mia direzione.

«Signor Greenmor.»

Quello sguardo si era posato su di me. Il sangue mi defluì dalla testa. Dovevo aggrapparmi a qualcosa per non svenire. Così mi avrebbe sottoposto al suo balordo test davanti a tutti. Che fosse una vendetta? Larcher gli aveva senza dubbio riferito del nostro contrasto durante l'ultima riunione commerciale. Voleva forse rimettermi in riga, togliermi la voglia di contestare di nuovo i miei

superiori, indurmi a rientrare nei ranghi? Dovevo restare calmo, non capitolare, non fargli questo piacere.

«Venga, Alan.»

Per la miseria, mi chiamava pure per nome. Senza dubbio per blandirmi, perché non stessi troppo sulla difensiva. Dovevo raddoppiare la vigilanza. Mi alzai e lo raggiunsi. Tutti gli occhi erano appuntati su di me: l'apprensione, ancora palpabile fino a pochi secondi prima, aveva ceduto il posto alla curiosità. Adesso si sentivano a teatro, forse addirittura al Colosseo. Guardai Dunker. *Ave Caesar, morituri te salutant.* No, non avevo l'anima del gladiatore.

Mi indicò una sedia a due metri da lui, di fronte al gruppo. Mi sedetti, cercando di apparire a un tempo indifferente e sicuro di me. Mica facile.

«Ecco come procederemo», disse rivolto al pubblico. «Innanzitutto bisogna spiegare al candidato che è un gioco e che quello che gli diremo non corrisponde minimamente alla realtà, ma solo alle esigenze del test. È importante comunicarglielo, per non avere noie. La stampa ci maltratta già abbastanza in questo periodo.»

Che cosa si accingeva a farmi? Sentivo che non sarebbe stato per nulla divertente. Dovevo resistere a tutti i costi.

«Il mio ruolo», continuò, «è di proporre al signor Greenmor delle semplicissime prove di calcolo mentale.»

Calcolo mentale. Be', non male, mi aspettavo di peggio. Avrei saputo cavarmela.

«Nel corso del test», proseguì, «voi gli direte cose poco... lusinghiere, insomma gli farete delle critiche, dei rimproveri. In sostanza il vostro obiettivo è abbattergli il morale dando libero sfogo a tutto quanto di sgradevole vi passa per la testa sull'argomento Greenmor. So che alcuni di voi conoscono poco o addirittura per niente il nostro volontario, ma non importa. Ripeto ancora una volta che non dovete assolutamente preoccuparvi di dire la verità, ma solo rivolgergli critiche spiacevoli allo scopo di scoraggiarlo.»

Che cos'era quella follia? Dovevo dunque lasciarmi linciare in pubblico?

«Non vedo che interesse possa avere questo test», protestai.

«Eppure è evidente: il candidato che ha una salda fiducia in sé non sarà minimamente turbato da rimproveri immotivati.»

Un fatto era chiaro: Dunker aveva visto in me il soggetto ideale, capace di fungergli da spalla per la sua grande recita. Quel sadico aveva intuito che mi lasciavo destabilizzare abbastanza facilmente. Era quasi sicuro di riuscire a dimostrare il suo assunto in maniera brillante, e di stupire il pubblico a mie spese. Non dovevo prestarmi al gioco. Non avevo niente da guadagnare e avevo tutto da perdere. Presto, bisognava trovare una scusa, una scusa qualsiasi, e rinunciare.

«Signor Dunker, il test mi sembra difficilmente utilizzabile nella selezione del personale. Non è molto... etico.»

«Questo non rappresenta un problema se dichiariamo esplicitamente le nostre intenzioni. Del resto, il candidato sarà libero di accettare o no.»

«Nessuno accetterà, e a ragione.»

«Signor Greenmor, lei è un selezionatore, no?»

Detesto la gente che ti rivolge domande di cui conosce la risposta, solo per indurti a confermare le sue affermazioni.

Mi limitai a guardarlo negli occhi.

«Dovrebbe dunque sapere che i candidati sono disposti a fare molti sforzi pur di ottenere un posto ambito», continuò.

Non l'avrei spuntata su quel terreno. Avrebbe sempre avuto la risposta pronta. Su, dovevo trovare un'altra cosa, e al più presto. Oppure dire la verità.

«Non desidero partecipare a questa prova», dichiarai alzandomi.

Nella sala si sollevò un brusio. Ero fiero di avere trovato il coraggio di rifiutare. Non l'avrei sicuramente avuto poche settimane prima.

Avevo già fatto qualche passo in direzione del mio posto, quando Dunker mi chiese: «Conosce la definizione di dolo o colpa grave nel diritto francese, signor Greenmor?»

Sempre voltandogli le spalle, mi irrigidii e non risposi. Nella sala calò un silenzio di tomba, un silenzio greve. Deglutii a vuoto.

«Il dolo o colpa grave», continuò con la sua voce odiosa, «si definisce come l'intenzione del dipendente di nuocere al datore di lavoro. Il rifiuto di partecipare a questo test verrebbe a nuocermi, perché manderebbe a monte la mia dimostrazione davanti all'intero gruppo riunito qui a questo preciso scopo. Non è sua intenzione nuocermi, vero, signor Greenmor?»

Rimasi zitto, sempre dandogli le spalle. Il sangue mi pulsava nelle tempie.

Non c'era bisogno di spiegazioni. Conoscevo benissimo le conseguenze della colpa grave", per un dipendente: niente indennizzo, niente preavviso e niente indennità sostitutiva. Me ne sarei dovuto andare subito, e a mani vuote.

«Non è vero, signor Greenmor?»

Il mio corpo mi pareva un blocco di cemento di due tonnellate, inchiodato al suolo. Mi sentivo la testa vuota.

«Si decida, Greenmor.»

Avevo veramente scelta? Era una situazione orribile. Non avrei mai dovuto ribellarmi: non mi sarei trovato in quella posizione umiliante. L'unica via d'uscita era fare il suo test del cazzo. Dovevo ritrovare il controllo e rimangiarmi l'orgoglio. Su, coraggio. Con uno sforzo sovrumano, mi girai. Tutti mi osservavano. Tornai alla sedia senza guardare Dunker e mi sedetti in silenzio, con gli occhi fissi sul pavimento. Mi sentivo avvampare. Mi ronzavano le orecchie. Dovevo cercare di riprendermi, e in fretta. Dimenticare la vergogna, raccogliere il coraggio, ritrovare l'energia e incanalarla nella giusta direzione. Dovevo respirare. Sì, certo. Respirare. Calmarmi.

Se la prese molto calma, poi cominciò a snocciolare le sue richieste di calcolo.

«Nove per dodici?»

Non dovevo precipitarmi a rispondere. Non ero il suo allievo.

«Centootto.»

«Quattordici più diciassette?»

«Trentuno.»

«Ventitré meno otto?»

Mi imposi di rallentare ulteriormente il tempo delle risposte. Dovevo ritrovare la concentrazione, riacquistare le forze. Ne avrei avuto bisogno: una concentrazione zen.

«Quindici.»

Invitò con grandi gesti il pubblico a formulare delle critiche. Io continuai a eludere gli sguardi dei colleghi. Udii dei colpi di tosse, un mormorio imbarazzato e... nessuna parola. Dunker si alzò di scatto e si protese verso di loro.

«Tocca a voi, adesso. Dovete dire tutto quello che di negativo vi passa per la testa riguardo al signor Greenmor.»

Ero di nuovo un «signore».

«State tranquilli, vi ricordo che questo non c'entra niente con la verità», ripetè al gruppo. «Del resto, sappiamo tutti che Alan ha praticamente solo qualità e nessun difetto. È soltanto un gioco, che si fa ai fini del test. Rilassatevi.»

Ehi, adesso ero tornato a essere Alan, vale a dire il suo amico. E non avevo che qualità. Che razza di manipolatore. Che uomo spregevole.

«Sei cattivo!»

Era stata sparata la prima critica.

«Otto per nove?» si affrettò a chiedere Dunker.

«Settantadue.»

«Quarantasette per due?»

«Novantaquattro. »

«Continuate, continuate!» gridò al pubblico sottolineando le parole con ampi gesti.

Redarguiva i miei colleghi come un generale che esortasse le truppe a uscire dalle trincee per andare a combattere sotto il fuoco nemico.

«Non sai contare!» Seconda critica. «Trentotto diviso due?» «Diciannove.»

«Forza, forza!»

Sembrava incitasse delle persone intente a spingere un'auto in panne a correre sempre più forte per permettere al motore di mettersi in moto. «Non sei capace!»

Fino a quel momento le critiche mi avevano lasciato indifferente. Suonavano completamente false; i miei colleghi erano ancora più imbarazzati di me. «Tredici per quattro?» «Cinquantadue.» «Dilettante!»

«Trentasette più ventotto?»

«Sei lento!»

«Sessantacinque.»

«Più in fretta! Rilassatevi!» gridò Dunker al gruppo.

«Lumaca!»

«Diciannove per tre?»

«Che cosa cincischi?»

«Sei troppo lento!»

«Cinquantasette.» «Non sai fare i calcoli!»

Adesso Dunker sfoggiava un sorriso soddisfatto.

«Sessantaquattro meno diciotto?»

«Cattivo!»

«Non sai contare!»

«Non sei capace!»

Le critiche stavano piovendomi addosso da ogni parte. Dovevo concentrarmi sulle domande di Dunker, dimenticare gli altri e non prestare minimamente orecchio a quanto dicevano. «Quarantasei.» «Mediocre!» «Pappamolla!» «Conti come una lumaca!» «Quanto sei lento!»

Era diventata una giostra e tutti mi gridavano addosso contemporaneamente. Dunker aveva vinto. «Ventitré più diciotto?» «Non ci riuscirai!»

Non dovevo ascoltarli, ma visualizzare le cifre, nient'altro che le cifre. Ventitré, diciotto. «Sei un incapace!» Squallide risate in sala. «Inetto!» «Mediocre!» «Asino in matematica!»

«Sei fritto, non hai nessuna probabilità di farcela!» «Sei fottuto!»

Ormai si erano lasciati prendere dal gioco e somigliavano a belve eccitate dal sangue.

«Ventitré più diciotto?» ripetè Dunker con un gran sorriso sulle labbra.

«Quarantadue,no..»

Il sorriso si accentuò.

«Ti sei sbagliato.»

«Non sai contare!»

«Quarantuno.»

«Dodici più quattordici?»

«Non ci riuscirai!»

«Sei solo un incapace!»

«Fai pena!»

Dodici più quattordici. Dodici, quattordici.

«Ventisei. Ventisei!»

«Fai sempre più schifo!»

«Otto per nove?»

«Cattivo!»

«Sessantadue. No, otto per nove settantadue.» «Ma come, non conosci le tabelline, sei un'autentica frana!» Stavo perdendo terreno. Dovevo riuscire di nuovo a concentrarmi, tornare in contatto con la mia realtà interiore. «Quattro per sette?» «Somaro!»

«Non ce la farai mai!» «Non sai niente!» «Sei un fallito!»

«Quattro per sette?» ripetè Dunker.

«Incapace!»

«Venti... quattro.»

«Ti sei sbagliato.»

«Somaro!»
«Razza di pirla!»
«Sei una nullità!»
«Tre per due?»
«Ah, ah, ah, non sa contare!»
«Sei uno zero, anzi meno di zero!»
«Una mezzasega!»
«Un brocco!»
«Tre per due?»

Risate insistenti, sguaiate. Alcuni colleghi erano piegati in due dal ridere. Ero completamente disorientato.

«Due più due?»
«Non conosce più le tabelline del due!»
«Somaro, somaro, somaro!»
«Un asino fatto e finito!»
«Mezzasega!»
«Due più due?» ripetè euforico Dunker.
«Ehm...»
«Due più due?» gongolò lui.
«Sei uno zero assoluto!»

Dunker s'interruppe di colpo, si alzò di scatto e fece tacere il pubblico.

«Bene, basta, finitela.»
«Buono a nulla!»
«Basta, ho detto, il test è terminato.»

Ero stordito, intronato. Mi sentivo molto, molto male. Dunker l'aveva improvvisamente capito e si era fatto d'un tratto serissimo. L'operazione test era sfuggita al controllo, lui sapeva di esserne responsabile e conosceva i rischi cui si era esposto.

«Il test è terminato», ripetè. «Ci siamo spinti un po' troppo in là, dove non serviva, ma abbiamo a che fare con una persona forte e ce lo siamo potuti permettere, vero? Bene, vi propongo di applaudire Alan per il suo coraggio. Non è stata una prova facile.»

I colleghi, usciti all'improvviso dalla trance, con l'aria sconcertata e improvvisamente imbarazzata fecero un tiepido applauso. Scorsi Alice con gli occhi pieni di lacrime.

«Bravo, amico mio, te la sei cavata bene», mi disse Dunker dandomi una gran pacca sulla schiena mentre uscivo dalla sala.

16

SUBITO dopo fuggii dall'ufficio, dispensandomi dal dovere di portare a termine la giornata di lavoro. Nessuno avrebbe osato rimproverarmelo. Uscii e mi incamminai sul marciapiedi con passo rapido, senza seguire una direzione precisa. Sentivo il bisogno di scrollarmi di dosso la tensione.

L'esperienza stressante mi aveva completamente destabilizzato ed ero incazzato nero con Dunker. Come avrei potuto, adesso, sostenere lo sguardo dei colleghi quando li avessi incrociati? Quello stronzo mi aveva umiliato in pubblico. Me l'avrebbe pagata, e molto cara. Gli avrei fatto in qualche modo rimpiangere d'avere giocato con me al gatto col topo.

Il fatto che il test avesse dimostrato la mia mancanza di fiducia in me stesso mi poneva, paradossalmente, in una posizione di forza: ero stato messo alla berlina in pubblico e Dunker ne era responsabile. Avevo buoni motivi per procurargli qualche grana legale e lui senza dubbio lo sapeva. Stavo diventando quasi intoccabile...

Ricevetti un sms da Dubreuil e accesi la sigaretta prescritta. Lui mi avrebbe di certo aiutato a vendicarmi, ma se solo l'avesse piantata di chiedermi di fumare in continuazione! Fumare è bello se si decide autonomamente di farlo, non quando ci viene ordinato dagli altri.

Camminai ruminando pensieri di vendetta per le strade di Parigi, sotto un cielo minaccioso attraversato da grandi nubi nere che si spostavano a gran velocità. Nell'aria calda e umida si avvertiva già l'odore della pioggia. Camminavo in fretta e il sudore cominciò a imperlarmi la fronte. Era lo sforzo o la collera? Potevo senz'altro intentare causa per ottenere un risarcimento danni, ma poi? Non sarei riuscito a lavorare in quelle condizioni: il clima sarebbe diventato invivibile e i colleghi non avrebbero più osato farsi vedere in mia compagnia. Quanto tempo avrei resistito in un simile contesto? Non ne valeva la pena.

A poco a poco la rabbia cedette il posto prima all'amarezza, poi all'abbattimento. Ero svuotato di ogni energia. Non mi sentivo così depresso dal giorno in cui Audrey mi aveva lasciato. Audrey. Una meteora nella mia vita, venuta a farmi conoscere la gioia per poi svanire nella notte. Se almeno mi avesse detto i motivi della sua decisione, se mi avesse rivolto dei rimproveri, delle critiche, avrei potuto riconoscerne la validità e sentirmi in colpa, oppure trovarli ingiusti e rinunciare a lei più facilmente. Invece quell'abbandono improvviso e inspiegabile mi aveva impedito di voltare pagina, di elaborare il lutto per la fine della relazione, sicché sentivo crudelmente la sua mancanza. Quando ripensavo a lei, la nostalgia mi attanagliava il cuore e lo stringeva in una morsa. Ricordare il suo sorriso mi riempiva di tristezza. Con lei era scomparsa una parte di me. Il mio corpo era come dimezzato, e la mia anima si sentiva orfana.

Si mise a piovere, una pioggerellina fine e malinconica. Continuai a vagare, rallentando il passo. Non avevo voglia di tornare a casa. Voltando le spalle al Louvre, lasciai rue de Rivoli per entrare nei giardini delle Tuileries, da cui i passanti stavano fuggendo a causa della pioggia. Camminai sotto gli alberi, calpestando la terra battuta ricoperta qui e là di foglie cadute prima del tempo. Gli alberi stillavano l'acqua piovana goccia a goccia, come di malavoglia, non senza averla prima impregnata del loro delicato profumo. Alla fine mi sedetti su un ceppo isolato. La vita a volte è ingiusta, pensai. Senza dubbio la mia infanzia spiegava la mancanza di fiducia in me stesso. Non ne ero responsabile, ma la subivo. Come se non bastasse, quella sfiducia attirava i sadici di cui ero la vittima designata, penalizzandomi ancora di più. La vita non risparmia i sofferenti, ma infligge loro una doppia pena.

Rimasi a lungo così, immerso nella natura, con la mente sempre più assorbita dall'atmosfera del giardino.

Alla fine mi alzai e mi diressi istintivamente verso il quartiere di Dubreuil. Lui solo sarebbe riuscito a tirarmi su di morale.

La pioggia ora mi colava sulle guance e sul collo e avevo l'impressione che mi lavasse l'onta subita, portandosela via.

Arrivai davanti alle cancellate della villa a fine giornata. Le finestre erano chiuse e il posto sembrava deserto, senza vita. All'improvviso ebbi la certezza che Dubreuil non fosse in casa. Di solito sprizzava tanta energia che mi pareva di captare la sua presenza anche senza vederlo, come se la sua aura si irradiasse oltre i muri.

Suonai al videocitofono.

Un domestico mi informò che il signor Dubreuil era uscito. Non sapeva quando sarebbe tornato.

«E Catherine?» chiesi.

«Non è mai qui quando lui non c'è, signore.»

Gironzolai un poco per il quartiere, trovando pretesti per non tornare a casa, quindi finii per mangiare un boccone in uno dei rari bistrot della zona. Ero frustrato di non riuscire a vedere Dubreuil. Mi balenò in mente un pensiero: e se anche lui fosse stato un sadico attratto dalla mia debolezza? Dopotutto, lo avevo incontrato in circostanze più che particolari, nelle quali la mia fragilità si era rivelata in pieno. Quelle considerazioni mi indussero a interrogarmi di nuovo sul motivo per cui si stava interessando a me, e cercava di aiutarmi. Perché lo faceva? Avrei tanto voluto saperne di più, ma come? Non avevo modo di indagare.

Mi tornò in mente un'immagine: il taccuino. Il taccuino conteneva senza dubbio qualche elemento di risposta. Ma come accedervi senza farsi sbranare dal maledetto cane? Doveva pur esserci un sistema. Pagai il conto, comprai *Les Echos* e tornai al castello mantenendomi stavolta sul marciapiedi di fronte. Mi sedetti su una panchina dall'altro lato del viale e aprii il giornale. Quattro filari di alberi mi separavano dalla cancellata e pensavo di poter osservare la scena senza essere notato. Avevo in testa un'idea che volevo verificare. Scorsi *Les Echos,* leggendo le ultime notizie sulle medie e grandi imprese, le quali avevano tutte lo stesso obiettivo: aumentare le loro quotazioni in Borsa. Ogni tanto alzavo gli occhi in direzione della villa, ma non vidi nulla. Proprio nulla. Il tempo passò molto, molto lentamente. Verso le nove e mezzo, una luce si accese al pianterreno, presto seguita da altre nelle stanze vicine. Non riuscivo a scorgere la finestra dello studio di Dubreuil, perché dava sul parco, dall'altro lato. Guardai attentamente, ma non vidi nessuno. Ripresi a leggere il giornale, continuando a lanciare occhiate alle finestre. Ci sarebbe stata ancora luce per una mezz'ora: a quel punto non sarei stato più credibile, con il giornale aperto in mano, e avrei dovuto trovare un'altra scusa. Capitai sull'articolo di Fisherman, che esprimeva per l'ennesima volta i suoi dubbi sulla strategia della Dunker Consulting. «Il management manca di lungimiranza», diceva. Anche se era triste arrivare a questo, provai piacere a sentir parlare male della mia azienda.

L'attesa si stava prolungando un po' troppo. Era sempre più buio e passavano sempre meno auto. Nell'aria carica di umidità dopo la pioggia pomeridiana, si sentiva l'odore pungente dei tigli del viale. Alla fine mi stesi sulla panchina, usando il giornale come guanciale. Non staccai più gli occhi dalla villa, che era immersa in una quiete incredibile, appena disturbata ogni tanto dal lontano rumore di una moto che accelerava.

Alle dieci in punto udii in lontananza un leggero rumore che riconobbi subito: era la serratura del portoncino del cancello. Osservai la cancellata, ma non vidi nessuno. Ero però sicuro di avere riconosciuto quel suono caratteristico.

D'un tratto si aprì la porta d'ingresso della villa. Mi irrigidii. Avrei voluto raddrizzarmi per guardare meglio, ma temevo di attirare l'attenzione. Era più prudente restare sdraiato. Per parecchi secondi non vidi niente, poi quattro persone comparvero insieme sulla scalinata. Chiusero la porta alle loro spalle, attraversarono il giardino e varcarono il cancelletto elettrico che era stato aperto poco prima dall'interna Erano i domestici. Si scambiarono qualche parola, poi si separarono. Uno di loro attraversò il viale e venne nella mia direzione. Sentii il cuore battere più forte. Mi aveva notato? Difficile a credersi. Decisi di restare immobile: se mi avesse raggiunto, avrei chiuso gli occhi e finto di dormire. In fondo, ero passato dalla villa in precedenza e avevo saputo che Dubreuil non era in casa; non era quindi impossibile che lo avessi aspettato su una panchina e mi fossi addormentato. E se nel frattempo il padrone di casa fosse tornato, avrei potuto non accorgermene perché ero andato a cenare al bistrot... Abbassai le palpebre senza perdere d'occhio il domestico, il quale, una volta sul marciapiedi, girò a sinistra e si fermò sotto la pensilina dell'autobus. Mi rilassai e ripresi a scrutare pazientemente la villa, che era di nuovo immersa in una quiete assoluta. Sette

minuti dopo arrivò un autobus e notai che il domestico vi saliva a bordo. Erano le dieci e tredici, e io cominciavo ad avere i crampi. Per un lungo momento non accadde più niente. Il mio disagio stava diventando insopportabile. Alla fine mi tirai su e proprio in quell'istante una viva luce illuminò il giardino anteriore, come un riflettore in una sala buia. Mi rituffai giù, sulla panchina, rinfocolando i dolori. La porta si aprì quasi istantaneamente e Dubreuil apparve sulla soglia. Stalin si mise subito ad abbaiare ed emettere guaiti di gioia. Il suo padrone si avvicinò. Lo chiamò e io vidi il cane dimenare la coda. Dubreuil si chinò su di lui e, un attimo dopo, Stalin si mise a saltargli intorno. Era libero. Erano le dieci e mezzo in punto.

Il cane si drizzò sulle zampe posteriori e Dubreuil lo prese affettuosamente per il collo. Giocarono così per qualche minuto, poi l'uomo rientrò e spense la luce esterna, precipitando il giardino nell'oscurità. L'animale corse dall'altro lato del castello.

Mi alzai tutto dolorante, raggiunsi la fermata dell'autobus e diedi un'occhiata alla tabella degli orari: il bus delle dieci e tredici sarebbe dovuto arrivare alle dieci e dieci. Aveva avuto tre minuti di ritardo.

Erano quindi passati diciassette minuti tra il momento in cui se n'erano andati i domestici e quello in cui era stato liberato Stalin. Era un tempo sufficiente per introdursi in casa? Forse. Ma non rimaneva altra servitù all'interno? E come potevo penetrare in giardino? Una volta lì mi sarebbe stato facile entrare nel castello, perché le finestre restavano spesso aperte in quella stagione, ma come accedere allo studio di Dubreuil senza essere visto? Mi sembrava tutto assai rischioso. Avrei dovuto raccogliere altre informazioni.

Mi diressi al metrò e tornai a casa. Ero arrivato da appena cinque minuti che la signora Blanchard si presentò alla porta. Come si permetteva di importunare il suo affittuario a un'ora così tarda? Non mi pareva nemmeno di avere fatto particolare rumore.

Non so se fosse per il rancore che dalla mattina avevo accumulato contro Dunker, ma per la prima volta esplosi, sfogando tutta la mia rabbia. All'inizio la donna si stupì molto, ma non si lasciò confondere e mi ricordò con veemenza le sue regole della buona creanza. Alla fine era peggio di tutti gli altri messi assieme: niente e nessuno poteva spuntarla, con lei.

17

YVES Dubreuil scoppiò a ridere di cuore, fragorosamente, e non la smetteva più. Catherine, di solito impassibile, si teneva anche lei i fianchi. Avevo raccontato loro i miei tentativi infruttuosi di sincronizzazione gestuale con il colosso nero seduto davanti a me in metropolitana.

«Non capisco perché ridiate tanto», dissi. «A causa vostra ho rischiato di farmi rifare i connotati.»

Senza rispondermi, continuarono a ridere a crepapelle.

«Semmai dovrei essere io a farmi beffe di voi. Non funziona per niente, il vostro trucchetto.»

Tra una convulsione e l'altra, Dubreuil ripetè la frase che gli avevo appena riferito, imitando l'accento africano: «Senti un po', pensi di andare avanti ancora molto a prendermi per il culo?»

Tutti e due scoppiarono di nuovo in una risata incontrollabile, così contagiosa che finii per mettermi a ridere anch'io.

Eravamo sulla terrazza della villa che dava sul parco, seduti confortevolmente nelle ampie poltrone di tek. Il tempo era bello, molto più bello del giorno prima. Il sole del tramonto aveva tinto di un colore bruno dorato la pietra della facciata, la quale restituiva il calore accumulato; nell'aria si avvertiva il profumo delicato dell'enorme rosaio rampicante che ricopriva il muro.

Assaporai il momento di riposo, perché cominciavo ad accusare la fatica della notte precedente, durante la quale per ben tre volte Dubreuil mi aveva interrotto nel sonno per farmi fumare una sigaretta.

Mi versai di nuovo della spremuta d'arancia, sollevando a fatica la grande caraffa di cristallo lavorato in cui tintinnavano i cubetti di ghiaccio. Avevamo mangiato presto, una squisita cena Thai preparata dal cuoco del castello, e servita su una tavola perfettamente imbandita, con le piramidi di spezie disposte al centro su piatti d'argento.

«In realtà», disse Dubreuil tornando a poco a poco serio, «hai commesso due errori che spiegano il tuo insuccesso. Innanzitutto, quando ci si sincronizza sulla postura dell'altro, bisogna rispettare un certo intervallo di tempo prima di imitare i suoi movimenti, per evitare che si senta scimmiottato. Poi, e questo è il punto cruciale, tu hai provato a sincronizzarti come se stessi applicando una tecnica. Ma non è affatto una tecnica, quanto piuttosto uno stato mentale da raggiungere, una filosofia della scoperta dell'altro da adottare. Funziona solo se siamo disposti a entrare nel suo universo e a viverlo dall'interno, sentendo quello che sente lui, vedendo il mondo con i suoi occhi. Se il nostro desiderio è sincero, la sincronizzazione gestuale sarà il piccolo tocco di magia che ci permetterà di stabilire il contatto e di instaurare una relazione così buona che l'altro vorrà conservarla; ed è per questo che, in seguito, anche lui imiterà i nostri movimenti. Quest'ultimo fenomeno è solo una conseguenza, non può essere lo scopo.»

«Sì, ma ammetterà che è un fenomeno così incredibile da farti venire voglia di sperimentarlo.»

«Certo.»

«Be', ho fatto anche un altro esperimento, che ha grosso modo funzionato: creare un contatto con il mio capo sincronizzandomi con il suo modo di pensare. Luc Fausteri è un uomo freddo e molto razionale, cui non piace troppo chiacchierare.»

«Hai scelto molto bene.»

«Perché dice così?»

«Quando si decide di abbracciare l'universo di qualcun altro, è meglio scegliere una persona assai diversa da noi, perché l'operazione risulta più interessante e finisce per somigliare a un grande viaggio. A proposito, ti ho mai citato quel passo in cui Proust parlava dell'argomento?»

«Marcel Proust, lo scrittole francese? No, non che mi ricordi.»

Dubreuil citò a memoria: «Il solo vero viaggio, il solo bagno di Giovinezza, non sarebbe quello di andare verso nuovi paesaggi, ma di avere occhi diversi, di vedere l'universo con gli occhi di un altro, di altri cento, di vedere i cento universi che ognuno di loro vede, che ognuno di loro è».

Catherine abbassò la testa in segno di approvazione.

Un uccello si posò sull'orlo della tavola, visibilmente interessato al contenuto del piatto di stuzzichini che avevamo appena cominciato ad assaggiare. Doveva essere strano vedere il mondo con gli occhi di un uccello. Anche gli animali avevano una personalità che li induceva a vivere ciascuno in maniera diversa una data situazione?,

Dubreuil prese una piccola tartina al salmone e l'uccello s'involò.

«Non viene così spontaneo mettersi nei panni di qualcuno il cui universo non ci piace particolarmente», dissi. «Per quello ho fatto fatica con Fausteri. Diversamente da lui, non sono troppo appassionato di cifre, evoluzione dei risultati e andamento delle quotazioni dell'azienda. Mi sono sforzato di affrontare quegli argomenti, ma era evidente che mancavo di convinzione o sincerità. In ogni caso, non si è aperto a me.»

«Comprendo il tuo scarso amore per le cifre, e comunque l'idea di fondo non è quella di simulare un interesse per i gusti o gli affari dell'altro. No, il punto è interessarsi tanto alla sua *persona* da arrivare a sentire il piacere che lui può ricavare dalle cifre. È molto diverso. Così, quando ti sincronizzi con i suoi movimenti, quando assumi i suoi valori, quando condividi le sue preoccupazioni, insomma quando ti metti nei suoi panni, lo fai semplicemente con l'intenzione di vivere il suo universo dall'interno.»

«Va bene. Quindi, in sostanza, non devo cercare di interessarmi ai numeri, ma solo provare a pensare con la sua testa e dirmi: Guarda un po' com'è essere il tal dei tali, e che cosa si sente quando ci si appassiona ai numeri'. È così?»

«Esattamente. E devi cercare di trarre piacere dal trovarti in una circostanza del tutto nuova per te. A quel punto, sul piano relazionale, si verificherà quel miracolo che vi farà entrare davvero in sintonia.»

Allungai la mano verso una tartina farcita con una fettina di salmone affumicato circondata da un filo di panna acida e sormontata da un minuscolo asparago con una spruzzata di limone. Una delizia che si scioglieva in bocca.

«C'è però un limite. Non funziona con tutti.»

«Sì, invece. Funzionare con tutti è proprio la caratteristica della sincronizzazione.»

«Se bisogna provare un interesse sincero per l'altra persona perché il meccanismo funzioni, è pressoché impossibile che questo accada con i propri nemici.»

«Al contrario, è il modo migliore per combatterli. *Abbraccio il* mio rivale, ma è per soffocarlo.»

«Quando detestiamo qualcuno o quel qualcuno ci fa soffrire, non abbiamo nessuna voglia di metterci nei suoi panni per sentire quello che sente lui.»

«È vero. Tuttavia, finché stiamo al nostro posto, ci limitiamo a soffrire o respingere l'altro, e questo non modifica minimamente la situazione. In questa maniera non abbiamo alcuna influenza su di lui. Se invece ci mettiamo al suo posto, possiamo scoprire perché agisce così. Se è un sadico, prova a guardare la scena con i suoi occhi di sadico e capirai che cosa lo spinge a torturare. È l'unica speranza che tu abbia di farlo smettere. Non si cambia la gente rifiutandola.»

«Sarà...»

«Quando respingi una persona o anche solo le sue idee, la induci a chiudere il boccaporto e arroccarsi nella sua posizione. Perché dovrebbe interessarsi alle tue opinioni se tu per primo rifiuti il suo punto di vista?»

«Non ha tutti i torti.»

«Se invece fai lo sforzo? a volte faticoso, di adottare la sua ottica, capirai che cosa l'ha portata a pensare quello che pensa e a comportarsi come si comporta. E se si sente compresa e non giudicata, magari poi quella persona sarà disposta a considerare anche il tuo modo di vedere.»

«Non è detto che funzioni sempre.»

«No, ma l'altro sistema non funziona mai.»

«Capisco che cosa intende.»

«In linea di massima, più cerchi di convincere qualcuno, più susciti in lui resistenza. Più pretendi che cambi idea, meno la cambierà. Del resto, i fisici lo sanno da molto tempo.»

«I fisici? Ma che rapporto c'è tra la fisica e le relazioni umane?»

«È uno dei principi della dinamica. Isaac Newton ha dimostrato che quando un corpo esercita una forza di una data intensità su un altro corpo, questo reagisce con una forza uguale e contraria.»

«Sì, me ne ricordo vagamente.»

«Ebbene, lo stesso accade nei rapporti umani: quando spendi energia per cercare di convincere qualcuno, è come se esercitassi su di lui una forza che lo spinge. Lui la sente, e questo lo induce a spingere in senso contrario. *Spingilo e ti respingerà. »*

«Be', allora qual è la soluzione? Perché se quello che dice lei è vero, più uno vuole convincere meno ci riesce, no? Che cosa si deve fare, dunque?»

«Non si deve spingere, ma tirare.»

«Sarà. In concreto, che cosa significa?»

«Spingere significa partire dalla propria posizione e cercare di imporla all'altro. Tirare significa partire dalla posizione dell'altro

e a poco a poco condurlo a sé. Come vedi, restiamo nell'ambito della filosofia della sincronizzazione. Anche in questo caso entriamo nell'universo dell'altro, ma per permettergli di cambiare. Tuttavia il punto di partenza è sempre lo stesso: andare a cercarlo là dove si trova.»

Spingilo e ti respingerà.

Ripetei fra me e me la formula di Dubreuil, pensando a tutte le volte in cui avevo effettivamente tentato di convincere qualcuno, senza alcun risultato.

«Del resto, è vero anche il contrario. Quando cerchi si sbarazzarti di un tipo invadente, più lo respingi, più insisterà.»

Il discorso mi ricordò i miei rapporti con la signora Blanchard: più tentavo di rintuzzare i suoi rimproveri e le sue indebite intrusioni nella mia vita privata, più lei continuava. L'ultima volta, quando mi ero arrabbiato e le avevo quasi sbattuto la porta in faccia, mi aveva assalito con inaudita veemenza.

Raccontai la scena a Dubreuil. Mi ascoltò attentamente, in silenzio, e a un certo punto vidi passare un lampo nei suoi occhi. Era evidente che gli era venuta un'idea di cui sembrava molto fiero.

«Ha una soluzione?» chiesi.

«Ecco che cosa farai.»

E mi espose la sua idea.

Mi sentii impallidire. A mano a mano che proseguiva nella spiegazione, assumeva un tono sempre più autoritario nelle sue dritte sul mio comportamento, forse intuendo che bisognava bilanciare la mia incredulità con consegne precise. Quello che mi domandava era semplicemente in-ac-cet-ta-bi-le. In precedenza avevo recalcitrato davanti a parecchi dei compiti da lui assegnatimi, finendo poi sempre per cedere, ma in quel caso mi riusciva impossibile dire di sì. Mi sentivo venir meno anche solo al pensiero di quello che mi chiedeva.

«Aspetti un attimo, si renderà pure conto che non lo farò mai, no?»

Lanciai un'occhiata a Catherine, cercando appoggio, e constatai che appariva non meno imbarazzata di me.

«Sai che non hai scelta», disse Dubreuil.

«Lei non applica i principi che predica. Più io resisto, più fa leva sul rapporto di forza.»

«È vero.»

«E questo non dovrebbe turbarla parecchio? Predica bene, ma razzola male...»

«Ho un buon motivo per comportarmi così.»

«Quale?»

«Ho il potere, amico mio, il potere. Perché dunque dovrei turbarmi?»

Lo aveva detto con aria soddisfatta, sorridendo. Portò alle labbra il bicchiere di vino bianco, così freddo che sulle sue pareti si era formata della condensa. Presi un altro sorso di spremuta d'arancia. Mi rammaricavo di avergli confidato i miei problemi di vicinato. Lo spingevo al crimine e poi rimpiangevo che mi imponesse le sue soluzioni. Alla fin fine avevo forse tendenze masochistiche.

I maestosi rami del grande cedro erano perfettamente immobili, come se stessero trattenendo il respiro. Eravamo avvolti dalla dolcezza della sera. I platani giganti ci dominavano dalla loro

altezza, ma emanando un senso di protezione. Posai gli occhi distrattamente su Catherine e all'improvviso li sgranai. Eccolo lì sulle sue ginocchia, il taccuino: lo teneva con una sola mano, stringendo nell'altra la matita.

Forse notò il mio sguardo o lo avvertì inconsciamente, perché appoggiò sul quaderno anche l'altra mano, come per coprirlo.

Mi balenò in testa un'idea. E se avessi chiesto direttamente di vederlo? Dopotutto, non avevo motivo di immaginare chissà quali segreti. Forse avrebbero accettato di mostrarmene il contenuto. Forse stavo facendo un sacco di fantasie balorde per niente.

Mi premurai di ostentare un'aria distaccata.

«Vedo che c'è il mio nome su quel taccuino. Posso dare un'occhiata?» chiesi a Catherine allungando la mano nella sua direzione. «Per carattere sono molto curioso.»

Si irrigidì, senza rispondere, e cercò con lo sguardo Dubreuil.

«Assolutamente no», disse lui in un tono che non ammetteva replica.

Insistetti. Ora o mai più, pensai: o la va o la spacca.

«Se c'è scritto qualcosa che mi riguarda, sarebbe più che logico farmelo leggere.»

«Forse che un regista mostra agli spettatori la sceneggiatura, durante la proiezione del film?»

«Sono l'unico spettatore, in questa storia. Sono anche uno degli attori principali, mi pare.»

«Appunto. Un attore recita meglio quando gli si comunica all'ultimo momento la scena che dovrà interpretare. È più spontaneo.»

«Io invece rendo di più quando posso prepararmi in anticipo.»

«La sceneggiatura della tua vita non è stata scritta in anticipo, Alan.»

Quelle parole restarono come sospese in aria. Catherine si guardava i piedi.

Non mi piaceva la sua risposta ambigua. Che cosa significava? Che nessuno poteva conoscere in anticipo il suo destino, o che lui, Yves Dubreuil, stava scrivendo la sceneggiatura della *mia vita?* A quel pensiero un brivido freddo mi corse lungo la schiena.

Volsi istintivamente lo sguardo verso la facciata della villa. La finestra dello studio, al primo piano, era spalancata. Sotto, un cornicione scolpito correva lungo tutto il perimetro del palazzo. Nell'angolo, una grondaia di pietra scendeva fino al suolo. Sarebbe stato facilissimo sollevarsi fino al cornicione e di lì raggiungere la finestra dello studio.

Presi un'altra tartina al salmone.

«A proposito di potere e rapporti di forza, ho vissuto un'esperienza orribile in ufficio.»

Gli raccontai della riunione del giorno prima con Marc Dunker e del suo test sul calcolo mentale. Mi ascoltò attentamente. Sapevo che rischiavo di vedermi assegnare una volta di più un compito penoso, ma ero pronto a tutto pur di punire il mio presidente e avevo bisogno della creatività di Dubreuil, il quale possedeva la forza di Dunker e in più il genio.

«Voglio vendicarmi.»

«Ma con chi sei arrabbiate, per questa vicenda?»

«Mi sembra evidente, no?»

«Rispondi.»

«Secondo lei?»

«È a te che ho fatto la domanda.»

«Con Dunker, ovvio.»

Si protese lentamente verso di me e piantò i suoi occhi penetranti nei miei: uno sguardo che avrebbe ipnotizzato anche un tarantolato.

«Alan, con chi sei veramente in collera?»

Mi sentii preso in trappola, costretto a distogliere l'attenzione dalle risposte troppo facili per indirizzarla verso l'interno di me stesso e interrogare le mie emozioni. Quale poteva essere il vero oggetto della mia rabbia, se non Dunker? Dubreuil, immobile, continuava a fissarmi. I suoi occhi erano lo specchio della mia anima. Vi lessi la risposta, all'improvviso evidente.

«Ce l'ho con me stesso», balbettai. «Con me stesso. Ce l'ho con me perché ho ceduto alle sue odiose pressioni e perché non sono riuscito a superare il suo vergognoso test.»

Il silenzio del giardino mi sembrò greve. Era vero: ero arrabbiato con me stesso, arrabbiato per aver permesso che si creasse una situazione profondamente umiliante. Ma questo non mi impediva di provare ostilità anche verso Dunker, che era stato all'origine della faccenda. Ce l'avevo a morte con lui.

«Però è lo stesso colpa sua. Tutto è partito da lui. Voglio vendicarmi, con ogni mezzo. Sono ossessionato dall'idea della vendetta.»

«Ah, la vendetta, la vendetta. Per decenni non ho pensato che a quella quando qualcuno mi metteva i bastoni fra le ruote. Quante volte mi sono vendicato. Quante volte ho goduto vedendo soffrire i miei avversari. Quante volte ho esultato facendo loro pagare il fio. Poi, un bel giorno, mi sono reso conto che era lutto inutile, che non serviva a niente e soprattutto che facevo del male a me stesso.»

«Del male a lei stesso?»

«Vedi, quando si medita vendetta, si sente dentro un'energia che è senza dubbio molto stimolante, ma negativa, distruttrice, destinata a trascinarci giù per una china. Non se ne esce migliori. Poi c'è dell'altro.»

«Che cosa?»

«Quando ci vendichiamo di qualcuno, ci vendichiamo di una persona che ci ha fatto del male. Vendicandoci, cerchiamo di restituirgli il male, no? Insomma alla fine facciamo come lui, adottiamo la sua ottica.»

«Certo.»

«È dunque lui che ci guadagna: sarà riuscito a imporci il suo modello, anche se non l'avrà fatto scientemente. Ci avrà spinto a unirci a lui nel male.»

Non avevo mai pensato alla faccenda in quei termini. Era un'analisi abbastanza sconvolgente. Se fossi riuscito a fare del male a Dunker, cosa che desideravo ardentemente, lui avrebbe in questo modo esercitato la sua influenza su di me. Che orrore. Tuttavia non mi sarei lasciato calpestare così senza dire niente.

«Tu sai che ci saranno molte meno guerre sulla Terra il giorno in cui gli uomini rinunceranno alla vendetta», continuò. «Guarda il conflitto israelo-palestinese. Finché israeliani e palestinesi vorranno vendicare il fratello, il cugino o lo zio uccisi dal nemico, la guerra continuerà, producendo ogni giorno altri morti... da vendicare. Non finirà mai, finché non aiuteremo quegli uomini e quelle donne sofferenti a elaborare il lutto non già dei loro morti, bensì del loro spirito di vendetta.»

Era strano, quasi incongruo, evocare delle guerre in un'oasi di pace come il parco della villa, con quei profumi che rasserenavano il cuore, quei grandi alberi che placavano lo spirito, e una quiete così diffusa che ci si dimenticava della città a pochi passi di distanza.

Ma ciò che può sembrare evidente quando si osservano i conflitti degli altri assume proporzioni completamente diverse quando si ha a che fare con i propri. Se in Medio Oriente mi pareva chiaro che l'unica soluzione fosse il perdono, perdonare Dunker non mi pareva nemmeno concepibile.

«Lei dice che si fa del male a se stessi quando si cerca di vendicarsi. Va bene, posso anche ammetterlo, ma ho la sensazione che reprimere la collera mi farebbe almeno altrettanto male.»

«La tua collera produce un'energia, una forza, e questa forza può essere reindirizzata e utilizzata nel tuo interesse, mentre la vendetta non ti porta a niente, serve solo a distruggere.»

«È tutto molto bello, ma in concreto cosa dovrei fare?»

«Innanzitutto devi esprimere il tuo risentimento, sia dicendo direttamente a quel tizio ciò che pensi del suo comportamento nei tuoi confronti, sia comunicandoglielo in maniera simbolica.»

«In maniera simbolica?»

«Sì, per esempio puoi scrivergli una lettera in cui vuoti il sacco e sfoghi tutto il tuo rancore, poi la getti nella Senna oppure la bruci.»

Avevo l'impressione che mi stesse sfuggendo qualcosa.

«A che cosa servirebbe?»

«A purgarti dell'odio che hai accumulato e che ti avvelena. Devi sputarlo fuori, capisci? Questo ti permetterà di passare alla seconda fase. Finché rimarrai in uno stato d'animo rabbioso, la tua mente sarà obnubilata dal desiderio di vendetta e questo ti impedirà di agire per il tuo bene. Rumini,

rimugini sui tuoi dolori e non fai progressi. Le emozioni ti bloccano; bisogna sfogarle. Un atto simbolico ti può permettere di farlo.»

«E la seconda fase, qual è?»

«La seconda fase consiste nell'utilizzare l'energia prodotta dalla collera per agire, per esempio per realizzare quello che non avresti mai osato fare, qualcosa di costruttivo che serva davvero ai tuoi interessi.»

L'idea che accarezzai era abbastanza ambiziosa. Sognavo di modificare le cose in azienda, di diventare una forza propositiva invece di continuare a deplorare la piega che prendevano gli eventi e lamentarmi sempre con Alice.

Avrei chiesto un colloquio a Marc Dunker in persona. Il passo falso che aveva fatto il giorno prima lo metteva in una posizione delicata nei miei confronti. Ne avrei approfittato: si sarebbe ben guardato dal bocciare subito le mie idee e, ne ero certo, sarebbe stato costretto ad ascoltarmi almeno un poco. Lo avrei messo a parte delle mie osservazioni e dei miei progetti e avrei tentato di convincerlo a verificarne la validità. Dopotutto, che cos'avevo da perdere?

Un'ombra passò sul mio entusiasmo. Perché Dunker avrebbe dovuto approvare le idee di un uomo che lui stesso aveva dimostrato essere privo di fiducia in se stesso? Essendo un dominatore, era inevitabile che ora mi disprezzasse dal profondo del cuore.

Illustrai il mio pensiero ed espressi i miei dubbi a Dubreuil.

«È indubbio che la fiducia in sé facilita molto le cose a chi è deciso a ottenere quello che vuole sul lavoro.»

Deglutii a vuoto.

«Lei mi aveva promesso che avrebbe cercato di migliorare l'aspetto della fiducia.»

Mi guardò in silenzio per qualche istante, poi prese un bicchier d'acqua, un calice di cristallo di finezza quasi irreale, lo posò sopra la piramide di zafferano e cominciò a inclinarlo lentamente. Non riuscivo a staccare gli occhi dal cristallo cesellato nel quale l'acqua appariva luminosa.

«Noi nasciamo tutti con lo stesso potenziale di fiducia in sé», disse. «Poi percepiamo i commenti dei nostri genitori, delle tate, degli istitutori...»

Una goccia d'acqua cadde dal bicchiere sulla cima della piramide, formando una sorta di lente che ingrandì sensibilmente ogni granulo arancione della preziosa spezia. La goccia sembrò esitare, quindi si aprì una strada, scendendo lungo la pendenza sempre più rapidamente, fino alla base.

«Se per disgrazia i commenti tendono a essere tutti negativi», continuò, «risolvendosi esclusivamente in critiche e rimproveri e indirizzando la nostra attenzione verso i nostri difetti, i nostri errori e i nostri insuccessi, il sentimento di inferiorità e l'autocritica si inscriveranno nelle nostre abitudini di pensiero.»

Dubreuil inclinò di nuovo il bicchiere, lentamente, e una seconda goccia cadde nel medesimo punto: anch'essa esitò, poi seguì lo stesso tragitto dell'altra. La terza fece lo stesso, più in fretta della precedente. Dopo qualche secondo, si era scavato un solco e le gocce vi precipitavano, rendendolo via via più profondo.

«Alla lunga, la più piccola goffaggine ci mette a disagio, il più marginale insuccesso ci induce a dubitare di noi stessi e la più insignificante critica ci destabilizza, facendoci perdere tutte le nostre potenzialità. Il cervello si abitua a reagire negativamente e le connessioni neurali si rafforzano a ogni esperienza di quel tipo.»

Rientravo chiaramente nella casistica. Tutto quello che diceva mi appariva sensato e suscitava in me particolare risonanza. Ero dunque una vittima della vita, abbandonato dai miei due padri, schiacciato da una madre per la quale non ero mai stato abbastanza bravo. E adesso, pur essendo adulto, continuavo a pagare per quell'infanzia che non avevo scelto. Non avevo più i genitori appresso, ma continuavo a subire gli effetti nefasti della loro educazione. Cominciavo a sentirmi profondamente depresso, quando mi resi conto all'improvviso che anche la depressione contribuiva ad accentuare la perdita di fiducia in me stesso.

«C'è un modo di uscire da questo infernale circolo vizioso?» chiesi.

«In realtà, non è un meccanismo che non si possa correggere, ma è difficile uscirne. Richiede degli sforzi.»

Inclinò la testa di lato e, deponendo una nuova goccia d'acqua sulla cima della piramide, ci soffiò sopra obbligandola a prendere un'altra direzione. La goccia si scavò una nuova strada fino alla base.

«Soprattutto, bisogna assolutamente prolungare lo sforzo nel tempo, perché la nostra mente è molto attaccata alle sue abitudini di pensiero, anche a quelle che ci fanno soffrire», continuò.

Versò una nuova goccia sul vertice della montagnola ed essa precipitò nel vecchio solco.

«Sai che cosa bisogna fare?» disse, mettendosi a soffiare forte, come aveva fatto in precedenza, sicché le gocce successive imboccarono la seconda strada e scavarono a poco a poco un nuovo solco. Dopo un attimo smise di soffiare e le gocce continuarono a seguire la nuova via.

«Bisogna creare nuove abitudini mentali. Produrre abbastanza spesso pensieri valorizzanti, associati a emozioni positive, finché non si formino nuove connessioni neurali capaci di rafforzarsi e diventare preponderanti. Occorre tempo.»

Non riuscivo a staccare gli occhi dalla bella piramide arancione, attraversata ora da due solchi ben delineati.

«Non è che si eliminino le cattive abitudini mentali», disse, «ma se ne possono aggiungere di nuove e si può fare in modo che diventino irresistibili. Sai, non è possibile cambiare le persone. Si può solo mostrare loro una nuova via e incoraggiarle a imboccarla.»

Mi chiesi quanto fosse profondo il solco della mia mancanza di fiducia. Sarei arrivato, un giorno, a scavare in me il canale della sicurezza e della serenità davanti alle critiche più disparate? Avrei saputo maturare una forza interiore che mi rendesse impermeabile ai persecutori, i quali se la prendono sempre con i più vulnerabili di noi?

«Allora che cosa propone come soluzione al mio problema?»

Rimise a posto il bicchiere d'acqua, si versò del vino bianco, quindi, appoggiatosi con calma allo schienale della poltrona, bevve un sorso.

«Innanzitutto sappi che ti darò un compito che dovrai fare tutti i giorni per... cento giorni.»

«Cento giorni?!»

Non era la durata del compito a farmi paura, ma la prospettiva di rimanere sotto l'influenza di Dubreuil per un periodo così lungo.

«Sì, cento. È quello che ti ho appena spiegato: non si creano nuove abitudini mentali da un giorno all'altro. Se eseguirai il compito che ti affiderò per una sola settimana, non ti servirà a nulla, assolutamente a nulla. È necessario farlo attecchire ripetendolo per un tempo sufficiente a farti assorbire bene i suoi effetti.»

«Di che si tratta?»

«È semplicissimo, ma nuovo per te. Tutte le sere ti prenderai due minuti per pensare alla giornata appena trascorsa e ricordare tre cose che hai fatto e di cui sei fiero.»

«Non credo di compiere ogni giorno tanti atti di coraggio.»

«Oh, no, non si tratta di atti di coraggio. Possono essere delle piccole azioni, e non è detto che tu le compia in ufficio. Magari hai avuto cura di aiutare un cieco ad attraversare la strada anche se eri incalzato dagli impegni. Magari hai segnalato a un negoziante che si era sbagliato dandoti troppo resto, o ancora hai detto a qualcuno tutto il bene che pensavi di lui. Insomma può essere qualsiasi cosa, proprio qualsiasi, purché sia una cosa di cui puoi essere fiero. Del resto, non è nemmeno detto che si tratti di un'azione: è possibile che tu sia soddisfatto del modo in cui hai reagito, di quello che hai provato. Orgoglioso di essere rimasto calmo nelle situazioni in cui in genere ti innervosisci.»

«Capisco.»

Ero un po' deluso. Credevo mi avrebbe dato un compito più importante, più sofisticato.

«Ma pensa davvero che questo mi aiuterà a sviluppare la fiducia in me stesso? Mi pare talmente semplice.»

«Ah, come si vede che non sei un americano puro. Non riesci a nascondere le tue origini francesi. Per i francesi un'idea dev'essere per forza complessa, altrimenti rischia di essere semplicistica. È senza dubbio per questo che tutto è così complicato, in questo Paese. Adoriamo farci le seghe mentali, qui.»

Il discorso mi riportò alla mente il fatto che aveva un accento di cui non avevo mai identificato la provenienza.

«In realtà non esiste una soluzione miracolosa capace di infonderti da un giorno all'altro fiducia in te stesso», proseguì. «Cerca di vedere il compito che ti affido come una piccola palla di neve. Io la spingo dall'alto della montagna e, se tu l'accompagnerai nella discesa per un tempo sufficiente, forse diventerà abbastanza grande da produrre alla fine una valanga di cambiamenti positivi nella tua esistenza.»

Di una cosa ero convinto: la fiducia in me stesso era la chiave del mio equilibrio in vari settori. Svilupparla avrebbe contribuito a regalarmi una vita piena e soddisfacente.

«Grazie a questo compito, prenderai coscienza di tutto quello che fai di bene, di tutto quello che realizzi di buono giorno per giorno», continuò. «A poco a poco, imparerai così a concentrare la tua attenzione sulle tue qualità, i tuoi valori e tutto quello che fa di te una persona perbene. Il sentimento del tuo valore personale si inscriverà gradualmente in te, fino a diventare una certezza. Da quel momento nessun attacco, nessuna critica, nessun rimprovero potranno destabilizzarti. Le aggressioni non ti toccheranno e potrai addirittura permetterti il lusso di perdonare e compatire il tuo aggressore.»

Mi pareva inimmaginabile provare compassione per Marc Dunker. Questo senza dubbio dimostrava che la strada da percorrere era lunga.

Dubreuil si alzò.

«Su, ti accompagno. Si è fatto tardi.»

Salutai Catherine, che mi guardò come se fossi stato una cavia da laboratorio, e lo seguii. Girammo intorno alla villa attraversando il giardino. Il sole declinante gli conferiva un che di misterioso.

«Immagino non sia impresa da poco mantenere un palazzo e un parco di queste dimensioni. Avrà bisogno di tanti domestici.»

«In effetti è difficile farne a meno.»

«Io però non mi sentirei a mio agio con tutta quella gente in casa. Restano giorno e notte?»

«No. Se ne vanno verso le dieci di sera. La notte sono il solo a infestare il castello!»

Passammo vicino al grande cedro, i cui rami più bassi accarezzavano il suolo, nella penombra, come lunghe braccia vestite di uno scuro mantello di aghi, mentre nel tepore della sera aleggiava l'odore di resina.

Camminammo in silenzio fino all'alta cancellata nera, senza turbare la pace inquietante del luogo.

Stalin rimase accucciato, ma non mi staccò gli occhi di dosso: aspettava chiaramente il momento propizio per avventarmisi contro. Mi accorsi all'improvviso che, dietro di lui, non c'era una cuccia sola, ma quattro allineate.

«Ha quattro cani?»

«No, è Stalin che ha quattro cucce tutte per lui. Ogni giorno sceglie quella in cui andrà a dormire. Solo e soltanto lui sa dove passerà la notte. Ha una forte tendenza alla paranoia...»

A volte avevo la sensazione di essere capitato in una gabbia di matti.

Mi girai verso Dubreuil. Il riverbero dei lampioni stradali

conferiva una sfumatura spettrale al suo colorito.

«Mi piacerebbe però sapere una cosa», dissi, rompendo il silenzio.

«Sì?»

«Lei si sta occupando di me e gliene sono grato, ma vorrei potermi sentire... libero. Quando mi libererà dal mio impegno?»

«La libertà bisogna sapersela conquistare.»

«Mi dica quando. Vorrei sapere quando scadrà il termine.»

«Lo saprai quando sarai pronto.»

«La smetta di giocare al gatto col topo. Voglio saperlo subito. Dopotutto, sono pur sempre implicato in prima persona in questa storia.»

«Tu non sei implicato, sei coinvolto.»

«Vede che continua a giocare con le parole? Implicato o coinvolto non sono in fondo la stessa cosa?»

«No, affatto.»
«Ma insomma, qual è la differenza, secondo lei?»
«La stessa dell'omelette al lardo.»
«Di che diavolo parla?»
«Su, lo sanno tutti. Nell'omelette al lardo la gallina è implicata, il maiale è coinvolto.»

18

SIGNORE,

Le scrivo per esprimerLe la forte contrarietà che ha suscitato in me l'esercitazione da Lei organizzata pochi giorni fa, alla presenza del personale della divisione Ricerca e selezione della Sua società. Con tutto il rispetto che peraltro porto alla funzione da Lei rappresentata, mi sento in dovere di renderLa partecipe di quello che provo da quando si è verificato il suddetto evento: La detesto, Lei è un grosso stronzo un grosso stronzo io La odio mi fa vomitare odio la gente come Lei. Lei è un essere spregevole un figlio di puttana un idiota faccia di culo e di merda.

La ringrazio della Sua attenzione, Signore, e La prego di gradire i miei più sentiti ossequi.

Alan Greenmor

19

LE nove. Aprii il portone del mio stabile, con la lettera in mano, Gli opulenti tigli della strada riempivano della loro fragranza l'aria della sera. Scesi i gradini e passai davanti a Etienne. Seduto con la schiena al muro, guardava il cielo con aria ispirata.

«È caldo, stasera.»

«È com'è, figliolo.»

Camminai lungo il bordo del marciapiedi, poi infilai la lettera nel primo tombino che incontrai. «Ecco qui, consegna a domicilio.»

Arrivai al metrò calpestando tranquillo il selciato. Montmartre ha il vantaggio di essere situata in cima a una collina, sicché si ha la curiosa sensazione di essere a Parigi senza tuttavia trovarsi *dentro* la città. Non ci si sente fagocitati dalla metropoli, seppelliti dal rumore e dall'inquinamento che infuriano in un centro urbano di cui non si percepiscono i contorni. No, anzi: a Montmartre il cielo è onnipresente e lo si respira. È un villaggio e, quando alla svolta di una stradina tortuosa si scorgono, giù, i grandi viali, ci si sente di colpo più vicini alle nubi che al caos parigino.

Arrivai davanti alla casa di Dubreuil alle nove e quaranta e ritrovai la mia solita panchina. Erano tre sere che andavo a imboscarmi davanti al palazzo. Alla fine avevo rinunciato a sdraiarmi, ma mi ero premurato di infilarmi un berretto di cotone e di abbassarlo fino alle sopracciglia. Da lontano bastava a rendermi irriconoscibile.

Mi ero appena seduto che comparve nel viale la lunga Mercedes nera del signore del castello. L'auto si fermò davanti alla cancellata. Vladi scese subito, girò intorno alla macchina e aprì la portiera di dietro. Vidi scendere una giovane donna, subito seguita da Dubreuil, che la teneva per la vita. Era bruna, con capelli corti che le lasciavano scoperta la bella nuca. Indossava una minigonna che metteva in evidenza le gambe lunghissime, aveva una camminata particolarmente femminile, senza dubbio impostale dai tacchi alti, ma appariva leggermente malferma e stava come appesa a Dubreuil. Rideva, e capii che doveva aver bevuto un buon numero di bicchieri.

Entrarono nel giardino della villa, salirono i pochi gradini della scalinata, quindi scomparvero all'interno della casa. Subito dopo le finestre si illuminarono.

Non successe più niente per una decina di minuti, poi, come i giorni precedenti, udii il ronzio elettrico del portoncino. Erano le dieci e un minuto. Con gli occhi fissi sull'entrata, spiavo l'uscita dei domestici. Comparvero cinquantacinque secondi dopo. Secondo più, secondo meno, era trascorso lo stesso lasso di tempo dei giorni precedenti. Si separarono sul marciapiedi con il rituale di sempre, scambiandosi qualche parola prima di sciogliere il gruppo. Quello che doveva prendere l'autobus attraversò la strada. L'autobus arrivò alle dieci e nove, con un minuto d'anticipo. Era giunto il momento cruciale: quando Dubreuil avrebbe liberato Stalin? Incrociai le dita, augurandomi che lo facesse come al solito alle dieci e mezzo precise.

Guardavo ora la porta del palazzo ora il mio orologio, e ogni minuto trascorso rafforzava simultaneamente la mia speranza e la mia paura. Alle dieci e diciotto, la luce dell'atrio si accese ed ebbi una stretta al cuore. Aspettai, teso, che la porta si aprisse, continuando a fissarla intensamente. Nulla. Poi si accese un'altra luce, stavolta in biblioteca, e ripresi fiato. Erano le dieci e ventuno; l'autobus era partito da dodici minuti. Mi tranquillizzai. Non stava accadendo niente di nuovo. E ventiquattro. Ancora niente. E ventotto. Niente. Le dieci e mezzo. Ora provavo il desiderio contrario: che Dubreuil apparisse il prima possibile. Dalla angolarità dell'orario con cui avrebbe liberato Stalin dipendeva la mia serenità per il D-Day. Alle dieci e trentuno, quando la porta si aprì, lasciai andare un sospiro di sollievo. Per il terzo giorno consecutivo, Dubreuil era uscito in giardino alla stessa ora, minuto più minuto meno. L'abitudine appariva radicata.

Non avrei verificato l'indomani. Era venerdì ed era probabile che l'organizzazione cambiasse nel weekend. Dovevo attenermi alla routine dei giorni feriali.

Aspettai che Dubreuil rientrasse, quindi mi alzai e mi diressi al metrò. Camminai in silenzio, con lo sguardo a terra, perso nei pensieri. Un breve squillo sul cellulare mi riscosse dalle mie

meditazioni. Un sms. Era lui. Anche se in buona compagnia, non si dimenticava di me. Presi una sigaretta e l'accesi mentre camminavo. Avrei preferito respirare l'aria dolce della sera, carica dell'umidità degli alberi del viale. Ormai non ne potevo più che mi imponesse di fumare quando non ne avevo voglia.

Ripensai agli avvenimenti della giornata. Di che cosa potevo essere fiero? Dunque, dovevano essere tre le cose di cui andare orgogliosi. Be', in primo luogo ero fiero di aver avuto il coraggio di uscire dall'ufficio alle sei. In precedenza mi ero sempre sentito in obbligo di restare, come tutti, fino alle sette, anche se non avevo più niente da fare. In secondo luogo... ah, sì, di avere ceduto il posto a una donna incinta in metropolitana. E in ultimo della decisione irrevocabile, che avevo appena preso, di porre fine al mio incessante arrovellarmi sul taccuino di Dubreuil: lunedì sera, per la precisione di lì a settantadue ore, avrei saputo che cosa conteneva.

20

LA notte che seguì fu movimentata. Fui svegliato quattro volte dall'ordine di accendere una sigaretta. Il peggiore fu quello delle cinque del mattino. La fumai alla finestra, mezzo addormentato e intirizzito dal freddo, perché l'odore non invadesse l'appartamento. Mi disgustò parecchio. Dubreuil mi prescriveva oltre trenta sigarette al giorno e cominciavo a non poterne più. Ero arrivato ad aspettare con un certo timore l'sms che mi avrebbe inflitto quel compito. A tavola mangiavo sempre più in fretta per la paura di dovermi interrompere per fumare. Quando udivo il breve squillo che annunciava il messaggio, mi veniva quasi un attacco di nausea prima che la mia mano si infilasse con rammarico in tasca per estrarne il dannato pacchetto.

Siccome era sabato, poltrii fino alle undici, recuperando parte del sonno perduto. Dopo una bella doccia corroborante, presi il caffè con le brioche che avevo comprato il giorno prima e che avevo appena riscaldato nel forno a microonde. Il profumo dei croissant caldi si diffuse in cucina. In circostanze normali, mi avrebbe stuzzicato l'appetito.

Il sabato era sempre stato il mio giorno preferito, l'unico giorno festivo che ne annunciava un altro l'indomani. Ma quello era un sabato particolare. Avevo la tremarella. Una tremarella latente, sotterranea, che, anche quando non pensavo alla sua causa, restava presente come in filigrana e continuava a chiudermi lo stomaco. Quello era il giorno da me scelto per la missione che Dubreuil mi aveva imposto di compiere con la signora Blanchard. Bisognava assolutamente che mi liberassi del pensiero e prima l'avessi fatto, meglio sarebbe stato. Di lì a un'ora non ci avrei pensato più. Ma adesso dovevo raccogliere lutto il mio coraggio.

Ero dunque abbastanza ansioso mentre masticavo il croissant, e solo il calore del caffè che mi scendeva in gola riuscì a calmarmi un poco. Lo assaporai fino all'ultima goccia, più per allontanare il momento fatidico che per vero piacere.

Alla fine mi alzai e, scalzo, attraversai la stanza per andare al mio hi-fi compatto. Stavo per staccare la cuffia che tenevo costantemente collegata, quando mi trattenni. Non volevo assolutamente fornirle un motivo valido per lamentarsi. Del resto, avrei potuto benissimo fare a meno della musica, ma ne sentivo il bisogno per distendermi in quel difficile frangente. Mi occorreva anche una musica un po' bizzarra. Vediamo, vediamo. Che cosa potevo mettere su? No, quello no e neanche quell'altro. Ecco: la rivisitazione di *My Way* interpretata dall'ex bassista dei Sex Pistols. Frank Sinatra riveduto e corretto da un gruppo punk. Presi la cuffia, un modello grande con gli auricolari che ti aderivano bene alle orecchie e ti facevano sentire solo al mondo, e me la infilai in testa. La voce profonda di Sid Vicious emerse dall'aldilà, intonando con perfetta calma la prima strofa. Aumentai il volume e mi spostai tenendo il filo della cuffia in mano, come un cantante con il cavo del microfono. All'improvviso si scatenarono le chitarre elettriche. Cominciai a muovermi al ritmo della musica, pigiando i piedi scalzi contro il pavimento. La voce ora travolgeva i sensi: pareva quasi che Sid Vicious stesse vomitando la canzone. Dimenticare la vicina. Aumentare ancora il volume. Più forte. Lasciarsi andare. Chiudere gli occhi. Forza. Fondersi con la musica. La musica in me, nel mio corpo. Muoversi, vibrare, ballare. In maniera radicale. Liberarsi di tutto. Saltare, sentire le note in ogni fibra.

Continuai così per parecchi minuti, prima di rendermi conto che la batteria non seguiva più il ritmo. I colpi ripetuti venivano da fuori e, nonostante la sorta di trance in cui ero piombato, conoscevo bene la loro provenienza.

Mi strappai la cuffia e mi ritrovai immerso nel silenzio assordante della stanza, con le orecchie che ancora ronzavano per il supplizio subito.

I colpi alla mia porta ripresero subito, più forti di prima. Non bussava, picchiava.

«Signor Greenmor!»

Ecco che era arrivato il momento.

Spìngilo e ti respingerà. Ed è vero anche il contrario, diceva Dubreuil: *più lo respingi, più insisterà.*

«Signor Greenmor, apra!»

Mi irrigidii, colto all'improvviso da un dubbio. E se Dubreuil si fosse sbagliato?

I colpi raddoppiarono. Come si poteva essere così odiosi? Evidentemente, mentre ballavo scalzo al suono della musica, avevo saltato cinque o sei volte sul pavimento. Non si doveva udire granché, a casa della Blanchard. Voleva proprio rendermi la vita impossibile. Che donnetta stronza.

La collera mi spinse all'azione. Mi sfilai di colpo il pullover e la T-shirt e rimasi a torso nudo, con i soli jeans addosso.

«Signor Greenmor, so che è in casa!»

Feci un passo verso la porta, poi mi fermai. Sentivo il cuore battere all'impazzata.

Su, forza.

Mi tolsi i jeans e li lasciai cadere sul pavimento. Dubreuil era proprio matto.

«Apra la porta!»

La sua voce era a un tempo odiosa e autoritaria. Feci i pochi passi che mi separavano dalla porta. Avevo una fifa blu.

Adesso.

Trattenendo il respiro, lasciai scivolare le mutande sul pavimento, quindi le gettai lontano. Era orribile essere nudi in una simile situazione.

«So che mi sente, signor Greenmor!»

Coraggio.

Allungai la mano verso la maniglia. Stentavo a credere a quello che stavo per fare. Non ero più del tutto in me.

Batté altri tre colpi mentre abbassavo la maniglia. Avevo l'impressione di azionare la ghigliottina che mi avrebbe tagliato la testa. Tirai la porta verso di me e, appena l'ebbi socchiusa, una corrente d'aria fredda mi investì i testicoli, come per ricordarmi che ero nudo. Un imbarazzo tremendo.

La frase. Bisognava dire la frase, subito. Forza, era troppo lardi per tirarsi indietro.

Spalancai la porta.

«Signora Blanchard, che piacere vederla!»

Fu chiaro che ebbe il più grande choc della sua vita. Tutta vestita di nero, con i capelli grigi raccolti a chignon, doveva essersi appoggiata alla mia porta per picchiarvi meglio, perché quando aprii per poco non perse l'equilibrio. Arretrò un attimo, poi, paralizzatasi, sbarrò gli occhi e arrossì violentemente. Aprì la bocca, ma non ne uscì alcun suono.

«Entri pure, è la benvenuta.»

Pietrificata, fissava a bocca aperta la mia nudità, incapace di proferire verbo.

Trovavo atroce stare nudo davanti alla mia anziana vicina, ma fui incoraggiato dalla sua reazione, che mi indusse quasi a rincarare la dose.

«Venga, venga a prendere un bicchierino con me.»

«Io... io... non... io... ma... s... ign... ore... io... ma...io...»

Impietrita, con il viso scarlatto e lo sguardo inchiodato al mio sesso, balbettava parole inintelligibili.

Le ci vollero parecchi minuti per riprendersi almeno parzialmente, borbottare delle scuse e andarsene camminando a ritroso. Non tornò mai più da me per lamentarsi del rumore.

21

DOMENICA, le sei del mattino. La suoneria mi trasse da un sonno profondo. Non c'è niente di più penoso che essere svegliati mentre si è immersi in un sogno. Mi invase un'immensa stanchezza. Era il terzo sms della notte. Pietà. Non ne potevo più. Non avevo più nemmeno la forza di alzarmi. Rimasi a letto, sforzandomi di tenere gli occhi aperti, lottando per non riaddormentarmi. Che incubo, quella storia.

Feci una fatica tremenda a tirarmi su. Ero tutto intorpidito dal sonno. Non sopportavo più di dover fumare a tutte le ore del giorno e della notte. Era un vero e proprio supplizio. Stizzito, alla fine girai la testa verso il comodino.

Non c'era niente di più brutto di quel pacchetto rosso e bianco. Era orribile e puzzava.

Allungai la mano, lo afferrai ed estrassi una sigaretta. Non avevo il coraggio di alzarmi per andare alla finestra. Pazienza per l'odore di fumo. Avrei chiuso il mozzicone e la cenere dentro un fazzoletto per non sentire il puzzo del tabacco freddo mentre mi riaddormentavo.

Presi la scatola dei fiammiferi, una scatolina minuscola, con il disegno della Tour Eiffel. Il primo fiammifero si spezzò in due tra le mie dita fiacche; il secondo si accese crepitando e la fiamma viva emanò il suo sentore caratteristico. Era il mio unico istante di piacere prima dell'ingrato compito. Avvicinai il fiammifero alla sigaretta, e mentre il fuoco ne lambiva l'estremità, aspirai. La punta diventò rossa e il fumo mi invase la bocca, aggredendomi il palato, la lingua e la gola e diffondendovi il suo gusto aspro e forte. *Troppo* forte. Espirai al più presto l'aria cattiva. L'orribile sensazione della bocca impastata rimase. Ripugnante.

Tirai una seconda boccata. Il fumo mi bruciò la trachea, incendiandomi i polmoni. Tossii, e la tosse secca accentuò il gusto pessimo che avevo sulla lingua. Mi veniva quasi da piangere. Non potevo più continuare così. Non era più possibile. Superava le mie forze. Basta. Pietà.

Stravolto, mi guardai intorno, cercando qualcosa che mi desse sollievo, e finii per posare l'occhio sul portatore di quell'ignobile ordine: il mio cellulare. Gli sms di Dubreuil. Dubreuil! Allungai la mano nervosamente e afferrai il telefonino. Premendo alcuni tasti, visualizzai l'elenco dei messaggi ricevuti. Gli occhi mi bruciavano e feci fatica a leggere. Alla fine selezionai il numero di chi aveva inviato l'ultimo sms, e dopo qualche secondo di esitazione premetti il tasto verde per chiamarlo. Con il cuore che mi batteva forte, portai il cellulare all'orecchio e aspettai. Silenzio, poi uno, due, tre squilli. Infine la risposta.

«Buongiorno», disse la voce di Dubreuil.

«Sono io, Alan.»

«Lo so.»

«Non... non ne posso più. Mi sono stancato di ricevere in continuazione quegli sms. Sto per scoppiare.»

Silenzio. Nessuna risposta.

«La supplico, mi lasci smettere. Non voglio assolutamente fumare, mai più, ha capito? Non sopporto più le sue sigarette. Mi lasci smettere.»

Di nuovo silenzio. Ma almeno lo capiva, in che stato ero?

«La supplico.»

Ruppe il silenzio con tono calmissimo.

«Va bene, se è questo che vuoi, ti lascio libero di smettere di fumare.»

Chiuse la comunicazione prima che avessi il tempo di ringraziarlo.

Dal petto mi uscì un sospiro di sollievo, di gioia. Trassi un respiro profondo. L'aria mi pareva leggera, deliziosa. Finii per sorridere agli angeli, solo nel mio letto alle sei del mattino.

Con il cuore pieno di contentezza spensi, schiacciandola direttamente sul comodino, quella che sarebbe stata l'ultima sigaretta della mia vita.

22

ALL'INIZIO Dubreuil aveva rifiutato di aiutarmi a preparare il colloquio previsto con Marc Dunker. «Non conosco la tua azienda, che cosa vuoi che ti consigli di dirgli?» aveva protestato. Cedendo alle mie insistenze, aveva poi finito per darmi qualche dritta.

«Che cosa ti preoccupa del colloquio?» mi aveva domandato.

«È un uomo in malafede, che tende a fare rimproveri ingiustificati. Non appena gli si domanda qualcosa o si punta il dito sul cattivo funzionamento di qualcosa, aggredisce per evitare di rispondere.»

«Capisco. E che cosa fate, tu e i tuoi colleghi, quando vi rivolge quei rimproveri?»

«Non subiamo in silenzio. Proviamo a dimostrargli che quanto afferma è falso, che i rimproveri sono ingiusti.»

«Quindi cercate di giustificarvi, no?»

«Certo.»

«Allora siete voi i responsabili di questo stato di cose.»

«Non afferro.»

«Davanti a rimproveri immotivati, non bisogna assolutamente giustificarsi, altrimenti si fa il suo gioco.»

«Può darsi, ma che cos'altro potremmo fare?»

Aveva assunto la sua aria beffarda.

«Torturarlo.»

«Molto divertente.»

«Non sto scherzando.»

«Dimentica un piccolo particolare.»

«Quale?»

«Non voglio perdere il lavoro.»

«Pensa agli inquisitori del Medioevo. Quando si apprestavano a infliggere a un poveraccio un'insostenibile serie di torture, che cosa dicevano?»

«Non lo so.»

«'Lo sottoporremo a interrogatorio.'»

«Lo sottoporremo a interrogatorio?»

«Sì.»

«E che cosa c'entra questo con il mio capo?»

«Di fronte a rimproveri infondati, torturalo con un fuoco di fila di domande.»

«In concreto cosa significa?»

«Anziché giustificarti, ponigli in continuazione delle domande per obbligarlo a darti delle spiegazioni. E non mollare. Tocca a lui portare la prova della fondatezza dei rimproveri, non a te dimostrare che sono impropri. In altre parole, fagli sudare sette camicie.»

«Ho capito.»

«Mettilo con le spalle al muro. Chiedigli in base a cosa afferma quello che dice e non permettere che si trinceri dietro a discorsi generici: approfondisci, pretendi delucidazioni, fatti concreti. Se è in malafede, passerà un brutto momento. E sai una cosa?»

«Cosa?»

«Il lato più formidabile di questo approccio è che non hai nemmeno bisogno di essere aggressivo. Se ti comporti nel modo giusto, puoi metterlo in ginocchio usando molto garbo e un tono di voce in apparenza rispettosissimo. In breve, lo obbligherai a giustificare i suoi attacchi rimanendo, tu, inattaccabile.»

«Mica male.»

«E se ti comporti nella maniera giusta, con tutta probabilità in seguito ti lascerà in pace.»

Avevo preso appuntamento con Marc Dunker per telefono, tramite il suo segretario. Sì, ho proprio detto *il suo segretario*, perché, fatto rarissimo in un'azienda, si trattava di un uomo, nel caso specifico un giovane inglese dall'aria assai distinta, di nome Andrew. La sua assunzione aveva stupito tutti. Dunker era un tipo decisamente macho, ed era facile immaginarserlo con a fianco una ninfetta in minigonna abbastanza esperta da essere efficiente e nel contempo abbastanza stupida da rassicurarlo sulla sua superiorità virile.

Ma la scelta di Andrew non era stata affatto casuale; sospettavo che l'amministratore delegato avesse sotto sotto il complesso dell'autodidatta dalle origini rustiche. Il segretario inglese, che lo seguiva in tutte le sue trasferte, compensava quel deficit d'immagine con un'eleganza, un'educazione e una distinzione spinte all'estremo. Inoltre, ciliegina sulla torta, parlava un francese corretto con forte accento *British*: insomma aveva tutta la classe di un autentico suddito di Sua Maestà e, con la sua semplice presenza, nobilitava il principale. Commetteva nel parlare solo qualche piccolo errore di genere, che conferiva all'eloquio un tocco di charme.

Quella mattina arrivai apposta con cinque minuti di ritardo, sufficienti a inviare a Dunker il messaggio che non ero il suo portaborse. Fu Andrew a ricevermi.

«Temo che dovrà pazientare un poco», disse con il suo forte accento anglosassone. «Il signor Dunker non è ancora pronto a riceverla.»

Normale. Rispondeva al mio ritardo con un ritardo maggiore. In Francia il tempo è uno strumento di potere. Andrew mi invitò a sedermi su un divano di pelle rosso, che contrastava con il bianco immacolato della parete. La stanza, abbastanza grande, comprendeva un salottino dove si facevano aspettare i visitatori. Dal lato opposto, la scrivania del giovane inglese, interamente ricoperta di pelle rossa intonata con il divano, appariva perfettamente ordinata. Non c'era una sola carta fuori posto.

«Vuole un caffè?»

Quasi mi stupii della domanda, tanto mi pareva incongruo che un simile personaggio, il quale pareva uscito direttamente da Buckingham Palace, mi offrisse qualcosa di diverso da un tè in un tazza di porcellana cinese.

«No, grazie. Anzi, sì, ci ho ripensato: lo prendo volentieri.»

Andrew assentì in silenzio e andò in un angolo della sala, dove c'era una macchina da caffè in capsule di ultima generazione, tutta d'acciaio inossidabile. Mentre scendeva il caffè una goccia cadde sull'acciaio per disgrazia. Andrew tirò fuori subito un fazzolettino e la fece sparire con la rapidità di una lucertola che avesse catturato una zanzara con un furtivo colpo di lingua. L'acciaio tornò ad apparire nuovo fiammante come un secondo prima.

Andrew posò quindi con cura meticolosa la tazza sul tavolino davanti a me. Era una tazza rosso vivo, di un design più pretenzioso che realmente bello.

«Prego», disse, e si dileguò.

«Grazie», risposi.

Tornò alla scrivania e si immerse nella lettura di un documento. Stava con il busto eretto sulla sedia, tenendo la testa così alta che solo gli occhi, in quel momento socchiusi, erano abbassati sull'incartamento. Ogni tanto prendeva una stilografica di lacca nera per annotare qualcosa a margine, poi tornava a posarla nello stesso esatto posto, perfettamente perpendicolare all'orlo del tavolo.

Dopo parecchi, lunghi minuti, la porta che ci separava dalla scrivania di Dunker si aprì di colpo, come fosse stata sfondata con una spallata da una testa di cuoio.

«Chi ha scritto questo rapporto?» gridò Dunker con tono d'accusa.

«Alice, signor presidente.»

Andrew aveva risposto senza battere ciglio. L'irruzione del suo capo nella stanza non aveva prodotto sul suo viso impassibile la minima espressione. James Bond, cui non si spostava neanche una ciocca di capelli mentre il mondo gli esplodeva intorno.

«Ma insomma, non è possibile, fa degli errori più grossi del suo culo! Le dica di rileggere i suoi appunti prima di passarmi delle cartacce!»

Gettò il documento sulla scrivania del segretario, dove le pagine si sparpagliarono. Andrew le rimise insieme in un istante e il tavolo ritrovò il suo ordine immutabile.

Dunker si girò verso di me e, all'improvviso calmo e sorridente, mi tese la mano.

«Buongiorno, Alan.»

Lo seguii nel suo sancta sanctorum, un vasto spazio in mezzo al quale troneggiava un'imponente scrivania triangolare, con la punta rivolta verso il visitatore. Vi si sedette dietro e indicò, di fronte a lui, una poltrona dal design ricercato, ma assai scomoda.

La finestra era semiaperta, tuttavia i rumori della strada si tenevano lontani, quasi non osassero raggiungere l'ultimo piano dello stabile. Si scorgevano, sopra i tetti, la punta dell'obelisco di place de la Concorde e, in lontananza, la cima dell'Arco di Trionfo. Arrivava fino a noi una lieve corrente d'aria. Un'aria molto fresca, ma del tutto priva di odori. Un'aria morta.

«Bella vista, vero?» chiese, vedendo il mio sguardo soffermarsi sul panorama.

«Sì, bella, ma è un peccato che l'avenue de l'Opéra non abbia alberi», dissi per rompere il ghiaccio. «Se ci fossero sentiremmo il profumo di verde sotto le finestre.»

«È il solo viale di Parigi che non ne ha. Sa perché?»

«No.»

«Quando Haussmann lo costruì su richiesta di Napoleone III, fu costretto a compiacere l'architetto dell'Opéra, il quale non voleva che la vista del suo edificio dal palazzo delle Tuileries fosse in alcun modo impedita. L'intera prospettiva doveva restare sgombra.»

Una mosca entrò nell'ufficio e ci svolazzò intorno.

«Mi voleva vedere?» disse.

«Sì. La ringrazio di avermi ricevuto.»

«Prego. Che cosa posso fare per lei?»

«Ecco, volevo proporle alcune iniziative per migliorare la situazione aziendale.»

Aggrottò impercettibilmente la fronte.

«Migliorare?»

Per convincerlo, intendevo adottare la strategia della sincronizzazione, abbracciando valori come 1'«efficienza» e la «redditività». Si riempiva sempre la bocca di quelle due parole. Tutte le sue decisioni si riconducevano a quei concetti. Avrei cercato di dimostrargli che le mie proposte servivano ai suoi interessi.

«Sì, per il bene di tutti, e all'interno di una logica di accrescimento della redditività d'impresa.»

«Le due cose vanno raramente insieme», disse con aria leggermente divertita.

Cominciava ad andarci giù pesante.

«Però un dipendete contento lavora meglio di uno scontento.»

La mosca si posò sulla sua scrivania. Lui la scacciò con il dorso della mano.

«Se lei non sta bene da noi, Alan...»

«Non ho detto questo.»

«Non si innervosisca.»

«Non mi sto innervosendo», dissi, sforzandomi di apparire il più calmo possibile, mentre avevo già voglia di buttarlo giù dalla finestra.

E se avesse fatto apposta a interpretare male le mie parole, solo per mettermi in difficoltà?

Smetti di rispondere. Torturalo con delle domande. Delle domande.

«D'altronde», continuai, «in quale modo la mia idea che un dipendente contento lavori meglio sarebbe connessa con la sua ipotesi che io non stia bene in questa azienda?»

Tre secondi di silenzio.

«Mi sembra chiaro, no?»

«No, che cosa intende dire con questo?» domandai cercando di assumere un tono innocente.

«Be', che non si devono giustificare i propri cattivi risultati adducendo cause esterne.»

«Eppure i miei...»

Non giustificarti. Fagli domande. Con calma.

«Chi ha dei cattivi risultati?» mi corressi.

Adesso appariva irritato. La mosca si posò sulla sua stilografica e lui la scacciò di nuovo. Poi cambiò argomento.

«Bene, mi dica, dunque: quali sono le sue idee per migliorare la situazione aziendale?»

Avevo vinto la prima manche...

«Innanzitutto penso che nella nostra divisione si dovrebbe assumere una seconda assistente che aiuti Vanessa, la quale è sempre oberata di lavoro e chiaramente molto stressata. La nuova assunta potrebbe anche battere al computer i rapporti al posto nostro. Ho calcolato che noi selezionatori passiamo quasi il venti per cento del tempo a trascrivere i resoconti dei colloqui. Considerato il nostro salario medio orario, non è per niente redditizio per l'azienda. Se avessimo un'altra assistente, potrebbe stenografare quello che vogliamo inserire nei rapporti e poi redigerli e digitarli. Da parte nostra useremmo il tempo guadagnato per fare cose veramente utili e che possiamo fare solo noi.»

«No, ogni consulente deve battere al computer i suoi rapporti, è la regola.»

«È proprio questa regola che metterei in discussione.»

«Quando si è ben organizzati, l'operazione non prende più di tanto tempo.»

«Ma sarebbe logico affidare questo lavoro a una persona il cui salario medio orario fosse più basso. Sarebbe meglio che il reclutatore impiegasse il suo tempo per delle operazioni maggiormente redditizie per l'impresa.»

«In realtà, assumere un'altra persona farebbe crollare la redditività della divisione.»

«Al contrario, credo che...»

Smettila di discutere. Fagli delle domande.

«In che modo la farebbe crollare?» mi corressi.

«Ovviamente farebbe aumentare la spesa generale per gli stipendi della divisione.»

«Ma siccome i selezionatori avrebbero così più tempo da dedicare a clienti acquisiti e potenziali, il volume d'affari aumenterebbe. Alla fine l'azienda ne guadagnerebbe.»

«Non credo che questo incrementerebbe il volume d'affari.»

«Che cosa le fa credere di no?»

«Tutti sanno che meno lavoro si ha da fare, meno se ne fa.»

Interrogalo. Con cautela.

«Tutti? Chi sarebbero, questi 'tutti'?»

Per qualche secondo cercò le parole, roteando gli occhi a destra e sinistra.

«In ogni caso, lo so io.»

«E... come fa a saperlo?»

La mosca gli si posò sul naso. La scacciò brutalmente, con un gesto di profonda irritazione.

«Succede sempre così, altro che.»

«Ah, allora l'ha già sperimentato?»

«Sì, cioè, no, ma so benissimo che cosa accade in questi casi.»

Perché non potesse rinfacciarmi la minima aggressività, cercai di mantenere un'espressione molto candida, quasi da scemo del villaggio.

«Come può saperlo se non l'ha sperimentato?»

Mi sembrò di vedere qualche goccia di sudore imperlargli la fronte, ma forse era solo la mia immaginazione. In ogni caso, non trovò una risposta soddisfacente.

«Intende forse dire», continuai, «che lei, se avesse meno lavoro da fare, tenderebbe a farne ancora meno?»

«Il mio caso è diverso», sbottò, per poi riprendere il controllo. «Senta, Alan, comincio a trovarla alquanto arrogante.»

Ecco che alla fine ci eravamo arrivati. Me la presi molto calma prima di rispondere.

«Arrogante?» dissi, appoggiandomi tranquillo allo schienale della poltrona. «Ma l'altro giorno ha dimostrato davanti a tutti che mancavo di fiducia in me stesso.»

Si irrigidì. Una nube passò davanti al sole e l'ufficio si fece all'improvviso più buio. In lontananza, un'ambulanza passò a sirene spiegate.

Alla fine trasse un lungo respiro.

«Senta, Greenmor, torniamo a bomba. Riguardo alla sua proposta di riorganizzazione, facciamo innanzitutto in modo che il reparto raggiunga i suoi obiettivi, poi si parlerà di assumere un'assistente.»

«Sì, certo, certo», risposi con aria profondamente ispirata. «Ma se fosse proprio quell'assunzione a permetterci di raggiungere i nostri obiettivi?»

Ostentò un'aria di grande sufficienza.

«Lei vede le situazioni da un'ottica limitata che la induce a fare di una mosca un elefante, mentre io ho una visione strategica dello sviluppo dell'impresa e questa visione mi impedisce di lasciar gonfiare la massa salariale. Non disponendo di tutti gli elementi per giudicare, lei non può comprendere.»

«In effetti mi riesce difficile avere una visione strategica dell'impresa, che è ignota ai dipendenti, però uso il buonsenso. E il buonsenso mi suggerisce che, per svilupparsi, ogni impresa ha bisogno di mezzi. Non è un fatto incontrovertibile?»

«Dimentica una cosa, una cosa molto importante, Alan. La nostra società adesso è quotata in Borsa. Il mercato ci tiene d'occhio. Non possiamo fare sciocchezze.»

«Assumere allo scopo di darsi i mezzi per svilupparsi sarebbe una sciocchezza?»

La mosca volteggiò intorno a noi. Dunker prese un bicchiere dalla scrivania, ne gettò il contenuto in una pianta verde e lo tenne in mano.

«Il mercato fa congetture sul futuro estrapolando i risultati presenti», rispose. «Gli investitori non aspettano di sapere se le assunzioni produrranno un effetto positivo a lungo termine: se si paga un maggior numero di stipendi, il valore delle azioni scenderà, è automatico. Ci scrutano con la lente d'ingrandimento. Ci osservano spietatamente», disse indicandomi un ritaglio di giornale.

Si vedeva una foto del giornalista Fisherman, la bestia nera di Dunker, e il titolo dell'articolo diceva delle nostre azioni: «Un certo potenziale, ma c'è ancora della strada da fare».

La mosca si posò sul tavolo. Con un gesto tanto rapido quanto abile, Dunker le rovesciò sopra il bicchiere e la intrappolò. Sulle labbra gli si disegnò un piccolo sorriso sadico.

«Ho l'impressione che siamo proprio schiavi del corso azionario», dissi. «Ma alla fine, se consideriamo le cose obiettivamente, che importanza ha, per l'impresa, che le azioni salgano o scendano a breve termine? Ce ne potremmo fregare abbastanza, no?»

«Dice così perché non ne ha.»

«Ma quello che conta, anche per voi che le avete, è che salgano a lungo termine. Se l'azienda si sviluppa, le quotazioni seguiranno giocoforza la tendenza al rialzo.»

«Sì, ma non possiamo permetterci di avere azioni al ribasso, nemmeno se si trattasse di una tendenza a breve termine.»

«Perché?»

«A causa dei rischi di un'Opa. Dovrebbe saperlo, lei ha fatto studi economici, no? Solo una quotazione al rialzo ci mette al riparo dal tentativo di acquisizione ostile da parte di un'altra impresa, perché se le nostre azioni sono care, all'avversario costerà troppo comprarne una quantità tale da permettergli di assumere il controllo della società. Per questo è vitale che le quotazioni continuino a salire, e più in fretta di quelle dei nostri concorrenti.»

«Se c'era questo rischio, perché ci si è quotati in Borsa?»

«Per svilupparsi in fretta. Come lei sa, quando un'azienda entra in Borsa, raccoglie i soldi di tutti quelli che desiderano diventarne azionisti. Questa raccolta di capitale finanzia i progetti.»

«Sì, ma se poi questo impedisce di prendere le decisioni giuste per favorire lo sviluppo, perché bisogna pensare solo a mantenere le quotazioni in salita, si ottiene il contrario di quello che si vuole.»

«Sono solo condizionamenti che dobbiamo gestire.»

«Ma non siamo più liberi. Fausteri diceva che quest'anno non abbiamo potuto aprire l'ufficio di Bruxelles perché si sono dovuti distribuire gli utili dell'anno scorso sotto forma dì dividendi, e non si sono voluti tagliare gli utili dell'anno a venire.»

«Sì, ma quella è un'altra cosa, non c'entra niente con le quotazioni. È solo un'esigenza dei nostri azionisti.»

«Per quale ragione? Se quest'anno facciamo delle spese necessarie allo sviluppo, possiamo rinunciare momentaneamente agli utili e rimandarli all'anno prossimo, no?»

«Abbiamo due gruppi di azionisti importanti che esigono che facciamo il dodici per cento di utili ogni anno e che ne versiamo loro la quota essenziale sotto forma di dividendi. È normale: i dividendi sono la remunerazione degli azionisti. Rappresentano il ritorno del loro investimento nell'impresa.»

«Ma se questa esigenza nuoce alla crescita della loro azienda, potranno ben pazientare un anno o due, no?»

«No, le nostre difficoltà non le prendono in considerazione. Hanno investito nella nostra società, ma non è detto che l'abbiano fatto in un'ottica a lungo termine. Vogliono un ritorno rapido del loro investimento, ed è loro diritto pretenderlo.»

«Ma se questo ci costringe una volta di più a prendere delle decisioni nefaste per noi...»

«È così. Non abbiamo scelta: i veri padroni sono gli azionisti.»

«Se il loro scopo è unicamente finanziario e a breve termine, e hanno investito con la precisa intenzione di rivendere le azioni a breve scadenza, vuol dire che se ne fregano altamente del destino dell'impresa nel lungo periodo.»

«Fa parte del gioco.»

«Gioco? Ma non è un gioco, è la realtà. Sono persone in carne e ossa quelle che lavorano qui. La vita loro e delle loro famiglie dipende in parte dal buon andamento dell'azienda. E lei lo chiama gioco?»

«Cosa vuole che le dica.»

«Allora, in pratica, non solo siamo schiavi delle quotazioni di Borsa, ma dobbiamo anche piegarci alle esigenze assurde di azionisti che non resteranno azionisti a lungo. Non le pare abbastanza assurdo? Francamente, non vedo il vantaggio dell'ingresso in Borsa. Lei avrebbe potuto tranquillamente potenziare l'azienda reinvestendo ogni anno gli utili dell'anno precedente.»

«Sì, ma lo sviluppo non sarebbe stato altrettranto rapido.»

Rapido, rapido. Non avendo mai capito l'ossessione della rapidità, ero perplesso. Perché tutto doveva sempre andare veloce? A che cosa conduceva, tutta quella fretta? Le persone incalzate dal tempo sono già morte...

«Se consideriamo le cose obiettivamente, a che cosa serve svilupparsi in fretta?»

«Bisogna raggiungere una posizione dominante prima che qualche concorrente si insedi e metta radici.»

«Altrimenti?»

«Altrimenti è più difficile strappare ai concorrenti fette di mercato e accrescere il volume d'affari.»

«Ma se, con uno sviluppo lento e sano, migliorassimo la qualità della nostra offerta e dei nostri servizi, non troveremmo forse nuovi clienti?»

Silenzio. Dunker si era almeno posto la domanda?

«Sarebbe più lento.»

«E sotto quale profilo questo rappresenterebbe un problema? Non vedo che cosa ci impedisca di prenderci tutto il tempo necessario facendo un buon lavoro.»

Alzò gli occhi al cielo.

«A proposito di tempo, lei mi sta portando via il mio, in questo momento. Ho altro da fare che filosofare.»

Si mise a sistemare le pile di documenti sul tavolo, senza più guardarmi.

«Ho l'impressione che sia sempre utile guardare le cose con un certo distacco... insomma interrogarsi... sul senso delle proprie azioni», dissi cercando le parole giuste.

«Il senso?»

«Sì, il motivo per cui si agisce, quello che ci si propone di ottenere.»

La mosca svolazzò sotto la sua campana di vetro.

«Non bisogna cercare un senso dove non ce n'è. Le pare forse che la vita abbia senso? Sono i più forti e i più furbi a cavarsela, tutto qui. Sono loro a conquistare potere e denaro. E quando si

possiedono potere e denaro, si può avere tutto quello che si vuole nella vita. Non c'è niente di più complicato di così, Greenmor. Il resto è pura illusione.»

Lo guardai pensieroso. Come si poteva credere un solo secondo che bastasse essere ricchi e potenti per avere una vita piena? Chi può mentire a se stesso al punto da credersi felice perché gira in Porsche?

«Povero Alan», continuò, «lei non saprà certo mai come sia bello il potere.»

In effetti mi sentivo un extraterrestre davanti a quelle considerazioni, che però cominciavano quasi a suscitarmi curiosità. In fondo, non mi aveva invitato, Dubreuil, a mettermi nei panni delle persone diverse da me per provare a capire i loro sentimenti più profondi?

«Quando lei fa tutte quelle cose si sente... potente?»

«Sì.»

«E se non le facesse si sentirebbe quindi...»

Dunker arrossì. D'un tratto mi venne da ridere, anche se non lo avevo provocato di proposito. All'improvviso mi figurai un uomo d'affari che si dava un gran da fare sul lavoro per compensare le sue insufficienze sessuali.

«Bene, in ogni caso, la risposta riguardo alla nuova assistente è no», disse. «Aveva altre richieste da fare?»

Gli esposi le altre mie idee, ma nessuna ottenne la sua approvazione. Non me ne stupii, ora che comprendevo come funzionava lui e quali erano le regole del «gioco».

Avevo però un'ultima domanda da fargli, una spiegazione da chiedergli.

«Ho visto sui giornali un sacco di annunci pubblicati dalla nostra agenzia.»

«Sì, è vero», disse visibilmente compiaciuto.

«Ma in questo momento non ho molti incarichi di ricerca e selezione. Come mai?»

«Non si preoccupi, è normale.»

«Come sarebbe a dire, è normale?»

«Mi creda, le garantisco che non è sfavorito rispetto ai suoi colleghi. Gli incarichi sono distribuiti equamente. E adesso, Alan, bisogna che la lasci, ho del lavoro da fare.»

Accompagnò alle parole il gesto, prendendo dal tavolo un documento. Non mi mossi.

«Allora, come mai non ho un maggior numero di incarichi? Non ha senso.»

«Ah, Alan, lei vuole sempre comprendere tutto. Deve capire che in un'impresa delle dimensioni della nostra, ci sono decisioni che non si strombazzano ai quattro venti. Nel caso specifico, il fatto che si pubblichino annunci non significa necessariamente che dietro vi siano autentiche offerte di lavoro.»

«Intende dire che si pubblicano... annunci falsi? False offerte di lavoro?»

«Falsi, falsi, ecco che tira subito fuori i paroloni, lei.»

«Ma a che scopo tutto questo?»

«Bisogna pur distinguersi dal gregge.»

«Pubblicate delle false offerte di lavoro per giovare alla vostra immagine e far aumentare le quotazioni delle azioni? Ma... e i candidati?»

«Per loro non cambia assolutamente nulla.»

«Però impiegano tempo per inviare il curriculum e scrivere la lettera di accompagnamento.»

Mi rispose con un sospiro.

«Senza contare che più si candidano a posti che non esistono, più il loro morale e la loro fiducia crollano», continuai.

Alzò gli occhi al cielo.

«Alan, non le è mai venuto in mente di lavorare per un'agenzia di collocamento?»

Rimasi un attimo interdetto, sbalordito dalla sua indifferenza. Non riuscivo a capire come si potesse nutrire un tale disinteresse per la sorte degli altri, per quanto sconosciuti.

Alla fine mi alzai e girai sui tacchi. Non avrei cavato un ragno dal buco: era inutile restare. Le sue decisioni obbedivano a una logica viziata che non lasciava posto a idee nate dalla sincera volontà di migliorare le cose.

Feci qualche passo, poi mi fermai. Mi pareva talmente inconcepibile accontentarsi di una visione della vita così insensata, che volevo chiarire se ce l'avesse sul serio.

Assunse un'aria contrariata, ma non alzò gli occhi dal documento che aveva già ripreso a leggere.

«Signor Dunker, tutto questo fa davvero di lei un uomo felice?»

Fece un'espressione strana, ma, anziché rispondere, continuò a fissare l'incartamento. Il tempo concessomi era terminato. Era forse la prima volta nella sua vita che qualcuno gli rivolgeva una domanda del genere. Lo guardai con curiosità e forse alla fin fine anche con una certa pietà, quindi attraversai in silenzio la sala, dove la moquette assorbiva il rumore dei passi, e mi diressi all'uscita. Arrivato sulla soglia, mi girai per chiudere la porta. Lui stava ancora leggendo il suo documento e senza dubbio mi aveva già dimenticato, ma aveva ancora lo sguardo fisso e strano, probabilmente perché era perso nei suoi pensieri. Poi, lentamente, avvicinò la mano al bicchiere e lo sollevò.

La mosca s'involò all'istante e fuggì dalla finestra.

23

QUELLA stessa sera presi l'autobus per andare al castello. Ero combattuto tra sentimenti contraddittori: il desiderio di scoprire finalmente il contenuto del taccuino di Dubreuil, nel quale ero convinto di trovare maggiori informazioni sui suoi scopi segreti, e la paura di introdurmi di notte in un posto già impressionante di giorno ed essere magari colto in flagrante.

Nonostante l'ora tarda, l'autobus era tutt'altro che vuoto. Seduta alla mia destra c'era una vecchietta e davanti un uomo baffuto. Avevo posato in terra, ai miei piedi, un sacchetto di plastica contenente un grosso cosciotto di agnello che avevo comprato nella macelleria all'angolo della strada. Dopo una decina di minuti, nell'aria calda dell'autobus cominciarono a salire gli effluvi della carne cruda. L'odore, all'inizio leggero, presto si fece più greve, fino a diventare assolutamente ripugnante. La vecchietta cominciò a lanciarmi occhiaie in tralice, poi si girò ostentatamente dall'altra parte. L'uomo baffuto si mise a fissarmi con uno sguardo vacuo, nel quale si leggeva però un certo disgusto. Stavo per alzarmi e cambiare posto, quando mi trattenni: quel cosciotto d'agnello era per me il *Closer* del giorno. Dovevo infischiarmene degli sguardi degli altri. In fondo la vita è favolosa: ci offre a ogni istante occasioni per maturare.

Rimasi quindi al mio posto, cercando di distendermi e di allontanare il senso di vergogna che mi si era insinuato dentro. Dopotutto, non era vietato girare con un cosciotto d'agnello.

Fui molto fiero della mia decisione, e d'un tratto mi ricordai del compito di annotare ogni giorno tre cose di cui potevo essere orgoglioso. Dunque, dunque, che cosa potevo aggiungere oggi? Senza dubbio il mio colloquio con Dunker. Certo, non avevo ottenuto niente, però avevo avuto il coraggio di affrontarlo ed ero pure riuscito a non cercare di giustificarmi davanti ai suoi attacchi. Avevo anche la sensazione che la tattica delle domande, suggeritami da Dubreuil, lo avesse un poco turbato. Avevo motivo di essere fiero.

L'uomo baffuto si girò a guardare il mio sacchetto di plastica con aria sospettosa, cercando chiaramente di indovinarne il contenuto. Forse pensava che mi portassi in giro per Parigi dei pezzi di cadavere.

Scesi alla fermata prima di quella di Dubreuil per fare qualche centinaio di metri a piedi. L'autobus ripartì subito, il rombo del motore si spense in lontananza e il quartiere tornò silenzioso. L'aria era calda, leggermente pervasa dal delicato profumo degli alberi del viale, che parevano quasi avere atteso il calar della sera per sprigionare i loro sottili effluvi. Camminai concentrandomi sull'imminente missione e ripassando minuto per minuto l'elenco delle operazioni da compiere.

Le nove e trentotto. Di lì a ventidue minuti sarei passato alla prima delle mie azioni. Mi ero vestito con abiti sportivi scuri, per essere libero nei movimenti e passare inosservato nella penombra.

Più mi avvicinavo, più cresceva in me l'apprensione, aprendo una piccola breccia al dubbio. Era giusto cercare a tutti i costi di leggere il taccuino? Non correvo il rischio di farmi prendere come un allocco? Non era pura follia tentare una simile spedizione? La paura di essere scoperto mi angustiava, ma un'altra ancor più forte dominava ogni mio pensiero: ero convinto che Dubreuil mi nascondesse qualcosa. Altrimenti, perché sarebbe stato così vago, lui di solito così franco? Perché aveva evitato di rispondere alle mie domande? Dovevo saperlo. Ne avevo bisogno per la pace del mio spirito. Per sentirmi più tranquillo.

Arrivai sul posto alle nove e quarantasette, tredici minuti prima dell'ora zero. Presi posto sulla panchina dall'altro lato del viale, con il mio sacchetto di plastica a fianco. Il quartiere sembrava deserto. Nel cuore dell'estate, la maggior parte degli abitanti era senza dubbio altrove, nei luoghi di villeggiatura. Trassi un respiro profondo, per calmarmi.

La facciata della villa era buia. La luce fioca diffusa dai lampioni del viale le conferiva un'aria lugubre. Un castello infestato. Solo le finestre della grande sala, che davano sul fianco del palazzo, erano illuminate.

Alle nove e cinquantadue mi alzai. Con un nodo allo stomaco, attraversai molto lentamente la strada in diagonale. Dovevo rimanere vicino alla porta, senza però avere l'aria di farvi la posta, perché qualcuno poteva vedermi dalle finestre di fronte.

Nove e cinquantotto. Era il momento. Dopo essere passato accanto all'intera cancellata del giardino, mi fermai, feci finta di allacciarmi le scarpe e tornai indietro. Le dieci. Niente in vista. Stavo cominciando a contare i secondi, quando udii il ronzio della serratura del portoncino. Il cuore mi batté più forte mentre acceleravo il passo, lanciandomi occhiate intorno per assicurarmi di essere solo. Meno di dieci secondi dopo, ero davanti alla porta nera. Estrassi in fretta dalla tasca la piccola lastra che avevo comprato il giorno prima al reparto bricolage, e tesi l'orecchio. Nessuno. Spinsi la porta, e si aprì. Mi accovacciai e appoggiai il rettangolo di metallo al suolo, contro lo stipite, facendo una certa fatica a tenerlo in equilibrio sul taglio. Lasciai andare la porta e, con il cuore in gola, la guardai richiudersi piano piano. Urtò contro la lastra, e i due metalli si toccarono con un suono che mi sembrò un poco diverso dal rumore abituale della chiusura. La spinsi di nuovo e, con mio grande sollievo, si aprì. Lo spessore della lamina bastava a impedire al catenaccio di inserirsi nella bocchetta. Lasciai andare la porta e mi allontanai di qualche passo, poi, dopo aver controllato che la zona fosse ancora deserta, attraversai di nuovo il viale. Non ero ancora arrivato alla mia panchina che udii delle voci provenire dalla scalinata. I domestici se ne stavano andando: uscirono in strada e non parvero accorgersi di niente. Perfetto. Si separarono quasi subito e uno di loro si diresse come sempre alla fermata dell'autobus. Erano le dieci e sei minuti. Per il momento stava andando tutto benissimo. L'autobus sarebbe dovuto arrivare di lì a poco.

Sul marciapiedi di fronte comparve una signora con un cagnolino al guinzaglio. Da lontano vidi la punta incandescente della sua sigaretta descrivere cerchi nella penombra. Il suo cane, un pechinese piuttosto bolso, la seguiva lemme lemme, fermandosi ogni venti centimetri per annusare qualcosa e spolverando la strada con i lunghi peli fulvi. La donna tirò un'altra boccata dalla sigaretta, la cui estremità divenne ancora più rossa, e aspettò pazientemente che il cane avesse finito di fiutare felice ciò che aveva scoperto.

Le dieci e nove. L'autobus sarebbe arrivato da un secondo all'altro, ma la signora con il cagnolino mi avrebbe impedito di entrare nel giardino. Che sfortuna. L'unica abitante di quel quartiere spopolato doveva venire proprio adesso a fare una passeggiata davanti alla villa?

Ora si trovava all'altezza della cancellata. Ogni tanto si spazientiva per la lentezza del cane, che continuava imperterrito ad annusare vari punti particolarmente interessanti del marciapiedi, e dava qualche leggero strattone al guinzaglio. Dal mio punto di osservazione sembrava lei stesse tirandosi dietro una scopa. Il pechinese, testardo, si impuntava e, incassando la testolina nelle spalle, si inchiodava al suolo. La padrona allora capitolava e si portava la sigaretta alla bocca.

Le dieci e undici. L'autobus era in ritardo. Il domestico era sempre lì che aspettava. Anch'io. Ma se anche l'autobus fosse arrivato, sarebbero occorsi almeno cinque minuti alla signora del cagnolino per sgombrare il campo. Non mi sarebbe rimasto abbastanza tempo, e avrei dovuto rimandare la spedizione.

Stavo pensando che il mio cosciotto avrebbe puzzato ancora di più l'indomani, quando riconobbi il rombo di un motore. Appena l'autobus si fermò davanti alla pensilina, accadde un miracolo: la signora prese il cagnolino in braccio e si mise a correre nella sua direzione. Mentre la testa del pechinese dondolava come quella dei cani di plastica che la gente metteva sul lunotto posteriore della macchina negli anni Settanta, la donna salì a bordo. Le porte si chiusero dietro di lei e l'autobus ripartì.

Non sarei tornato. D'un tratto avevo la possibilità di scegliere, ma bisognava farlo immediatamente. Erano le dieci e tredici, e Dubreuil avrebbe liberato il suo molosso di lì a diciassette minuti. Il tempo c'era. Forza.

Mi alzai di scatto e attraversai il viale. Dopo una breve sosta davanti alla cancellata, con tutti i sensi all'erta, spinsi un poco e la porta, come previsto, si aprì. Mi introdussi all'interno. Subito Stalin si raddrizzò e mi galoppò incontro, abbaiando. Mi fermai poco prima del punto in cui sapevo che arrivava la sua catena al massimo dell'estensione e infilai la mano nel sacchetto di plastica. Le mie dita scivolarono sulla carne fredda e vischiosa mentre cercavano di afferrarla. Riuscii a prendere il

grosso cosciotto e, con un gesto rapido, lo tirai fuori del sacchetto e lo brandii come un enorme randello. Mi accovacciai per rabbonire il molosso e gli tesi la mano. Stalin smise immediatamente di abbaiare e azzannò la carne cruda, affondandovi le zanne sbavanti. Lo blandii sussurrando due o tre parole. Ero sicuro che, conoscendomi abbastanza, avrebbe accettato quel dono irresistibile. Anche i cani sono corruttibili. Accartocciai in fretta il sacchetto, me lo infilai in tasca e mi asciugai la mano sporca nei pantaloni.

Siccome non potevo costeggiare l'edificio, perché avrei rischiato di essere visto passando davanti alle finestre illuminate, mi infilai dietro ai cespugli che circondavano il giardino e riuscii così a percorrerne tutto il perimetro a passo di carica.

Appena arrivai dall'altro lato con il respiro affannoso, ebbi una sgradevole sorpresa: tutte le finestre del primo piano erano chiuse nonostante la serata mite e il caldo accumulatosi all'interno dell'abitazione. E solo alcune delle finestre al pianterreno erano aperte, tra cui quella dell'atrio. Era molto più rischioso del previsto. Le dieci e diciannove. Non mi restavano che undici minuti. Potevo ancora farcela.

Emersi dai cespugli e, attraversando il giardino allo scoperto, corsi verso la casa con il cuore in gola. Avvicinandomi, udii una musica: Dubreuil stava ascoltando una sonata per pianoforte, la prima di Rachmaninov. Teneva il volume molto alto, dunque la fortuna mi assisteva.

Ripresi fiato per qualche istante, poi, con lo stomaco contratto, mi infilai all'interno.

Nell'aria era sospeso un profumo inebriante, un profumo da donna voluttuoso, dal diabolico potere di attrazione. Il padrone di casa non era solo, quella sera.

Le note risuonavano potenti fino al grande atrio tutto marmi in cui mi trovavo. Il monumentale lampadario era spento, ma, nella penombra, le sue gocce riflettevano da ogni parte i raggi luminosi provenienti dall'esterno. La porta che conduceva alla sala doveva essere aperta, perché sul pavimento di marmo era disegnata la lunga striscia gialla, come se un riflettore rischiarasse solo una zona di un set cinematografico.

Era possibile che mi vedessero mentre attraversavo l'atrio per raggiungere la scala. Dovevo rinunciare, adesso che ero così vicino all'obiettivo e avevo fatto tanta fatica per raggiungerlo?

In quell'istante successe una cosa incredibile: una stecca, seguita da un'imprecazione in lingua straniera. La voce di Dubreuil. Dopo due secondi di interruzione, la musica riprese. Non era un disco, era *lui* che suonava. Una fortuna insperata.

Il profumo...

Restava la sua eventuale ospite, che mi avrebbe magari notato. Tuttavia, se lui stava suonando per una donna, vi erano forti probabilità che lei lo stesse guardando. E un'unica spettatrice, mi pareva evidente, non aveva occhi che per il pianista.

C'era un rischio da correre.

Lo corsi senza realmente riflettere, seguendo l'istinto e forse anche il profumo inebriante che mi aveva fatto venire una gran voglia di vedere la donna che lo portava.

Con il cuore in gola, avanzai tentoni verso la scala, avvicinandomi sempre di più, a ogni passo, alla porta aperta della sala, che mi impauriva e a un tempo mi attirava. La musica tormentata di Rachmaninov, con le sue note tumultuose e assordanti, invadeva tutto l'ambiente, facendo vibrare le mie corde più intime. Ogni centimetro della mia lenta avanzata mi svelava una porzione più grande del salone, mentre sentivo il cuore battere sempre più forte, pungolato dagli accordi indiavolati che mani poderose imponevano alla tastiera.

La sala, dagli alti soffitti modanati, nonostante le notevoli dimensioni trasmetteva un senso di calore e di armonia. Il parquet a intarsio era coperto di larghi tappeti persiani dai colori cangianti e ai muri erano addossate grandi scaffalature di legno, cariche della patina dei secoli e di libri antichi rilegati in pelle scura.

Continuai ad avanzare senza che nessuno entrasse, almeno per il momento, nel mio campo visivo. Tutto era smisurato, dai divani di velluto rosso alle ottomane ampie come letti, dalle consolle dorate con piedini finemente scolpiti agli elaborati specchi barocchi, dagli imponenti ritratti a olio di austeri personaggi, i cui visi parevano emergere dalla notte dei tempi, al lungo tavolo rettangolare nero, con ai capi delle poltrone capitonné in pelle nera dagli schienali alti quasi

due metri. I due enormi lampadari di cristallo erano spenti, ma su ogni consolle, ogni tavolo, ogni ripiano erano posati candelieri che reggevano grandi candele impudicamente svettanti verso il cielo, con fiamme tremule che proiettavano la loro luce guizzante sulla superficie laccata di nero del tavolo e del pianoforte. Il pianoforte...

Dubreuil, in abito scuro, mi dava le spalle e mentre eseguiva la sonata di Rachmaninov muoveva le mani su tutta l'estensione della tastiera. Davanti a lui, stesa su un fianco sul grande pianoforte a coda, c'era una donna dai lunghi capelli biondi. Completamente nuda, si puntellava sul gomito reggendosi la testa con il palmo

della mano, e contemplava il pianista con aria assorta. Non riuscivo a staccare gli occhi dalla sua grazia infinita e rimasi così, a

contemplarne la bellezza, la finezza, l'estrema femminilità.

Il tempo era come sospeso e mi occorse un momento per rendermi conto che aveva girato gli occhi verso di me e mi stava guardando in silenzio. La scena mi colpì, e se da un lato ero impaurito e allarmato per essere stato scoperto, dall'altro ero turbato, affascinato da quegli occhi che avevano afferrato i miei e non li mollavano più. Rimasi così, paralizzato, incapace di fare il minimo movimento.

Io, che avevo cercato in ogni modo di passare inosservato, vestendomi di nero per confondermi con la notte, avevo la sensazione stranissima di essere osservato come non lo ero mai stato prima: con intensità. Quella donna aveva uno sguardo da sfinge. Per nulla imbarazzata di essere nuda davanti a uno sconosciuto, ostentava al contrario un inquietante aplomb e mi scrutava con una punta di sfida.

Avrei dato tutto quello che possedevo solo per sentire il profumo della sua pelle. Mentre le dita di Dubreuil proseguivano la loro folle danza sui tasti bianchi e neri, inondando il palazzo delle loro vivide note, ebbi la sensazione, poi la convinzione, che la donna non avrebbe fatto la spia. Benché mi sembrasse nel pieno possesso delle sue facoltà, perfettamente consapevole della situazione, avvertivo in lei un completo distacco, un'indifferenza per tutto quello che sarebbe potuto accadere.

Compiendo un terribile sforzo su me stesso, alla fine indietreggiai lentamente, finché, dandosi per vinta, lei distolse lo sguardo.

Salii in silenzio i gradini della grande scala, ancora tutto scombussolato, con l'immagine di lei fissa in mente. Ritrovando piano piano la calma, buttai un'occhiata all'orologio: le dieci e ventiquattro. Stalin sarebbe stato liberato di lì a sei minuti. Presto.

Imboccai il corridoio quasi buio con tutta la velocità che mi consentiva la necessità di non fare rumore. I candelieri spenti proiettavano le loro deboli ombre sui muri, disegnando forme lugubri sulla tappezzeria.

Una nuova stecca, seguita da una nuova imprecazione, poi la musica riprese. Presto, in studio, mi dissi. E aprendone la porta mi ci infilai dentro con il cuore in gola.

Vidi subito il taccuino, accanto al lungo tagliacarte con la punta sempre minacciosamente orientata verso i visitatori. Lo raggiunsi d'un balzo, con il cuore che mi batteva all'impazzata. Non mi restavano che quattro minuti. Era pura follia. Presto.

Lo afferrai e, avvicinandomi alla finestra per sfruttare la fioca luce della luna, lo aprii al centro, a caso. Inseguendomi dal pianterreno, la nenia di Rachmaninov accresceva la paura da cui ero assillato. Il taccuino era scritto a mano come un diario intimo, e ogni nuovo paragrafo cominciava con una data evidenziata da una forte sottolineatura. Né scorsi in fretta brani scelti a caso, frustrato di non poter leggere tutto.

*21 luglio-**Al**an rimprovera agli altri di togliergli la libertà **e** non si rende conto che è lui **a** sottomettersi... **Si** sottomette perché si crede obbligato **a** rispondere **a**lle l**oro** aspettative per sentirsi accettato. È uno schiavo volontario che rinfaccia ai padroni la sua natura di schiavo...*

*È soggetto al dubbio come fissazione psichica quando è influenzato da**ll**a compulsione di **e**vitamen**to** del**la** devianza...*

Ogni paragrafo era zeppo di commenti su di me e la mia personalità. Mi pareva di essere una cavia da laboratorio osservata al microscopio da un ricercatore.

Sfogliai le pagine indietro e d'un tratto mi si arrestò il cuore.

16 luglio—*A***la***n è sceso precipitosamente da***l** *taxi in pieno traffico, dopo averne sbattuto la portiera, se***g***no che con tutta probabilità ha portato a termine i***l** *prescritto compito di mismatc***h***in***g**.

Dunque ero stato seguito. Le mie intuizioni erano fondate. Ma allora... Frametti al pensiero: sapeva forse anche che ero lì, in quel momento?

Cercai di fare più in fretta, sfogliando con frenesia le pagine all'indietro. D'un tratto mi resi conto che Dubreuil aveva smesso di suonare il piano. Il palazzo era immerso in un angoscioso silenzio.

Voltai ancora una decina di pagine alla volta, continuando ad andare indietro nel tempo. Quando i miei occhi si posarono sul lesto, mi venne un colpo al cuore e mi si gelò il sangue.

Avevo incontrato Yves Dubreuil per la prima volta il giorno in cui avevo tentato di suicidarmi lanciandomi dalla Tour Eiffel. Era per me una data indimenticabile, in quanto carica di dolore, angoscia e vergogna: il 27 giugno.

Il paragrafo che appariva adesso sotto i miei occhi era datato 11 giugno.

24

ERO ancora sbalordito, con il taccuino in mano, quando udii un lieve cigolio alle mie spalle. Mi voltai e, spaventatissimo, vidi la maniglia della porta abbassarsi.

Un brivido freddo mi corse lungo la schiena. Gettai il quadernetto sulla scrivania e mi infilai dietro la pesante tenda, temendo fosse fatica sprecata, che avessero già saputo della mia intrusione in casa.

Le maglie del tessuto della tenda erano abbastanza larghe: riuscivo a vedervi attraverso, ed ebbi paura di essere scoperto.

La porta si aprì e un viso fece capolino all'interno, scrutando nella penombra. Era la giovane donna. Provai una stretta al cuore. Evidentemente non si accorse di nulla, perché spalancò la porta ed entrò nella stanza completamente nuda, con i piedi dalla bella linea curva che affondavano nel folto tappeto.

Venne proprio nella mia direzione e trattenni il fiato. Quando si fermò davanti alla scrivania, ripresi a respirare, mezzo sollevato e mezzo deluso. Scrutò con gli occhi nella penombra, alla ricerca di qualcosa. Ero a meno di un metro da lei. Si chinò sopra il tavolo, con i seni che dondolavano deliziosi, e tese la mano verso il taccuino. Sentii il suo profumo, così sensuale che, avvolgendomi, mi fece sciogliere dal desiderio. Mi sarebbe bastato tendere la mano per sfiorarle la pelle, protendermi appena un poco per posarvi sopra le labbra.

Ributtò sulla scrivania il taccuino e si protese ancora più avanti per prendere una scatola rettangolare. La aprì e afferrò un sigaro.

Lasciò la scatola aperta e, con mio grande rammarico, tornò alla porta con le dita delicate strette intorno al sigaro che doveva portare al padrone di casa.

Aspettai venti secondi prima di muovermi. Le dieci e ventinove. E se Dubreuil avesse approfittato dell'assenza della ragazza per andare a liberare il suo molosso? Che fare? Tentare la sorte o nascondersi tutta la notte all'interno della villa per sgattaiolare via appena il cane, all'alba, fosse stato rimesso alla catena?

La musica ricominciò. Provai un'ondata di sollievo. Presto, non c'era tempo da perdere, dovevo andarmene direttamente dalla finestra. La aprii e scavalcai il davanzale. L'aria mi sembrò fresca in confronto a quella viziata dello studio. Era solo il primo piano, ma i soffitti del pianterreno erano così alti che mi ritrovai in equilibrio su uno stretto cornicione a oltre quattro metri dal suolo. Avanzai con le braccia incrociate, funambolo notturno, sforzandomi di scacciare dalla mente il penoso ricordo che mi stava affiorando alla coscienza. Aspettai di arrivare all'angolo dell'edificio, poi, aggrappandomi al bordo, mi lasciai scivolare lungo la grondaia. Rifeci il giro largo del giardino a passo di carica. Arrivato in vista delle cucce del cane, trassi un sospiro di sollievo: Stalin era sempre attaccato alla catena e si stava accanendo sul suo osso. Vedendomi emergere dai cespugli, drizzò corpo e orecchie all'istante. Lo chiamai dolcemente per nome, nella speranza di placare la sua aggressività ed evitare che mettesse in subbuglio il quartiere. Emise istintivamente un brontolio, con le labbra tremanti che lasciavano intravedere le zanne minacciose, poi tornò ad accucciarsi davanti al suo cosciotto, senza però staccarmi gli occhi di dosso. Che razza di ingrato.

Una luce si accese all'interno del palazzo. Dovevo fare presto. Mi lanciai verso il portoncino, lo tirai e... bloccato! La porta era chiusa ermeticamente, con il catenaccio inserito nella bocchetta. La lastrina di metallo giaceva in terra davanti a me. Entrando, per paura del cane avevo lasciato andare la porta senza più curarmene.

Ero in trappola. In trappola come un topo. Di lì a pochi secondi mi avrebbero sicuramente scoperto. Fui preso da un'angoscia violenta e tormentosa, alla quale si aggiunse la rabbia dell'impotenza. Nessun'altra uscita. L'intero giardino era circondato da cancelli non scavalcabili, alti più di tre metri e senza nessun muretto, proprio nessuno. Lo sguardo mi cadde su Stalin. Mentre stringeva l'osso con i denti, che di tanto in tanto lampeggiavano bianchi nella notte, muoveva la

testa in qua e in là. Dietro di lui, le quattro grandi cucce erano perfettamente allineate, proprio sotto il cancello.

Dubreuil diceva che, nell'ambiente aziendale, i persecutori non sceglievano a caso le loro vittime. E i cani? Stalin mi avrebbe attaccato se non gli avessi mostrato tutto il mio terrore? Come avrebbe reagito se gli fossi apparso perfettamente sereno, disteso o addirittura... sicuro di me?

E l'unica via d'uscita.

Sentii dentro una vocina che, con un bisbiglio, mi suggeriva di affrontare la prova. La lastrina di metallo era sicuramente caduta per caso, ma il caso, diceva Einstein, è Dio che passeggia in incognito. Ebbi la sensazione che la vita mi stesse sottoponendo a quella prova per darmi la possibilità di evolvermi e che se non avessi colto l'occasione che mi veniva offerta, sarei rimasto per sempre vittima delle mie paure.

Le mie paure. Stalin mi terrorizzava. Fino a che punto la sua minacciosità era legata all'immagine che avevo di lui? Il mio spavento era il risultato della sua aggressività o il meccanismo che la faceva scattare? Avrei avuto il coraggio di affrontare, guardare in faccia, dominare la mia paura nei suoi confronti? Il coraggioso muore una volta sola, dice il proverbio, mentre il vile è già morto mille volte prima di morire davvero.

Inspirai a fondo l'aria mite della sera, poi la emisi a poco a poco. Ricominciai e, traendo un lungo respiro, cercai di assumere una postura naturale, di rilasciare le spalle e i muscoli per sciogliere anche la più piccola contrazione. Ogni espirazione mi aiutava a distendermi sempre di più, a essere più calmo. Dopo un attimo sentii che il mio cuore batteva più lentamente.

Stalin è un amico, un buon cane. Io sto bene, mi sento bene, ho fiducia in me. Ho fiducia in lui, gli voglio bene, e anche lui vuole bene a me. È tutto a posto.

Avanzai piano piano, guardando con aria distratta la prima cuccia. Respirando lentamente, con calma, mi distesi sempre di più. Era tutto a posto.

Continuai a camminare, ignorando il cane e concentrando i pensieri sul colore della cuccia, la dolcezza della sera, la quiete del giardino.

Non posai mai lo sguardo su di lui, e tuttavia con la coda dell'occhio mi accorsi che stava alzando la testa. Continuai a procedere, rivolgendo ora l'attenzione e il pensiero a elementi tranquillizzanti dell'ambiente, per accrescere il senso di sicurezza e distensione. Alla fine montai tranquillamente sopra la cuccia. Il bravo cane non si mosse. Mi arrampicai sulla cancellata, quindi mi lasciai cadere dall'altro lato, eclissandomi nella notte.

25

DA più di un mese permettevo a dei perfetti sconosciuti di tirare le fila della mia vita. Mi ero fatto un punto d'onore di rispettare l'impegno preso. Che cosa speravo, esattamente? Che Dubreuil mantenesse la promessa di fare di me un uomo libero e felice? Ma come si poteva diventare liberi sottomettendosi alla volontà altrui? Avevo nascosto a me stesso la realtà e, accecato com'ero dal piacere egocentrico che qualcuno si interessasse a me, mi ero rifiutato di vedere quel clamoroso paradosso. E adesso scoprivo che il nostro incontro non era dovuto al caso. Quelle persone erano mosse da motivazioni segrete a me ignote.

Certo, era comprensibile che Dubreuil si fosse preoccupato della mia sorte dopo avermi tirato fuori dalla situazione drammatica sulla Tour Eiffel. Salvare la vita a qualcuno è come mangiare noccioline americane: qualcosa d'irresistibile ci spinge a continuare nella direzione presa. Ma non riuscivo proprio a capire perché avesse preso degli appunti su di me *prima* del nostro incontro.

Quell'incongruenza divenne una costante fonte d'angoscia. Dormivo male, di un sonno agitato. Durante il giorno ero teso e inquieto, e mi consumavo nell'attesa che accadesse qualcosa di nuovo.

Avevo ormai sempre in mente gli esatti termini del nostro accordo.

Devi stare ai patti, altrimenti... non rimarrai in vita.

Quelle parole, che in un primo tempo avevo volutamente dimenticato e passato sotto silenzio, erano riaffiorate all'improvviso alla memoria, come un boomerang tornato in superficie dai meandri della coscienza.

La mia vita era interamente nelle mani di quell'uomo.

A ciò si aggiungeva il fatto che, da quando avevo letto il taccuino, sapevo di essere spiato. È difficile, in condizioni del genere, comportarsi in maniera normale. Che viaggiassi in metropolitana, andassi al supermercato o mi sedessi tranquillo al tavolino di un bar a guardare i parigini stressati inseguire il loro stress per paura di perderlo, avrei sempre avuto in un angolo della mente il pensiero che qualcuno mi osservava.

I primi giorni quell'idea mi indusse a prendere nuove precauzioni, come scendere dal metrò all'ultimo momento, poco prima che le porte si chiudessero, o uscire da una sala cinematografica dall'uscita di sicurezza. Ma, anziché sgombrare la mente dalle preoccupazioni, quelle azioni risibili non facevano che accrescere la mia inquietudine, sicché alla fine lasciai perdere.

I giorni successivi non ebbi alcuna notizia di Dubreuil, il che, invece di tranquillizzarmi, eccitò la mia immaginazione e mi indusse a pormi ancora più domande. Aveva forse saputo della mia intrusione? Ero stato pedinato, quella sera? La ragazza nuda lo aveva informato della mia presenza? E quale sarebbe stato l'effetto della scoperta sul patto che mi legava a lui? Mi avrebbe reso la libertà o, al contrario, avrebbe accentuato la pressione su di me? Non mi pareva affatto il tipo che capitolava facilmente.

Passai la giornata di sabato a passeggiare per Parigi, cercando di dimenticare l'inestricabile pasticcio in cui mi ero ficcato. Camminai a caso per i vicoli stretti del Marais, dove le case medievali sono a volte così inclinate che ci si domanda per quale miracolo dello Spirito Santo stiano ancora in piedi. Indugiai sotto i portici di place des Vosges, dove risuonavano le note fluide di un sassofonista jazz. Feci un giro in rue des Rosiers, entrando in un'autentica pasticceria ebraica che aveva conservato intatti lo charme e l'atmosfera dei secoli passati. Sentendo il profumo dei dolci appena usciti dal vecchio forno, mi venne voglia di comprare tutto. Me ne andai con un *apfelstrudel* ancora caldo che divorai all'istante, camminando sui vecchi marciapiedi lastricati in mezzo alla simpatica gente che veniva a fare due passi in centro nel weekend.

La sera tornai nel mio quartiere, distrutto ma soddisfatto della giornata, carico della sana stanchezza dei marciatori.

All'angolo di due strade buie e deserte, sobbalzai sentendo qualcuno posarmi una mano sulla spalla. Mi girai e mi ritrovai davanti Vladi, che mi dominava dall'alto con la sua statura di colosso.

«Mi segua», disse calmo, ma senza dare alcuna spiegazione.

«Perché?» replicai d'istinto, lanciandomi un'occhiata intorno e constatando stizzito che eravamo soli.

Senza disturbarsi a rispondere, indicò con la mano la Mercedes parcheggiata sul marciapiedi, mentre con il resto del corpo rimaneva immobile come una roccia.

Non avevo la forza di fuggire, e gridare non sarebbe servito a niente.

«Mi dica solo perché.»

«Ordine signor Dubreuil.»

Non avrebbe potuto essere più laconico. Sapevo che non gli avrei cavato nient' altro di bocca.

Aprì la portiera. Non mi mossi. Anche lui restò immobile. Mi guardò calmo, senza alcuna aggressività negli occhi, e alla fine salii mio malgrado. La portiera si richiuse con un rumore sordo. Ero solo a bordo. Dieci secondi dopo, Vladi partì.

Il soffice, ampio sedile trasformò la mia paura in abbattimento. Ero rassegnato. Un fuggitivo che, riacciuffato dalla polizia e ormai abituato ai viaggi in cellulare, si sentiva quasi sollevato nell'abitacolo. Mi sfuggì uno sbadiglio.

Vladi accese la radio. Dagli altoparlanti uscì una vecchia melodia da music-hall che contrastava con il suo personaggio. La Mercedes imboccò delle strade deserte, abbandonate dagli abitanti che avevano preferito le spiagge della Costa Azzurra o dell'Atlantico. Raggiungemmo il boulevard de Clichy, anch'esso tristemente disabitato. Rare macchine, alcune con a bordo coppie vestite per la gita settimanale. Un semaforo rosso. Un taxi con un solo passeggero, un uomo che fissava ipnotizzato i sexy shop dalle luci imploranti. Vladi ripartì abbassando il finestrino. L'aria calda della notte entrò nell'auto, mescolandosi agli accenti malinconici della canzone da music-hall. Superammo un crocevia e proseguimmo sul boulevard. Un pullman riversò un fiume di turisti davanti al Moulin Rouge.

La Mercedes arrivò rapida in place de Clichy, tuttavia, invece di prendere il boulevard des Batignolles e proseguire verso la villa di Dubreuil, svoltò all'improvviso a sinistra e imboccò rue d'Amsterdam, in direzione sud.

«Dove mi porta?»

Nessuna risposta. Si udiva solo la voce di Fred Astaire che sfrigolava in una vecchia incisione di *Let Yourself Go.*

«Mi dica dove andiamo o scendo!»

Nessuna reazione. Provai un misto di collera e apprensione.

L'auto alla fine si fermò a un semaforo. Con i muscoli contratti, pronto a saltare giù, azionai il nottolino della portiera. Bloccato.

«Io messo protezione bambini per non farla cadere stanotte in autostrada.»

«Come sarebbe, stanotte in autostrada?»

«Io consiglio lei dormire. Auto tutta notte.»

D'istinto mi irrigidii, in preda al panico. Che assurda storia era? Presto, dovevo scendere dall'auto.

Arrivammo in vista della Madeleine. La Mercedes girò intorno alla chiesa, poi imboccò rue Royale. Non c'era in giro nessun poliziotto a cui tentar di fare segnali dal finestrino. Il finestrino... Ma certo, il finestrino! Potevo uscire di lì. Quello di Vladi era già abbassato e l'aria stava entrando. Non mi avrebbe udito se avessi aperto il mio mentre accelerava.

Aspettai nervoso, con il dito sul pulsante. Arrivammo in place de la Concorde. A un certo punto Vladi voltò la testa verso la Fontaine des Fleuves, sotto la quale degli adolescenti si spruzzavano acqua addosso, strillando. Conscio di giocare la mia ultima carta, premetti il pulsante e il vetro si abbassò. Nessuna reazione. Trattenni il fiato. Passammo davanti all'Obelisco, poi il semaforo diventò rosso all'angolo con gli Champs Élysées. L'auto si fermò.

Mi tuffai fuori.

Mi afferrò forte per la caviglia e mi tirò indietro. Urlai, aggrappandomi alla portiera per mantenere il busto fuori. Gesticolai con furia all'indirizzo delle poche vetture vicine, ma i passeggeri erano tutti girati dall'altra parte, ad ammirare come degli idioti gli Champs Élysées illuminati. Mi dibattei, gridai, picchiai con i pugni sulla carrozzeria, invano.

Vladi riuscì a riportarmi con tutto il corpo all'interno, strappandomi quasi un orecchio nel farlo.

«Si calmi, si calmi», disse.

Non c'è niente di più snervante che sentirsi dire così, soprattutto da un uomo che ha venticinque pulsazioni al minuto mentre noi ne abbiamo duecento.

Continuai a dibattermi, vibrandogli qualche inutile colpo. Poi, quando alla fine mi immobilizzò del tutto, repressi la rabbia e mi rassegnai. L'auto ripartì. Dopo, si svolse tutto molto in fretta. La Senna, il Palazzo Borbone, il boulevard Saint-Germain, i giardini del Lussemburgo...

Dieci minuti dopo, la lunga Mercedes nera sfrecciava sull'autostrada del sud, uccello da preda che fendeva la notte.

26

LE scosse mi risvegliarono. Aprii gli occhi e mi raddrizzai con grande inquietudine. Non sapevo più dov'ero. Presto, guardandomi intorno, tornai alla realtà. La Mercedes stava salendo a passo d'uomo per un ripidissimo sentiero petroso. Vladi non cercava nemmeno di evitare le numerose cunette e i fasci luminosi dei fanali fendevano la notte, illuminando detriti di pietra o perdendosi tra le stelle.

Mi ero sforzato di rimanere sveglio, ma le lunghe, monotone ore d'autostrada avevano avuto ragione di me.

Avevo la gola secca.

«Dove siamo?» dissi con la bocca impastata.

«Quasi arrivati.»

L'auto stava arrampicandosi su una scarpata dall'aria alquanto arida. Nessuna casa in vista, solo gli scuri contorni di striminziti alberi dal tronco storto che spiccavano fra i ciottoli e i ciuffi d'erba secca. Mi sentivo sulla strada della prigione.

La Mercedes si fermò su uno spiazzo quasi in cima alla collina. La strada era disseminata di grosse pietre cadute da un muretto per metà sfondato. Vladi spense il motore e d'un tratto tutto parve molto silenzioso. Rimase qualche istante immobile, con l'aria di scrutare i dintorni, poi scese. In macchina entrò

l'aria calda. Mi batté forte il cuore. Che cosa ci facevamo in un posto del genere?

Torse il busto per sgranchirsi la schiena. Grande e grosso com'era, con il suo abito nero pareva uno spaventapasseri agitato dal vento notturno. Mi aprì la portiera. «Scenda, prego.»

Obbedii, dolorante in ogni parte del corpo. Il «prego» mi rassicurò un poco, ma quando vidi meglio il luogo nel quale ci trovavamo, l'angoscia mi riassalì più grande che mai.

Davanti a noi si levavano, alte e imponenti, le sinistre rovine di un castello abbandonato. Illuminati da lontano dai fanali della Mercedes, che li tingevano di sfumature spettrali, i muri parzialmente crollati si stagliavano contro il cielo nero. Una vecchia torre merlata medievale pareva stesse in piedi per miracolo: la sua base sembrava indebolita da pietre mancanti che avevano creato vere e proprie caverne tenebrose.

Nella zona regnava un silenzio di morte, rotto a tratti dal lugubre richiamo di un allocco. «Venga», disse.

Si fece strada tra le numerose pietre e le erbacce. I rovi ci arpionavano i pantaloni, producendo sonori strappi e rallentandoci il passo.

Pensai che fosse arrivata la mia ora. Era evidente che intendeva liquidarmi lì, in quel posto sperduto in mezzo al nulla, dove nessuno poteva vederci né udirci. Non so che cosa mi terrorizzasse di più, se l'idea della morte imminente o quel luogo spaventoso degno di un film dell'orrore.

Dopo pochi metri si girò verso di me. «Alzi mani.» «Cosa?»

«Su, per favore, alzi mani.»

Lo stronzo stava per uccidermi come un cane, e aveva la sfacciataggine di usare formule di cortesia! Sentii il sangue pulsarmi nelle tempie.

Alzai le mani.

Mi si avvicinò e mi palpò dall'alto in basso, dalle spalle alle ginocchia. Per due volte si interruppe e mi frugò le tasche, vuotandole del loro contenuto. Mi prese il portafogli con tutti i documenti di identità, il portamonete, il libretto degli assegni, i biglietti del metrò, e li ficcò in una borsa nera di cui chiuse accuratamente la spessa chiusura lampo. Nessuno avrebbe più potuto identificare il mio cadavere e siccome non avevo famiglia, nessuno lo avrebbe reclamato. Sarei finito nella fossa comune.

Lanciò furtivamente un'occhiata intorno, per assicurarsi che non ci fossero testimoni, poi si infilò la mano in tasca.

Volendo portarmi dietro nella morte le ultime immagini del mondo, guardai un'ultima volta il luogo, ma era talmente squallido che preferii chiudere gli occhi. Tentai con uno sforzo tremendo di dimenticare l'approssimarsi dell'ora fatidica e di concentrare tutta l'attenzione sull'interno di me stesso. Mi ascoltai il respiro e il cuore, percepii i miei muscoli, provai a visualizzare il mio corpo, ad avere coscienza della mia coscienza. Volevo «essere» un'ultima volta, solo essere. Sentire la vita.

«Prenda.»

Aprii le palpebre. Mi stava porgendo qualcosa. Voleva forse che mi togliessi da solo la vita?

«Tenga!»

Mi protesi verso di lui, senza riuscire a vedere nella penombra il piccolo oggetto che mi stava consegnando. .Una moneta, una moneta da un euro.

«Che cosa... che cosa vuole che ne faccia?»

In quell'istante un suono gutturale mi fece trasalire. Con orribile frullo d'ali, un nugolo di pipistrelli s'involò da una feritoia della torre.

«Prenda, per favore», ribadì imperturbabile Vladi. «Lei avere diritto a questo. È tutto.»

«Ma... non capisco.»

«Il signor Dubreuil dice lei dover imparare a sbrogliarsela da solo. Da solo. Un euro, è tutto. Il signor Dubreuil la attende stasera alle sette a cena da lui. Lei essere puntuale. Il signor Dubreuil non sopporta ritardo a cena.»

Terminata la sua missione, fece dietrofront.

Un enorme peso si sollevò dalle mie spalle e da tutto il mio essere. Mi sentii... svuotato. Mi tremarono le gambe. Non riuscivo a crederci. Mi sarei gettato al collo di Vladi se ne avessi avuto la forza.

«Aspetti!»

Senza nemmeno voltarsi, raggiunse l'auto e partì. Fece una pericolosa marcia indietro, sollevando una nuvola di polvere che sembrò incendiarsi alla luce dei fari, poi si allontanò con la lunga Mercedes nera che ballonzolava sulle buche del sentiero. Appena l'auto fu scomparsa, scese di nuovo il silenzio, greve come una cappa di piombo. L'oscurità era quasi totale. Mi girai verso il castello e rabbrividii. Alla fievole luce della luna calante, le rovine apparivano ancora più sinistre. Solo le stelle che brillavano lontane nella volta celeste mi recavano un certo conforto con il loro baluginio. Quel posto mi suscitava un profondo malessere, non soltanto la comprensibile paura che si può legittimamente provare in luoghi così desolati. Avevo la sensazione netta, benché inspiegabile, che quelle rovine fossero intrise di sofferenza, di emozioni drammatiche del passato. Cose orribili erano avvenute lì, ed ero pronto a scommettere che le pietre ne conservassero le invisibili stigmate.

Scesi a precipizio per il pendio, ansioso di scappare via. Più di una volta rischiai di distorcermi una caviglia sul pietrisco. Arrivai trafelato in prossimità delle prime abitazioni, vecchie case di pietra grigia dal tetto di strane tegole rotonde. Rallentai il passo, riprendendomi a poco a poco dalle mie paure.

Cominciavo ad avere fame, ma non dovevo pensarci. Non avevo mangiato niente la sera prima, perché volevo cenare a casa, e adesso me ne pentivo amaramente.

Proseguii per la mia strada, entrando in un vecchio villaggio ancora addormentato, abbarbicato alla collina. Non potevo fare niente prima dell'alba. Mi sedetti su una panchina di pietra consumata dal tempo e, accarezzandone con le mani la superficie rugosa, respirai a fondo. Immaginai, dietro i massicci muri delle abitazioni, la gente del paese dormire in letti dalle lenzuola ruvide e profumate, che erano state stese ad asciugare al sole. Ero felice di essere ancora in vita, felice di essere rientrato nella comunità umana.

Alla fine spuntò il giorno e, con esso, gli odori delicati della natura all'alba. Davanti ai miei occhi si presentò piano piano una vista incantevole, di una bellezza da mozzare il fiato. Il borgo in cui mi trovavo era arroccato su un versante scosceso di un piccolo monte, coperto da vegetazione o coltivazioni a terrazza. Era immenso, lo spazio che si apriva a perpendicolo sulla valle. Proprio di fronte a me, a poche centinaia di metri in linea d'aria, si ergeva un altro colle, all'incirca della stessa altezza, sulla cui cima sorgeva un borgo simile, composto di case di pietra grigia. Dappertutto, sui

fianchi dei monti come sul fondo delle valli, si scorgevano macchie, arbusti e alberi, per lo più piante spinose che formavano una distesa monocromatica di verde screziato d'azzurro.

Spuntò il sole, che esaltò la bellezza della natura e ravvivò il profumo dei pini domestici che mi coprivano con il loro ombrello protettivo.

Cominciai a esplorare il villaggio. Dovevo raccogliere al più presto le informazioni di cui avevo bisogno per organizzare il viaggio di ritorno. Mi accorsi subito di come esistesse un'unica strada maestra, che scendeva lungo il fianco del colle. Mi lasciai presto catturare dal fascino di quel bel paesino dalle case caratteristiche, la cui tranquillità, tanto lontana dal tumulto parigino, mi rinfrancava. Lo percorsi in lungo e in largo senza incontrare nessuno, ma qui e là, da qualche finestra aperta, mi giunsero voci dall'accento aspro.

Dopo un tornante vidi un caffè che sembrava essere l'ultima casa del paese, o la prima per chi saliva da valle. Dalla sua terrazza, affacciata sulla strada, si godeva un panorama fantastico. La porta era spalancata ed entrai.

Le cinque o sei persone che, sedute ai tavoli di formica della sala, stavano chiacchierando, smisero all'istante di parlare. Il barista, un tipo baffuto sopra i cinquanta, stava asciugando dei bicchieri dietro il banco. Attraversai la sala dirigendomi verso di lui e buttai là un «Buon giorno» che restò senza risposta. I clienti, all'improvviso assorti nei loro pensieri, abbassarono gli occhi sul tavolo.

Arrivato al banco, rinnovai i saluti al barista, che si limitò ad alzare la testa.

«Posso avere un bicchier d'acqua, per favore?»

«Un che?» fece lui a voce alta, con lo sguardo rivolto verso gli altri clienti.

Mi girai e feci in tempo a scorgere dei sorrisi ironici, prima che le teste tornassero a chinarsi.

«Un bicchier d'acqua. Non ho soldi con me e sto morendo di sete.»

Non rispose, ma ne prese uno da una mensola, lo riempì di acqua del rubinetto e lo posò sul banco con un gesto virile.

Bevvi qualche sorso. Il silenzio era greve. Dovevo rompere il ghiaccio.

«Sarà bel tempo, oggi, vero?»

Nessuna risposta.

«Spero però che non faccia troppo caldo», continuai.

Mi guardò con aria leggermente canzonatoria, continuando ad asciugare i bicchieri.

«Lei da dove viene?»

Miracolo. Aveva parlato.

«Arrivo dal... dal castello, lassù. Sono sceso stamattina.»

Il barista alzò gli occhi a guardare gli altri clienti.

«Senti, amico, essere forestiero non ti autorizza a fare lo spiritoso con noi, chiaro? Qui tutti sanno che là non ci abita nessuno.»

«Certo, ma volevo solo dire che sono stato scaricato davanti al castello, stanotte, e sono sceso giù stamattina. Non volevo prenderla in giro.»

«Sei di Parigi, vero?»

«Sì, si può dire di sì.»

«O lo sei o non lo sei, non è che puoi dire o non dire che lo sei.»

Aveva un accento talmente cantilenante che non riuscivo a capire se parlava con il suo tono normale o se era irritato. Avevo bisogno di lui. Dovevo mantenere viva la conversazione.

«Sa per caso a quando risale il castello?»

«Il castello», disse asciugando i bicchieri più lentamente, «era quello del marchese de Sade.»

«Del marchese de Sade?!» feci sbalordito, senza riuscire a reprimere un brivido retrospettivo.

«Sì.»

«E per l'esattezza dov'è che ci troviamo?»

«Come sarebbe a dire?»

«Sì, dove ci troviamo, qui, in questo momento?»

Con un sorriso divertito sulle labbra, tornò a guardare gli altri avventori.

«Ehi, amico, tu non bevi solo acqua, eh?»

«No, ma è... una storia complicata. Mi dica solo dove mi trovo.»

«Io sono a Lacoste, nel Lubéron. Tu sei su un altro pianeta, amico.»

Qualche risolino soffocato in sala. Il barista era soddisfatto di se stesso.

«Il Lubéron. Allora siamo in Provenza?»

«Ma non mi dire!»

La Provenza era a otto o novecento chilometri dalla capitale.

«Qual è la stazione più vicina?»

Buttò di nuovo un'occhiata agli altri avventori.

«La stazione più vicina è a Bonnieux», disse indicando il villaggio arroccato sulla montagna davanti a noi.

Ero salvo. Un'ora o due di marcia e il gioco era fatto.

«Sa a che ora parte il prossimo treno per Parigi?»

Risate in sala. Il barista gongolava.

«Perché, che cosa c'è di strano? È forse già partito?» dissi.

Guardò l'orologio. Altre risate.

«Ma è mattina presto», dissi. «Ce ne sarà pure un altro in giornata. Quando parte l'ultimo?»

«L'ultimo treno è partito nel 1938.»

Esplosione di risate in sala. Deglutii a vuoto. Il barista stava assaporando il suo successo. Ormai lanciatissimo, offrì da bere a tutti. La gente riprese a conversare come prima che arrivassi io.

«Tieni, amico, offro io», disse posando un calice di vino bianco sul banco davanti a me. «Alla tua salute.»

Bevemmo. Non dissi che non lo bevevo mai a stomaco vuoto: ormai ero stato sfottuto abbastanza.

«Sai, la stazione di Bonnieux è chiusa da più di settant'anni. Adesso i treni per Parigi partono tutti da Avignone. Non troverai nessuna stazione più vicina di quella, amico.»

«E Avignone è molto lontana?»

Bevve un sorso di vino bianco, poi si asciugò i baffi con il rovescio della manica.

«Quarantatré chilometri.»

Era parecchio.

«Ci sono dei pullman che ci vanno?»

«Nelle giornate feriali, sì, ma la domenica no. Oggi, a parte me, non c'è nessuno che lavora, qui, amico», disse portando il bicchiere alla bocca.

«Conosce mica qualcuno che potrebbe portarmici?»

«Oggi? Sai, con il caldo che fa, la gente non esce molto di casa, tranne che per andare in chiesa. Non puoi aspettare domani?»

«No, devo assolutamente essere a Parigi stasera.»

«Ah, i parigini, hanno sempre fretta, anche la domenica.»

Alla fine mi congedai, salutando la compagnia, che stavolta mi restituì il saluto.

Ripresi la strada che usciva dal villaggio. «Per Avignone vai a sinistra, giù per il pendio», mi aveva detto il barista. Avrei finito per chiedere un passaggio in autostop.

La stradina scendeva amena dal monte in mezzo alla natura, tra piante spinose profumate. Durante la notte mi ero immaginato una terra arida, magari bella ma secca, invece avevo davanti una vegetazione di inaudita ricchezza, che si stendeva a perdita d'occhio. Lecci, cedri, faggi, pini dal tronco che rosseggiava sotto il sole, cipressi che levavano al cielo la loro chioma azzurrina, e in terra cardi, ginestre, grossi ciuffi di rosmarino, arbusti dalle lucide foglie che esibivano sfacciatamente la loro bellezza vistosa, e tante altre varietà di piante che scoprivo meravigliato.

Il sole, benché ancora basso, cominciava a picchiare forte e il caldo esaltava i profumi della natura, diffondendo mille aromi deliziosi che mi accompagnavano in quel paradiso dei sensi.

Ai piedi del monte, la strada procedeva serpeggiando nella valle tra frutteti e boschetti. Camminavo da più di un'ora e non avevo visto una sola auto. Non pareva molto facile fare l'autostop. Avevo un tremendo buco nello stomaco e anche un leggero mal di testa. Ormai il caldo era insopportabile. Non avrei potuto continuare a camminare ancora per molto.

Passarono altri venti minuti, quindi udii il rombo di un motore. Un furgoncino grigio emerse a velocità moderata dalla curva dietro di me. Doveva avere almeno venti o trent'anni: era la versione camioncino della Citroen due cavalli che avevo visto da bambino nei libri fotografici sulla Francia. Mi piazzai deciso in mezzo alla strada, con le braccia conserte. Il veicolo frenò con stridio di gomme e si fermò tossendo. Calò subito il silenzio. Il conducente, un ometto panciuto dai capelli grigi e dal viso rosso, scese. Era chiaramente arrabbiato con me e forse anche seccato di essersi dovuto fermare.

«Ma le pare il caso di fare una cosa del genere? Che cosa le è preso, per la miseria? Non ha mica i freni di una Ferrari, il mio furgone, e per poco non l'ho investita! In quel caso chi mi avrebbe riparato l'auto, eh? È da tempo che non si trovano più pezzi di ricambio.»

«Mi scusi tanto, ma ascolti, ho un problema: devo raggiungere il più in fretta possibile Avignone. Sono due ore che cammino sotto il sole e siccome tra l'altro non mangio niente da ieri pomeriggio, non ne posso più. Non va per caso in quella direzione?»

«Avignone? No, non vado assolutamente ad Avignone. Che cosa vuole che ci faccia, là?»

«Va bene, ma può darsi che il posto in cui sta andando sia un poco più vicino di questo.»

«Be', vado ai Poulivets, che in fondo è in quella direzione, però mi fermo lungo la strada, perché ho da fare delle cose.»

«Nessun problema. L'importante è che mi porti fin lì. Dopo troverò un altro passaggio.»

Lo sentii vicino a cedere.

«La prego...»

«Va be', monti dietro, perché davanti il sedile è pieno di pacchi e dovrei sgomberare tutto per farla sedere. In fondo nemmeno la conosco.»

«Benissimo, starò dietro.»

Il sedile passeggeri era in effetti ingombro. Girammo attorno al furgone e l'uomo aprì il portellone a doppio battente.

«Ecco, si sieda lì», disse indicandomi le due casse di legno che occupavano l'esiguo spazio interno.

Ero appena salito che sbatté il portellone, lasciandomi completamente al buio. Trovai le casse a tastoni e mi sedetti alla meglio su una di esse.

Provò un paio di volte a riavviare il motore, che tossì. Alla terza il veicolo si mise in moto, vibrando tutto. Mi si diffuse intorno un forte odore di gasolio.

Feci molta fatica a restare seduto. Il ripiano della mia cassa era stranamente inclinato e rischiavo di cadere a ogni accelerazione, a ogni curva, a ogni frenata. Non vedevo nulla e, per quanto toccassi alla cieca le pareti laterali del veicolo, non trovavo nessun appiglio a cui afferrarmi. Fui quindi costretto a stringere le cosce ai due lati della cassa per mantenermi in equilibrio, mentre il furgoncino filava rombando. Era una situazione così comica che mi prese un attacco di ridarella. Non riuscivo a smettere di ridere mentre il furgone, ballonzolando, mi scuoteva in continuazione, tra miasmi di gasolio nel buio dell'abitacolo. Credo fosse la prima volta nella vita che ridevo da solo.

Alla fine il furgone si fermò. Il motore si spense e sentii sbattere la portiera dalla parte del guidatore. Poi più niente: silenzio. E se mi avesse dimenticato lì, quell'uomo?

«Ehi!» gridai. «Ehi!»

Nessuna risposta.

All'improvviso udii un leggero ronzio. Cosa strana, avevo l'impressione che provenisse da sotto il camioncino. Mi arrivarono alcune voci dall'esterno. Quando si è al buio, gli altri sensi assumono all'improvviso maggiore importanza. Il ronzio si intensificò. Ma... sì, proveniva proprio dall'interno della mia cassa. Dio mio, era, era... un'arnia!

Mi alzai di colpo, battendo la testa contro il tettuccio. In quell'istante la portiera anteriore fu sbattuta, il motore tossì e il furgoncino fece un balzo avanti. Fui proiettato contro il portellone e caddi, rimanendo stretto tra quello e le arnie.

Evidentemente avevamo imboccato un sentiero sterrato, perché il veicolo sobbalzava cigolando da ogni parte. Rimanere in quella posizione era senza dubbio la soluzione migliore. Avevo un solo

terrore: essere punto dalle migliaia di passeggere che viaggiavano con me. C'era il rischio che uscissero dalle loro arnie?

Ci fermammo di nuovo, non senza un ultimo sobbalzo. Sentii sbattere la portiera anteriore. Aspettai. D'un tratto il portellone si aprì e rotolai in terra, ai piedi del mio liberatore.

«L'avevo detto, io, che avevi un alito da avvinazzato. Non mangi niente ma non ti privi di un sorso di vino, eh?»

Alzai gli occhi verso di lui, completamente accecato dalla luce.

«Non è come crede», dissi.

«Io, come san Tommaso, credo a quello che vedo, o meglio a quello che fiuto.»

Mi alzai battendo le palpebre per abituarmi alla viva luce.

Mi si presentò alla vista un paesaggio di straordinaria bellezza. Davanti ai miei occhi si stendevano lunghe file di lavanda che inondavano di lilla la valle e, lambendo le radici degli alberi da frutto ai bordi del campo, salivano su per le pendici del colle di fronte. Da quel tripudio di viola emanava un profumo delizioso che mi fece quasi dimenticare la mia diffìcile condizione. Ma la cosa più impressionante, senza dubbio perché non me l'ero immaginata, era il canto, o meglio il frastuono delle cicale. Il loro gioioso frinire, che si sposava così bene con l'aria calda, secca e profumata, era infatti così forte da dare l'impressione che tutte le cicale di Provenza si fossero date convegno lì per accogliermi.

«Su, spostati, ho ben altro da fare, io», disse l'uomo protendendosi verso l'interno del furgone e afferrando un'arnia.

«Forza, aiutami, ne prendiamo una ciascuno», aggiunse.

Lo seguii, reggendo l'arnia con le braccia tese.

«Le mettiamo là», disse, indicando due punti in mezzo ai fiori.

«Fa il miele di lavanda», osservai meravigliato.

«Certo, pensavi che facessi della Nutella?»

«Strano, non avevo mai pensato che le arnie venissero spostate e messe nei campi di lavanda.»

«Cosa credevi, che bastasse dare alle api la cartina Michelin e pregarle di non fermarsi lungo la strada su altri fiori?»

Così dicendo, tornò indietro.

«Adesso dimmi la verità: perché hai tanta fretta di andare a prendere il treno ad Avignone?»

«Be', è un po' complicato. Diciamo che si tratta di una sorta di sfida. Mi hanno sottratto i documenti e i soldi, e devo riuscire a cavarmela rientrando a Parigi con qualsiasi mezzo. Per superare la prova, bisogna che sia di ritorno al massimo nel tardo pomeriggio.»

«Una prova? Che cos'è, un gioco?»

«In certo modo, sì.»

Mi guardò di traverso, poi vidi accenderglisi una luce negli occhi.

«Ah, ho capito, sono le prove di selezione di un gioco televisivo tipo *L'isola dei famosi,* eh?»

«Sì...»

«Ma dai, che bello. Quando lo dirò a Josette, non mi crederà.»

«Veramente...»

«Quindi, se sarai selezionato, ti vedremo in tivù, quest'inverno.»

«Senta, non ho...»

«Non ci crederà, Josette, non ci crederà.»

«Senta...»

«Aspetta un attimo», disse con aria improvvisamente ispirata. «Senti, se ti depositassi direttamente alla stazione di Avignone, saresti sicuro di superarare la prova?»

«Sì, ma...»

«Be', allora sai una cosa, amico? Ti porterò alla stazione se tu in cambio adesso vieni a casa mia a farti fotografare con la mia famiglia. Cosa ne dici?»

«Be', in effetti sarebbe...»

«Solo qualche foto, e partiamo per Avignone. Così sarai scelto e ti vedremo in tivù.»

«Non pensi che...»

«Su, forza, andiamo. Sbrigati, amico.»

Aprì di nuovo il portellone, tutto eccitato.

«Resta ancora dietro, non ho voglia di togliere tutti i pacchi, e poi con questa sfida che devi raccogliere non ne abbiamo il tempo.»

Mi sedetti per terra, stavolta non scontento di viaggiare solo.

Il camioncino stentò parecchio a partire, poi finalmente cominciò a vibrare e finalmente si mise a correre con sussulti che mi facevano male alle natiche.

Sentii il conducente parlare dall'altro lato del sottile tramezzo di metallo. Stava telefonando.

«Pronto, Josette, prepara l'aperitivo, ti porto un candidato all'*Isola dei famosi*. No, l'*Isola dei famosi*, ti dico. Pronto? Lo vedremo quest'inverno in tivù. Ma sì, è vero, ti dico. Trova la macchina fotografica e controlla che abbia le pile dentro. Le pile, ho detto. Sì. E avvisa Michel, non ci crederà. Chiama anche Babette. Dille che porti le chiappe da noi se vuole comparire nella foto. Non ti sento più. Sbrigati. Pronto?»

Dio mio, stava radunando il mondo intero. Ero allibito. Che cos'avrei detto?

Dopo appena un quarto d'ora di viaggio, il furgoncino si fermò e udii della gente parlare animatamente.

Il portellone fu aperto e, quando ebbi abituato, gli occhi alla luce accecante, vidi oltre una decina di persone impalate davanti a me, un comitato d'accoglienza che mi fissava con occhi sgranati e scrutatori. Mi sentivo veramente un cretino, seduto sul pavimento di quella carretta impolverata.

«A proposito, come ti chiami, già?» mi chiese il padrone del Citroen.

«Alan.»

«Alan? Ah, sì, è il nome di una star americana. Andrà molto bene per la tivù.»

«Alan», mormorò in tono sognante una donna incinta in mezzo al gruppo.

Mi fecero accomodare in casa, poi tutti si radunarono in giardino intorno a una griglia su cui cuocevano salsicce dall'odore appetitoso, molto appetitoso. Cominciarono a scattare le foto. Che cosa potevo dire? Ero combattuto tra il desiderio di essere sincero e la volontà di non deludere quella gente che si era creata da sola il suo sogno e se n'era lasciata conquistare. Per non parlare della mia impellente necessità di andare ad Avignone.

Credo di non essere mai stato fotografato tanto in tutta la mia vita. Immaginavo già che la mia immagine avrebbe troneggiato su varie mensole di caminetto finché non fosse iniziata la successiva stagione del reality televisivo.

Il padrone del camioncino era in visibilio. Era l'uomo del giorno. Bevve un aperitivo dietro l'altro e diventò tutto rosso in viso. Per tre volte disse di no quando gli chiesi di partire per Avignone. «Più tardi, più tardi», ripeteva.

Trascinato qui e là da gente che voleva posare con me per l'obiettivo, non mi riusciva mai di mangiare un boccone.

«Senta», avvisai alla fine l'uomo del furgone, «bisogna davvero che vada, altrimenti perderò il treno e allora tutto questo non sarà servito a niente.»

«Aspetta, aspetta. Ah, quanto sono stressati questi parigini.»

Prese il telefono e disse: «Mamma, sbrigati, t'ho detto. E avverti papà, che se no non me lo perdona».

«No, ascolti, non è più possibile», affermai. «Adesso deve mantenere la sua promessa.»

Non apprezzò per niente la mia osservazione e da rosso diventò scarlatto.

«Senti, bello, mica ti ho costretto io a salire sul mio furgoncino, no? Anzi, semmai è stato il contrario, ti pare? Allora adesso non essere ingrato, altrimenti non ci vado, ad Avignone.»

Abbastanza sanguigno, l'amico.

Come convincerlo? Il tempo passava veloce e non avevo idea di quali fossero gli orari dei treni. Forse era già troppo tardi per essere alle sette da Dubreuil. Dubreuil... Sosteneva che nella vita era importante saper ottenere delle cose dagli altri. Ma in che modo potevo riuscirci? In che modo ci sarebbe riuscito, uno come lui?

Spingilo e ti respingerà.

Non spingere, tira.

All'improvviso ebbi un'idea, ma qualcosa mi disturbava: fino a quel momento avevo approfittato di un malinteso, tuttavia non volevo mentire spudoratamente. Be', conveniva rivoltare la frittata.

«Sapete, se un giorno mi troverò su un set televisivo, avrò certo il diritto di invitare una persona, forse anche due.»

Il padrone del furgoncino alzò gli occhi a guardarmi, d'un tratto molto attento.

«Però no, non voglio darle false speranze», continuai.

«Amico...»

«No, no, non insista.»

«Se ti accompagno subito alla stazione, mi prometti di invitarmi sul set?» chiese con l'aria seria che avrebbe avuto se avesse mercanteggiato con me per ottenere il permesso di deporre cento arnie sul mio campo di lavanda.

«Sì, ma mi dispiace di interrompere la vostra festicciola.»

Si girò verso il suo pubblico e disse a voce alta: «Amici, continuate senza di noi. Io tornerò tra un'oretta, perché devo accompagnare Alan ad Avignone. Bisogna che superi la sua prova».

Mezz'ora dopo saltavo su un TGV diretto alla capitale, sempre con la pancia vuota e un solo euro in fondo alla tasca.

Conoscevo la regola: il viaggiatore senza biglietto era passibile
di ammenda, ma se non aveva documenti addosso, all'arrivo era
accolto dalla polizia.

Avevo un misero piano, che valeva la pena tentare di attuare. Rimasi in piedi a spiare da lontano l'arrivo del controllore. Quando lo vidi comparire al capo opposto della carrozza, entrai nella toilette e chiusi senza mettere il catenaccio: se l'avesse creduta vuota, sarebbe passato senza fermarsi. Aspettai. I minuti passavano e non arrivava mai. Ero solo, chiuso dentro quello spazio angusto, in mezzo al rumore e alle vibrazioni incessanti del treno, alle scosse che ogni tanto rischiavano di farmi perdere l'equilibrio, e all'odore disgustoso.

All'improvviso la porta si aprì e un passeggero, sbalordito, mi sbatté quasi contro. Da sopra la sua spalla incrociai lo sguardo visibilmente soddisfatto di un ometto con baffi neri, folte sopracciglia aggrottate e un berretto dello stesso colore blu scuro dell'uniforme.

27

CATHERINE si protese leggermente in avanti.

«Mi piacerebbe sapere in che modo hai aiutato Alan a smettere di fumare.»

Yves Dubreuil si appoggiò allo schienale della comoda poltrona di tek e, con un lieve sorriso sulle labbra, fece girare i cubetti di ghiaccio nel bicchiere di bourbon. Adorava tornare sulle sue imprese per commentarle.

«L'hai costretto a fumarne sempre di più, finché si è disgustato, vero?» continuò lei.

«Nient'affatto», rispose lui con la soddisfazione di chi ritenesse le proprie strategie così geniali da non poter essere decifrate nemmeno dagli specialisti.

«Credevo...»

«No, in realtà mi sono limitato a provocare un cambio di campo», disse Dubreuil con falsa modestia, usando una formula astratta che costringeva la sua interlocutrice a fargli altre domande.

«Un cambio di campo?»

Dubreuil se la prese calma, assaporando sia l'alcol che aveva in mano sia la curiosità che aveva suscitato in Catherine.

Dopo una giornata afosissima, l'aria della sera era rinfrescante e loro se la stavano godendo tranquilli in giardino, seduti davanti a un piatto di pasticcini.

«Come forse ricorderai, Alan ci aveva detto che il suo problema era la libertà. In fondo al cuore desiderava smettere di fumare, ma a trattenerlo era il senso di libertà che associava al fumo. Tutti gli consigliavano di smettere, sicché non si sentiva libero delle sue scelte. Se avesse dato addio alle sigarette, gli sarebbe parso di rinunciare alla propria libertà per sottomettersi alla volontà altrui.»

«Sì, lo si può capire.» Catherine lo ascoltava visibilmente concentrata sulle sue risposte, senza cedere alle lusinghe dei dolci che, in bella vista, avrebbero potuto distogliere la sua attenzione.

«Allora ho provocato un cambio di campo: ho fatto in modo che fumare diventasse per lui un atto coercitivo imposto dall'esterno. Da quel momento la libertà è passata al campo opposto: solo smettendo di fumare avrebbe potuto soddisfare la sua sete di libertà.»

Catherine non disse niente, ma un osservatore attento avrebbe forse colto nei suoi occhi un lampo di ammirazione.

28

QUANDO era bambino, l'ispettore Petitjean passava i weekend e le vacanze seguendo i passanti con la bicicletta, nelle strade piene di villette di Bourg-la-Reine, alla periferia di Parigi. Annotava con cura tutte le sue osservazioni su un piccolo bloc notes blu a spirale da cui non si separava mai. Se alcune persone si recavano alla stazione, prendeva nota dell'ora e, attraverso le grate che delimitavano la ferrovia, controllava se salivano a bordo del primo treno in partenza. Avrebbero potuto far finta di partire e invece tornare indietro, magari per uccidere il loro vicino di casa. Quale miglior alibi che farsi vedere da qualche testimone al binario di partenza, poco prima dell'ora del delitto? Altri rientravano a casa e Petitjean si domandava che cosa li inducesse a rintanarsi lì quando era una così bella giornata. Dovevano avere sicuramente un motivo nascosto per comportarsi così, e lui avrebbe finito per scoprirlo. Ah, la signora dall'ampia gonna blu l'aveva già vista la settimana prima. Allora sfogliava il taccuino e ritrovava puntualmente il dato. La signora era andata in farmacia. Questa, poi.. Perché ci ritornava oggi? Due volte nell'arco di pochi giorni: era sospetto. Forse si stava procurando un farmaco pericoloso per far fuori il marito. Ma sì, era chiaro. Doveva tenerla bene d'occhio.

Petitjean ebbe una grande delusione quando, anni dopo, fu bocciato all'esame di ammissione alla facoltà di Giurisprudenza. La grande carriera nella polizia che aveva sempre sognato gli sfumava davanti. Ma non era certo il tipo che rinunciava su due piedi ai suoi sogni d'infanzia. Se non poteva entrare dalla porta principale, be', sarebbe partito dal basso e poi avrebbe salito a poco a poco la scala gerarchica.

Si arruolò nella polizia in qualità di ispettore e fu assegnato alla stazione di Lione, al servizio passeggeri senza biglietto. Il giorno in cui si infilò per la prima volta l'uniforme, si sentì realmente investito di una missione, come se la sicurezza dell'intera Francia dipendesse da lui.

Si rifiutò di lasciarsi sopraffare dalla frustrazione quando scoprì la totale inutilità del suo ruolo; si disse che era solo un momento di passaggio, che bisognava tener duro. Certo, a volte la tristezza dell'ambiente, unita all'aspetto fatiscente dei locali, metteva a dura prova il suo buon umore, ma continuava a credere che il suo momento sarebbe arrivato.

L'ufficio di polizia si trovava nel sotterraneo della stazione e non aveva né finestre né porte sulla strada. Lampade al neon fissate dietro a vecchi tubi di plastica ingialliti diffondevano una luce fievole, smorta quanto i muri, che parevano non essere mai stati dipinti, e quanto ai mobili di metallo grigio, parevano risalire al secolo prima. L'odore di muffa che emanava da quel luogo insalubre cedeva il posto ogni tanto solo agli effluvi provenienti dalla vicina toilette.

Ma la cosa più dura da sopportare, per Petitjean, era senza dubbio il rapporto con il suo capo, un uomo prossimo alla pensione, schiacciato dal sistema e totalmente demotivato, la cui unica soddisfazione era abbaiare ordini senza mai cercare di sapere fino a che punto fossero eseguiti davvero. Non gli interessava più niente, salvo forse qualche rivista porno o le tabelle del lotto che allineava sulla sua scrivania e che, investite dalla triste luce al neon, apparivano non meno vecchie dei mobili.

L'ispettore Petitjean se l'era ripromesso: non si sarebbe mai lasciato prendere dalla depressione e dal disinteresse. «Il giorno in cui non ci crederai più, sarai finito», si ripeteva senza posa. Così, si consacrava anima e corpo all'unico compito che gli affidavano e sottoponeva i viaggiatori senza biglietto a un interrogatorio degno dei peggiori fatti di cronaca nera, mettendoli con le spalle al muro, inducendoli a volte a confessare altri reati minori e soprattutto (era la sua ossessione) facendo emergere le loro intenzioni nascoste. Insomma conduceva l'indagine a fondo, andando ben al di là delle sue competenze. Approfittando del fatto che i superiori non esercitavano alcun controllo sul suo lavoro, a volte era andato perfino a verificare sul campo se quanto gli avevano detto i viaggiatori fosse vero. Quasi tutti i trasgressori erano studenti squattrinati, il cui unico crimine era stato di prendere il treno senza pagare il biglietto. Parecchi erano crollati durante l'interrogatorio e Petitjean era convinto che, per quanto involontariamente, il crollo fosse stato determinato dalla sua

indubbia professionalità. Alcuni erano andati a lamentarsi di lui con il suo capo, il quale non c'entrava assolutamente nulla e del resto non voleva saper nulla di nulla.

Quel giorno l'ispettore Petitjean era abbastanza di cattivo umore. Era la terza domenica di fila che gli toccava lavorare e cominciava a pensare che il suo zelo stesse facendo di lui il candidato ideale per quel genere di corvè.

Squillò il telefono nella stanza attigua, una suoneria antiquata e molto forte. Il suo capo sollevò la cornetta senza dire una parola, poi fece bruscamente le stesse domande che ripeteva da anni varie decine di volte al giorno.

«Che treno? Che binario? Che ora?»

Riappese virilmente, quindi tutti lo udirono gridare al di là della porta: «Petitjean! Binario diciannove! Marsiglia! Diciotto e due minuti!»

Senza dire una parola, l'ispettore si avviò. Coraggio e pazienza. Un giorno, ne era certo, avrebbe pizzicato in quel modo un pericoloso evaso di cui avrebbe saputo scoprire le malefatte. Allora avrebbero finalmente riconosciuto il suo talento investigativo, e la sua promozione sarebbe stata folgorante.

29

IL cuoio delle comode poltrone, che invitavano a rilassarsi, scricchiolò sotto il loro sedere quando si accomodarono. Aspettarono tranquillamente che il cameriere dell'albergo *Intercontinental* finisse di servirli.

«Prego, signor Dunker, suoni pure per qualunque cosa desideri», mormorò il cameriere prima di ritirarsi.

La porta rivestita in pelle scura trapuntata del salotto privato si richiuse silenziosamente, smuovendo i leggeri vapori di cognac sospesi in aria. Marc Dunker si guardò intorno: sontuose librerie di mogano, piene di volumi rilegati in un marocchino rosso troppo brillante per essere antico, e lampade dai fusti dorati e dal paralume di opalina verde smeraldo, la cui luce soffusa non alterava l'atmosfera intima e piuttosto cupa della stanza.

Aveva scelto quel posto su consiglio di Andrew. Sito in place de l'Opéra, a poche centinaia di metri dall'ufficio, aveva un ambiente interno che a suo avviso invitava al rispetto e a una certa riservatezza, caratteristiche tipicamente britanniche, propizie a buoni negoziati. Era la quinta volta che il terzetto si riuniva lì e Dunker era soddisfatto della scelta. Apprezzava soprattutto le grandi poltrone, nelle quali i due principali azionisti parevano scomparire, mentre lui, con la sua alta statura, riusciva a mantenere il busto a un'altezza conveniente e a godere così di un vantaggio. Era convinto che quella posizione dominante avesse un'influenza non trascurabile sul loro rapporto.

«Siamo giunti a un accordo», disse il più in carne dei due, lanciando un'occhiata al terzo.

Mentre parlava, sorrideva e alzava ogni tanto le sopracciglia, increspando la pelle del cranio per tre quarti calvo. Dunker trovava che il suo nome, David Poupon, gli stesse a pennello. Piccolo e grassoccio, in effetti aveva, nonostante l'età, un'aria da pupo cresciuto e sorridente, e ostentava un atteggiamento amichevole di cui Dunker diffidava moltissimo. Lui gli preferiva l'altro, Rosenblack, il quale, assai più magro e scontroso, non nascondeva il suo gioco. Rosenblack d'altronde non tentava in alcun modo di mascherare il suo totale disinteresse per la persona di Dunker e, grattandosi quasi in continuazione la testa dietro l'orecchio destro, non alzava mai lo sguardo dai documenti che andava sfogliando sulle sue ginocchia.

Dunker strinse gli occhi, concentrandosi sull'uomo che stava parlando.

«Abbiamo concluso che sia per i fondi di investimento da me presieduti sia per i fondi pensione rappresentati qui dal nostro amico», continuò Poupon rivolgendo un sorriso al collega immerso nelle sue carte, «la sua società dovrà sbloccare il quindici per cento degli utili del prossimo trimestre, mentre il corso azionario dovrà realizzare un aumento annuo di almeno il diciotto per cento.»

Espose le proprie esigenze senza mai rinunciare al suo ignobile sorrisetto.

Dunker rimase in silenzio finché non fu sicuro che l'interlocutore, dal quale non aveva mai staccato gli occhi, avesse terminato. Quindi si concesse qualche secondo per bere un sorso di cognac: conosceva la forza del silenzio imposto a chi attende le nostre parole.

«Non mi impegnerò sull'aumento del diciotto per cento delle quotazioni, perché come ben sapete non controllo tutti i parametri, e poi...» Prese un altro sorso di cognac, tenendo i due in sospeso. «E poi», riprese «c'è quel giornalista del cazzo, Fisherman, che continua a infangare la nostra immagine con stupidi commenti negativi su di noi. Purtroppo le sue analisi sono molto seguite dai mercati finanziari.»

«Siamo convinti che lei sia in grado di affrontare problemi del genere. D'altronde è proprio per questo che all'ultima assemblea generale abbiamo deciso di mantenerla alla testa dell'impresa.»

Dunker non mancò di cogliere la minaccia neanche tanto velata formulata da Poupon sempre col sorriso sulle labbra.

«Voi sapete quanto me che i giornalisti sono incontrollabili. Per quanto diamo regolarmente buone notizie sull'azienda, Fisherman ripete articolo dopo articolo che il nostro personale non è

abbastanza produttivo, il che è assolutamente falso. Io li incalzo e loro lavorano duro», disse con l'orgoglio di un capitano che prendesse le difese delle truppe.

«È difficile che ci sia fumo senza arrosto», osservò Rosenblack senza alzare gli occhi dai fogli.

Dunker, alquanto irritato, prese un altro sorso di cognac. Che strazio dover rendere conto a gente che non sapeva nulla dei tuoi affari e non aveva messo mai piede nella tua azienda.

«Oh, via, confido nella sua capacità di trovare una soluzione», disse Poupon.

Seguirono lunghi secondi di silenzio.

«In effetti ho un'idea, ma mi occorre il vostro placet, perché non è priva di conseguenze.»

«Ah, vede che quando vuole la soluzione la trova?»

Visibilmente soddisfatto di avere visto giusto, il grasso Poupon si dimenò nella poltrona come si fa a volte al cinema quando, dopo gli spot pubblicitari, si cerca una posizione confortevole prima che il film cominci.

«La mia idea consiste in sostanza nell'incremento artificiale del volume d'affari.»

Rosenblack alzò finalmente la testa e guardò Dunker con occhi smorti, come un vecchio cane sonnolento che, nell'angolo davanti al fuoco, si domandasse senza crederci troppo se per caso il padrone, parlando, non avesse mormorato la parola «passeggiata».

«Finora abbiamo seguito una rigida procedura di verifica della solvibilità, prima di firmare i contratti», continuò Dunker. «Se i clienti risultano avere difficoltà finanziarie, esigiamo il pagamento anticipato della totalità dei nostri onorari, cosa che naturalmente sono in pochi ad accettare. Se modificassimo questa regola e chiudessimo un occhio sullo stato delle finanze dei nuovi clienti, otterremmo un immediato aumento del volume d'affari di circa il venti per cento.»

Poupon, attento, aveva uno sguardo complice. Rosenblack, attendista, appariva invece scettico.

«Ho calcolato che rischieremmo il trenta per cento di insoluto sul totale, il che non rappresenterebbe un eccessivo svantaggio per due motivi», proseguì Dunker. «Primo, la Borsa non ha occhi che per il volume d'affari e se ne frega abbastanza dell'insoluto; secondo, i nostri selezionatori percepiscono le loro commissioni non sul volume realizzato, ma sul volume incassato. Niente pagamenti, niente commissioni. Quindi, sotto questo profilo, non ci rimetteremmo niente. Complessivamente non perderemmo troppo e le azioni salirebbero molto.»

«Eccellente», disse Poupon.

Rosenblack fece segno di approvare, annuendo piano con la bocca imbronciata.

«E il quindici per cento degli utili?» disse.

Dunker bevve lentamente un altro sorso di cognac.

«Me ne occupo io», mormorò tra i denti.

Poupon sorrise.

«Perfetto. Allora ho una cattiva notizia per lei: quest'anno non le riuscirà ancora di prendere il paracadute di tre milioni di euro previsto dal suo contratto in caso di rottura!»

Rise e Rosenblack si sforzò di fare altrettanto. Brindarono, toccando i bicchieri.

«Eh, lei pensa che siamo esosi», continuò Poupon, «ma è così che gira il mondo: lei è esoso con i suoi collaboratori, noi lo siamo con lei, i nostri clienti lo sono con noi. C'è sempre qualcuno sopra di te, non è vero?»

30

«NON le credo. Non le credo proprio.»

La frase suonava come una sentenza senza appello e fu seguita da un silenzio pesante, alla luce deprimente di un vecchio e scassato tubo al neon.

«Eppure è la verità», risposi sgomento.

L'ispettore Petitjean camminava su e giù, dietro la sua scrivania. Da parte mia ero scomodamente seduto su una dura seggiola che somigliava a quelle dell'epoca della scuola. L'ambiente era molto squallido e io, oltre ad avere una fame tremenda, ne avevo le palle piene. Proprio piene.

«Riprendiamo tutto dall'inizio.»

«È la quarta volta.»

Rispondendo alle sue domande avevo cercato di mantenermi il più possibile sul vago, parlandogli di una sfida che avevo dovuto raccogliere e cercando di fargli credere, senza mentire esplicitamente, che ero vittima di un rito di iniziazione delle matricole. Ma l'uomo era molto energico e aveva preso la cosa molto sul serio. Tutte quelle storie per un semplice viaggio senza biglietto: non aveva dunque niente di meglio da fare? Alla fine mi aveva messo alle strette con un fuoco di fila di domande e riscontri, ed ero stato costretto a vuotare il sacco e raccontargli del mio rapporto con Dubreuil. Tuttavia mi ero accorto che continuava a nutrire dubbi. Si rifiutava ostinatamente di credermi. Allora avevo fatto di tutto per convincerlo della mia buonafede, ma più argomentavo, più dubitava delle mie parole.

«Lei dice di aver seguito le istruzioni di un uomo che non conosce, che le vuole bene ma nel contempo le fa paura, che le ha sottratto i documenti e l'ha caricata su una Mercedes per trasportarla dalla parte opposta della Francia allo scopo di insegnarle a sbrogliarsela da solo. È così?»

«In sintesi, sì.»

«E pensa che mi beva una cosa del genere? Da quando faccio questo mestiere, non ho mai sentito niente di tanto assurdo.»

Non sarei mai riuscito a spuntarla. Forse ci avrei impiegato tutta la sera o addirittura tutta la notte.

Dovevo cambiare tattica. Come fare per convincerlo della mia buonafede?

Spingilo e ti respingerà. Inverti la rotta.

Ebbi un'idea.

«C'è un'altra cosa», dissi con il tono della confessione.

Non potè reprimere un piccolo sorriso, giacché credeva di avermi indotto a sputare il rospo.

«Che cosa?»

Aspettai qualche istante, poi mormorai: «Oh, no, non posso dirglielo».

Mi scrutò un po' sorpreso.

«Perché?»

Lo guardai dritto negli occhi.

«Perché non ho fiducia.»

Arrossì impercettibilmente.

«Come sarebbe, non ha fiducia?»

Me la presi calma.

«Non ho fiducia nella sua capacità di ascoltarmi.»

«Cos'è questa storia?» bofonchiò, diventando sempre più rosso.

Distolsi gli occhi e fissai il pavimento con aria triste.

«È una storia... intima, e non ho voglia di confidarla a una persona che non si disturba nemmeno a sedersi ad ascoltarmi. Poi, siccome lei non mi crederebbe affatto, è del tutto inutile che gliene parli.»

Passarono diversi secondi. Non lo guardavo in faccia, ma sentivo che mi stava fissando con il viso paonazzo. Percepivo l'ansito del suo respiro.

Si sedette.

Il silenzio durò un lungo momento. Tutto era immobile; anche l'aria viziata dell'ufficio pareva ferma.

Decisi di vuotare il sacco.

«Poco tempo fa ho tentato il suicidio. Per caso un uomo si trovava lì, o almeno ho creduto che fosse lì per caso. Mi ha salvato la vita e in cambio ha voluto gli promettessi di fare tutto quello che mi chiedeva. Per il mio bene.»

Mi ascoltò in silenzio.

«È una sorta di patto», continuai. «L'ho accettato di buon grado.»

Il caldo, nell'ufficio, era soffocante. Avevo bisogno di aria.

«E ha fatto davvero tutto quello che le è stato chiesto di fare?»

«Sì, direi di sì.»

«Si rende conto che, se quell'uomo l'ha spinta a commettere azioni illegali, è lei a esserne responsabile?»

«Non mi ha chiesto questo. Non mi ha nemmeno detto esplicitamente di prendere il treno senza pagare il biglietto. Il problema è diverso.»

«Ugualmente, non riesco a capire perché abbia eseguito i suoi ordini così supinamente. In fondo, aveva tutti i diritti di liberarsi del suo impegno. Chiunque altro lo avrebbe fatto, al suo posto.»

«Mi sono spesso interrogato in merito. Non so, credo ritenessi molto importante mantenere la parola data.»

«Su, su, non siamo più ai tempi dei tre moschettieri. La lealtà va bene, ma qui è in gioco il suo interesse, perbacco.»

«Fino a poco tempo fa, ciò che quell'uomo mi chiedeva mi costava sforzi tremendi, ma nel contempo mi dava molto. Avevo la sensazione di maturare.»

«Non vedo come un simile patto abbia potuto darle altro che seccature.»

«Sa, ero molto solo quando ho fatto quell'incontro. Ed è assai gratificante che qualcuno si interessi a noi, si occupi di noi.»

«Un attimo. Se ho ben capito, le ha estorto la promessa in un momento in cui era fragile e disperato. Quell'uomo ha assunto il comando e lei ha seguito alla lettera le sue istruzioni senza stare tanto a domandarsi quali intenzioni avesse, vero? Ma è il tipico comportamento delle sette!»

«No, non è quello che temo. D'altra parte le sette di solito vogliono soldi, mentre lui non me ne ha mai chiesti. Considerate la sua età e la sua ricchezza, non deve aver più molte esigenze.»

«Non lo farà mica per i suoi begli occhi, le pare?»

«In effetti, proprio questo è il problema: non so che cosa lo spinga a comportarsi così. Di recente ho scoperto che mi faceva pedinare, e già da prima del nostro incontro alla Tour Eiffel.»

«Allora non si trovava lì per caso, il giorno del suo...»

«Tentativo di suicidio? No, non era lì per caso. Ma sono sicuro, anzi sicurissimo di non averlo mai visto fino a quel momento. Non so nemmeno perché mi abbia fatto seguire prima di quella

data fatidica. È una cosa che non mi spiego... è inquietante.»

La luce della vecchia lampada al neon tremolò, sfrigolando. Sembrava prossima a rendere l'anima. L'ispettore mi guardò pensieroso. Lui, che mi aveva esasperato all'inizio dell'interrogatorio, adesso appariva piuttosto empatico. Lo sentivo sinceramente preoccupato per la mia sorte.

«Può fare qualcosa per me?» domandai.

«Non posso fare niente, assolutamente niente. Se quell'uomo non ha commesso reati, non posso nemmeno avviare un'indagine.»

«A casa sua c'è un taccuino pieno di appunti su di me. Quegli scritti dimostrano che mi fa pedinare.»

«Se il taccuino è a casa sua, non posso accedervi. Ci vorrebbe un mandato di perquisizione e nessun giudice ce lo concederebbe, perché non c'è il minimo indizio di reato. Nessuno gli proibisce di seguire la gente. Tutti i ragazzini lo fanno.»

«Sa, la cosa più curiosa, in questa storia, è che pur nutrendo dubbi su quell'uomo, mi sento un po' in colpa per averle raccontato tutto questo.»

«Non la seguo.»

«Non posso essere matematicamente sicuro che abbia cattive intenzioni. Certo, mi ha spaventato scoprire che mi teneva sotto osservazione prima che ci incontrassimo 'per caso'. Ma a parte questo, finora non ho niente da rinfacciargli. A voler essere obiettivi, non ha fatto nulla che mi abbia recato danno.»

«Senta, non possiamo escludere che sia solo un vecchio pazzo che si crede chissà chi e si diverte a recitare il ruolo del salvatore e del mentore fasullo. La soluzione più semplice è che lei gli dica che non ha nessuna voglia di continuare. Rompa il patto. Gli dica: 'Grazie di tutto e arrivederci' e non se ne parla più.»

«Impossibile.»

«Che cosa glielo impedisce?»

«Non gliel'ho ancora raccontato, ma la posta in gioco del nostro accordo è la vita.»

«Può spiegarsi meglio?»

«Il patto è che, se non faccio quello che mi chiede, perderò la vita. E ho accettato.»

Per un attimo mi guardò incredulo.

«Sta scherzando?»

«No.»

«E mi sta dicendo sul serio che ha accettato?»

«Bisogna pensare al contesto in cui questo è avvenuto.»

«Lei è matto quanto quel tizio. Non mi chieda di aiutarla, adesso!»

«Non potevo sapere che...»

«Ma il vostro accordo è solo verbale. Non c'è alcuna prova a corroborarlo. Non posso fare niente.»

«Però non può lasciarmi esposto al pericolo, ora che è al corrente della situazione.»

«Cosa pensa, che il contribuente intenda pagarle un poliziotto che la scorti notte e giorno in attesa che quello là le faccia la pelle? Già non abbiamo i mezzi per occuparci dei reati comuni...»

Lo disse con rammarico e capii che, pur sembrando irritato con me, in realtà era piuttosto preoccupato per la mia situazione.

Buttai un'occhiata al triste orologio a pendolo appeso alla parete.

«Bene, adesso devo andare. Devo essere da lui entro le sette.»

Mi alzai.

Mi guardò senza dire niente, assorto nei suoi pensieri, quindi si alzò di scatto, come assalito da un improvviso sospetto.

«Aspetti, cosa mi garantisce che tutto quanto mi ha raccontato non sia una fandonia che si è inventato di sana pianta per rientrare tranquillamente a casa sua?» disse con la fronte aggrottata e il viso di nuovo paonazzo.

«Se non mi crede, mi accompagni da lui.»

Era chiaro che non si aspettava quella risposta. Rimase lì impalato per qualche secondo, poi si mise a guardare ora me ora l'orologio a pendolo.

«Dove abita?»

Mi frugai in tasca e alla fine tirai fuori il biglietto da visita di Dubreuil, con la carta rammollita come un tessuto liso e gli angoli arricciati. Lo afferrò e lo lesse aggrottando la fronte.

«Nel Sedicesimo Arrondissement?»

Esitò qualche istante, poi attraversò la stanza e bussò piano a una porta.

«Se la sbrogli da solo, Petitjean!» brontolò una voce di là dell'uscio.

L'ispettore rifletté un attimo, palesemente combattuto tra opposti desideri, quindi andò a un armadietto metallico, lo aprì e ne estrasse le chiavi della macchina.

«Mi segua.»

Un'ora dopo, Petitjean tornò a infilare con cautela la chiave nell'armadietto. Sempre chiuso nel suo ufficio, il suo capo, a quanto pareva, non si era accorto di niente.

Non c'era tempo da perdere. Il caso sensazionale che l'ispettore aspettava da mesi gli era capitato senza che lo sollecitasse, proprio come aveva sempre sperato. Perché ormai lo aveva intuito e ne era

addirittura sicuro: si trattava di qualcosa di grosso. Il giovane non gli aveva mentito. Era entrato davvero nella villa di quel tal Dubreuil. E che villa! L'ispettore non ne aveva mai vista una così sontuosa. Non c'erano palazzi del genere dalle parti della gare de Lyon, né negli altri quartieri che frequentava lui. Chi poteva permettersi un simile palazzo? Senza dubbio il proprietario se l'era pagato con denaro sporco, si disse.

Bisognava indagare senza destare i sospetti del capo, che altrimenti non avrebbe mancato di sospendere tutto o sottrargli l'indagine. Un'indagine che, Petitjean ne era sicuro, un giorno gli avrebbe permesso di rivelare finalmente il suo vero talento di poliziotto.

Presto la gare de Lyon avrebbe dovuto fare a meno di lui.

31

LA villa si stagliava contro il cielo ancora chiaro del tramonto, fosco edificio carico di segreti e misteri.

Mi condussero in biblioteca. Attraversando l'atrio, non potei fare a meno di lanciare un'occhiata alla stanza dove avevo visto la giovane donna nuda stesa sul piano, ma il piano adesso era tristemente muto nella penombra dell'immenso salone, senza né musa né musicista a dargli vita.

Dubreuil fumava seduto comodamente in una delle ampie poltrone di pelle della biblioteca. Ero sicuro che non mi avesse fatto seguire dal villaggio di Lacoste a Parigi: sarebbe stata una missione impossibile. Non poteva quindi sapere che mi ero confidato con un poliziotto.

Catherine, seduta di fronte a lui, mi salutò. Sul tavolino davanti a loro riconobbi il mio portafogli e il retto dei miei effetti personali.

«Vedi che alla fine i soldi non servono a niente e si può benissimo farne a meno?» disse lui con un enorme Montecristo tra i denti.

Che cosa nascondeva dietro il suo sorriso? Che cosa voleva da me, sotto sotto, quell'uomo enigmatico? E se l'ispettore avesse avuto ragione? Se fosse stato il leader di una setta o anche un vecchio guru in pensione che, dopo avere estorto una montagna di soldi ai discepoli, per passare il tempo si accaniva su un'ultima pecorella smarrita?

«A proposito, non mi hai detto com'è andato il tuo colloquio con l'amministratore delegato.»

Da allora erano accadute talmente tante cose che quello mi sembrava un episodio molto lontano.

«Non male», dissi.

Da un giorno e mezzo ero a stomaco vuoto, ma Dubreuil non pareva ansioso di andare a cena.

«Hai resistito alla tentazione di giustificarti davanti alle sue frecciate e hai reagito invece ponendogli domande imbarazzanti?»

«Sì, e ha funzionato benissimo. Però non sono riuscito a ottenere granché. Volevo convincerlo a concedere finanziamenti supplementari al nostro ufficio, ma ho dovuto ritirarmi in buon ordine.»

«Ti sei sforzato di entrare nel suo universo e adottare il suo modo di pensare, prima di provare a convincerlo?»

«Grosso modo sì. Diciamo che ho tentato di dimostrargli che le mie idee soddisfacevano i suoi criteri di efficienza e redditività. Ma insomma, credo che abbiamo valori così diversi che mi è impossibile adeguarmi alla sua visione delle cose o anche solo fingere di farlo. Sa, è difficile riconoscersi nei valori del proprio nemico.»

Dubreuil tirò una boccata del sigaro.

«Qui non si tratta di aderire ai suoi valori. Se non sono i tuoi, non è possibile. Ma è utile che tu distingua nella tua testa tra una persona e i suoi principi morali. Anche se questi ultimi sono molto discutibili, la persona è sempre... recuperabile. Quindi l'importante è rinunciare a giudicarli, dire a noi stessi che, per quanto essi ci indignino, la sola speranza che abbiamo di indurre quella persona a evolversi è legata al fatto di non rigettarla in blocco insieme con le sue idee. Entrare nell'universo di qualcuno significa dunque cercare di calarsi nei suoi panni, immaginare di essere l'altro per 'sperimentare dall'interno' com'è credere in quello in cui lui crede, pensare quello che pensa, sentire quello che sente, prima di tornare sulle proprie posizioni. Solo questa operazione ti permetterà di comprendere davvero, senza pregiudizi, il tuo interlocutore, ciò che lo anima e anche ciò che lo induce a sbagliarsi, se per caso si sbaglia.»

«Sarà.»

«Esiste una differenza tra aderire e comprendere. Se ti metti nei panni del tuo presidente abbastanza da afferrare la sua mentalità senza giudicarla, sarai più tollerante nei suoi confronti, lui lo percepirà e quindi potrai accarezzare la speranza che cambi.»

«Ho l'impressione che non si accorga né si preoccupi minimamente di cosa la gente pensa di lui. Ma va be', ammettiamo pure che sia così e io riesca a entrare nel suo universo tanto da fargli sentire

che non lo giudico né lo respingo: perché mai dovrebbe cambiare atteggiamento? Non rischierei semmai di rafforzarlo nelle sue convinzioni?»

«Ricorderai che qualche giorno fa abbiamo parlato di come ci si possa sincronizzare con i gesti dell'altro. Ti ho detto che, se lo facciamo con l'intenzione sincera di abbracciare il suo mondo, quando in seguito cambiamo leggermente postura, lui comincerà a imitarci senza nemmeno rendersene conto.»

«Sì.»

«Il fenomeno si spiega, credo, con il fatto che si crea una sorta di fusione a un livello inconscio e molto profondo della relazione, anche se non si è scambiata una sola parola. In qualche modo la peculiare qualità del rapporto viene avvertita ed è così rara che ognuno desidera preservarla, farla durare.»

«Capisco.»

«Quindi, per rispondere alla tua domanda di prima, direi che se, entrando nell'universo del tuo nemico e calandoti nei suoi panni, nei suoi sentimenti profondi e nella sua mentalità, riesci a stabilire una relazione di quella qualità, che lui magari non avrà mai vissuto prima, farai nascere in lui la voglia di mantenerla.

Allora ti basterà ritornare piano piano sui tuoi passi ed esprimere in maniera spontanea le tue opinioni per indurlo ad ascoltarti. Non occorrerà né che tu gli chieda di cambiare né che gli faccia una lezione di morale. Grazie alla relazione che avrai instaurato, sarà sufficiente che tu sia te stesso e lui si sentirà spinto, inconsciamente, ad aprirsi a te e alla tua differenza, a capire a sua volta i tuoi valori, ad accettare infine di lasciarsi un poco influenzare e a superare le posizioni precedenti, optando per il cambiamento.»

«Intende dire che, avendolo raggiunto sul suo terreno, gli faccio venire il desiderio di scoprire il mio?»

«In un certo modo. A quel punto, rimanendo te stesso, gli mostri un altro modello del mondo, un'altra visione delle cose, un'altra maniera di comportarsi e di agire, a cui si interesserà senza che tu abbia bisogno di fargli rimproveri o domande.»

«Questo mi fa pensare al nostro discorso su Gandhi.»

«Sì. *Dobbiamo essere il cambiamento che vogliamo vedere nel mondo.*»

Ero pensieroso. Quella prospettiva mi sembrava a un tempo splendida, mirabile e difficilmente accessibile. Avrei avuto la voglia, il coraggio e la pazienza necessari a creare il tipo di relazione che secondo Dubreuil era il preliminare indispensabile al cambiamento dell'altro?

«Sa, faccio davvero un'enorme fatica a mettermi nei panni dell'amministratore delegato: mi sento così diverso, ad anni luce di distanza dalle sue preoccupazioni. Se devo essere sincero, non riesco nemmeno a capire che cosa possa spingere uomini come lui a battersi dalla mattina alla sera per strappare qualche punto percentuale in più al mercato o far aumentare di qualche decimale il tasso di redditività dell'impresa. Chi se ne frega? A voler essere obiettivi, sulla scala di una vita intera a cosa serve tutto questo? Come si può avere la sua grande intelligenza e buttarsi anima e corpo in una corsa sfrenata allo sviluppo di quella che non sarà mai altro che un'azienda? Non è in fondo assurdo? Vivere per la bottega. Mi sembra talmente idiota. Quando ero negli Stati Uniti conobbi un tizio, Brian, che aveva l'abitudine di dire: 'Vuoi far sbellicare dalle risate Dio? Sì? Be', raccontagli tutti i tuoi progetti'.»

Catherine scoppiò a ridere. Mi ero dimenticato della sua presenza. Dubreuil prese un sorso di bourbon.

«Forse, per il tuo presidente, è un modo di dimenticare il dramma dell'esistenza.»

«Il dramma dell'esistenza?»

«Vedi, sono convinto non sia un caso che tra i manager d'impresa gli uomini siano la stragrande maggioranza. Credo che le donne che accusano i maschi di volerle discriminare in questo campo si sbaglino. Del resto, i finanzieri nelle mani dei quali si troverà d'ora in avanti la nostra economia se ne fregano altamente del sesso di coloro che mettono alla testa delle imprese in cui hanno investiti i capitali, così come se ne fregano altamente di chi siano tali persone in generale. A loro interessano

solo e unicamente i risultati ottenuti. No, il fatto che le donne occupino così di rado posti di responsabilità ha tutt'altra spiegazione, secondo me.»

Catherine alzò gli occhi dal taccuino degli appunti e li posò su Dubreuil.

«Quale?» domandai.

«Le donne possiedono un dono del cielo, hanno ricevuto dagli dèi un enorme favore, che fa di loro esseri così privilegiati da

non sentire il bisogno di battersi per quei futili scopi.»

«Intende dire...»

«Quando si è capaci di creare un'anima, una vita, di portarla dentro di sé e poi offrirla all'universo intero, credi davvero ci si possa all'improvviso appassionare alle quotazioni di un'azione?»

Creare un 'anima. È *vero che, a pensarci bene, è una cosa straordinaria. La nascita di un bambino è un fatto considerato così normale nel mondo intorno a noi, che a volte se ne dimentica l'enormità, la grandezza, la magia, l'inaudita singolarità. Creare un'anima...*

Fedele alle sue abitudini, Dubreuil fece girare piano tra le dita il bicchiere di bourbon.

Quelle parole sulla sua bocca ebbero un effetto rassicurante per me, che da quando avevo letto il suo taccuino segreto mi sentivo irrequieto. Come poteva, uno che provava tanta meraviglia davanti al fenomeno della vita, minacciare di morte qualcuno?

Persa nei suoi pensieri, Catherine guardava un punto nel vuoto.

«Nelle profondità del nostro inconscio», riprese Dubreuil, «noi uomini viviamo come una ferita la nostra incapacità di portare in seno una creatura e metterla al mondo. Penso che l'ambizione professionale, così frequente nella maggior parte dei maschi, derivi dal bisogno irrisolto di compensare questa manchevolezza, di riempire questa sorta di vuoto esistenziale.»

«Lo crede davvero?»

«Per convincersene basta ascoltare attentamente le conversazioni dei dirigenti d'azienda. Sai, il vocabolario che usiamo non è mai frutto del caso, ma è un po' lo specchio dell'anima. Ascolta bene i manager e udrai spesso sulle loro labbra metafore legate alla gravidanza e al parto. Nelle imprese non si dice forse di un progetto difficile che 'è stato partorito nel dolore' o che 'ha avuto una lunga gestazione'? Se fallisce, dicono che 'è abortito', no? Se va molto per le lunghe e occorrono nuovi finanziamenti e una serie di aiuti, che 'ha avuto bisogno del forcipe'. Se un programma inizialmente ambizioso si rivela deludente, allora 'la montagna ha partorito un topolino'. Un piano d'azione già concluso è 'arrivato a termine', e un'idea che si concretizza 'ha visto la luce'...»

Ero stupefatto, senza parole. Non avevo mai fatto una simile considerazione, non mi era mai venuto in mente un simile nesso. Per me, la corsa sfrenata al potere era solo il risultato di un misto di aggressività e spinta competitiva, attributi banalmente maschili.

Mi pareva strano udire quelle cose dalla bocca di Dubreuil, nel quale avevo sempre colto un certo gusto del potere. Era dunque così lucido riguardo a se stesso?

Alla fin fine, la misoginia di certi uomini nascondeva forse, paradossalmente, un complesso di inferiorità.

«Per tornare alla mia situazione in ufficio, non so se il mio presidente e amministratore delegato è geloso di sua moglie o ha solo un mostruoso tasso di testosterone, ma in ogni caso non riesco a ottenere niente da lui.»

Dubreuil assunse un'espressione irritata. Lo disturbava che non riuscissi a tradurre in pratica tutti i suoi insegnamenti o che non sapesse trasmettermeli con l'efficacia desiderata?

Buttò il sigaro nel grande posacenere di rame martellato.

«Tu ora hai, in te stesso, le risorse necessarie a gestire la tua vita senza subire le imposizioni degli altri», disse.

Vuotò d'un fiato il resto del bourbon, sbatté il bicchiere sul tavolino e si alzò.

Catherine continuò a guardare i suoi appunti.

«Ecco che cosa farai», continuò Dubreuil con un sorriso machiavellico, percorrendo a grandi passi il pavimento davanti alle librerie. «Ti affido un nuovo compito.»

«Cioè?»

L'aria era satura di odore di sigaro.

«Pensi che il tuo presidente sia in errore, che le sue decisioni siano dannose all'azienda?»

«Mi sembra evidente.»

«Hai l'impressione che occorra gestire l'impresa in maniera diversa, aggiungendo ai criteri puramente finanziari anche altri fattori?»

«Nel modo più assoluto.»

«Allora prenderai il suo posto.»

«Molto divertente.»

Mi guardò negli occhi.

«Non sto scherzando, Alan.»

«Sì, invece.»

Aggrottò la fronte.

«Ti assicuro di no.»

D'un tratto ebbi un grosso dubbio. Faceva davvero sul serio?

Davanti al mio palese imbarazzo, mi scrutò in silenzio per qualche istante.

«Che cosa te lo impedisce?» chiese in tono mellifluo.

La domanda mi destabilizzò. Che risposta dare a un conoscente che ci domanda con garbo cosa ci impedisca di diventare ministri o star internazionali?

«Ma... mi sembra evidente. Insomma, siamo realisti: ci sono dei limiti pratici a quello che si può fare.»

«I soli limiti sono quelli che ci diamo noi stessi.»

La collera cominciò a montarmi in petto. Lo conoscevo abbastanza da sapere che non avrebbe mollato. Ero nelle pesti. Era chiaro che quell'uomo alternava momenti di lucidità e finezza d'analisi a momenti di vera e propria follia.

«Si rende conto che non è nemmeno il mio capo, ma il capo del capo del mio capo? Ci sono tre livelli gerarchici tra me e lui !»

Catherine aveva alzato gli occhi e ora stava fissando Dubreuil.

«Colui che vuole scalare la montagna non deve lasciarsi impressionare dalla sua altezza.»

«Ma lei ha mai messo piede in un'azienda? Non si saltano i gradini gerarchici così, ci sono delle regole!»

«Colui che si conforma alle regole evita di riflettere. Se tu ragioni rimanendo all'interno del tuo piccolo schema di riferimento, non troverai mai altre soluzioni che quelle a cui hanno già pensato tutti gli altri. Bisogna uscire dagli schemi.»

«Sono belle parole, ma in concreto che cosa farebbe al mio posto, eh?»

Si sedette sul bracciolo della sua poltrona e mi guardò sorridendo.

«Sbrogliatela tu, Alan. Attingi alle tue risorse.»

Mi alzai, deciso ad andarmene. Non intendevo cenare con un folle.

«Non posso riuscirci in alcun modo.»

«È la tua ultima missione», disse lentamente, con voce profonda. «Compila e io ti renderò la libertà.»

La libertà. La mia libertà. Alzai gli occhi a guardarlo. Sorrideva tranquillo, chiaramente fermo nella sua decisione.

«Non può subordinare la mia libertà alla realizzazione di un compito irrealizzabile. Non posso accettare.»

«Ma non sei in grado di scegliere, caro Alan. Devo ricordarti il tuo impegno?»

«Come vuole che mantenga il mio impegno se lei mi impedisce di farlo?»

Mi fissò con aria imperiosa, esigente, spietata.

«Ti ordino di diventare presidente e amministratore delegato della Dunker Consulting.»

La sua sentenza, pronunciata con voce reboante, echeggiò nella grande sala silenziosa.

Sostenni il suo sguardo senza battere ciglio.

«Ti concedo tre settimane», disse.

«È impossibile.»

«È un ordine. Qualunque cosa avvenga, torna a trovarmi il 29 agosto. Ti aspetto alle otto di sera, al *Jules Verne.*»

Provai una stretta al cuore. Il *Jules Verne,* il ristorante della Tour Eiffel. Aveva abbassato la voce pronunciando quel nome lentamente, senza smettere di fissarmi. La minaccia era chiara e terribile. Mi sentii tremare le gambe. Le mie speranze passate svanivano. Ero davvero nelle mani di un pazzo.

Rimanemmo così, faccia a faccia, muti e immobili per alcuni lunghi secondi, poi mi girai. Mentre mi dirigevo alla porta incrociai lo sguardo di Catherine, e vidi che era non meno costernata di me.

32

«YVES Dubreuil non esiste.»

«Come dice?»

«Parla l'ispettore Petitjean. Ha capito bene: Yves Dubreuil non esiste.»

«Ero con lui appena due ore fa.»

«Si chiama in realtà Igor Dubrovski.»

Appena udii quel nome provai un vago malessere, anche se non riuscivo a capire perché.

«È un russo, un nobile», continuò Petitjean. «I suoi genitori lasciarono la Russia quando scoppiò la rivoluzione e si portarono dietro il gruzzolo. A quanto pare avevano un sacco di soldi. Il figlio ha poi compiuto gli studi in Francia e negli Stati Uniti. È diventato psichiatra.»

«Psichiatra?»

«Sì, medico psichiatra. Ma ha esercitato pochissimo.»

«Perché?»

«Non riesco ad avere altre informazioni, non è facile procurarsele a quest'ora della domenica. Pare sia stato radiato dall'ordine dei medici. So che succede molto di rado, quindi deve aver fatto qualcosa di grave.»

«Qualcosa di grave...» dissi pensieroso.

«Al suo posto non mi fiderei.»

In quell'istante udii qualcuno sbraitare nel suo ufficio e mi giunsero parole frammentarie.

«Con chi sta parlando, Petitjean? Con chi?»

Rumori soffocati. L'ispettore evidentemente aveva coperto con la mano il microfono del ricevitore.

«Ha chiamato la centrale», continuò la voce sullo sfondo. «Dicono che lei ha chiesto dei dossier, Petitjean. Cos'è questa storia? Non voglio seccature, capito? E poi...»

L'ispettore riattaccò. Il bip bip della linea interrotta si ripeté all'infinito. Mi sentii d'un tratto solo, molto solo, con un'angoscia crescente in cuore.

Misi giù la cornetta. Il mio appartamento mi sembrò d'un tratto particolarmente silenzioso, vuoto. Andai alla finestra. Le mille luci di Parigi mi impedivano di vedere le stelle.

Ero sbalordito. Il solo fatto che Dubreuil mi avesse mentito in merito alla sua identità mi metteva profondamente a disagio. L'uomo a cui mi ero affidato non era quello che credevo.

Qualcosa di grave. Fino a che punto arrivava la gravità dell'atto commesso?

La stanchezza nervosa e fisica accumulata senza soluzione di continuità da quando ero stato «sequestrato», ventiquattr'ore prima, mi piombò addosso come un macigno e mi sentii all'improvviso svuotato, senza forze..

Spensi la luce e mi infilai nel letto. Ma il sonno, nonostante la spossatezza, non veniva.

Mi tornavano continuamente in mente, assordanti e opprimenti, le parole che erano state pronunciate quando avevo stretto il patto con Dubreuil, e la paura si impadronì a poco a poco di me.

Ti impegni... sulla tua vita.

Quell'uomo era capace di passare all'azione, ora ne ero certo.

Mi svegliai nel cuore della notte in un bagno di sudore. Nel sonno mi era apparsa una risposta, all'ora in cui il nostro inconscio, divenuto padrone incontrastato del campo, riesce a ritrovare un elemento smarrito nel pozzo senza fondo delle nostre conoscenze, delle nostre esperienze e dei miliardi di informazioni da tempo dimenticate e perse nell'abisso della psiche.

Dubrovski era l'autore dell'articolo sugli aspiranti suicidi, l'articolo da cui avevo appreso che esisteva un passaggio per accedere alle travi della Tour Eiffel, definita il luogo ideale per un suicidio grandioso.

33

IL giorno dopo ero in uno stato d'animo strano. A parte la paura subdola che mi accompagnava ormai sempre, mi sentivo di nuovo orribilmente solo. Solo al mondo. Ed era un peso davvero insopportabile.

In quell'universo ostile, soltanto Alice trovava grazia ai miei occhi. Certo, era una collega, e non un'amica, ma mi piaceva la sua schiettezza, il suo carattere. Sentivo che mi apprezzava sinceramente, senza calcoli opportunistici. Ed era già molto.

Ricevetti quattro candidati durante la giornata. Degli sconosciuti, naturalmente, che mi descrissero la loro vita in una luce positiva. Mi sorpresi a invidiarli, a desiderare di essere al loro posto, di essere anch'io allegramente proiettato verso un percorso professionale che aveva per sbocco la carriera, senza tanti interrogativi metafisici sul senso dell'esistenza. Avrei voluto diventare loro amico, dimenticare che quegli sguardi cordiali avevano l'unico scopo di attirarsi il favore del selezionatore.

Lasciai l'ufficio presto. Davanti a casa mia mi trattenni con Etienne, sedendomi con lui sui gradini consunti della vecchia scala di pietra. Non sapevo perché la sua presenza e la sua faccia serena mi rassicurassero tanto in merito al mio destino. Parlammo di tutto e di niente, mangiando lo strudel ancora caldo che avevo comprato nella panetteria di fronte. La gente ci passava accanto in fretta, sempre frenetica nonostante la giornata di lavoro fosse finita.

Una volta rientrato, mi misi a frugare l'appartamento da cima a fondo, setacciando tutto palmo a palmo alla ricerca di eventuali microspie. Non trovai niente.

Poi andai in Internet. Su Google digitai «Igor Dubrovski» e, con un nodo allo stomaco, lanciai la ricerca. Settecentotré risultati, la maggior parte in una lingua sconosciuta, senza dubbio il russo. Cliccai sulle varie pagine, scorrendo i risultati nella speranza di trovare qualche parola comprensibile. Vidi le poche righe di un sito francese, un elenco di nomi, ognuno dei quali era seguito da una percentuale.

«Bernard Vialley tredici virgola quattro per cento; Jérôme Cordier otto virgola nove per cento; Igor Dubrovski settantasei virgola due per cento; Jacques Ma...»

Diedi un'occhiata all'indirizzo: società.com, un sito di informazioni finanziarie sulle imprese. Si trattava sicuro di un suo omonimo. Cliccai giusto per scrupolo. Ottenni la lista degli azionisti di una società denominata Luxares SA. Nessun nesso. Ritornai a Google e all'elenco dei risultati. Un altro in francese: *Dubrovski ha ucciso François Littrec?* Provai un fremito. Si trattava di un sito giornalistico, lagazzettaditolosa.com. Con il batticuore, cliccai.

Messaggio d'errore. «Impossibile visualizzare la pagina web.» Per la miseria, non potevano aggiornare i loro link?

Tornai su Google. Seguivano altri articoli che parlavano con tutta probabilità dello stesso argomento e che erano pubblicati da vari siti giornalistici. «*L'affaire* Dubrovski: quando l'accusato si difende da solo.» Cliccai. L'articolo era dedicato allo svolgimento di un processo, ma, invece di riassumere la sostanza della questione, descriveva il comportamento di Dubrovski all'udienza. L'imputato, diceva, aveva ripreso in continuazione il suo avvocato e aveva finito per parlare al posto suo. Il pezzo spiegava anche che i giurati erano stati palesemente turbati dai suoi interventi.

I giurati! Si trattava dunque di una corte d'assise. E in una corte d'assise si andava per omicidio.

Consultai un altro articolo: «Sapremo mai la verità?» Il giornalista riferiva che al processo vi era stato un capovolgimento della situazione e si stupiva che un uomo presentato dalla polizia come manifestamente colpevole fosse riuscito a instillare il dubbio nella mente di tutti.

Vari altri pezzi dicevano più o meno la stessa cosa. Risalivano tutti agli anni Settanta, ossia a più di trent'anni prima: i giornali avevano digitalizzato i loro archivi.

Trovai un articolo di *Le Monde,* «Freud, svegliati, sono impazziti». Vi cliccai sopra. Era firmato da un certo Jean Calusacq e datato 1976. Un lungo pezzo che consisteva sostanzialmente in una denuncia dei metodi usati dallo psichiatra Igor Dubrovski, definiti «pericolosi». Rabbrividii. Era lui.

Il giornalista se la prendeva con gli approcci psicoterapeutici provenienti dagli Stati Uniti, di cui, diceva, Dubrovski era l'alfiere. Attaccava con una certa virulenza la sua professionalità e non mostrava di nutrire dubbi riguardo alla sua colpevolezza; a suo avviso, Dubrovski aveva spinto il giovane François Littrec a suicidarsi in condizioni che restavano misteriose. Per questo reclamava la sua testa.

Ero sconvolto. Mi ero messo nelle mani di uno psichiatra pericoloso, senza dubbio ancora più pazzo delle persone di cui avrebbe dovuto prendersi cura all'epoca in cui esercitava. Dio mio.

Trovai altri articoli. Mi saltò subito agli occhi la parola «assolto». «Dubrovski assolto», titolava *Le Parisien.* Cliccai.

«L'assoluzione di Dubrovski pone un problema all'intera professione», diceva l'articolo. «Come ha potuto, la corte, prosciogliere un uomo la cui colpevolezza era così evidente?»

Un altro giornalista si chiedeva se lo psichiatra non avesse ipnotizzato la giuria per influenzarne il voto e riportava i commenti inquietanti di persone che avevano assistito ai dibattiti in aula.

Altre testate sottolineavano nei titoli che era stato radiato dall'ordine dei medici, e accusavano quest'ultimo di non essere stato trasparente, in quanto si era rifiutato di comunicare alla stampa le motivazioni della sanzione.

Avevo letto abbastanza.

Spensi il computer con un nodo allo stomaco. Dovevo difendermi e uscire da quel vespaio. Ma come? Una sola cosa era certa: non l'avrei fatto cercando di compiere la missione impossibile che Dubrovski mi aveva assegnato.

34

ERANO due giorni che rimuginavo su tutte le possibilità, e nessuna mi soddisfaceva. Dovetti arrendermi all'evidenza: non ce n'erano, dal momento che la polizia rifiutava di proteggermi. Finii per ammettere che la mia unica speranza era convincere Dubreuil a tornare sui suoi passi e sollevarmi da quell'ultima missione. Era la cosa più saggia da fare. Avrei messo a profitto i suoi insegnamenti, utilizzandoli contro di lui per indurlo a cambiare idea.

Elaborai un piano preciso, calcolando tutti gli atteggiamenti, le domande e le argomentazioni, anticipando tutte le obiezioni possibili e immaginando tutti gli scenari e le reazioni del caso.

Impiegai vari giorni a definire il mio approccio, finché mi resi conto che ero pronto da tempo e che tutti i miei meticolosi preparativi non erano giustificati da altro che dalla mia volontà di ritardare il momento dell'azione. Dubreuil mi faceva paura ed ero angosciato all'idea di tornare nel suo antro per gettarmi direttamente nelle sue grinfie.

Alla fine stabilii il piano d'attacco: gli avrei fatto una visita a sorpresa dopo cena, nell'ora in cui aveva sicuramente meno energie, ma prima che i domestici se ne andassero.

Arrivai nel viale verso le nove e mezzo di sera, e scesi dall'autobus alla fermata prima. Volevo camminare un po' per ossigenarmi il cervello e allentare il nodo allo stomaco provocato dalla paura, anche se l'aria calda e soffocante preannunciava il temporale.

Il quartiere era molto tranquillo, benché alcuni vacanzieri di luglio avessero già fatto ritorno al loro appartamento in città. Ripassai mentalmente i vari scenari possibili. Avevo davvero poche chance, ma conservavo la speranza, indotta dall'imperiosa necessità di liberarmi dell'influenza di Dubreuil.

Davanti a me si profilò a poco a poco l'ombra del castello. Mi fermai davanti all'alta cancellata nera, ornata di punte minacciose. Le finestre della facciata erano tutte buie e un silenzio di morte regnava nel luogo apparentemente deserto. Ogni tanto saettava muto nel cielo qualche lampo.

Prima di suonare esitai, scrutando l'oscurità. Udii all'improvviso delle urla. Una voce femminile. La luce dell'atrio si accese.

«Sono stufa! Ne ho le palle piene!» gridava la donna.

La porta si aprì di colpo e nella luce apparve una figura. Rimasi di stucco, pietrificato dalla sorpresa e dal turbamento. La giovane che stava scendendo a precipizio i gradini della scalinata non era altri che Audrey. Audrey, il mio amore.

Prima che potessi fare la minima mossa, il portoncino del cancello si aprì bruscamente e lei si ritrovò faccia a faccia con me. Si fermò di colpo, sgranando gli occhi per lo stupore.

«Audrey!»

Non rispose, ma mi fissò con un'espressione straziata e il viso contratto dal dolore.

Nel cielo cupo i lampi si moltiplicarono, sempre senza tuoni.

«Audrey...»

Mentre dagli occhi le sgorgavano le lacrime, indietreggiò come preparandosi alla fuga.

«Audrey...»

Feci un passo in avanti, sopraffatto dall'emozione, combattuto tra l'immutata attrazione che provavo per lei e l'insostenibile sofferenza che il suo rifiuto mi aveva causato.

Mi fermò, in lacrime, con un gesto della mano e mi disse tra i singhiozzi: «Io... io non posso». Poi corse via senza voltarsi indietro.

Il mio dolore si trasformò presto in violenta collera. Dimenticando la paura, mi lanciai contro la porta del cancello. Chiusa. Suonai come un pazzo il citofono, premendo decine di volte il campanello e attaccandomici senza più sollevare il dito.

Non rispose nessuno.

Strinsi le sbarre con le mani e le scossi con tutte le mie forze, dando libero sfogo alla rabbia, gridando a squarciagola, coprendo con la voce il furioso abbaiare di Stalin.

«Lo so che è in casa!»

Suonai di nuovo, inutilmente. Alla fine scoppiò il temporale, con sordi rombi di tuono. Scesero le prime gocce, calde e rarefatte, poi sempre più fitte e infine la pioggia divenne torrenziale.

Mi lanciai istintivamente all'assalto del cancello. Le sbarre verticali, bagnate e scivolose, non favorivano la presa, ma ero spinto dalla collera, la quale mi decuplicava le energie. Mi arrampicai a forza di braccia, riuscii in qualche modo ad arrivare in cima e incastrare i piedi tra le punte, e da lì saltai nel vuoto.

I cespugli ammortizzarono la caduta. Mi rialzai, corsi trafelato alla porta e mi infilai nell'atrio freddo. Dalla sala arrivava una luce. Attraversai l'androne a grandi passi, le suole picchiavano sul marmo echeggiando nell'immenso spazio. Entrai nel salone. Le luci smorzate contrastavano con il mio stato d'animo. Vidi subito Dubreuil. Seduto immobile al piano, mi voltava le spalle e teneva le mani sulle ginocchia. Ero fradicio fino al midollo: l'acqua continuava a gocciolarmi dal viso e dai vestiti, colando sul tappeto persiano.

«Sei in collera», disse senza voltarsi, con il tono più tranquillo del mondo. «Molto bene. Non bisogna mai tenersi dentro la frustrazione o il rancore. Fa' pure, esprimi la tua rabbia. Grida, se vuoi.»

Fu come se mi avesse tolto il terreno da sotto i piedi. Ero pronto a investirlo con le mie urla, però gridare adesso avrebbe significato obbedire a una sua ingiunzione. Mi sentii preso in trappola, bloccato nel mio slancio. Avevo la sgradevole impressione di essere una marionetta le cui azioni ed emozioni fossero determinate da un burattinaio che muoveva abilmente fili invisibili. .. Decisi di eludere la sua influenza e diedi sfogo alla rabbia.

«Che cosa le ha fatto?» urlai.

Nessuna risposta.

«Che cosa ci faceva Audrey, qui?»

Silenzio.

«Le proibisco di immischiarsi nella mia vita amorosa! Il nostro patto non le dà il diritto di giocare con i miei sentimenti!»

Continuò a non rispondere. Scorsi Catherine, seduta su un divano in un angolo della sala.

«So che disprezza l'amore, che l'amore non conta niente per lei», continuai. «Ma in realtà lei non è capace di amare. Ha varie avventure con donne che hanno meno della metà dei suoi anni perché ha paura di lasciarsi andare e farsi coinvolgere troppo. È un bene saper ottenere quello che si vuole nella vita, avere il coraggio di affermare la propria volontà e di realizzare i propri sogni. Lei ha tutte queste qualità, e devo riconoscere che sono preziose. Però non servono a niente se non si è capaci di amare, amare una persona, amare gli altri in generale... Lei fuma nei luoghi pubblici, dà spintoni nei corridoi degli autobus e sui marciapiedi, non si cura del benessere altrui. Che vantaggio c'è nell'avere tutto quello che vogliamo se poi rompiamo i ponti con il prossimo? Non possiamo vivere solo per noi stessi, altrimenti la vita non ha senso. Il più gran lusso del mondo non potrà mai sostituire la gioia di una relazione, la purezza di un sentimento, o anche solo il sorriso sincero di un vicino o di qualcuno a cui si tiene aperta la porta, o lo sguardo toccante di uno sconosciuto.

Le sue belle teorie sono perfette, efficaci, perfino geniali, ma lei dimentica una cosa, una cosa semplice che però è fondamentale: si dimentica di amare.»

Tacqui, e la mia voce amplificata dall'ira si spense nell'immensa sala, cedendo il posto a un silenzio assoluto. Dubreuil continuò a darmi le spalle. Catherine, che come lui era assolutamente immobile, teneva gli occhi bassi.

Girai sui tacchi. Arrivato sulla soglia, mi voltai e dissi: «E guai a lei se tocca Audrey!»

L'eco delle parole di Alan sembrò risuonare a lungo nella grande sala immersa nel silenzio.

Catherine era abbastanza traumatizzata dalla scena cui aveva appena assistito. Poco abituata agli eccessi emotivi, detestava esserne testimone.

Rimase seduta nel suo angolo senza proferire verbo, aspettando la reazione di Igor.

Lui era immobile, con l'aria grave e lo sguardo ancora inchiodato a terra.

Il silenzio durò un'eternità, poi Catherine lo udì mormorare, con la morte nell'anima: «Ha ragione».

35

L'INDOMANI la mia rabbia sfumò a poco a poco, scalzata dall'incapacità di comprendere, che mi rodeva.

Più andavo avanti, più si verificavano eventi inesplicabili che complicavano i miei rapporti con Dubreuil, o meglio Dubrovski. Come poteva essersi infiltrato così profondamente nella mia vita? E, soprattutto, che cosa meditava? Non era soltanto un vecchio psichiatra senza pazienti, era anche un uomo perverso e pericoloso, un manipolatore capace di tutto.

Pensavo però di avere messo il dito nella piaga, contestando la sua teoria dei rapporti umani. Perché avvenga davvero qualcosa di magico in una relazione, bisogna essere disposti ad amare l'altro. *Amare l'altro.* Quella era senza dubbio la chiave di tutte le relazioni, amicali o professionali che fossero. La chiave che mancava a Dubrovski. E che mi mancava quando si trattava di convincere l'amministratore delegato della mia società. Io non lo amavo e inevitabilmente lui lo sentiva. Tutti i miei sforzi erano vani, ridicoli. Dovevo in qualche modo perdonargli il suo comportamento odioso quel tanto da riuscire ad amarlo un poco, giusto un poco. Solo a quella condizione si sarebbe davvero aperto a me, alle mie idee, alle mie proposte. Ma come trovare il coraggio di amare il proprio peggior nemico?

A fine giornata tornai nella mia strada e rivedere l'ambiente familiare mi permise di distendermi un poco. Montmartre aveva un aspetto così gradevole. Quasi mi dimenticavo di vivere in una metropoli.

Ero ancora immerso nei miei pensieri e nelle mie considerazioni sull'amore, quando vidi l'anziana padrona di casa venire nella mia direzione, vestita come sempre di nero dalla testa ai piedi. Dall'ultima volta che mi aveva suonato alla porta, evitava di rivolgermi la parola.

I nostri sguardi si incrociarono, ma lei distolse il suo, fingendo di interessarsi alla prima vetrina che le capitò sotto gli occhi. Per sua sfortuna, si trattava di un negozio di biancheria intima particolarmente sexy, sicché si ritrovò a fissare tanga e reggicalze esposti su manichini dalle pose assai suggestive. Al centro della vetrina, proprio di fronte a lei, campeggiava l'enorme cartello di una grande marca di lingerie che, mostrando le grazie di una procace creatura, diceva: LEZIONE N. 36: SMUSSARE GLI ANGOLI. La vecchia girò di scatto la testa e riprese a camminare con lo sguardo a terra.

«Buon giorno, signora Blanchard», gridai allegramente.

Alzò piano piano gli occhi.

«Buon giorno, signor Greenmor», rispose, e arrossì leggermente, certo ricordando la scena del nostro ultimo incontro.

«Come sta?»

«Bene, grazie.»

«Che bella giornata, oggi. Così diversa da ieri.»

«Sì, è vero. Già che la vedo, ne approfitto per dirle che sto raccogliendo le firme per una petizione contro l'inquilina del quarto piano. Il suo gatto si arrampica sul cornicione e da lì entra negli appartamenti. L'altro giorno l'ho trovato accoccolato sul mio divano. È intollerabile..»

«Quel gattino grigio?»

«Sì. Quanto al signor Robert, ne ho abbastanza dei suoi odori di cucina. Potrebbe pur chiudere la finestra quando prepara da mangiare, no? Ne ho già parlato almeno tre volte all'amministratore, ma se sono l'unica a lamentarsi...»

Meglio cambiare argomento. Avevo una gran voglia di incoraggiarla a vedere le cose in una luce più positiva.

«Sta andando a fare compere?»

«No, vado in chiesa.»

«In un giorno feriale?»

«Ci vado tutti i giorni, signor Greenmor», affermò piuttosto fiera.

«Tutti i giorni?!»
«Certo!»
«E... perché lo fa?»
«Ma andiamo, per dire al Signore Gesù tutto l'amore che gli porto.»
«Ah, sì, capisco.»
«Gesù è...»
«Va tutti i giorni in chiesa per far capire a Gesù che lo ama?»
«Sì.»
Esitai un attimo.
«Senta, signora Blanchard...»
«Che cosa c'è?»
«Io ho, ecco, qualche dubbio in proposito.»
«Qualche dubbio, signor Greenmor? Su che?»
«Be', io non so se lei è davvero una buona cristiana.»
Punta sul vivo, rimase di sale, arrossendo e cominciando a tremare.
«Come si permette?»
«Ecco, non credo che segua i precetti di Gesù.»
«Certo che sì!»
«Non sono un esperto, ma non mi pare che Lui abbia mai detto: Amatemi'. Invece, sono certo che abbia detto: 'Amatevi gli uni con gli altri'.»
Mi guardò in silenzio, a bocca aperta, assolutamente sbalordita.
Rimase così basita un lungo momento, fissandomi con gli occhi sgranati. Quasi mi commosse. Finalmente avevo pietà di lei.
«D'altronde», continuai, «riconosco che lei segue in pieno un altro precetto di Gesù: 'Ama il prossimo tuo come te stesso'.»
Le si appannò lo sguardo per l'incapacità di capire. Rimase in silenzio, interdetta, facendomi ancor più tenerezza. Allora, in tono dolcissimo e in tutta sincerità, le domandai: «Signora Blanchard, perché non ama se stessa?»

36

LE due di notte. Non sarei mai riuscito ad addormentarmi rimuginando nella testa sempre gli stessi pensieri. Non riuscivo a trovare una risposta alle mie domande. Non sapevo che cosa volesse veramente Dubrovski. Era assurdo che l'incertezza della situazione diventasse una tale fonte di stress...

E l'elenco di azionisti che includeva il suo nome e che avevo visto su Google? Era davvero un omonimo o si trattava di lui? Forse avrei dovuto approfondire, ero stato superficiale. Qual era l'azienda, già? Luxores, Luxares, un nome del genere.

Ecco che adesso mi era venuto quel pensiero e non sarei più riuscito ad addormentarmi senza aver prima verificato. Che delirio. Perché la notte non potevo staccare la spina, smettere di arrovellarmi come un matto e dormire tranquillo?

Allungai la mano verso l'interruttore dell'abat-jour, socchiudendo gli occhi per evitare di accecarmi.

Zac! un breve lampo e la luce si spense. La lampadina si era fulminata. Miseriaccia. Va be', pazienza, mi sarei svegliato meno e avrei fatto meno fatica a riaddormentarmi.

Mi alzai al buio e andai alla finestra. Scostai un poco le tende per far entrare la pallida luce della notte. La città addormentata continuava a scintillare timidamente.

Attraversai la camera e mi sedetti davanti al computer, che si accese diffondendo il suo lieve bagliore freddo nella penombra. Le tre familiari note che accompagnavano sempre l'accensione ruppero per un istante il silenzio profondo della notte.

Con il tipico ticchettio della tastiera, le mie dita anchilosate digitarono il nome di Igor in Google.

Comparvero di nuovo sullo schermo i risultati in russo. Passai da una pagina all'altra, scorrendo sommariamente gli elenchi dei risultati. Non potei reprimere uno sbadiglio, poi un leggero brivido. Ero in mutande, a torso nudo, e la notte era fresca.

Riconobbi subito la lista dei nomi, ognuno dei quali era seguito da una percentuale. Cliccai. La società di cui quell'Igor Dubrovski era azionista maggioritario al settantasei virgola due per cento si chiamava Luxares SA, ma il sito in questione dava soltanto le percentuali della contabilità d'impresa.

Copiai il suo nome nell'area di ricerca di Google e cliccai sul tasto. Soltanto ventitré risultati. Tanto meglio. Trovai siti giornalistici e di informazioni finanziarie, quindi quello che sembrava il sito ufficiale dell'impresa:

«luxares.fr, Luxares SA, società di ristorazione specializz...»

Cliccai.

Trasalii, stupefatto di vedere quello che vedevo.

La foto che era apparsa sullo schermo, e che squarciava l'oscurità della mia stanza, era stata scattata di notte. In primo piano le odiose putrelle metalliche che formavano un reticolato nel buio, come per sbarrare la strada a invisibili assalitori. Dietro di esse, le vetrate illuminate che rivelavano, all'interno, il lussuoso arredo del ristorante *Jules Verne.*

37

AVEVO paura. Non era più la lieve apprensione che mi accompagnava fin da quando avevamo stretto il patto, ma un'angoscia che mi attanagliava e non mi mollava più. L'uomo che aveva assunto il controllo della mia vita era tanto più pericoloso in quanto ricco e potente. Avevo solo un pensiero in testa: liberarmi dalle sue grinfie.

Chiamai l'ispettore Petitjean, confidandogli la mia scoperta, e insistetti per avere la protezione della polizia. Mi ripetè quello che mi aveva già detto: la mia era solo una serie di congetture senza dubbio inquietanti, che però non prefigurava l'ipotesi di un delitto. Non poteva fare niente per me.

Avevo cercato di immaginare i vari modi per liberarmi dell'influenza di Dubreuil, ma inutilmente. La sola idea vagamente realistica era stata quella di tentare di negoziare con lui. La presenza di Audrey aveva mandato a monte quel piano e adesso, dopo la scenata che avevo fatto, non avevo più il coraggio di tornare a casa sua. Lo avevo insultato in presenza di Catherine, e Dubreuil non era il tipo che perdonava facilmente.

Non c'erano alternative: la mia unica speranza di sciogliere per sempre il patto sarebbe stata di compiere l'ultima missione che mi aveva imposto, la missione assolutamente irrealizzabile. Ero in trappola.

I due giorni che seguirono furono per me una tortura. Cercai disperatamente una soluzione all'equazione impossibile. Le mie notti divennero agitate, tormentate, e in azienda facevo una fatica terribile a concentrarmi sui colloqui. Mi capitò di porre due volte di seguito la stessa domanda a un candidato, che me lo fece gentilmente rilevare. Alice mi disse che avevo un'aria cadaverica e mi consigliò di andare subito da un medico. Mi ero messo su una brutta china.

La sera del secondo giorno, quando, appena uscito dal lavoro, girai di colpo le spalle per tornare in ufficio a recuperare il portafogli che avevo dimenticato, vidi Vladi in avenue de l'Opéra, a pochi metri da me. Pareva lì per caso, ma la mia paura crebbe parecchio.

La notte successiva feci un sogno strano, ambientato in una fattoria del Mississippi. Una rana era caduta in un tino pieno di panna. Siccome i bordi del recipiente erano molto alti, non poteva puntellarsi sulla superficie della panna, troppo liquida, per balzare all'esterno, ed era in trappola. Non aveva alcuna possibilità di uscire. Il suo destino era segnato e non le restava che lasciarsi morire sul fondo. Ma, troppo stupida per capirlo, continuava a dibattersi come una matta, senza riflettere sull'inutilità delle sue azioni, e spendeva invano le energie per tentare di fuggire dalla terribile prigione. A forza di agitarsi, montava la panna al punto da trasformarla in burro e alla fine riusciva ad appoggiarcisi sopra, saltar fuori dal tino e guadagnarsi la libertà.

Alle prime luci dell'alba avevo deciso. Mi sarei battuto con le unghie e con i denti per prendere il posto del mio amministratore delegato.

38

NON persi un secondo.

Il giorno stesso mi procurai sul sito web della Camera di Commercio lo statuto della Dunker Consulting e gli ultimi conti e rapporti ufficiali pubblicati. Dovevo conoscere tutti gli ingranaggi dell'organizzazione.

Per due sere di fila mi immersi in quella letteratura eccitante. Perché i giuristi francesi formulano in maniera così tortuosa concetti a volte semplici? Presto dovetti arrendermi all'evidenza: la mia formazione anglosassone, in contabilità, non mi permetteva di comprendere tutti quei bizantinismi. Mi occorreva un aiuto.

Uno degli aspetti positivi del mestiere di cacciatore di teste è che ci si fa in fretta un impressionante carnet di indirizzi. Mi misi in contatto con un giovane direttore finanziario che avevo selezionato per conto di una piccola/media impresa qualche settimana prima. Un tipo simpatico, che mi aveva fatto una buona impressione. Sondai il terreno, alludendo all'aiuto di cui avevo bisogno. Si mostrò subito disponibile. Tutti i documenti in mio possesso partirono la sera stessa per espresso.

Ci ritrovammo pochi giorni dopo, nel tardo pomeriggio, a un tavolino da caffè dei giardini del Lussemburgo. Arrivò puntualissimo. Alto e magro, portava un abito beige molto elegante, una camicia bianca con l'ultimo bottone sbottonato e la cravatta leggermente allentata.

Era stato così gentile da leggere tutto.

«La Dunker Consulting è una SAS quotata al Nuovo Mercato della Borsa di Parigi», mi disse.

«Una SAS?»

«Sì, una società per azioni semplificata. È una forma giuridica caratterizzata dal fatto che quasi tutte le sue regole di funzionamento sono stabilite dallo statuto anziché dal diritto comune.»

«Quelli che l'hanno fondata ne dettano le regole, insomma?»

«In certo modo, sì.»

«E quali sono le regole, nel caso specifico?»

«Niente di speciale, a parte la nomina del presidente e amministratore delegato.»

«È proprio quella che mi interessa.»

«Cosa abbastanza insolita, il presidente è eletto direttamente dall'assemblea generale degli azionisti.»

«Dunque sono tutti gli azionisti a eleggerlo?»

«Non proprio. Solo quelli presenti all'assemblea. Tutti hanno il diritto di parteciparvi, naturalmente, ma in pratica nessuno è interessato a farlo, a parte gli azionisti di maggioranza, naturalmente.»

«Gli azionisti di maggioranza...»

«Sì. Vi sono due azionisti principali e decine di migliaia di piccoli.»

«Mi lasci indovinare. Scommetto che uno degli azionisti di maggioranza è Marc Dunker.»

«No, possiede solo l'otto per cento delle azioni.»

Mi ricordai allora che Alice me l'aveva detto. Introducendo la società in Borsa, Dunker non aveva conservato che una piccola parte del capitale. Il potere non era più realmente nelle sue mani. Un'ottima notizia.

«Chi sono gli altri?»

«Un fondo di investimento, Invenira, rappresentato dal suo direttore David Poupon, e un fondo pensioni americano, Stravex, rappresentato da un certo Rosenblack, direttore della filiale francese. Tra tutti e due, questi azionisti detengono il trentaquattro per cento della società. Nessun altro, a parte lo stresso Dunker, possiede da solo più dell'uno per cento delle azioni. In altre parole, i due azionisti di maggioranza hanno carta bianca.»

La folla di passanti si fece sempre più fitta davanti a noi; erano per lo più turisti o sfaccendati con gli occhiali da sole, meno frettolosi dei parigini che uscivano dal lavoro. Sul marciapiedi di

fronte, parecchi si fermavano a guardare le grandi foto esposte sui cancelli dei giardini del Lussemburgo. Sedute al tavolino a fianco, una giovane donna stava divorando frittelle calde che diffondevano un buon odore di mele e zucchero caramellato.

Decisi allora di correre un rischio enorme e confessai al mio interlocutore le linee generali del mio piano.

Ebbe la delicatezza di non mettersi a ridere: si limitò a fare una smorfia.

«Non voglio scoraggiarla, ma non è facile.»

«Sì, me ne rendo conto.»

«In realtà, è praticamente matematico che non abbia possibilità di successo. Se Dunker è rimasto presidente, significa per forza di cose che ha avuto i voti dei due azionisti di riferimento.»

«Perché? Hanno solo il trentaquattro, non il cinquanta per cento.»

«Per il motivo che le ho detto poco fa: i piccoli azionisti non vanno all'assemblea generale. Non ci guadagnerebbero niente. All'assemblea va giusto qualche pensionato che si annoia e spera ci sia dopo la riunione un cocktail con buffet. Sono quattro gatti. Non hanno modo di modificare il risultato con il loro voto. Le ricordo che i piccoli azionisti sono diverse decine di migliaia: dovrebbero presentarsi tutti quanti all'assemblea se volessero far valere i loro voti. Questo non capita mai, ovviamente, salvo magari quando un'impresa è sull'orlo del baratro e hanno paura di perdere i loro piccoli risparmi. Solo in quei casi vanno a piangere in coro.»

Nel caso specifico, ero io che avevo voglia di piangere.

«Se Dunker è stato rieletto presidente», continuò, «è quindi indubbio che gode del sostegno di Poupon e Rosenblack. Questi hanno il trentaquattro percento delle azioni, che rappresenta sicuramente almeno l'ottanta per cento dei diritti di voto degli azionisti presenti all'assemblea. Non voglio fare indebite congetture sulle sue capacità di convincere gli altri, ma non vedo perché quei due dovrebbero cambiare idea per sostenere un giovane selezionatore alle dipendenze della Dunker Consulting.»

Ero pensieroso, scoraggiato da tanto buonsenso.

I turisti in tenuta estiva passeggiavano tranquilli davanti alla cancellata del giardino.

«Mi spiace molto per lei», disse lui, alla fine, sincero.

È sempre gratificante sentire la compassione degli altri quando tutto va male, ma non ero ancora disposto a lasciar perdere. Bisognava trovare una soluzione, un piano d'attacco: doveva pur essercene uno.

«Al mio posto, lei che cosa farebbe? Qual è la soluzione migliore in un contesto del genere?»

Rispose senza esitare.

«Rinunciare. Non può farci niente. Nella sua situazione, ha tutto da perdere e niente da guadagnare.»

La mia situazione. Se soltanto la conoscessi, amico mio.

Pagai le due Perrier e lo ringraziai del suo aiuto» Ci separammo.

Attraversai i giardini. Camminare mi aveva sempre aiutato a distendermi, liberarmi dall'ansia e rigenerarmi. Ero abbattuto, ma non volevo capitolare. Quella battaglia costituiva la mia unica speranza di ritrovare la libertà, forse addirittura la mia unica speranza di restare in vita. Mi ci sarei buttato anima e corpo, anche se le mie probabilità di farcela erano pressoché nulle. Dovevo riuscire a escogitare un piccolo piano d'attacco.

Invidiavo la spensieratezza delle persone che passeggiavano per i giardini. Alcuni vecchietti offrivano pezzetti di pane agli uccelli, usando le mani tese come posatoio per le delicate zampine dei passerotti che beccavano le briciole per poi volare verso l'albero più vicino. Degli studenti provavano ad abbordare le ragazze che ripassavano le lezioni sulle belle panchine di metallo verde, immerse nel profumo dei rosai. Una fila di pony, seguita da genitori protettivi, attraversava il giardino con in groppa bambini dall'aria allegra.

Presi l'uscita vicina al Senato, quindi imboccai i viottoli che portavano oltre l'Odèon.

Camminai per tutta la sera, attraversando l'intera capitale prima di rientrare a casa. Valutai la situazione sotto ogni profilo, cercando i difetti del sistema e immaginando diversi scenari. Avevo la sensazione di riuscire a trovare una breccia, un'idea che mi permettesse di ridistribuire le carte e

almeno provare a raggiungere l'obiettivo. Ma era vera intuizione o solo l'espressione del mio ardente desiderio di trovare una soluzione?

Quando arrivai a casa, trovai un sacchetto di carta appeso alla porta del mio appartamento. Entrai e lo posai sul tavolo della cucina. Dentro c'era un piatto ancora caldo avvolto nella stagnola, con sopra una piccola busta azzurra dal risvolto finemente dentellato. La aprii e vidi che conteneva un foglio dello stesso colore, anch'esso dentellato. Con un inchiostro da stilografica e una scrittura molto regolare, ornata di svolazzi e arabeschi come oggi nessuno sa più fare, il biglietto diceva: «Buon appetito da parte della signora Blanchard».

Quella sera cenai con una deliziosa torta al cioccolato.

39

NONOSTANTE la volontà di riuscire nella mia ultima prova, bisognava che fossi realistico e mi guardassi le spalle. Le mie probabilità di riuscita erano talmente scarse che dovevo prevedere il fallimento e prepararmi ad affrontarne le conseguenze. Era una questione di sopravvivenza.

Decisi quindi di avviare un'indagine approfondita sul losco passato di Igor Dubrovski. Se era riuscito a farsi assolvere ipnotizzando i giurati, cosa di cui non avrei mai avuto la certezza, restavano forse dei lati oscuri nella vicenda, che mi avrebbero magari permesso di condurre un minimo negoziato con lui. Se avessi scoperto che c'erano dei cadaveri di mezzo, avrei avuto

in mano una moneta di scambio. Ero convinto in cuor mio che

la chiave della mia liberazione stesse nel suo passato.

Ritornai in Internet, alla ricerca del violento attacco del giornalista di *Le Monde* di cui avevo dimenticate il nome, che risultava molto meglio documentato degli altri sulla faccenda del suicidio. Mi ricordavo che forniva particolari così precisi su Dubrovski e i suoi metodi, da farmi pensare lo avesse conosciuto di persona.

Dovevo assolutamente riuscire a parlargli.

Ritrovai senza fatica l'articolo on line: l'autore si chiamava Jean Calusacq. Subito dopo alzai il ricevitore.

«Buon giorno, vorrei mettermi in contatto con un giornalista che scriveva su *Le Monde* negli anni Settanta, non so se lavora ancora da voi...»

«Come si chiama?»

«Jean Calusacq.»

«Come ha detto, scusi?»

«Calusacq. Jean Calusacq.»

«Mai sentito, e sono otto anni che lavoro qui. Dev'essere in pensione da un pezzo, il suo amico.»

«Non è mio amico, ma ho urgente necessità di rintracciarlo. È molto importante. Ci sarà pure qualcuno, al giornale, che lo ha conosciuto e sa il suo indirizzo, no?»

«Come faccio a verificarlo? Non potrò mica gridare la domanda in tutti gli uffici della redazione, no?»

«Be', avrete sicuro da qualche parte il nome del caporedattore dell'epoca. Forse lui sarà in grado di aiutarmi.»

Sentii un sospiro all'altro capo del filo.

«A quando risale, la faccenda?»

«Al 1976.»

«Resti in linea.»

Per parecchi minuti mi godetti il sassofono di una musica jazz, tanto che a un certo punto mi chiesi se l'uomo non si fosse dimenticato di me.

«Glielo do, ma non garantisco nulla», disse alla fine. «È tanto tempo che abbiamo perso i contatti. Raymond Verger, zero uno quarantasette vent...»

«Un attimo che me lo segno. Raymond Verger, zero uno quaranta...?»

«Quarantasette ventotto undici zero tre.»

«Perfetto, grazie.»

Riattaccò prima di rischiare che gli chiedessi qualcos'altro.

Composi il numero, temendo fosse stato disattivato. Uno squillo. Ah, meno male. Quattro squilli, cinque. Niente. Sette, otto. Stavo per rinunciare, quando risposero. Un attimo di silenzio, poi una voce femminile un po' tremula disse: «Pronto». Incrociando le dita, formulai la mia domanda.

«Chi lo desidera, signore?»

«Alan Greenmor.»

«Vi conoscete?»

«No, non ancora, ma vorrei parlargli a proposito di un suo ex collaboratore.»

«Benissimo, lo distrarrà. Scandisca bene le parole, se vuole che la capisca.»

Seguì un lungo silenzio. Aspettai pazientemente. Alla fine udii dei bisbigli, poi di nuovo silenzio.

«Pronto», disse infine una voce strascicata.

Seguii i consigli della donna, scandendo bene ogni sillaba.

«Buon giorno, signor Verger. Mi chiamo Alan Greenmor e ho avuto il suo numero da *Le Monde.* Mi sono permesso di chiamarla perché ho assolutamente bisogno di parlare con una persona che era suo redattore tanti anni fa. È molto importante per me, e in redazione ritengono lei possa avere il suo indirizzo e numero di telefono.»

«Uno che era redattore del giornale anni fa? Ne frequento ancora qualcuno, sì. Come si chiama? Ho ben presente ognuno di loro. Mia moglie sostiene che ho una memoria di ferro quando si tratta di questo.»

«Jean Calusacq.»

«Come?»

«Jean Calusacq.»

Un lungo silenzio.

«Signor Verger, è ancora lì?»

«Questo nome non mi dice niente», rispose.

«Risale a più di trent'anni fa.»

«No, no, non è per quello, me ne ricorderei lo stesso. No, era senza dubbio uno pseudonimo.»

«Uno pseudonimo?»

«Sì, i giornalisti ne utilizzano spesso, per firmare per esempio articoli che non sono in linea con quanto scrivono di solito.»

«E sarebbe in grado di risalire al suo vero nome?»

«Sì. Ho l'elenco dei miei giornalisti e di ciascuno dei loro pseudonimi. Ho conservato tutto, sa. Mi richiami tra mezz'ora e glielo dirò.»

Trenta minuti dopo la moglie me lo passò di nuovo, non senza avermi consigliato di farla corta per non disturbarlo nell'ora della siesta.

«Non c'è nessun Calusacq nella mia lista. È sicuro del nome?»

«Sì, assolutamente.»

«Allora era senza dubbio un personaggio famoso. In quel caso, non annotavamo niente per proteggere fino in fondo l'anonimato.»

Un personaggio famoso? E perché si sarebbe interessato al suicidio di uno sconosciuto?

«Mi dispiace, non posso aiutarla», disse, chiaramente deluso. «Mi lasci però il suo numero, in maniera che se mi torna in mente qualcosa possa chiamarla.»

40

PARE che la fortuna sorrida agli audaci. Nel mio caso, si faceva attendere. Passavo di sfortuna in sfortuna. Stavo tentando di raccogliere un'incredibile sfida, battendomi da solo contro un pazzo geniale e potente, ma era chiaro che le stelle non mi favorivano.

Quella mattina arrivai tardi in ufficio. I primi candidati della giornata, con i loro sobri pantaloni o le loro sobrie gonne perfettamente stirati, si stavano già presentando alla reception. Attraversai in fretta l'atrio, dove ogni tanto si era investiti da zaffate di profumo o dopobarba, e mi diressi alla scala per evitare di salire in ascensore con il mio capo, risparmiando così a entrambi il silenzio imbarazzato che ci avrebbe accompagnato di piano in piano.

Feci appena in tempo a sedermi alla scrivania che Alice entrò e si chiuse con cura la porta alle spalle.

«Guarda questi», disse allungandomi due fogli.

Li presi. Il primo veniva dal reparto amministrativo. Riconobbi la lista nera delle società in difficoltà finanziaria che avevano richiesto i servizi della nostra agenzia. Veniva stilata ogni mese per i dirigenti che, di solito, ce la trasmettevano. Quel mese non l'avevamo ricevuta.

L'altro foglio riportava la ripartizione per selezionatori dei clienti potenziali da contattare o ricontattare in settimana, un prospetto che ci veniva consegnato il lunedì. Mi bastò un'occhiata per rendermi conto che la maggior parte dei nomi delle società citate figurava in entrambi i fogli. La data della lista nera era il 1° agosto; quella dei clienti potenziali il 5.

«Ti rendi conto?» disse scandalizzata. «Capisci che cosa vuol dire? Ci incitano ad aumentare il volume d'affari anche con clienti considerati insolvibili. È il colmo! Il management prende sempre più decisioni che vanno contro il comune buonsenso. Non la capisco più, quest'azienda. E non so se afferri quello che significa per noi una cosa del genere. Se il cliente non paga, a noi non spetta nessuna commissione. Non è pazzesco? Tanto lavoro per niente!»

Non l'ascoltavo più. I miei pensieri erano partiti per la tangente, al seguito di un'idea che mi era balenata in testa e stava prendendo piano piano forma, come un'immagine ancora evanescente nell'obiettivo della macchina fotografica, destinata a diventare nitida, precisa e luminosa con la messa a fuoco.

«Perché sorridi?» domandò, seccata che non reagissi con la sua stessa indignazione.

«Alice, posso tenere questi documenti? Non ti dispiace, vero?»

«No, certo, prendili ma...»

«Grazie. Grazie mille, Alice. Forse mi hai salvato la vita.»

«Diciamo semmai che forse ti ho risparmiato di lavorare per niente.»

«Adesso scusami, ma bisogna che vada.»

Sollevai il ricevitore, chiamai Vanessa e le dissi di rimandare tutti i miei appuntamenti. Dovevo prendermi una giornata libera. I miei superiori si sarebbero arrabbiati, ma, qualunque cosa fosse avvenuta, il mio futuro di dipendente era già compromesso.

L'assemblea generale degli azionisti doveva svolgersi il 28 agosto. Il 28... Igor Dubrovski mi aveva dato appuntamento per il 29. Era quindi ben informato e non aveva scelto la data a caso. E io che pensavo che l'idea dell'ultima prova gli fosse venuta d'impulso durante il nostro colloquio! Era una mossa premeditata.

Tornato a casa, chiamai la mia banca e trasmisi l'ordine di acquisto di un'azione Dunker Consulting, condizione necessaria per potersi candidare alla presidenza. Secondo lo statuto, non occorreva dichiarare la propria candidatura in anticipo, ma soltanto all'inizio dell'assemblea. Potevo quindi rimanere nell'ombra fino all'ultimo momento.

Esisteva una probabilità su mille che la mia idea avesse successo. E, in tal caso, avrei potuto presentarmi davanti agli azionisti per tentare di convincerli. Dio mio, la prospettiva mi faceva rabbrividire. Io, che avevo una fifa tremenda già quando ero costretto a prendere la parola alle riunioni di dieci o quindici colleghi.

Al solo pensarci mi si azzerò la salivazione e cominciarono a tremarmi le mani. Bisognava fare qualcosa. Non potevo giocarmi quella possibilità per una mera questione di paura. Doveva pur esistere un metodo per imparare a parlare in pubblico senza farsi prendere dal panico.

Condussi una ricerca in Internet. Diversi istituti proponevano corsi o seminari. Riuscii a raggiungerne solo uno per telefono, perché tutti gli altri nel mese d'agosto erano chiusi. Il nome era promettente: Speech-Masters. La persona che rispose al telefono mi invitò a parlare con chi teneva il corso prima di iscrivermi. Presi appuntamento.

Dopo chiamai Alice in ufficio.

«Ti ho detto che la Dunker ha pubblicato false offerte d'impiego sui giornali?»

«Sì, Alan. Non mi sono ancora riavuta dalla notizia.»

«Senti, ho bisogno di te. Potresti mica ricostruirmi la lista?»

«La lista delle false offerte?»

«Sì.»

Un lungo silenzio.

«Ci vuole un sacco di tempo. A che data vuoi risalire?» «Non lo so, diciamo agli ultimi tre mesi.» «Dovrei controllare uno per uno tutti gli annunci pubblicati sui vari giornali e confrontare il dato con i nostri elenchi interni.» «Lo faresti per me? È... è molto importante.» «Ti trovo un po' misterioso, oggi.» «Ti prego, Alice.»

41

POICHÈ non riuscivo a rintracciare l'ex redattore di *Le Monde,* decisi di andare a cercare l'informazione alla fonte. Era un'impresa delicata e difficile sotto il profilo emotivo, ma in quel modo avrei sicuramente potuto apprendere molto di più.

Non feci troppa fatica a individuare la casa: i giornali dell'epoca l'avevano descritta con sufficienti dettagli. Non c'erano omonimi nel quartiere e trovai facilmente l'indirizzo nell'elenco telefonico on line.

Mi ci recai in macchina, perché Vitry-sur-Seine era a pochi chilometri a sudest di Parigi. Sapendomi seguito, tenni gli occhi inchiodati allo specchietto retrovisore. Non notai niente di particolare, ma non potevo correre rischi: Igor non doveva assolutamente sapere che andavo lì. Presi quindi l'autostrada del Sud alla porte d'Orléans, poi mi fermai sulla corsia d'emergenza pochi chilometri più in là e risalii a marcia indietro il raccordo di accesso all'autostrada. Era una manovra pericolosa, ma infallibile.

È sempre un'impresa orientarsi nella periferia parigina. A ogni semaforo rosso guardavo attentamente la cartina che avevo spiegato sul sedile di fianco al mio.

Arrivai a Vitry per il boulevard Maxim Gorkij, passai davanti al collegio Makarenko, quindi raggiunsi l'avenue Yuri

Gagarin e il boulevard de Stalingrad. Dove diavolo ero finito? Credevo che l'Unione Sovietica fosse crollata vent'anni prima... A destra vidi il municipio e, notando che era un Cremlino in miniatura, mi stupii talmente che per poco non tamponai l'auto davanti a me.

Bene, era tutto molto curioso, ma dovevo trovare la strada giusta. Dunque, dov'ero, adesso? Avenue Robespierre, rue Marat, uhm, tutti nomi di grandi democratici... Insomma, mi ero perso. Mi fermai in doppia fila, misi le luci di emergenza e cercai di individuare sulla cartina il punto in cui mi trovavo. Ah, sì, ok, bastava prendere l'avenue de l'Insurrection, passare nell'allée du Poteau e imboccare il pont des Fusillés. Tra insurrezioni, patiboli e fucilati, era tutto un programma.

Alla fine mi ritrovai in una strada molto tranquilla, fiancheggiata di villini di periferia, tutti assai modesti ma commoventi nella loro semplicità. Parcheggiai e proseguii a piedi. Al numero diciotto si trovava una casetta alta e stretta in mattoni intonacati di bianco. Doveva essere stata graziosa alla sua epoca, prima che il tempo le incollasse sopra la sua deprimente impronta color inquinamento. Qui e là l'intonaco era scrostato e si vedevano in parte i mattoni. Macchie brune su una pelle malata.

Mi avvicinai al portone di legno. Il giardino, se si poteva chiamare così l'angusto spazio che separava la casa dalla strada, era incolto, e le erbacce avevano invaso il ghiaino mal distribuito.

Su una targhetta di latta smaltata e sagomata, sopra una buca delle lettere senza nome, era dipinto il numero diciannove.

Presi il coraggio a due mani e suonai brevemente il campanello.

Per un lungo momento, nella casa immersa in un silenzio di morte non accadde niente, poi la porta si schiuse e fece capolino un vecchio con il viso scavato dal tempo. Si intuiva che la tristezza era stata il suo principale scultore, e compresi subito che non avevo sbagliato indirizzo.

«Il signor Littrec?»

«Buongiorno.»

«Mi chiamo Alan Greenmor e mi sono permesso di venire a casa sua perché vorrei farle alcune domande. Mi scuso molto del disturbo, perché immagino che per lei significhi risvegliare brutti ricordi, ma avrei bisogno di parlarle di suo figlio.»

Con la ruga verticale tra le sopracciglia che si faceva ancora più profonda, l'uomo scosse la testa in segno di diniego.

«No, signore, non intende parlarne», disse debolmente. «Mi dispiace.»

Insistetti.

«Ho motivo di pensare di trovarmi in una situazione simile a quella in cui si trovò suo figlio allora, e...»

«Lascialo entrare!» gridò una voce femminile all'interno della casa.

Abbassando gli occhi, con un sospiro di tristezza e l'aria rassegnata l'uomo fece qualche passo indietro e aprì di più la porta.

Spinsi il portone di legno, che si aprì con un gemito, e salendo le scale entrai.

L'arredo era semplice e piuttosto antiquato, ma si notava subito che, nonostante un leggero odore di stantio, la casa era perfettamente pulita.

«Non mi alzo per salutarla, perché mi fanno troppo male le gambe», disse la vecchia signora dai capelli raccolti che stava sprofondata in poltrona.

«No, si figuri, anzi la ringrazio di avermi ricevuto», replicai sedendomi sulla sedia in paglia di Vienna che mi indicò.

Il marito si eclissò, salendo la scala di legno scricchiolante che portava al primo piano.

«Vivo al momento sotto la minaccia di una persona, uno psichiatra di nome Igor Dubrovski», dissi. «Se le mie informazioni sono esatte, voi lo citaste in giudizio all'epoca del...»

«Suicidio di mio figlio, sì?»

«E quell'uomo se l'è cavata, è stato assolto per mancanza di prove. Mi potrebbe dire tutto quello che sa di lui?»

«Sono passati più di trent'anni», disse con aria pensierosa.

«Mi può raccontare quello che ricorda? È importante per me, per... difendermi.»

«Mah, vede, l'ho incontrato solo una volta, prima del processo.»

«Però era lui a seguire suo figlio nella terapia.»

«Sì, soprattutto lui, e mio marito e io gli avevamo parlato il giorno in cui gli affidammo François. A essere sincera, non mi ricordo più il discorso che ci fece.»

«Perché ha detto 'soprattutto'?»

«Perché erano in due a occuparsi di nostro figlio.»

«François era in cura da due psichiatri?»

«Sì. Il dottor Dubrovski e un altro, all'ospedale.»

Rimasi interdetto.

«Vuole che mio marito le prepari un caffè?» chiese gentilmente.

«No, grazie. Mi dica, che cosa le raccontava suo figlio di Igor Dubrovski?»

«Oh, non mi disse mai niente di lui, signore. Non era un tipo loquace, sa: si teneva sempre tutto per sé.» Sospirò un attimo, poi aggiunse: «Proprio questo gli pesava tanto, credo».

«Ma perché avete citato in giudizio Dubrovski, se erano in due a occuparsi di lui?»

«Sa, ci sono cose che vanno al di là della nostra comprensione, signore. Non eravamo affatto interessati, sapevamo bene che questo non ci avrebbe restituito François. Era il nostro unico figlio e il mondo ci crollò addosso, quando morì. Ormai tutto il resto non aveva più importanza. Denunciammo Dubrovski perché ci chiesero di farlo, ma noi non siamo mai stati tipi vendicativi. Non serve a niente lottare contro il destino.»

«Come mai avete denunciato Igor Dubrovski e non l'altro psichiatra? Perché non tutti e due? E in sostanza, che cosa gli rimproveravate, esattamente?»

«Ci spiegarono per filo e per segno che era stato lui a spingerlo al suicidio. Vede, non ci siamo inventati niente, ci siamo solo limitati a dire quello che ci hanno detto di dire. In realtà facemmo un grosso sforzo per andare ogni giorno in tribunale. Avremmo voluto soprattutto starcene per conto nostro.»

«Ma chi vi suggerì di denunciare Dubrovski?»

«Il signore che ci consigliava. Ripeteva in continuazione: 'Pensate ai giovani che così salverete'.»

«Era il vostro avvocato"?»

«No, non l'avvocato, lui non si è mai spostato dal suo studio.»

«Ma chi era, allora?»

«Non ricordo più bene. Sono passati più di trent'anni e all'epoca venne qui a casa nostra un sacco di gente. Prima di tutto i pompieri, poi dei poliziotti, un commissario e degli assicuratori. Tutta gente che mio marito e io non conoscevamo.»

«E quell'uomo, non sapete quale fosse la sua qualifica, il suo ruolo ufficiale?»

Esitò, frugando invano nella memoria.

«No, ma era uno famoso.»

«Me lo può descrivere?»

«Oh, no, mi dispiace, non ricordo assolutamente il suo viso. So solo che aveva la mania delle scarpe. Era una cosa strana, per questo deve avermi colpito!»

Non sarei andato molto lontano con quel tipo di informazione.

«Sì, una vera e propria mania»; ripetè, rammentando la scena con un sorriso triste. «Ci pregò insistentemente di tenere il nostro cane lontano dai suoi mocassini. È vero che il cane sbavava un po', ma insomma... Poi, mentre era seduto qui, estrasse varie volte di tasca un fazzoletto per spolverarsi le scarpe. E uscendo se le pulì a lungo sullo zerbino. Devo ammettere che ci rimasi un po' male.»

42

I NEMICI dei nostri nemici non sono necessariamente nostri amici. L'uomo con cui avevo appuntamento quella mattina dietro la sede della Borsa non lo era e non lo sarebbe stato sicuramente mai.

Era però l'unico al mondo che facesse fare a Marc Dunker sonni inquieti: Fisherman. Fisherman, il giornalista di *Les Echos* che esprimeva regolarmente pareri negativi sulla nostra società. Fisherman, il quale, senza avere mai messo piede nei nostri uffici, un giorno aveva osato scrivere che il personale della Dunker Consulting non era abbastanza produttivo, e indotto così la dirigenza a prendere una serie di misure punitive per aumentare la pressione su di noi.

Ci eravamo parlati per telefono e lo avevo convinto a incontrarmi, facendo allusioni abbastanza misteriose da suscitare il suo interesse, senza però fornirgli spiegazioni che soddisfacessero la sua curiosità.

Arrivai in anticipo e mi sedetti a un tavolino tondo di marmo con inserti di metallo. Benché i clienti scarseggiassero a quell'ora del mattino, nel locale c'era un certo fermento a causa dell'approssimarsi del pranzo. Un cameriere stava mettendo le tovaglie.

I barman serviva birre ad alcuni habitué al banco, e scambiava con loro qualche parola con voce che voleva essere virile mentre la macchina da caffè, alle sue spalle, sputacchiava sfornando espressi e spandendo in giro un piacevole aroma di arabica. Un lavavetri maneggiava abilmente il suo raschietto, cancellando come per magia le strisce di acqua saponata despositate pochi istanti prima dalla sua spugna. Sul marciapiedi c'era un balletto ininterrotto di giacche, cravatte e tailleur scuri.

Avevo dato a Fisherman una descrizione di me stesso perché potesse riconoscermi nel locale, ma quando vidi entrare un uomo con una giacca di tweed, la camicia dal colletto sbottonato, l'espressione molto seria e un paio di spessi occhiali dalla montatura di tartaruga da cui spuntavano folte sopracciglia, intuii che era lui prima ancora che mi notasse.

Mi salutò a fior di labbra, senza sorridere. Gli offrii un caffè, che rifiutò.

«Come le ho detto per telefono», esordii, «in determinate circostanze sono in grado di comunicarle la tendenza delle quotazioni della Dunker Consulting per il giorno successivo.»

«Che cosa le dà questa... capacità?»

«Ogni tanto vengo a sapere certi fatti prima che siano resi pubblici.»

Mi guardò con aria sospettosa.

«In che modo avrebbe accesso a tali informazioni?»

«Sono un dipendente della società.»

Mi squadrò con un certo disprezzo.

«Che cosa vuole in cambio?» chiese con l'aria di uno che non si faceva più illusioni sulla natura umana.

«Niente.»

«Non lo farebbe se non avesse un interesse personale.»

«Su questo siamo d'accordo.»

«Allora, che vantaggi ne trae?» domandò con fare inquisitorio.

Sostenni il suo sguardo.

«Detesto Marc Dunker. Tutto quello che può nuocergli è per me fonte di gioia.»

Parve accettare la mia risposta, che si accordava con la sua visione del mondo.

Fece segno al cameriere di portargli un caffè.

«Ogni volta che lei negli articoli fa una critica alla sua azienda, va su tutte le furie», continuai.

Rimase impassibile, senza mostrare alcuna particolare reazione.

«Dunque intenderebbe comunicarmi in anticipo i fatti di cui verrebbe a conoscenza?»

«No, non le rivelerò i fatti, ma quando saprò con sicurezza che una certa notizia non tarderà a diventare pubblica, la avvertirò.»

«In tal caso, che cosa cambierebbe?»

«Se lei ne tenesse conto ed esprimesse un parere negativo sulle azioni prima che quella notizia importante fosse resa pubblica, contribuirebbe a dare a tutti l'impressione che c'è un problema alla Dunker Consulting. E *aggraverebbe* le cose. È quello che voglio.»

Mi guardò in silenzio per qualche istante.

«A me interessa l'informazione, non solo l'avviso che ne uscirà una», disse.

«Quella non posso dargliela. Non bisogna essere troppo avidi. In ogni caso il suo mestiere è fare previsioni sul corso azionario delle società quotate, no? Io le do la possibilità di annunciare pubblicamente che le azioni Dunker Consulting caleranno. Credo sia già tanto.»

Non mi rispose, ma continuò a fissarmi con il suo sguardo diffidente.

«In esclusiva», aggiunsi.

«Niente mi garantisce che le sue previsioni si rivelino esatte.»

«Giudicherà da solo fin da questa settimana.»

Alzò un sopracciglio.

Protendendomi un poco verso di lui, abbassai la voce per sottolineare l'importanza della mia rivelazione.

«Dopodomani le azioni Dunker Consulting chiuderanno la giornata borsistica con un calo di almeno il tre per cento», affermai.

Mi scrutò serio per qualche istante, poi bevve il caffè con aria molto scettica.

«In ogni modo, non posso formulare sul giornale un giudizio basato su una voce riferita da qualcuno che nemmeno conosco», disse alla fine.

«Faccia come vuole. Io le darò, diciamo, tre dritte. Se non se ne servirà, in seguito mi rivolgerò a un suo collega dei giornali concorrenti.»

Mi alzai, tirai fuori di tasca qualche moneta e la posai sul tavolo per pagare il mio caffè. Poi uscii, lasciandolo al suo scetticismo.

43

LA suoneria del telefono mi riscosse dai miei pensieri. Alzai il ricevitore.

«Non riattacchi, le passo mio marito.»

Un lungo silenzio.

«Pronto, è il signor Greenmor?»

Riconobbi subito la voce strascicata.

«Sì, sono io.»

«Parla Raymond Verger, sa, l'ex caporedattore di *Le Monde.»*

«Sì, sì, certo, come sta?»

«Bene, grazie, caro signore. La chiamo perché credo di avere trovato il nome della persona che si nascondeva dietro lo pseudonimo di Jean Calusacq.»

La fortuna aveva girato e adesso mi favoriva. Finalmente avrei potuto parlare con l'autore di un articolo molto cattivo, ma così preciso su Igor Dubrovski che era impossibile non avesse conosciuto personalmente lo psichiatra.

«È proprio come pensavo, si tratta di un personaggio famoso», continuò. «È per quello che il suo nome non figurava nel mio elenco di pseudonimi.»

Il cuore mi batté forte.

«Mi dica tutto. Chi era questo personaggio?»

«Scusi?»

Mi ero dimenticato che era sordo. Ripetei, scandendo bene: «Chi era?».

«Be', innanzitutto tengo a precisare che rispetto la deontologia e che, se le rivelo la sua identità, caro signore, è solo perché è morto da un pezzo, altrimenti ne proteggerei l'anonimato. Ma dopo tanto tempo c'è la prescrizione.»

Mi si gelò il sangue. L'autore dell'articolo era morto e io ero fregato.

«Alla fine mi sono ricordato che alcuni si divertivano a scegliere uno pseudonimo che era l'anagramma del loro vero nome. Mi ci è voluta un'ora buona per capire che dietro Jean Calusacq si celava Jacques Lacan.»

«Lacan, il grande psicanalista?»

«Proprio lui.»

Ero sbalordito. Perché Lacan ce l'aveva con Dubrovski al punto da scrivere contro di lui un articolo al vetriolo?

Rivolsi la domanda al mio interlocutore.

«Non lo so, caro signore. Forse solo uno specialista potrebbe risponderle. Può provare eventualmente a chiederlo a Christine Vespalles.»

«Chi?»

«Christine Vespalles, ex redattrice della rivista *Sciences humaines.* La psicanalisi e cose del genere sono sempre state la sua passione. Le farebbe sicuramente molto piacere rispondere alle sue domande. La troverà facilmente: da quando è in pensione, passa tutti i pomeriggi al *Deux Magots.»*

«Il caffè di Saint-Germaine-des-Prés?»

«Come?»

Ripetei la domanda scandendo bene le sillabe.

«Sì, quello. Perché non prova ad andare a parlarle? La si nota subito, dato che porta sempre dei cappelli stravaganti e oggigiorno non se ne vedono più molti. Si accorgerà che è facilissimo avere un abboccamento con lei. Le darò un colpo di telefono per farle il suo nome.»

Faticai a trovare la strada, annidata dietro place de la Bastille in direzione République, in un quartiere che non era stato ristrutturato e aveva conservato tutto il fascino delle zone popolari di una volta. La maggior parte degli stabili ospitava al pianterreno un negozio o un laboratorio artigiano. Le porte erano aperte e gli abitanti di quel piccolo mondo si ritrovavano allegramente sui marciapiedi, a lavorare non meno che a chiacchierare tra loro. I fattorini che scaricavano la merce in

mezzo alla via apostrofavano quei volti noti e interloquivano nelle conversazioni, gridando per coprire la voce degli altri. Maneggiavano i carrelli rumorosamente, rovesciando ogni tanto un collo e suscitando le risate beffarde degli spettatori.

Un calzolaio stava lavorando alla sua macchina e l'odore di cuoio caldo si spandeva intorno. Il suo vicino si definiva poeticamente nell'insegna MERCANTE DI COLORI. Bastava dare un'occhiata agli scaffali per rendersi conto che manteneva la promessa: vi si trovava un incredibile guazzabuglio di prodotti di ogni tipo. Grucce per appendere gli abiti, mollette da bucato di varie tinte, spugne, canovacci da cucina a quadretti, grembiuli verdi, gialli o azzurri, un'intera collezione di catini e secchi di plastica rossa, gialla o beige. E tutta quella merce invadeva tranquillamente lo spazio del marciapiedi. Un fruttivendolo attirava i clienti gridando il prezzo di frutta e verdura con voce stentorea. Più in là, l'espositore metallico di un edicolante, i cui giornali annunciavano scandali a titoli cubitali, era piazzato proprio nel mezzo, impedendo il passaggio ai pedoni. Si udivano gli sbuffi di vapore provenienti dalla lavanderia accanto, che diffondeva in strada il suo odore caratteristico. Di fronte, si ammirava la splendida vetrina del salumiere, con le enormi salsicce di Morteau, le torte al formaggio ancora calde, i salami piccanti della

Corsica appesi con una cordicella a ganci di ferro, e altre mille ghiottonerie una più stuzzicante dell'altra.

Io, che conoscevo fin troppo bene i freddi, impersonali centri commerciali americani, capivo quale fortuna avessero i francesi a continuare a godere, in alcuni casi, di una vita di quartiere animata dal commercio al dettaglio. Se ne rendevano conto o avrebbero lasciato morire i"piccoli negozianti e i piccoli artigiani, distruggendo così quel poco di calore umano che esisteva ancora in città? Che senso avrebbe avuto comprare a un prezzo inferiore negli ipermercati, se poi avrebbero finito per rinchiudersi in quartieri dormitorio in cui dei mercati all'aperto e delle botteghe era rimasto solo il ricordo?

Al numero cinquantuno sorgeva uno stabile sulla cui facciata si era depositata la patina del tempo. Accanto all'androne una bella targa, fatta chiaramente a mano, diceva baldanzosamente:

ASSOCIAZIONE SPEECH-MASTERS, SCALA SUL CORTILE.

Mi infilai nell'androne e mi ritrovai in una corte interna. Davanti a me c'era un secondo immobile la cui porta era chiusa con una serratura elettronica che si apriva solo se si digitava un codice segreto. Nessuna targa, nessuna traccia dell'associazione. Strano. Stavo riattraversando il cortile nella direzione opposta, quando il mio sguardo fu attratto .da una scala a ridosso del muro laterale che collegava i due stabili, e notai da lontano un piccolo cartello attaccato con del filo di ferro alla ringhiera. Mi avvicinai giusto per controllare, ma ero poco convinto, perché quella scala poteva portare solo alle cantine. Una volta lì riconobbi, scritto a mano, il nome dell'associazione, seguito da una freccia con la punta verso il basso. Guardai giù. Soltanto i primi gradini erano illuminati dalla luce del giorno, gli altri erano immersi nella penombra e poi nel buio pesto. Non si vedeva il fondo. Non molto invitante.

Decisi però di scendere, e mi parve di penetrare nelle viscere del quartiere. Nel seminterrato mi accolsero una porta di ferro e un campanello. Suonai e aspettai. Era freddo e umido. La porta si aprì e vidi un uomo sulla trentina, dai capelli rossi.

«Buongiorno, sono Eric», disse.

«Piacere, Alan.»

Sorrise, ma conservando un'aria molto seria. Entrai.

Il posto mi piacque subito. Era uno spazio vastissimo, sotto un magnifico soffitto a volta, in pietra. In ogni angolo finestre di vetrocemento creavano pozzi di luce naturale. Lampade alogene da pochi soldi completavano l'illuminazione. Il pavimento, vecchio e consunto, in alcuni punti era assai rovinato; immaginai fosse carico di storia. All'altro capo della sala scorsi una pedana di legno, come quelle che un tempo sorreggevano le cattedre. Deliziosa. Davanti alla pedana, sparsi praticamente per tutta la superficie della sala, c'erano parecchie decine di sgabelli, forse un centinaio. Vicino all'ingresso, accanto a noi, vidi un tavolo da cucina con una caffettiera e una quantità davvero impressionante di bicchieri di plastica impilati. Poco più in là ronzava tranquillo un piccolo frigo.

«Questa un tempo era una cantina?»

«Era il magazzino di una famiglia di ebanisti. Hanno lavorato qui di padre in figlio per parecchie generazioni, fino al 1975, poi l'ultimo della stirpe è andato in pensione senza trovare nessuno a cui lasciare l'attività.»

Immaginai gli artigiani lavorare il legno con coltelli, scalpelli e magli, poi ammucchiare i prodotti nel magazzino, che doveva essere pervaso dal profumo di pino, rovere, noce, palissandro o mogano.

«Mi dica tutto: che cosa l'ha indotta a iscriversi all'associazione?» mi chiese con la sua aria molto seria.

Assertivo ma non arrogante, parlava con voce pacata, che risuonava nella sala in maniera gradevole, ma mi guardava quasi con severità, come se mi stesse giudicando. Avevo l'impressione di dovermi giustificare, mentre mi sarei aspettato che tessesse le lodi del suo istituto.

«Che cosa mi ha indotto a iscrivermi? Be', non so parlare in pubblico. Quando mi trovo in quelle situazioni ho una paura folle che mi fa perdere la padronanza dei miei mezzi, e il guaio è che presto sarò costretto, credo, a prendere la parola davanti un gruppo numeroso di persone. Vorrei addestrarmi prima, per evitare il disastro.»

«Capisco.»

«Come si svolgono le lezioni?»

«Non sono lezioni.»

«No?»

«Ognuno, a turno, sale sulla pedana e si butta allo sbaraglio con un discorso di una decina di minuti su un tema di sua scelta. Dopodiché gli altri scrivono un feedback su un pezzo di carta e glielo consegnano.»

«Un feedback?»

«Sì, un riscontro relativo alla sua prestazione. Commenti basati soprattutto sugli aspetti che secondo loro andrebbero modificati: i piccoli difetti, i tic del linguaggio, le goffaggini, insomma tutto quello che può essere affinato sul piano della voce, della postura o della struttura del discorso.»

«Capisco.»

«Se fossimo in trenta, riceverebbe trenta foglietti. Sta a lei, poi, vedere ciò che ricorre più spesso nei commenti e tenerne conto la volta dopo per correggersi e cercare di migliorare.»

Aveva calcato sulle parole «correggersi» e «migliorare», aggrottando leggermente la fronte, come un professore. Nonostante tutto, il metodo mi pareva interessante.

«Quando posso cominciare?»

«Riprendiamo le sedute il 22 agosto. Ce ne sarà una alla settimana.»

«Solo il 22 agosto? Non prima?»

«No, sono tutti in vacanza.»

Ero fregato. L'assemblea generale, se vi avessi partecipato, si sarebbe tenuta il 28. Non avrei potuto beneficiare che di una sola seduta, il che mi sembrava troppo poco. Gli confidai il mio problema.

«No, certo, non è il massimo. La nostra impostazione pedagogica richiede un impegno a lungo termine. Ma le osservazioni che le faranno i presenti potranno comunque esserle di qualche aiuto quando dovrà parlare all'assemblea. Avrebbe dovuto iscriversi prima.»

Disse l'ultima frase in tono di rimprovero.

44

«CARO Alan Greenmor, come sta?»

Mi sbalordiva che una donna che vedevo per la prima volta nella vita mi si rivolgesse con tanta confidenza, come se fossimo amici da più di vent'anni. La metà dei clienti si voltò a guardarci. Lei, con le palpebre socchiuse, mi offrì la mano floscia in un gesto teatrale. Che cosa voleva, che gliela baciassi? Gliela strinsi piuttosto goffamente. «Buongiorno, signora Vespalles.»

«Il mio tenero Raymond Verger mi ha parlato così bene di lei.» Stentavo a credere che l'ex caporedattore di *Le Monde* si fosse effuso in complimenti verso la mia persona.

«Si accomodi», disse, indicandomi la sedia a fianco della sua.

«E il benvenuto al mio tavolo. Georges?» «Signora?»

La Vespalles si girò verso di me.

«Che cosa prende, Alan? Permette che la chiami Alan, vero? È un così bel nome. È inglese, immagino.» «Americano.»

«Fa lo stesso. Che cosa ha voglia di prendere?» «Ehm, un caffè.»

«Ma no, beva un goccio di champagne con me. Georges, amico mio, due coppe di champagne.»

In quel tardo pomeriggio d'agosto i tavolini del *Deux Magots* erano tutti occupati, in parte da turisti in parte da habitué che avevano la chiara tendenza a parlarsi da un tavolo all'altro. Come mi era stato anticipato, Christine Vespalles portava un cappello monumentale, rosa pallido, con la veletta sollevata e un uccello fucsia cucito sull'orlo. Tutta vestita di rosa, molto elegante nonostante l'eccentricità, aveva più di settant'anni, benché si cogliessero in lei uno spirito e una vitalità degni di una ventenne.

«Il caro Raymond mi ha detto che lei si sta interessando a Jacquot.»

«Jacquot?»

«Sì, mi ha detto: 'Raccontagli tutto quello che sai di Lacan'. Gli ho risposto: 'Mio caro, tu sottovaluti parecchio la vastità della mia cultura sull'argomento. Non basterebbe una notte intera, e ignoro la disponibilità di Alan'.»

«In realtà, quello che mi interessa sono, più esattamente, i suoi rapporti con un altro psichiatra, un certo Igor Dubrovski.»

Le parlai dell'articolo che avevo letto.

«Ah, Lacan e Dubrovski. Si potrebbe scrivere un romanzo su quei due e la loro eterna rivalità.»

«La loro rivalità?»

«Certo. Bisogna dire pane al pane e vino al vino, e riconoscere che il loro era un rapporto di rivalità. È evidente che Lacan era geloso di Dubrovski.»

«Geloso? Ma a che epoca?»

«Negli anni Settanta, quando Dubrovski cominciò ad acquistare una certa popolarità.»

«Però Jacques Lacan era già famoso, mi sembra. Non era alla fine della vita? Come poteva essere geloso di un giovane sconosciuto?»

«Sa, bisogna inquadrare la faccenda nel contesto dell'epoca. Lacan era l'esponente di punta della psicanalisi francese. Essendo la psicanalisi quello che è, tutti trovavano normale che un paziente passasse quindici anni su un divano a parlare delle sue difficoltà. Invece un bel giorno arrivò un giovane russo che risolveva i problemi dei suoi pazienti in poche sedute. Logico che provocasse un certo subbuglio, no?»

«Magari non venivano curati in profondità.»

«Questo non ho modo di saperlo. Fatto sta che una persona affetta per esempio da fobia dei ragni a quel punto poteva scegliere tra quindici anni di divano con Lacan e trenta minuti con Dubrovski. Lei personalmente cosa avrebbe scelto?»

«Quindi Lacan era geloso dei risultati ottenuti da Dubrovski.»

«Sì, e non solo di quello. Tutto contribuiva alla loro rivalità.»

«Cioè?»

«Tutto. Uno era vecchio, l'altro giovane. Lacan era un intellettuale che elaborava teorie sul proprio metodo e le pubblicava sotto forma di libri, mentre Dubrovski era un pragmatista che esaltava l'azione e puntava al risultato. Poi c'è il discorso dell'origine dei due modelli.»

«Vuole dire dei metodi che utilizzavano?»

«Sì. La psicanalisi è una creazione europea. Dubrovski fu il precursore in Francia delle terapie cognitive ideate negli Stati Uniti.»

«Ma perché questo avrebbe dovuto rappresentare un problema?»

«Vede, all'epoca l'antiamericanismo era di prammatica negli ambienti intellettuali. Ma non è tutto, sa. I due erano divisi anche dai soldi.»

«Dai soldi?»

«Sì, Dubrovski era ricco, molto ricco, di famiglia agiatissima. Lo stesso non si poteva dire di Lacan, che con molta evidenza aveva anche un rapporto problematico con il denaro.»

Prese un sorso di champagne.

«Insomma, credo che Lacan abbia finito per fare di Dubrovski una vera e propria ossessione», continuò. «Essendo invidioso del fatto che il rivale risolvesse i problemi in quattro e quattr'otto, cominciò ad accorciare sempre più la durata delle sedute. Alla fine

il paziente che arrivava nel suo studio aveva appena il tempo di aprir bocca che lo interrompeva dicendo: 'La seduta è terminata'.» «Incredibile.»

«E non è tutto. Era talmente geloso della ricchezza di Dubrovski che cominciò ad aumentare in maniera esorbitante l'onorario. L'hanno visto chiedere cinquecento franchi di allora, una somma ragguardevole, per pochi minuti di colloquio. Una sua paziente protestò. Lui le strappò la borsa e le prese i soldi dal portafogli. Era proprio fuori di testa per la rabbia, il buon Jacquot.»

Bevvi un sorso di champagne, gustando il suo delizioso aroma. Dall'altro lato del boulevard, la chiesa di Saint-Germain-des-Prés, illuminata dalla luce calda del tramonto, era più bella che mai.

«La cosa più triste è che, se Lacan avesse semplicemente ignorato Dubrovski, tutti lo avrebbero presto dimenticato», continuò. «Dubrovski? Perché? Se conseguiva risultati migliori...» «Ah, caro amico, bisogna dire che solo un americano può fare domande del genere. Voi date valore solo ai risultati. Noi, in Francia, ammiriamo il genio, e i risultati ci paiono quasi secondari.»

Frugò nella borsa di coccodrillo rosa e ne estrasse un tascabile. «Tenga, l'ho portato per lei. Lo apra a caso e legga un brano.» Presi il libro, che era di Jacques Lacan, e l'aprii verso la metà.

Prendiamo per esempio la struttura del tema delle interpretazioni filiali... Caratterizzandola con la spinta della privazione affettiva, manifesta nella frequente illegittimità del soggetto, e con una formazione mentale del tipo «romanzo di grandezza», quale appare normalmente tra gli otto e i tredici anni, gli autori metteranno insieme la favola della sostituzione del bambino, maturata a partire da quell'età, una favola con cui una certa zitella di paese si identifica con qualche doppio più favorito, con le pretese, la cui giustificazione pare equivalente, di qualche «falso delfino». Ma se costui pensa di sostenere

i suoi diritti con la descrizione minuziosa di una macchina

apparentemente animale, nel cui grembo lo si sarebbe dovuto

nascondere per realizzare il rapimento iniziale...

«È incomprensibile, ma va be', io non sono uno psicanalista.»

«Le assicuro che nemmeno gli psicanalisti ci capiscono niente. Ma siamo in Francia: meno si capisce quello di cui si parla, più si passa per geni.»

«Lei dice?»

«Si immagini dunque Dubrovski che, con il suo atteggiamento molto concreto, pragmatico, dava ai pazienti dei compiti da eseguire. Rispetto a Lacan, passava quasi per lo scemo del villaggio.»

In quel mentre feci un movimento maldestro e rovesciai il bicchiere, sicché lo champagne si sparse sul tavolo e mi gocciolò addosso. Per fortuna la signora Vespalles non si sporcò.

«Ah, una cosa del genere Jacques Lacan non l'avrebbe mai sopportata», disse lei.

«Di versarsi lo champagne sui piedi?»

«Già. Aveva la mania delle scarpe.»

Un brivido freddo mi corse lungo la schiena.

«La mania delle scarpe?»

«Erano la sua passione. A volta sgattaiolava fuori del suo studio attraverso una porta segreta e, lasciando i pazienti ad aspettare ore in sala d'aspetto, andava a comprarsi un paio di scarpe tra una seduta e l'altra. Incredibile, no?»

45

IPOTESI riguardo all'*affaire* François Littrec, il giovane suicidatosi. Littrec aveva due psichiatri, uno dei quali era Igor Dubrovski. Jacques Lacan, morbosamente geloso di Dubrovski, fa di tutto per dare a lui la colpa dell'accaduto. Scrive sotto pseudonimo, su *Le Monde,* un articolo al vetriolo in cui denuncia i suoi metodi. Fa perfino visita ai genitori del ragazzo, per influenzarli e spingerli ad accusare il rivale. Tradito dalla sua ossessione per le scarpe. Il colmo, per uno psicanalista. Non riuscendo a far condannare il collega da un tribunale, influenza il consiglio dell'ordine dei medici per ottenere che venga radiato e tronca così una carriera che lo intralciava. Certo, perché no. Ma se Igor Dubrovski fosse stato davvero innocente in quella storia, come spiegare tutte le zone d'ombra che rimanevano? Perché avrebbe attirato, con il suo articolo sul diritto al suicidio, dei depressi sulla Tour Eiffel, il suo «feudo», convincendoli a desistere prima che passassero all'azione? Per manipolarli meglio? Per ottenere da loro delle promesse? A quale scopo? Per ricavarci cosa? Inoltre, come spiegare gli appunti presi su di me *prima* del mio tentativo di suicidio? E che dire della sua relazione con Audrey?

Perso nel gorgo dei miei pensieri, non seguivo minimamente

l'andamento della nostra riunione commerciale del lunedì mattina. Luc Fausteri e Grégoire Larcher stavano commentando con una certa animosità delle colonne di numeri al videoproiettore: cifre, cifre e ancora cifre, in tutti i sensi, quindi curve, grafici a barre e grafici a torta. Mi sentivo lontano anni luce dalle loro osservazioni, estraneo a tutti quei dati privi di senso. Le loro voci mi giungevano come suoni sordi, lontani, inintelligibili. Due guardiani del manicomio che rimproveravano aspramente ai pazzi lì radunati di avere spuntato i numeri sbagliati nella cartella della tombola. Eravamo cattivi, incompetenti, incapaci di indovinare quali numeri sarebbero stati estratti. Ci proiettavano le immagini delle cose con cui saremmo stati puniti: la frusta della curva, la barra del grafico a barre, la torta del grafico a torta (che non ci sarebbe stata data). Poi ci mostrarono che in futuro la curva si sarebbe allungata e drizzata come un serpente al momento dell'attacco, le barre sarebbero diventate più grosse e noi saremmo stati privati di una fetta più grande della torta. I pazzi applaudirono. Dovevano essere masochisti.

La riunione finì tardi, dopodiché tutti corsero a pranzare. Tutti, tranne me. Raggiunsi il mio ufficio, aspettai che il piano fosse deserto, poi aprii il dossier in cima allo scaffale, presi due foglietti che si trovavano al suo interno, sotto una serie di curriculum bocciati, e me li infilai dentro la camicia.

Uscii nel corridoio, mi buttai un'occhiata intorno e drizzai le orecchie. Regnava un silenzio assoluto. Arrivato in cima alla scala, mi fermai di nuovo. Continuava a non esserci nessuno in giro. Scesi in punta di piedi al piano di sotto e aspettai un attimo prima di spostarmi dalla tromba delle scale. Silenzio. Guardai ancora: nessuno. Sentii crescere in me una paura strisciante. Raggiunsi la stanza dove c'era il fax e vi entrai con il batticuore. Infilai i miei fogli nella macchina, stando attento a posizionarli bene tra le guide. Soprattutto, badai che non si incastrassero. Gettai un'ultima occhiata al corridoio: ancora nessuno. Aprii il taccuino e composi il primo numero. Mi tremavano le dita. Ogni tasto premuto emise un bip che mi sembrò assordante. Alla fine premetti il tasto di invio e la macchina cominciò a inghiottire la prima pagina.

Mi occorsero quasi venti minuti per inviare la lista delle false offerte di impiego della Dunker Consulting a tutte le redazioni di Francia. Tutte, eccettuata quella di *Les Echos.*

46

IGOR Dubrovski era solo, quella sera. Solo nell'immensa sala dalle luci studiate per creare un'atmosfera il più calda e intensa possibile. Solo davanti al suo piano, snocciolava le note di una sonata di Rachmaninov e le sue dita forti percorrevano la tastiera con maestria, dominandola, mentre il suono dello Steinway, di assoluta purezza, invadeva in tutta la sua vastità lo spazio del salone.

La porta dietro di lui si aprì all'improvviso. Dubrovski si buttò un'occhiata alle spalle senza smettere di suonare. Ma guarda, Catherine. Non era sua abitudine entrare in maniera così brusca.

«Vladi è sicuro al cento per cento!» esclamò la donna in preda a un'evidente agitazione.

Igor ritrasse le mani dalla tastiera, mantenendo il pedale destro premuto per prolungare la vibrazione dell'ultimo accordo.

«Vladi», continuò lei, «afferma che Alan si prepara a presentare la sua candidatura a presidente e amministratore delegato dell'azienda in occasione dell'assemblea generale.»

Igor deglutì a vuoto. Si aspettava tutto tranne quello.

Lasciò andare il pedale e le vibrazioni della musica si spensero all'istante, cedendo il posto a un silenzio greve. Catherine, di solito così calma, cominciò a camminare avanti e indietro, visibilmente turbata.

«Pare si sia iscritto a una scuola dove insegnano alla gente a prendere la parola in pubblico. Parteciperà a una seduta. Una sola. E fra tre settimane si troverà davanti a non so quante persone e dovrà convincerle a votare per lui. Sarà una spaventosa débàcle, una batosta tremenda. Che disastro.»

Igor voltò la testa, profondamente colpito.

«Già», mormorò.

«Ti rendi conto? Questo lo distruggerà. Non c'è niente di peggio al mondo che essere umiliati in pubblico. Dopo lo si dovrà raccogliere con il cucchiaino. Tutto quello che abbiamo fatto fin dall'inizio sarà vanificato. Tutti i suoi progressi, spazzati via di colpo. Si ritroverà ancora più debole e fragile di prima.»

Igor non rispose, ma scosse leggermente la testa. Catherine aveva ragione al cento per cento.

«Perché diavolo gli hai ordinato quella prova?» chiese lei.

Igor sospirò, poi rispose con tono monocorde e lo sguardo perso nel vuoto: «Ero convinto che l'avrebbe rifiutata».

«Allora perché proporgliela?»

«Proprio per indurlo a rifiutare.»

Un lungo silenzio.

«Non capisco più quello che dici, Igor.»

Lui si girò a guardarla.

«Volevo spingerlo a ribellarsi. A ribellarsi a me. Volevo si trovasse in una situazione talmente inaccettabile da capire che l'unica soluzione era osare affrontarmi e rompere il nostro patto. È venuto il momento che il discepolo si liberi del suo maestro. Ti renderai conto, Catherine, che è paradossale cercare di indurre qualcuno a ottenere la libertà pilotandolo a vista. Questo stretto controllo è stato necessario perché lo ha obbligato a fare quello che non avrebbe mai fatto altrimenti, ma ora, per diventare veramente libero, bisogna che si affranchi dalla mia influenza. Non sta a me affrancarlo. L'impulso deve venire da lui, altrimenti non riuscirà mai a essere davvero libero.»

Prese dal pianoforte il bicchiere di bourbon, dove i cubetti di ghiaccio si erano sciolti, e bevve solo un sorso. Catherine non gli staccava gli occhi di dosso.

«Capisco.»

«Ordinandogli di prendere il posto del suo amministratore delegato, anche se si tratta di un'impresa impossibile, l'ho autorizzato a mettere in discussione l'autorità. Gli ho inviato un messaggio metaforico che riguardava il nostro stesso rapporto.»

Posò il bicchiere. Sentiva pesare su di sé lo sguardo carico di rimprovero di Catherine.

«Solo che non ha funzionato», disse lei. «Non si è ribellato. Al contrario, continua a obbedire.»

«Già.»

«Dobbiamo aiutarlo. Dobbiamo fare qualcosa. Non si può spingerlo in una situazione del genere e poi lasciarlo solo ad affrontarla.»

Dopo un lungo silenzio, Igor fece un sospiro triste.

«Per una volta, non vedo proprio cosa si possa fare, purtroppo.»

«E se tu gli dicessi semplicemente di lasciar perdere? Se gli dicessi che ti sei reso conto di avergli chiesto una cosa troppo difficile?»

«Assolutamente no, questa sarebbe la soluzione peggiore. Equivarrebbe a dire che io, il suo mentore, non ho fiducia nelle sue capacità. La sua autostima ne riceverebbe un colpo mortale. Senza contare che questo rinforzerebbe in maniera durevole la sua dipendenza, che al contrario voglio eliminare.»

«Va bene, ma bisogna trovare una soluzione. Non possiamo lasciarlo andare al macello senza muovere un dito. Anche se non si può cambiare il corso degli eventi, dobbiamo fare in modo che non viva come un trauma il suo insuccesso. Dobbiamo risparmiargli a ogni costo una terribile umiliazione in pubblico, aiutarlo a salvare un poco le apparenze, a non sentirsi una nullità, a...»

«Non ho idee. Non vedo vie d'uscita. Lasciami solo, per favore.»

Catherine stava per reagire male, tuttavia si controllò e, irrigidendosi, uscì dalla sala. Si udirono i suoi passi risuonare nell'atrio, poi allontanarsi e svanire nella notte.

Tornò il silenzio, vuoto e opprimente. Igor si ritrovò da solo con il suo errore, un errore madornale, imperdonabile. Un errore gravido di conseguenze.

Posò lentamente le mani sulla tastiera e raggiunse Rachmaninov nei suoi sogni tormentati.

47

USCENDO di casa quella mattina, notai la figura nera della signora Blanchard ai piedi delle scale. Stava porgendo qualcosa a Etienne, e riconobbi dalla forma che si trattava di un dolce simile a quello che aveva dato a me. L'uomo aveva l'aria assai stupita.

In preda a una tremenda tensione, attraversai la strada per andare all'edicola. La panetteria diffondeva l'odore delle baguette fresche e dei croissant ripieni di cioccolato.

Comprai tutti i quotidiani in vendita, quindi mi sedetti al tavolino del bistrot accanto. Aprii *Le Figaro,* ne sfogliai le pagine rumorosamente, sgualcendole, e finalmente arrivai a quella dell'economia. Avevo il batticuore mentre scorrevo gli articoli saltando da un titolo all'altro. Il mio livello di stress aumentava a mano a mano che leggevo invano le pagine stampate. Sentivo che le mie chance stavano diminuendo sempre più, quando di colpo rimasi senza fiato.

«Sospetti di malversazioni alla Dunker Consulting. »

Seguiva un trafiletto in cui si illustrava in termini abbastanza neutrali quanto era annunciato nel titolo.

«Che cosa le servo?» mi chiese con voce sgarbata il cameriere, un uomo baffuto dal viso arcigno.

«Avete croissant al cioccolato?»

«No, croissant vuoti o tartine imburrate», rispose senza guardarmi.

«Allora due croissant vuoti e un caffè lungo, per favore.»

Si allontanò in silenzio.

Tutto eccitato, presi *Le Monde* e anche lì trovai un trafiletto sull'argomento, seguito da un articolo sulle agenzie di ricerca e selezione del personale, i loro metodi e le critiche che spesso ricevevano. *Libération* pubblicava un pezzo relativamente breve ma molto visibile, accompagnato da una foto della nostra sede e da un titolo incisivo: «Quando i cacciatori di teste si giocano la nostra». *Le Parisìen* calcolava il tempo che avrebbe sprecato un candidato rispondendo a tutte le false offerte, e stimava il costo di stampa e spedizione dei curriculum. *France Soir* rifletteva che nel settore era in atto un'accanita competizione, che le agenzie di selezione del personale avevano bisogno di rendersi visibili con i loro annunci e che questo poteva avere indotto la Dunker a spingersi troppo in là. *L'Humanité* dedicava mezza pagina alla notizia. Una grande foto mostrava un preteso candidato che segnava con un pennarello nero gli annunci di un giornale, e il titolo a caratteri cubitali strillava: «Lo scandalo delle false offerte di impiego alla Dunker Consulting». L'articolo stigmatizzava il liberismo selvaggio e i suoi effetti perversi sugli sfortunati candidati a un posto di lavoro. Vari disoccupati confessavano di non avere mai ricevuto risposta alle loro lettere. Non senza perché, spiegava il giornalista: non c'era nessun impiego da ottenere... Quanto al *Canard enchaîné,* titolava: «L'agenzia di cacciatori di bufale».

L'edicola non vendeva i giornali di provincia, ma confidavo vi fossero notizie anche in quelli, tanto più che la Dunker aveva parecchi uffici nelle varie regioni. La cosa più importante per me era, però, quello che dicevano i giornali finanziari. Tutti, da *La Tribune a La Cote Desfossés,* passando per *Le Journal desfinances,* pubblicavano la notizia. Nessun commento sotto il profilo umano, nessuna considerazione di carattere emotivo, ma quello era un aspetto secondario. L'informazione era passata a coloro che prendevano le decisioni. Il mio obiettivo era stato raggiunto.

Corsi in ufficio. Volevo esserci prima delle nove, per assistere con i miei occhi all'apertura della Borsa di Parigi e seguire la tendenza delle azioni.

Alle nove meno dieci ero davanti al mio computer, sul sito web di *Les Echos.* Non potevo sapere se la pubblicazione di una simile notizia avrebbe avuto un effetto sulle quotazioni o no. Non era troppo, sognare che le avesse? Mi sentivo teso, nervoso.

Alle nove in punto la quotazione delle azioni Dunker Consulting apparve in rosso sul mio schermo, ed era in calo dell'uno virgola due per cento. Rimasi incantato a guardare: stentavo a crederci. All'improvviso mi sentii trascinare dall'entusiasmo, travolgere da un'immensa gioia e

un'immensa eccitazione. Io, Alan Greenmor, avevo influenzato le quotazioni della Dunker Consulting alla Borsa di Parigi! Era incredibile, inaudito. L'uno virgola due per cento! Era un ribasso enorme, gigantesco.

Mi ricordai di quanto avevo predetto a Fisherman: un ribasso del tre per cento in giornata. Avevo tirato fuori quella cifra come un prestigiatore tira fuori un coniglio dal cappello, naturalmente, ma bisognava che il calo reale vi si avvicinasse il più possibile. Era una questione di credibilità, e in quella faccenda la mia credibilità era cruciale, essenziale, vitale; la chiave di volta dell'intero mio piano. Bisognava quindi che la tendenza adesso si confermasse e accentuasse.

Passai buona parte della giornata a controllare l'andamento delle quotazioni sul monitor. Vi ritornai cento, duecento, forse trecento volte. Anche mentre intervistavo i candidati, non potei fare a meno di darvi un'occhiata ogni tanto.

La tendenza si accentuò, nonostante un leggero miglioramento a metà giornata. Alle quattro del pomeriggio, l'orario di chiusura, la quotazione finale era scesa nel complesso del due virgola otto per cento, un calo che corrispondeva quasi esattamente alle mie previsioni.

Nell'euforia lasciai l'ufficio per precipitarmi in sala ristoro. Non si poteva pretendere di trovare dello champagne nei distributori, così fu bevendo una Perrier che assaporai la mia prima vittoria.

Tornando in ufficio attraversai l'open space, dalle cui pareti di vetro si vedevano i miei colleghi stressati da un'organizzazione aziendale sempre più esigente e disumanizzata, pressati dai diktat della redditività azionaria e non più motivati da un piano d'impresa capace di entusiasmarli. Che tristezza guardare tutte quelle persone infelici, quando ciascuna di loro avrebbe potuto realizzarsi nel proprio lavoro e gioirne. Il contrasto con l'eccitazione che provavo al momento era molto forte. D'un tratto mi resi conto che non era più solo la paura di Dubrovski a spingermi ad affrontare la mia ultima prova. Preso nel turbine di un gioco esaltante di cui avevo appena vinto la prima manche, sentivo nascere in me i prodromi di un obiettivo, di una missione. Nonostante il rischio di perdere tutto e ritrovarmi sul lastrico, ora non avevo che un desiderio: andare fino in fondo.

Tornando dal pranzo, Marc Dunker consultò con un'occhiata distratta le quotazioni delle sue azioni in Internet.

«Che cos'è questa roba?» disse ad alta voce, fra sé.

Udimmo Andrew chiedere dalla sala attigua: «Signor presidente, ha bisogno di qualcosa?»

Dunker lo ignorò. Il sito web non pubblicava alcuna spiegazione, eppure doveva esserci per forza un motivo.

«Che cosa succede, per la miseria?»

Nel vano della porta comparve la figura longilinea di Andrew.

«Ha letto i giornali che le ho messo sulla scrivania stamattina, signor presidente?»

«No, perché, che cosa c'è scritto sui giornali?» domandò sospettoso l'altro.

«Ehm, pare vi sia stata una fuga di notizie, signore.»

Marc Dunker ebbe un tuffo al cuore. Si alzò di scatto e afferrò la pila di quotidiani.

«Cosa? Di che cosa sta parlando?»

Prese *La Tribune* e cominciò a sfogliarlo con furia, quasi stracciando la carta.

«Pagina 12, signor presidente.»

Dunker vide subito l'articolo che Andrew aveva sottolineato in giallo. Lo lesse, poi richiuse il giornale e tornò a sedersi lentamente.

«C'è una talpa tra noi», disse con aria pensierosa. Appariva calmo, ma era diventato rosso in viso. «Non importa», dichiarò, come per convincere se stesso. «Di qui a quindici giorni, tutti se ne saranno dimenticati.»

48

LA lunga Mercedes nera affrontò la curva con difficoltà, poi imboccò la viuzza di negozi e si ritrovò bloccata dietro un furgone che stava scaricando casse di pesche e peschenoci.

Lasciata l'auto a Vladi, Igor scese e percorse gli ultimi metri a piedi, facendosi strada tra la calca della mattina. Parigi non era certo una città concepita per le macchine, pensò, meno che mai quegli antichi quartieri fatiscenti, che ci avrebbero guadagnato a essere rasi al suolo e ricostruiti a regola d'arte.

S'infilò nell'androne dall'aria malfamata e si ritrovò nella corte, dove individuò la scala indicatagli da Vladi. Vi si avvicinò e si chinò a guardare i gradini bui che parevano scendere nelle viscere della Terra. Il posto era ancor peggio di come l'aveva descritto il suo autista. Perché Alan era andato a scegliersi una simile topaia? Scese la scala e arrivò a una specie di porta carceraria. Suonò con insistenza. Forse a quell'ora non c'era anima viva in quelle segrete: i fantasmi e i pipistrelli si svegliano solo di notte.

La porta si schiuse appena e comparve un tizio dai capelli rossi. Igor entrò.

Nonostante l'aria secca dell'estate, lo scantinato puzzava di umidità. Doveva essere un incubo, d'inverno.

«Che cosa posso fare per lei?» domandò il rosso.

Igor si guardò intorno, scrutando il pavimento consunto, il vecchio palco mezzo marcio, il tavolo da cucina di formica. Lì vicino un frigo antidiluviano faceva un rumore infernale.

Il rosso incrociò le braccia sul petto. Igor se la prese molto calma.

«Sono qui per parlarle di uno dei clienti della sua società.»

«Intende dire un membro della nostra associazione?»

«Che differenza c'è?»

«Siamo un'organizzazione non a scopo di lucro.»

Igor sorrise.

«È buffo definirsi in maniera negativa, indicando lo scopo che non si ha.»

L'altro rimase un attimo in silenzio, quindi rispose lentamente, stando attento a scegliere parole che esprimessero nel modo più fedele le sue idee.

«I membri cercano di evolversi come oratori, nel modo di esprimersi davanti a un pubblico.»

«Evolversi. Bene, benissimo. E... anche lei è un membro?»

«Certamente.»

Igor annuì in segno di approvazione.

«Me ne compiaccio. Davvero. Oggigiorno sono poche le persone che desiderano evolversi. Accettiamo di imparare a farlo quando siamo piccoli, poi basta. Una volta cresciuti, non sentiamo più il bisogno di cambiare niente del nostro modo di comunicare o di comportarci. Molti dicono: 'Voglio continuare a essere quello che sono', come se il fatto di maturare nelle relazioni con gli altri modificasse la loro identità. È un atteggiamento stupido, sarebbe come se un bambino si rifiutasse di apprendere la lingua materna per rimanere se stesso.»

Il rosso assentì.

Igor fece qualche passo nella sala.

«Il membro a cui mi riferivo si chiama Alan Greenmor. È venuto a iscriversi pochi giorni fa.»

«Sì, è vero.»

«Penso le abbia detto che deve parlare davanti a un'assemblea, a fine mese.»

«Proprio così.»

«Quello che ha senza dubbio tralasciato di dire è che in quell'occasione metterà in gioco il suo avvenire personale. Intendo con ciò il suo intero equilibrio psichico.»

Il rosso aggrottò la fronte.

«Per l'esattezza, tenterà di convincere i presenti a votare per lui, in modo da sostenere la sua candidatura. Che ci riesca o no non ha importanza. È invece fondamentale, direi addirittura vitale

nella sua situazione, che non si renda ridicolo in pubblico. Se facesse brutta figura, ne rimarrebbe turbato e destabilizzato per sempre. È un uomo ancora fragile e le conseguenze di un fiasco sarebbero drammatiche.»

Igor abbassò la testa, immaginando la scena. L'altro rimase zitto.

«Ora deve sapere che, quanto a discorsi in pubblico, parte da zero o quasi. Non è il suo campo e si trova molto a disagio in quel genere di contesto. Insomma, ha ancora parecchia strada da fare come oratore.»

«Ho afferrato il concetto, ma noi non potremo aiutarlo più di tanto. Vede, ci vuole un impegno a lungo termine. Non si impara a parlare in pubblico in tre sedute. Inoltre, lui potrà partecipare a una sola.»

«Mi illustri i suoi metodi.»

«Sono molto semplici. Il soggetto fa un discorso di una decina di minuti davanti agli altri iscritti, che sono radunati di fronte a lui e fungono da spettatori. Ciascuno di loro annota in forma anonima su un pezzo di carta quello che ritiene l'oratore debba migliorare nella sua prestazione e gli consegna il foglietto, permettendogli così di correggersi in futuro. In questo modo lui progredisce di seduta in seduta. Dopo un anno, tutti arrivano a un livello abbastanza buono.»

«Dopo un anno», ripetè pensieroso Igor.

«Come le dicevo, è un processo lungo.»

«Solo che lui potrà usufruire di un'unica seduta.»

«Avrebbe dovuto iscriversi prima.»

«Ho una proposta da farle», disse Igor fissando l'altro negli occhi con il suo sguardo azzurro acciaio.

Gli espose il piano in dettaglio. Il rosso ascoltò fino in fondo senza dire una parola, ma si intuiva facilmente che non approvava l'idea. Alla fine scosse il capo.

«No, non è possibile.»

«Sì, invece. È anche piuttosto facile da attuare.»

«Non era quello che intendevo dire. Non sono i nostri metodi. Mi dispiace, ma noi non lavoriamo così.»

«Be', questa è l'occasione per provare qualcosa di nuovo.»

«No, l'associazione ha le sue regole e la sua struttura. Le nostre tecniche sono state testate e conseguiamo risultati soddisfacenti. Magari non sono immediati, però bisogna dare tempo al tempo. È importante fare le cose come si deve. Non intendo cambiare il metodo che utilizziamo da più di quattro anni.»

Igor tentò invano di indurlo a cambiare idea, ma il rosso si arroccò nella sua posizione, chiaramente convinto dell'incrollabile validità del suo sistema.

Alla fine Igor si avviò all'uscita. Giunto davanti all'orribile porta di metallo, si girò verso l'altro.

«È incredibile che un uomo impegnato ad aiutare gli altri a evolversi rifiuti di evolversi lui stesso nella definizione delle sue pratiche», disse. «Immaginavo sarebbe stato flessibile, disposto a modifiche, aperto alle novità, pronto a tentare cose insolite. A quanto pare mi sono sbagliato.»

49

LA Borsa ha la memoria corta. Le azioni Dunker Consulting si mantennero per una decina di giorni al livello al quale erano scese, poi ricominciarono piano piano a salire. In realtà gli investitori se ne fregavano abbastanza degli sfortunati candidati che rispondevano a false offerte. Al nostro amministratore delegato era bastato pubblicare un bilancio di previsione così ottimistico da apparire ridicolo perché i mercati finanziari ritrovassero la fiducia. Gli investitori non si pongono mai troppe domande e, preferendo foderarsi gli occhi di prosciutto, amano ingannarsi sulle reali capacità di un'impresa. Avidità fa rima con credulità. In ogni caso la realtà importa poco, purché il sistema segua un trend positivo. Per fortuna avevo in serbo una piccola sorpresa capace di calmarli un po'.

Chiamai Fisherman a *Les Echos* molto prima dell'ora di chiusura. Mi passarono la redazione e mi annunciai alla persona che rispose. Il giornalista accettò di prendere la chiamata. L'avverarsi della mia previsione aveva incrinato il suo scetticismo? Adesso dovevo rafforzare i primi segnali di credibilità.

«Ho un'altra dritta da darle», dissi in tono confidenziale.

Nessuna reazione, ma non riattaccò.

«Dopodomani le azioni Dunker Consulting caleranno di oltre il quattro per cento.»

Ancora una volta avevo tirato fuori la cifra come un coniglio dal cappello. Un uccellino mi diceva che il cumulo di notizie scandalistiche avrebbe amplificato la reazione della Borsa.

«Dopodomani?»

Miracolo: aveva parlato. Leccava l'amo con la punta della lingua.

«Sì, dopodomani.»

Gli lasciavo così il tempo di inserire le sue previsioni nel prossimo numero del giornale, che sarebbe uscito l'indomani.

Nessuna risposta.

Alla fine riattaccai, cominciando a rimpiangere di averlo scelto. Avevo puntato su di lui a causa delle critiche incessanti che aveva rivolto negli articoli alla società per cui lavoravo. Il mio errore era stato credere che ce l'avesse personalmente con Marc Dunker e fosse pronto a buttarsi su qualunque notizia fosse servita a sputtanare l'azienda. Forse avevo proiettato su di lui i miei sentimenti. A ben riflettere, mi sembrava un uomo del tutto privo di emozioni. Criticava la Dunker solo perché non credeva nella sua strategia.

Rendermi conto di quello mi guastò il resto della giornata. La sera feci parecchia fatica ad addormentarmi. L'intero mio piano si basava su Fisherman. Ero già sulla via dell'insuccesso?

L'indomani, all'alba, andai all'edicola a comprare *Les Echos*. Non c'era neanche una riga sulla Dunker Consulting. Ero disgustato.

Ormai era troppo tardi per tentare un abboccamento con un altro giornalista. Avrei forse sparato la mia ultima cartuccia per niente, ma dovevo continuare a scommettere su Fisherman. Quando, al casinò, un giocatore scommette inutilmente sul rosso per un'intera serata, raramente ha il coraggio di puntare i suoi ultimi soldi sul nero, perché se allora per disgrazia uscisse il rosso, non se lo perdonerebbe mai.

A ora di pranzo ripetei l'operazione «Fuga di notizie». Isolandomi in ufficio durante la pausa pranzo, inviai a tutte le redazioni la prova irrefutabile che la Dunker Consulting aveva, consapevolmente e con perfetta cognizione di causa, deciso di cercare come clienti delle società insolvibili.

Avevo impiegato quasi tre giorni anche solo a scegliere l'argomento del mio discorso. È evidente che si sa parlare bene unicamente dei temi di cui si è esperti. Perciò potevo optare per la materia su cui in origine mi ero formato, la contabilità, oppure per quella del mio mestiere attuale, la selezione delle risorse umane. Consideravo quest'ultima un terreno minato. C'era il rischio che il pubblico si ricordasse di esperienze personali incresciose, giacché tutti ne avevano avute in questo campo, e proiettasse inconsciamente il suo rancore su di me. Avrei potuto passare un brutto momento.

Mi rifugiai quindi nella contabilità. Del resto, non era forse questa un rifugio per tutti i timidi della Terra? Certo, il mio discorso non sarebbe stato molto eccitante, ma almeno riducevo al minimo il rischio di inimicarmi gli spettatori. E se loro si fossero addormentati, in fondo mi sarei sentito più tranquillo.

Avevo preparato a lungo il testo. Quando si è soggetti ai tormenti della paura, è estremamente utile avere una scaletta alla quale ci si può aggrappare per non ritrovarsi paralizzati e non annaspare, con le fauci secche e la testa vuota, alla disperata ricerca delle parole.

Mi recai sul posto in anticipo. Sarebbe stato rassicurante per me vederli arrivare a uno a uno piuttosto che affrontarli in massa. Avrei avuto così il tempo di acclimatarmi, di non permettere alla paura di afferrarmi alla gola e impadronirsi dei miei mezzi, ma anzi di dominarla.

Éric, il direttore di Speech-Masters che aveva preso la mia iscrizione, mi accolse gentilmente mettendomi subito a mio agio. Guardai il palco come un condannato il patibolo. Mi stupii di vedere un microfono e un impianto di sonorizzazione. In occasione della mia precedente visita, non mi ero accorto che la sala ne fosse dotata.

Gli altri entrarono alla spicciolata. Salutarono Eric amichevolmente, poi scherzarono tra loro come se si conoscessero da anni. Era tutto molto simpatico e rassicurante, benché nel contempo non potessi fare a meno di dirmi che, se erano iscritti da tempo, avevano senza dubbio raggiunto un livello molto superiore al mio.

Il direttore chiuse la porta all'ora convenuta, il che era un miracolo a Parigi, città in cui tutti trovano normale arrivare con mezz'ora di ritardo. Mi rassicurò constatare che i presenti non erano più di venticinque. Mi sarei sentito molto più a disagio se fossero stati il doppio.

Éric salì sul podio, prese in mano il microfono e vi diede qualche colpetto per controllare che funzionasse bene. Il suono echeggiò dagli altoparlanti. Cominciò a parlare con voce profonda e tono assai pacato e sicuro. Le sue parole risuonavano in maniera molto gradevole. Padroneggiava bene la sua arte. Annunciò che cosa avrebbe fatto l'associazione alla sua riapertura, quando fosse iniziata una nuova stagione che prometteva di essere molto interessante. Ne approfittò per ricordare alcune regole fondamentali, come la necessità di pagare nei tempi giusti le quote, arrivare puntuali a ogni seduta e osservare una certa regolarità di frequenza.

«Oggi ho il piacere di presentarvi un nuovo membro...» disse alla fine.

Provai una tremenda stretta al cuore.

Respira, respira a fondo, distenditi.

«... che pronuncerà tra poco il suo primo discorso: Alan Greenmor.»

Tutti fecero un applauso di incoraggiamento. Salii sul podio mentre il direttore andava a sedersi sul suo sgabello, in mezzo agli altri. Avevo centocinquanta pulsazioni al minuto. Nella sala si fece silenzio e tutti gli sguardi si appuntarono su di me. Per la miseria, perché non riuscivo a liberarmi di quella fottuta paura?

Che strazio, il panico. Afferrai il microfono con la destra, tenendo nella sinistra il pezzo di carta cui avrei potuto fare riferimento se mi fosse stato necessario.

È orribile sapere che il pubblico aspetta che prendiamo la parola.

«Buon giorno a tutti.»

La mia voce era sorda, come se fosse rimasta strozzata in gola. Le labbra mi tremavano e mi sentivo orribilmente paralizzato, con il corpo tutto rigido.

E pensare che quella gente aveva appena udito Éric, il quale era così sicuro di sé e aveva una perfetta padronanza della voce e del corpo. Mi giudicavano certo uno zero assoluto.

«Vi parlerò di un argomento che, me ne rendo conto, non è terribilmente erotico: la contabilità anglosassone.»

Risate generali, subito seguite da scroscianti applausi.

Wow, che cosa succede ?

Ero tutto scombussolato.

Avevo passato quasi un'ora a cercare una battuta di spirito con cui iniziare il discorso, come usava negli Stati Uniti, ma non mi aspettavo avesse tanto successo. Quella reazione mi scaldò subito il cuore. La paura si dimezzò.

Proseguiamo. Ma devo scandire meglio le parole, impostare meglio la voce.

«Ho studiato questa materia per quattro anni negli Stati Uniti e, ehm...»

Cavolo, che cosa dovevo dire adesso? Un buco. Vuoto totale. Ma se lo sapevo a memoria, il discorso! Per la miseria, non può essere vero. Presto, il foglio.

Leggendo, ripresi: «Quando sono sbarcato in Francia, il Paese di mia madre, alla ricerca di un lavoro...»

Mi giudicheranno una mezzasega. Leggere davanti a tutti il fogliettino con gli appunti, come uno scolaro, è penoso.

«... il selezionatore di una grande e famosa agenzia di cacciatori di teste mi spiegò con un gran sorriso che le regole contabili francesi erano così diverse da quelle anglosassoni che tanto valeva buttassi nella spazzatura il mio diploma americano.»

Altre risate. Mi guardano tutti con dei gran sorrisi e un 'aria così benevola. Li adoro.

«Anche lui rise molto, dicendomi questo. Io per niente.»

Altre risate generali, e nutriti applausi. Che piacevole sorpresa. È incredibile quanto sia bello far ridere una sala. Ti motiva, ti stimola. È fantastico. D'un tratto capivo perché alcune persone ne avessero fatto un mestiere.

«Così mi sono messo a studiare le differenze tra la contabilità anglosassone e quella francese.»

Non ho più paura, non ne ho più. Mi sento bene, leggero... è straordinario.

«In Francia le norme contabili sono emanate da funzionari di Stato, mentre negli Stati Uniti sono emanate da organismi indipendenti il cui obiettivo è rendere la contabilità un mezzo al servizio degli investitori, che fornisce le informazioni di cui loro hanno bisogno per prendere decisioni razionali. La classificazione degli impieghi è il contrario di quella in auge in Francia.»

Continuai per una decina di minuti, senza quasi mai consultare gli appunti. La platea pareva davvero appassionata all'argomento, il che non è assolutamente detto avvenga, anzi. A quanto pareva, ero riuscito a catturare la sua attenzione, a suscitare il suo interesse. Mi sentivo benissimo, sempre più a mio agio. Mi permisi il lusso di spostarmi sul podio mentre parlavo e di guardare, libero nei movimenti, gli spettatori. Alla fin fine parlare in pubblico era eccitante.

Quando terminai, gli applausi furono particolarmente calorosi e più d'uno mi gridò: «Bravo». Alcuni dei presenti si alzarono, subito imitati da altri, finché tutta la sala si produsse in una *standing ovation.* Non potevo crederci. E scandivano il mio nome! Ero al settimo cielo, come in trance, trascinato dalle mie emozioni. Felice.

Éric mi raggiunse sul podio, continuando anche lui ad applaudire. Poi chiese a tutti gli spettatori di dedicare qualche minuto alla scrittura di un commento personale. Calò il silenzio.

Poco dopo, Éric mi consegnò una grossa busta contenente venticinque foglietti di carta piegati in quattro. Andai a sedermi in un angolo della sala e li aprii uno dietro l'altro con impazienza, curioso di sapere quali fossero i piccoli difetti e gli aspetti da migliorare individuati dal pubblico. La mia sorpresa aumentò via via che esaminavo i fogli. Il cento per cento dei commenti era positivo. Il cento per cento! Era incredibile, inaudito. Non riuscivo a capacitarmene. Avevo la sensazione che, dietro le paure da cui fino a quel momento ero stato paralizzato, si celasse un talento nascosto, una sorta di dote naturale che chiedeva solo di esprimersi.

Eric venne a dirmi che, dopo la prima seduta, non conveniva ascoltare gli altri discorsi, ma tornare a casa subito per conservare bene nella memoria la propria prestazione e rileggere i commenti nella tranquillità delle pareti domestiche.

Salutai un'ultima volta i presenti e uscii. Fui investito dall'aria fresca della sera. Salii la scala buia come si salgono i gradini di un palazzo, inebriato dal mio successo. Tornai alla superficie della città, corroborato dalla nuova energia che avevo attinto e pronto ad andare incontro al mio destino, se il giorno fatidico fosse arrivato.

50

«C'È una talpa tra noi.»

«Come dice, signore?» fece Andrew comparendo nel vano della porta.

Dunker spinse nella sua direzione i due giornali che teneva aperti sulla scrivania, quindi si appoggiò allo schienale della poltrona con l'aria contrariata dei giorni negativi.

Andrew si avvicinò.

La Tribune titolava: «Dunker Consulting: dopo i falsi annunci anche i falsi clienti?»

Le Figaro: «Dopo gli impieghi fantasma, i clienti insolventi».

«Queste notizie non fanno bene alla nostra azienda», osservò Andrew con il suo forte accento inglese.

Dunker lo fulminò con lo sguardo.

«Ha altre acute osservazioni da fare, Andrew?»

L'inglese non rispose, ma arrossì leggermente. Avrebbe dovuto tacere fin dall'inizio. Quando il capo era di quell'umore, qualunque cosa dicessero i dipendenti, se li mangiava vivi.

«C'è una talpa al nostro interno, è evidente», ripetè Dunker. «Le azioni caleranno ulteriormente.»

Accompagnando i gesti alle parole, si girò verso il computer e digitò nervosamente sulla tastiera.

«Ecco qua i risultati. Che razza di idioti, basta che circoli una notizia cazzuta perché quei cacasotto si facciano prendere dal panico e vendano. Tutti vigliacchi, altroché. Giù del due per cento. E non è che l'inizio della sessione. Bah.»

«Ah, be', bisogna dire che non ha avuto la mano leggera!»

«Mi aveva detto di farlo 'sorridente' e l'ho accontentata.»

«Per essere sorridente, lo è di certo, ma insomma... Però, sì, mi va benissimo, è bello.»

Pagai il prezzo convenuto il giorno prima e mi allontanai, ' facendo fatica a liberarmi del gruppo di sfaccendati che si chinavano per cercare di vedere il ritratto appena uscito dalle mani del pittore.

In quel tardo pomeriggio di una bella giornata di sole c'era folla in place du Tertre, sotto gli alberi che diffondevano il loro dolce profumo d'estate. I turisti si facevano ritrarre dall'uno o dall'altro dei numerosi pittori di strada seduti intorno al perimetro della piazza con il cavalletto di legno davanti, la tavolozza dei colori in una mano e un lungo pennello nell'altra. La cosa più affascinante erano gli occhi di alcuni artisti: con lo sguardo concentrato scrutavano i visi di cui stavano facendo lo schizzo per far emergere, al di là dei sorrisi stereotipati, un'espressione che caratterizzasse meglio la persona.

Due innamorati posavano in coppia. Un padre e una madre ripetevano ogni tre secondi al loro bambino: «Smettila di muoverti, altrimenti questo signore non riuscirà mai a finire il tuo ritratto». Una vecchietta, in posa con il suo sorriso melenso, supplicava colui che la stava immortalando di lasciarla andare all'ombra, e lui rispondeva: «Ho quasi finito», continuando a disegnare con tutta calma.

Gli sfaccendati si mettevano a fianco dei pittori per confrontare disegni e modelli, e ciascuno faceva il suo commento. Alcune delle persone che posavano erano chiaramente fiere di attirare su di sé lo sguardo di sconosciuti, altre invece erano imbarazzate e arrossivano, altre ancora apparivano irritate.

Feci un salto a casa per imballare il dipinto. Ero al settimo cielo da quando la Borsa aveva chiuso: le azioni Dunker avevano registrato a fine sessione una diminuzione di quasi il cinque per cento. Era un ribasso davvero enorme. D'un tratto mi sentivo magnanimo.

Dieci minuti dopo bussai alla porta della signora Blanchard.

«Chi è?»

«Il signor Greenmor, il suo vicino.»

Mi aprì.

«Tenga, è per lei», dissi porgendole il pacchetto.

«Per me?» fece, senza nascondere la sorpresa. «Ma per quale motivo?»

«Così. Siccome mi ha molto commosso che mi abbia dato quel dolce, l'altro giorno, volevo farle un piccolo dono anch'io.»

Lo scartò e ammirò per qualche istante il dipinto.

«È molto bello, molto ben disegnato. Grazie mille, signor Greenmor.»

Sentivo che non osava farmi la domanda.

«Le piace?» domandai.

«Sì, molto. E... chi raffigura?»

«Ma come, signora Blanchard, non lo vede? È Gesù Cristo.»

«Ah», fece, guardando il ritratto con gli occhi sgranati.

Desideravo metterla a suo agio. «Certo, non siamo abituati a vederlo così.»

Era senza parole.

«Ammetterà che gli uomini gli hanno reso un pessimo servizio raffigurandolo sempre sulla croce, con il viso stravolto dalla sofferenza. A lei, personalmente, piacerebbe che la fotografassero sul letto di morte, mentre sta agonizzando, e che poi diffondessero quell'immagine in tutto il mondo dopo la sua scomparsa?»

51

AVEVO deciso di chiamare Fisherman a fine giornata per lasciargli relativamente poco tempo prima della chiusura del giornale. Volevo che agisse all'istante, senza avere modo di rivedere la sua posizione.

Ma non avevo previsto che il mio ultimo colloquio di lavoro sarebbe andato così per le lunghe. Il candidato era venuto apposta dalla provincia e non potevo abbreviare l'intervista dicendogli che lo avrei visto un'altra volta. Erano le sette e tre quarti di sera quando se ne andò. Il giornale chiudeva alle otto. Mi precipitai al telefono, temendo che fosse troppo tardi.

«Buona sera, qui *Les Echos.*»

«Per favore, mi passi il signor Fisherman, in redazione. È urgente.»

«Resti in linea.»

Le quattro stagioni ripetute all'infinito. In una versione da far rivoltare Vivaldi nella tomba.

Per la miseria, rispondi.

Le sette e quarantuno.

«Pronto.»

«Il signor Fisherman?»

«Chi parla?»

Risposi, e le mie orecchie dovettero di nuovo sciropparsi *L'estate* ripetuta fino alla nausea. Un'estate glaciale.

Le sette e quarantatré. *Rispondi, rispondi.* Non avrebbe più avuto il tempo di scrivere niente prima della chiusura delle otto.

«Buona sera.» Finalmente la sua voce cavernosa.

«Buona sera. Ho... di nuovo uno scoop per lei.»

Un silenzio che alla fine ruppe dicendo: «La ascolto».

«La prima volta avevo previsto un ribasso di circa il tre per cento delle azioni Dunker Consulting, e si è puntualmente verificato.»

«Non arrivava al tre», mi corresse.

«La seconda volta, un ribasso di oltre il quattro per cento. È stato del quattro virgola otto.»

«Sì.»

Mi concentrai. La mia voce doveva suonare insieme sicura e tranquilla. Non avevo l'abitudine di bluffare e quel bluff lì era enorme: dietro non c'era niente, assolutamente niente. Non avevo più alcuno scandalo da rivelare alla stampa.

Presi il respiro.

«Domani le azioni subiranno il più vertiginoso ribasso della loro storia. Perderanno almeno il venti per cento in una sola sessione.»

«Il venti per cento in una sola sessione? È impossibile.»

Non recedere dalla tua posizione o ti sarai fregato con le tue mani.

«In realtà sono convinto che il ribasso sarà ancora maggiore. Molto maggiore. Forse si procederà addirittura a sospendere il titolo per evitare che la quotazione scenda a zero.»

Silenzio.

«Vedremo», disse alla fine.

Quella risposta ambigua non mi piacque. Che cosa voleva dire? Avrebbe pubblicato il suo parere per poi vedere di quanto l'azione si sarebbe ribassata o, come le volte precedenti, si sarebbe tenuto al di fuori e avrebbe assistito passivamente all'evolversi degli eventi? Se avesse fatto di nuovo la parte dello spettatore, ero morto.

Ci salutammo.

Il dado era tratto.

Iniziò una lunga attesa. Mi arrovellai nel tentativo di immaginare la sua reazione. Avrebbe scritto qualcosa? Le mie prime due previsioni, che si erano avverate, erano bastate a darmi credibilità? Per

tutta la sera quelle domande mi frullarono in testa senza posa. A seconda dei momenti ero ansioso, sicuro, poi di nuovo dubbioso. Volevo crederci, ma avevo una tal paura di sbagliarmi...

I consigli di Borsa di Fisherman erano talmente ascoltati, talmente seguiti dagli investitori, che bastava una sola parola uscita dalla sua penna perché le azioni crollassero. Letteralmente.

Feci una fatica tremenda ad addormentarmi, poi passai una notte agitata. Mi svegliai parecchie volte e diedi un'occhiata all'ora. I numeri verdi fosforescenti sembravano disperatamente lenti, torpidi. Alle sei mi alzai e mi preparai, imponendomi di ascoltare la radio per non pensare ad altro. Alle sei e cinquantacinque scesi in strada. Faceva ancora freddo. Qualcuno portava a passeggio il cane prima di andare al lavoro, qualcun altro, con la faccia tutt'altro che allegra, stava già chiaramente andando al lavoro.

l bistrot aprì proprio in quel momento. Ordinai un caffè e chiesi *Les Echos.*

«Aspetti un attimo, lo consegneranno tra poco», mi disse il cameriere con il solito tono poco cordiale!

Aspettare, aspettare. Non ne potevo più di aspettare.

Il caffè era troppo forte; il primo sorso aveva un gusto amaro. Chiesi che me l'allungassero e presi un croissant per togliermi l'amaro di bocca. Mangiai senza neanche sentire il sapore, assorto nei miei pensieri.

Il cameriere quasi mi tirò il giornale sul banco, riscuotendomi dalle mie elucubrazioni e facendomi sussultare.

Presi *Les Echos* e, con un nodo allo stomaco, ne sfogliai febbrilmente le pagine. All'improvviso vidi il titolo e mi fermai di botto. Sul momento non provai nulla, assolutamente nulla, come se lo choc mi avesse d'un tratto tolto tutte le emozioni e i pensieri.

«Dunker Consulting: vendete prima che sia troppo tardi.»

Avrei voluto gridare di gioia. Non credevo ai miei occhi. Era fantastico, straordinario, favoloso.

Ordinai un altro caffè e un secondo croissant, e mi immersi nella lettura del breve articolo. Fisherman, il potente e autorevole Fisherman, consigliava di vendere ! Spiegava che le recenti prove di malversazioni e le voci tutt'altro che rassicuranti sulla società, unite agli evidenti errori strategici degli ultimi mesi, non promettevano niente di buono. Erano azioni troppo a rischio e conveniva sbarazzarsene al più presto.

Wow, che bello! Fantastico!

Se Fisherman fosse stato lì accanto a me, gli avrei gettato le braccia al collo nonostante quella sua aria austera che avrebbe gelato il sangue a un esercito di toreri.

Un'ora dopo ero in ufficio, impaziente davanti al mio monitor prima dell'apertura della Borsa di Parigi. L'indice tanto atteso alla fine comparve alle nove e un minuto: un crollo del sette virgola due per cento all'apertura. Non sapevo che cosa pensarne. Sarebbe stato sufficiente?

Passai la giornata con gli occhi incollati allo schermo.

Le quotazioni procedettero a zigzag per tutta la mattina, ma la tendenza era comunque al ribasso. All'ora di pranzo erano scese del nove virgola otto per cento. Corsi a comprale un panino al distributore; quando tornai il ribasso toccava il quattordici virgola uno per cento. Mi venne il batticuore: la sola spiegazione possibile di un simile crollo era la vendita in massa, nell'arco di pochi minuti, di un grosso pacchetto azionario. Uno degli azionisti di riferimento aveva ceduto alla paura. *Yes!* Ero in visibilio, gongolavo di gioia. A scatenare la reazione doveva essere stata la soglia psicologica del dieci per cento di ribasso. I fondi d'investimento prendono le loro decisioni di vendita sulla base di criteri prefissati.

Ne era rimasto solo uno. Solo uno. Se avesse venduto anche il secondo azionista di riferimento, avrei avuto il campo libero.

Quale soglia poteva essersi prefissato? Il quindici per cento? Quasi non osavo sperarlo. Vi eravamo così vicini.

Non accadde granché nell'ora che seguì. Fremevo di impazienza. Avevo mangiato solo metà panino: non avevo fame. Corsi trafelato a cercare un caffè in sala pausa e tornai versandone la metà in terra. Nessun movimento, stavolta.

Il sito web di *Les Echos* pubblicava due righe in cui diceva che i fondi Invenira avevano venduto le azioni Dunker Consulting, ma non faceva commenti.

Alle tre e mezzo si superò la soglia del quindici per cento di ribasso. Aspettai con il fiato sospeso.

Forza, forza, che venda anche il secondo.

I minuti passarono senza che accadesse niente. Brutto segno. Attesi mordendo il freno. Il quindici virgola tre per cento. Il ribasso proseguì lento, senza lo scatto salvifico che speravo. Quindici virgola sette per cento.

Per la miseria, vendi!

Il ribasso continuò, coscienzioso, meticoloso.

La sessione chiuse con lo storico crollo del sedici virgola otto per cento. Era senza dubbio un ribasso enorme, addirittura inaudito, ma uno dei due azionisti principali restava al suo posto, il che complicava parecchio le cose.. Insieme con Marc Dunker, deteneva la maggioranza dei diritti di voto di tutti i soci che fossero stati presenti il giorno dell'assemblea generale. La partita si annunciava difficile.

Avevo passato tutta la giornata in uno stato di intensa eccitazione, galvanizzato da indici più che consolanti, e tutto quello era finito all'improvviso con un senso di incompiutezza. Il meccanismo si era inceppato, bloccato. Il cielo, fino a quel momento così clemente, si era oscurato di colpo. Mi pareva di avere conseguito una vittoria a metà, venata di sconfitta. L'adrenalina si ritirò dal mio corpo come un cortigiano che avverte il vento cambiare, e all'improvviso mi sentii stanco, spossato, svuotato.

A che cosa mi sarebbe servito essere convincente con gli azionisti presenti all'assemblea generale? Di fronte al peso elettorale del più grande di loro, che cosa avrebbero rappresentato le decine o perfino centinaia di voti che gli altri avrebbero potuto portarmi?

52

ANDREW rovesciò sulla sua scrivania la borsa di tela che la ragazza della reception gli aveva consegnato. Le buste bianche si ammonticchiarono sulla pelle rossa, formando la stessa montagnola dei giorni precedenti. Tre caddero in terra, e Andrew si premurò di raccoglierle. Poi accostò il cestino della carta straccia alla scrivania, spinse di lato la piramide di lettere e coscienziosamente, stringendo nella destra il tagliacarte, afferrò con la sinistra la prima lettera, la aprì con un gesto rapido e preciso, estrasse il contenuto, lo posò davanti a sé e gettò la busta nel cestino. Ripetè la stessa operazione più e più volte, con perfetta maestria.

Mezz'ora dopo udì il presidente sbraitare. Era al telefono? Dando un'occhiata allo schermo vide che non lo era. Tanto valeva andare a verificare che cosa stesse succedendo.

Bussò due volte, come faceva sempre, e aprì la porta. Dunker non gli lasciò il tempo di domandare se aveva per caso bisogno di qualcosa.

«Tutti pecoroni!»

«Signore...»

«Tutti, le dico! C'è un giornalista dei miei stivali che si impiccia di quello che non lo riguarda, e tutti gli scemi incapaci di pensare con la loro testa seguono i suoi consigli in massa, vendendo. Così all'improvviso le azioni calano di qualche punto e gli altri si precipitano a vendere a loro volta, senza riflettere. Senza riflettere!»

Andrew sapeva per esperienza che l'atteggiamento migliore da adottare quando il suo capo dava in escandescenze era di non dire niente e lasciare che si sfogasse; che si sfogasse del tutto. Dopo, soltanto dopo, Dunker poteva passare ad altro argomento e ridiventare magari il distinto gentleman che sapeva essere in certe circostanze.

«E Poupon è un pecorone come tutti gli altri. Sono tre giorni che l'Invenira ci ha lasciato, e sono tre giorni che cerco di prendere il toro per le corna telefonando a quell'idiota di Poupon per convincerlo a reinvestire, ora che le azioni sono ribassate. Irraggiungibile. O almeno così appare. Diciamo piuttosto che non ha le palle. Non c'è da stupirsi che non le abbia, con un cognome come quello. Eppure non gli costerebbe molto caro. Con tutta la stampa che ci martella accusandoci di problemi immaginari, le azioni da tre giorni continuano a scendere. Anzi crollano, si sgretolano, si disfano. Presto non varranno più niente.»

Andrew rimase imperturbabile, anche se non sopportava che, ogniqualvolta perdeva il controllo della situazione, il suo capo, capace del più castigato dei linguaggi, si lasciasse andare alla volgarità.

Attese pazientemente e, quando ebbe l'impressione che la sua collera si fosse sfogata, provò a cambiare argomento.

«Le ho già ricordato la nostra prossima assemblea generale, signor presidente, e...»

«La smetta di parlarmi di quell'assemblea generale; è l'ultimo dei miei pensieri. Ho perso il mio azionista di riferimento e le quotazioni non ricominceranno a salire presto. Non sarà quanto dirò ai tre furbacchioni che verranno perché non hanno un cazzo da fare, a cambiare di una virgola la situazione. Del resto se non fosse un fottuto obbligo legale fare la riunione, la annullerei.»

«Il signore ha ragione. Le confermo che è appunto un obbligo legale riunire gli azionisti una volta l'anno.»

«Gli azionisti, gli azionisti. È una parola troppo pomposa per indicare i vecchietti che si fottono in Borsa i loro quattro soldi nella speranza di avere rendimenti superiori agli interessi della Cassa di Risparmio. Del resto, in genere non vengono mai alle assemblee, tranne i pochi idioti che si credono importanti solo perché possiedono una manciata di azioni.»

«Ehm, temo che i convenuti saranno molto più numerosi di quanto non creda, signor presidente. Da qualche giorno stiamo ricevendo sempre più adesioni in risposta alla convocazione. Era proprio di questo che da ieri cercavo inutilmente di parlarle: bisogna cambiare sede, perché la sala riunioni che abbiamo prenotato all'hotel *Lutetia* è troppo piccola.»

«Troppo piccola? Come sarebbe, troppo piccola? Che cos'è questa storia?»

«Credo che gli azionisti siano impauriti dal crollo delle quotazioni, signore, e che abbiano deciso di interessarsi più da vicino alla società di cui detengono una quota.»

«Ma ne hanno pochissime, di azioni. Ognuno di loro ne avrà cinque o sei al massimo. Ma che vadano a cagare. Non intendo certo parlare di strategia dello sviluppo con il signore e la signora Pinco Palio. Non ho niente da dirgli.»

«Le persone che non seguono attentamente l'andamento delle loro azioni e si svegliano solo quando hanno perso il trenta per cento, sanno che ormai non possono più vendere perché perderebbero troppo, e all'improvviso si rendono conto di come la loro unica speranza sia che la situazione si raddrizzi. Per questo, di punto in bianco, mostrano di interessarsi alla gestione dell'impresa, che fino a due giorni prima era l'ultimo dei loro pensieri. Abbiamo assistito a un fenomeno del genere quando sono crollate le azioni Eurotunnel, signore. I piccoli azionisti decisero di andare in massa alle assemblee per difendere i loro interessi.»

«La pregherei di piantarla con i paragoni azzardati, Andrew.»

«In ogni caso, bisognerà davvero cambiare sala per poter accogliere tutti, signore.»

«Cambiare sala, cambiare sala. Ma sì, prendiamo pure in affitto lo *Zenith,* già che ci siamo!»

«Ehm, no, signore, lo *Zenith* sarebbe troppo piccolo. Considerato il ritmo delle adesioni che stiamo ricevendo, bisognerà pensare a un palazzetto sportivo.»

53

COME tutti gli azionisti, nel cui novero rientravo da quando avevo comprato un'azione, da una quindicina di giorni avevo ricevuto per lettera raccomandata la convocazione all'assemblea generale.

Era ormai una settimana che scrivevo il mio discorso, limandolo come uno scultore rifinisce la sua statua, levigando il marmo per togliere ogni minima scabrosità. Ero arrivato a impararlo quasi a memoria, a furia di allenarmi a recitarlo davanti allo specchio del bagno, dove mi figuravo di avere di fronte il piccolo gruppo di azionisti da convincere. Ci pensavo quasi in continuazione: quando camminavo per strada, sedevo in metrò o stavo in piedi ad aspettare il mio turno in una fila. Mi capitava addirittura di declamarne certi brani sotto la doccia, e sognavo che il pubblico fosse soggiogato dalle mie parole mentre l'acqua calda mi colava a fiotti sulla testa, mi ruscellava sulla pelle e mi rigenerava il corpo e lo spirito, facendoli vibrare, insieme con la mia voce, in piena sintonia con l'uditorio fittizio. Ripensavo sempre al trionfo ottenuto nella sede della Speech-Masters e questo mi dava fiducia nelle mie capacità.

Ero abbastanza fiero del risultato, che trovavo convincente. Al posto dei piccoli azionisti, avrei senz'altro votato per me.

La sala dell'assemblea era stata cambiata all'inizio della settimana e una comunicazione ufficiale mi aveva informato del nuovo indirizzo: POPB, 8 boulevard de Bercy, nel Dodicesimo Arrondissement. Un indirizzo che non diceva niente a uno come me, divenuto parigino solo da poco.

Il giorno prima mi presi una giornata libera per distrarmi, rilassarmi e prepararmi psicologicamente. Tuttavia, quando il sole calò all'orizzonte, abbandonandomi per sparire dietro la malinconica successione di tetti e camini, la mia fiducia in me stesso cominciò piano piano a sfumare, mentre prendevo gradualmente coscienza di una dura realtà che, cancellando i miei sogni, si profilava in tutta la sua interezza: la posta in gioco dell'assemblea che si avvicinava ineluttabilmente era molto alta.

Era chiaro che Dunker non mi avrebbe mai perdonato di essermi candidato contro di lui. L'indomani a quell'ora, sarei stato o il presidente e amministratore delegato della Dunker Consulting, o un selezionatore con sussidio di disoccupazione, inseguito da un ex psichiatra mezzo pazzo.

La testa prese il sopravvento sul cuore, instillandomi una paura che invase ogni mia fibra.

La mattina successiva passò molto in fretta. Rilessi per l'ennesima volta il mio discorso, quindi scesi a fare una passeggiata per ossigenarmi i neuroni e tentare di far scendere il livello di stress. Ero in uno stato pietoso: avevo una paura terrificante. Uscendo, scorsi Etienne sotto la scala e avvertii la necessità di confidarmi, forse per rassicurarmi nel confronto con una persona più debole di me. Oppure, chissà, volevo familiarizzarmi con la condizione del barbone, che presto sarebbe potuta diventare la mia.

«Ho paura», confessai.

«Paura?» disse con la sua voce rauca.

«Sì. Oggi parlerò davanti a delle persone: dovrò dire la mia su determinati argomenti, e questo mi terrorizza.»

Etienne contemplò i passanti con aria incredula.

«Non vedo quale sia il problema. Io dico sempre quello che penso, e tutto va bene.»

«Non è così semplice. Non sarò da solo. Sarò visto, ascoltato, giudicato.»

«Be', se non sono contenti, peggio per loro. Bisogna essere sinceri. Ascoltare il proprio cuore, non la propria paura. Se si fa così non si ha niente da temere.»

Mi preparai un pranzo molto leggero, poi accesi la radio per ascoltare un notiziario. Preferivo mangiare sentendo gli altri parlare; mi impediva di rimuginare troppo.

Avevo appena cominciato che di colpo mi irrigidii. Il giornalista stava annunciando l'edizione delle due e mezzo. Le due e mezzo! Il cuore mi batté forte mentre sollevavo la mano sinistra per guardare l'orologio, e vidi che segnava l'una e sette minuti. Corsi in camera da letto. Anche la sveglia diceva che erano le due e mezzo. *Non è possibile*. L'assemblea iniziava alle tre, e la sala si trovava al capo opposto di Parigi !

Mi tolsi la polo e i jeans, mi tuffai sull'abito grigio e, infilata una camicia bianca, presi in fretta una cravatta italiana. Mi occorsero tre distinti tentativi per riuscire a fare il nodo all'altezza giusta. Mi allacciai le scarpe in un lampo. Afferrai la convocazione e il testo del mio discorso, li infilai in una cartellina, quindi sbattei la porta dell'appartamento e mi precipitai all'ascensore.

Le due e trentotto. Non ce l'avrei sicuro fatta per le tre, era impensabile. Potevo solo augurarmi che la riunione cominciasse in ritardo. Bisognava dichiarare che ci si candidava alla presidenza all'inizio dell'assemblea. Se mancavo all'appello, ero fottuto.

Corsi come un pazzo e arrivai trafelato sulla banchina del metrò proprio nel momento in cui le porte stavano per chiudersi. Mi precipitai dentro una carrozza e mi lasciai cadere sul sedile, ansimando come un manzo. Una vecchietta, seduta di fronte, mi guardò con gli occhi sgranati.

Imprecai fra me. Che scalogna che il mio orologio da polso avesse smesso di funzionare proprio il giorno in cui non potevo permettermi di commettere errori.

«Non è possibile», bofonchiai a voce alta.

Mi sentivo come se mi avessero dato un colpo in testa.

«Non ci posso credere, non ci posso credere», mormorai affranto, con il viso tra le mani.

La vecchietta cambiò posto.

Per tutto il tragitto pestai i piedi in terra, agitatissimo.

Quando uscii dal metrò, il cellulare segnava le tre e cinque. Ma era l'ora esatta? Corsi fuori«cercando il numero 8 del boulevard de Bercy. La strada aveva un aspetto insolito, fiancheggiata da una sorta di grande terrapieno ricoperto d'erba che presentava qui e là delle aperture simili a bocche spalancate; sembrava fosse stato scavato sottoterra un hangar o un parcheggio. Non si vedeva ombra di numeri civici. Ero furioso. Mi avvicinai galoppando a un passante, il quale distolse gli occhi e si allontanò appena gli rivolsi la parola. Ne trovai un altro.

«Scusi, mi può dire dov'è il numero 8 del boulevard de Bercy, per favore?»

Mi guardò interdetto.

«Mah, non so, che cosa c'è, a quell'indirizzo?»

Tirai fuori la mia convocazione.

«POPB. Dev'essere...»

«Lì», affermò, indicando una delle bocche spalancate a fianco di un manifesto gigante di Madonna. «Ma non si agiti tanto, il concerto è domani.»

Corsi a gambe levate e varcai la porta mostrando la convocazione a una guardia, PALAIS OMNISPORT DI PARIGI-BERCY, diceva un cartello. Non sapevo che gli stadi affittassero sale alle aziende. Che idea curiosa.

«Vada alla reception», mi spiegò la guardia accennando ai tavoli allineati, dietro i quali si annoiavano alcune hostess vestite di blu.

Mi ci precipitai con la cartellina sottobraccio.

«Sono in ritardo», ansimai, porgendo la convocazione all'hostess.

Lei se la prese molto calma, cercando il mio nome su un registro mentre parlava con le colleghe. Cominciò a prepararmi un badge con la lentezza impostale dalle lunghissime unghie smaltate di rosso, poi si interruppe per rispondere a una chiamata sul cellulare.

«Sì, non ne ho ancora per molto», disse ridendo. «Aspettami, perché dopo vado dal parrucchiere, che è...»

«Per favore, sono in ritardo e devo assolutamente entrare», la interruppi. «È molto importante.»

«Ti richiamo», disse lei, chiudendo la comunicazione e fulminandomi con lo sguardo.

Finì di scrivere il mio nome sul badge con aria imbronciata, poi me lo porse indicandomi vagamente con gli occhi la direzione da seguire.

«Da quella parte, il secondo ingresso a sinistra», disse con tono di rimprovero.

«Grazie. Ehm, non so se devo andare nello stesso posto degli altri, perché... mi candido alla presidenza.»

Mi guardò con aria abbastanza sbalordita, quindi compose un numero al centralino.

«Sì, sono Linda, della reception. Ho qui un visitatore che dice di volersi candidare alla presidenza. Che cosa devo fare? Eh? Va bene, d'accordo.»

Alzò gli occhi su di me.

«Verranno a prenderla.»

Le tre e venti. Il tempo passava e non arrivava nessuno.

Per la miseria, non è possibile, così va tutto a puttane.

L'idea mi angustiava tanto da farmi dimenticare la paura. Era sparita. Volatilizzata. Avevo involontariamente trovato il suo antidoto.

Lo vidi arrivare da lontano e deglutii a vuoto. Era il direttore finanziario. Si avvicinò all'hostess che mi indicò col dito. Lui sgranò gli occhi per lo stupore, riconoscendomi, poi si riprese e venne verso di me.

«Il signor Greenmor?»

Chi altri voleva che fossi?

«Sì, sono io.»

Per lo sbalordimento si dimenticò di salutarmi.

«Mi dicono che...»

«Infatti, mi candido alla presidenza della società.»

Rimase un attimo in silenzio, interdetto. Alle sue spalle si sentivano le hostess cicalare.

«Ma... ha avvertito il signor Dunker?»

«Non è una regola contemplata dallo statuto.»

Mi squadrò, visibilmente a disagio.

«Andiamo?» dissi.

Annuì lentamente, pensieroso.

«Venga con me.»

Seguii i suoi passi, lungo una sorta di corsia dal soffitto molto alto e dall'atmosfera fredda e metallica. Pareva di essere nel magazzino di una fabbrica. Ad anni luce dallo stile chic che amava esibire Dunker.

Camminammo per un poco, quindi imboccammo un passaggio sorvegliato da una guardia, che fece un cenno con il capo al mio accompagnatore. Ci ritrovammo in un ambiente stretto, buio e basso, un corridoio così lungo che non se ne vedeva la fine e puzzava di cantina. Pareva di essere in un sotterraneo. Finalmente arrivammo a una porta di metallo grigio con sopra una luce rossa accesa. Seguii il direttore finanziario, varcai la soglia ed ebbi lo choc più grande della mia vita.

Mi ritrovai sul palcoscenico di una sala immensa, smisurata, di proporzioni gigantesche, e gremita fino all'inverosimile. C'era gente dappertutto: ammassata sulle gradinate davanti a me e su quelle laterali. Gli spettatori, numerosissimi, mi dominavano da tutte le parti. Sembravano le migliaia di denti di un mostro gigantesco le cui fauci spalancate si preparavano a ingoiare in un sol boccone il palco. Era uno spettacolo impressionante, vertiginoso.

Ci sarebbe stato di che rallegrarsi: erano abbastanza da bilanciare l'influenza dell'azionista di riferimento rimasto. Ormai avevo in mano il mio destino; ma nell'animo avvertivo un grumo d'angoscia che si ingrossava di momento in momento. Avrei dovuto prendere la parola davanti a quella folla immensa e la sola idea mi dava la nausea.

Mi resi conto all'improvviso che il direttore finanziario aveva proseguito per la sua strada, distanziandomi, e cercai di raggiungerlo. È profondamente inquietante camminare sapendo di essere osservati da ventimila persone. È impossibile procedere in maniera naturale. Ci dirigemmo a destra del palcoscenico, dove si trovava un lungo tavolo ricoperto di una tovaglia blu, il colore del nostro logo che peraltro compariva su uno schermo gigante in fondo alla sala. Seduta al tavolo, in faccia al pubblico, c'era una decina di persone: Dunker al centro, i dirigenti intorno a lui, e qualche sconosciuto. Dietro di loro, una cinquantina di poltrone disposte in varie file, come un parterre degli ospiti. Riconobbi soltanto alcune facce, quelle dei colleghi prescelti.

Arrivato a una decina di metri dal tavolo, il direttore finanziario si girò verso di me e mi fece segno di pazientare. Raggiunse i dirigenti seduti al tavolo, lasciandomi solo, senza un motivo apparente, in mezzo alla scena. Difficile non sentirsi un idiota. Mi infilai una mano in tasca, ostentando un'aria tranquilla mentre ero impacciato nel mio ridicolo completo e umiliato di essere tenuto in disparte.

Il direttore finanziario adesso stava in piedi vicino al presidente, leggermente proteso verso di lui. Non riuscivo a udire nulla della loro conversazione, ma era chiaro che. la mia candidatura stava turbando il corso degli eventi.

Dunker fece più volte dei gran gesti, voltandosi verso le persone sedute nelle poltrone alle sue spalle e indicando con il dito qualcosa. Né lui né gli altri mi guardarono mai. Quanto a me, impalato in mezzo al palcoscenico, da solo in quella posizione imbarazzante, non osavo guardare il pubblico.

Il direttore finanziario alla fine tornò indietro e mi fece segno di seguirlo.

«Si sieda lì», disse, indicandomi una poltrona che un omone stava trasportando verso il parterre degli ospiti.

Andai in quella direzione, contento di potermi finalmente allontanare dal proscenio. Con mia grande sorpresa, l'omone depose la poltroncina lontano dalle altre, ad almeno cinque o sei metri dal resto del gruppo. Pazienza. Mi tenevano a distanza, come un appestato. Mi sedetti, sentendo montarmi in petto una certa collera, una rabbia che mi restituì un minimo di coraggio e accese il desiderio di rivalsa.

Pochi secondi dopo, uno degli sconosciuti seduti al tavolo si alzò e si avvicinò. Presentandosi come il revisore dei conti della società, mi chiese un documento di identità e mi invitò a firmare un modulo che scorsi in fretta. Era la mia proposta di candidatura. Dopo tornò a sedersi, lasciandomi isolato sul retro del palcoscenico. Dalla mia posizione vedevo le spalle dei dirigenti, la loro fila di giacche scure. L'unica donna aveva i capelli grigi corti come quelli degli uomini, quasi avesse voluto cancellare la propria femminilità per integrarsi meglio.

«Signore e signori, buon giorno.»

La voce uscì dai potenti altoparlanti, imponendo a poco a poco il silenzio in sala, dopo gli inevitabili tossicchii di quelli che pensavano di non poter più tossire in seguito.

«Mi chiamo Jacky Kériel e sono direttore finanziario della Dunker Consulting. Ho l'incarico di aprire l'assemblea generale annuale comunicandovi alcuni dati ufficiali. Innanzitutto il numero dei presenti è...»

Attaccò con tono monocorde una lunga sfilzi di cifre: indici, quote, risultati, tasso di indebitamento, capacità di autofinanziamento, cash-flow, e infine il tasso di rendimento contabile, ovvero la relazione tra capitale proprio e capitale di credito.

Abbandonai presto il filo del suo discorso per vagare con lo sguardo e il pensiero sulla sala. Non avrei mai immaginato che il pesante crollo delle azioni avrebbe spinto tanta gente a venire all'assemblea. Si stentava a crederci. Dovevano essere

arrabbiati, preoccupati, scontenti. Spirava un'aria di tempesta. Sapevo naturalmente che avrei dovuto gioirne, che proprio il numero massiccio di partecipanti mi offriva la possibilità di essere eletto, invece ero sempre più preoccupato. Mi terrorizzava l'idea di prendere la parola davanti a tutta quella gente, su un palcoscenico in cui ci si sentiva accerchiati, osservati da ogni parte. Un incubo. Era una prova che superava le mie forze, le mie capacità. Mi sentivo completamente sopraffatto dagli eventi. Fuori posto. Il mio posto era... dov'era, esattamente? Ero adatto a un impiego che non comportasse grandi responsabilità? Forse. Un'idea del genere mi pareva certo più rassicurante. Ma perché?

In ogni caso, non era questione di livello di studi: c'erano troppe eccezioni in un senso o nell'altro. Era dunque questione di personalità? I manager della Dunker Consulting mi sembravano molto diversi tra loro e non riscontravo un profilo tipo. No, si trattava senza dubbio di qualcos'altro. Forse che, nella nostra volontà di esercitare una professione di livello molto superiore a quella dei nostri famigliari, siamo frenati inconsciamente dall'ambiente d'origine? È possibile che siamo noi stessi a non autorizzarci ad aspirare a tanto? O non ci spingiamo oltre il punto in cui i nostri genitori ci hanno detto che potevamo arrivare, perché altrimenti ci sembrerebbe di entrare in una zona

proibita? Probabile, ma non è altrettanto sicuro che salire la scala sociale dia la certezza di una maggior realizzazione personale.

«Vi invito adesso a rivolgerci le vostre domande. Faremo del nostro meglio per rispondervi. Le hostess circoleranno nei corridoi tra le file con i microfoni. Fate loro segno se volete parlare.»

Iniziò allora un fuoco di fila di domande, che durò almeno un'ora. Ciascun manager interpellato rispondeva dal tavolo, qualcuno in modo conciso, qualcun altro più diffusamente, perdendosi a volte in dettagli soporiferi.

«Passo ora la parola al nostro presidente, Marc Dunker, che è candidato alla propria successione e farà la sua analisi della situazione attuale, illustrandovi la sua strategia per il futuro.»

Dunker si alzò e si diresse con passo sicuro al centro del palcoscenico, dov'era stata eretta una tribuna con podio dotato di microfono. Contrariamente a Kériel, non avrebbe parlato dal tavolo, per quanto anche lì ci fossero i microfoni. Sentiva il bisogno di distinguersi dagli altri, di apparire come il leader.

Nella sala si fece silenzio. Era evidente che il suo intervento era atteso.

«Cari amici», esordì con il tono ipocrita che sapeva a volte adottare, «cari amici, tengo per prima cosa a ringraziarvi di essere venuti in così gran numero. Vedo in questo il segno del vostro attaccamento alla Dunker Consulting e dell'interesse che nutrite per il suo futuro.»

Era abile, lo stronzo.

«Ci troviamo in una situazione paradossale: la società non è mai stata così florida, come attestano i risultati che il mio direttore finanziario vi ha appena illustrato, eppure le quotazioni delle azioni non sono mai state così basse.»

La sua disinvoltura e il suo carisma mi ricordarono dolorosamente le mie debolezze. Che figura avrei fatto prendendo la parola dopo un così bravo oratore?

«Le pratiche che ci sono state rimproverate dalla stampa, in particolare da un certo giornalista, non sono affatto straordinarie. Sono la moneta corrente della nostra professione e di solito nessuno se ne scandalizza. Alla fine dovrei forse vantarmi di queste critiche, di questi attacchi, perché sono il trattamento riservato ai grandi, i quali sono sempre oggetto dell'invidia dei deboli.»

Non era detto che fosse una mossa abile, quella. Con chi si identificavano, i presenti, con i grandi perché possedevano tre azioni, o con i piccoli, da lui classificati come «deboli»?

«Devo purtroppo arrendermi all'evidenza. All'origine di questo bailamme vi è con tutta probabilità una talpa interna alla nostra società, uno spione che ha trasmesso informazioni calunniose ai giornalisti, i quali ne hanno tratto profitto. È duro, per un dirigente come me, riconoscerlo, ma un verme si è introdotto nella mela, un traditore si nasconde nelle nostre file. Con il suo cattivo comportamento quell'individuo ha influito negativamente sulle quotazioni della Dunker, nuocendo ai vostri risparmi, ma io, qui davanti a voi, mi impegno a smascherarlo e cacciarlo come merita.»

Volevo scomparire. Essere teletrasportato altrove, volatilizzarmi. Tentai di conservare un viso impassibile, mentre in fondo al cuore mi ribolliva uno spaventoso miscuglio di vergogna e senso di colpa.

Tra il pubblico scoppiarono e si propagarono applausi scroscianti. Dunker era riuscito a indirizzare la rabbia dei piccoli risparmiatori verso un misterioso capro espiatorio e a farsi passare per un leader protettivo che avrebbe reso loro giustizia.

«Tutto ciò presto non sarà che un brutto ricordo», continuò. «Nemmeno gli uragani impediscono all'erba di ricrescere. La verità è che la nostra impresa è in pieno sviluppo e che abbiamo una strategia vincente.»

Proseguì così, con tono compiaciuto, esaltando la bontà di tutte le sue scelte strategiche, che ricordò in dettaglio, esprimendo la volontà di perseguirle in futuro.

Terminò tra gli applausi dei manager e degli ospiti seduti nel parterre di dietro, cui seguirono subito quelli di buona parte della sala. Aspettò tranquillamente che si fosse fatto silenzio, quindi riprese la parola in tono molto disteso.

«Abbiamo scoperto di avere un candidato dell'ultima ora. È una candidatura, si potrebbe dire, un po' velleitaria...»

Sprofondai nella poltrona.

«...perché si tratta di un dipendente della nostra società. Una giovane recluta, potremmo a buon diritto definirlo, giacché è con noi solo da pochi mesi. È entrato nella nostra azienda subito dopo aver lasciato i banchi di scuola.»

Risate tra il pubblico. Sprofondai ancora di più nella poltrona. Avrei dato qualunque cosa per essere da un'altra parte.

«In un primo tempo sono stato tentato di dissuaderlo per risparmiarvi una perdita di tempo, poi mi sono detto che, dopo i momenti difficili che tutti quanti abbiamo vissuto in Borsa, ci avrebbe fatto bene divertirci un po' insieme. Se lui non ha il senso del ridicolo, noi abbiamo quello dell'umorismo.»

Si udirono altre risate in sala, e Dunker scese tranquillamente dal podio con un ghigno di soddisfazione sulle labbra.

Le sue parole vergognose mi avevano buttato a terra. Era un comportamento spregevole. Disgustoso.

Tornando a sedersi, girò la testa verso di me e mi rivolse per un attimo uno sguardo sprezzante e beffardo.

Non aveva ancora raggiunto la sedia, che il suo direttore finanziario raccolse dal tavolo il microfono.

«Passo ora la parola al secondo candidato al titolo di presidente e amministratore delegato della società, il signor Alan Greenmor.»

Inghiottii la saliva mentre una morsa mi stringeva lo stomaco. Mi sentii incollare alla poltrona, come se una colata di cemento mi avesse trasformato in un blocco di pietra.

Su, devi farlo. Non hai più scelta. Alzati.

Compii uno sforzo titanico per alzarmi. Tutti i dirigenti si erano girati verso di me, alcuni con un sorrisetto ironico sulle labbra. Anche gli invitati alla mia destra mi stavano fissando. Mi sentii solo, terribilmente solo, e così oppresso che facevo fatica a respirare.

Raccolsi i fogli del mio discordo. I primi passi verso la tribuna furono i più penosi. Attraversai il palcoscenico, avanzando verso l'immenso pubblico. Avrei tanto voluto che spegnessero le luci in sala, lasciando accesi soltanto i riflettori, così non avrei visto quelle migliaia di visi sconosciuti che mi guardavano come un animale raro.

L'avvicinamento al podio mi parve durare un'eternità e ogni passo, sotto il peso di quegli sguardi, era una sfida. Ero un gladiatore gettato nell'arena a combattere con i leoni davanti a una plebe assetata di sangue che mi dileggiava. Più mi avvicinavo alla tribuna, più mi pareva di udire delle risate. Gli spettatori ridevano davvero o era solo una fantasia della mia mente tormentata?

Alla fine arrivai al podio, al centro della scena su cui convergeva l'attenzione di tutti, nel cuore di quel mostro risvegliato e pronto a ruggire. Ero terrorizzato, l'ombra di me stesso.

Appoggiai i fogli sul leggio, quindi regolai l'altezza del microfono. La mano mi tremava e il cuore mi batteva all'impazzata: sentivo il sangue affluirmi nelle tempie al ritmo delle sue pulsazioni. Dovevo trovare il modo di calmarmi e concentrarmi un attimo, prima di cominciare. Dovevo respirare. Respirare. Rilessi mentalmente le prime frasi del mio discorso e d'un tratto le trovai brutte, inadatte, poco equilibrate.

Lontano, in fondo alle file di posti, una voce gridò: «Allora, amico, ti decidi a parlare?» e subito alla domanda seguirono parecchie risate.

È doloroso quando due o tre persone si fanno beffe di noi. Quando sono tre o quattrocento a deriderci davanti a quindicimila testimoni, è insopportabile. Bisognava porre al più presto fine ai motteggi. Mosso dall'urgenza di sopravvivere, raccolsi le forze e mi gettai nella mischia.

«Signore e signori...»

La mia voce, fortemente amplificata dai giganteschi altoparlanti, mi sembrò tuttavia sorda, strozzata.

«Mi chiamo Alan Greenmor.»

Un mattacchione gridò: «Greenmor, sei morto!», suscitando un'ondata di risate ancora più forte di quella precedente. Il dileggio stava crescendo.

«Mi occupo di ricerca e selezione del personale, l'attività principale della Dunker Consulting, e sono venuto qui oggi per presentarvi la mia candidatura...»

No, non va, il discorso suona falso.

«... alla carica di presidente. Mi rendo conto della pesante responsabilità dell'incarico...»

Da sinistra una voce ironica esclamò: «Stai già crollando sotto il peso!» scatenando una nuova valanga di risate. Le reazioni del pubblico stavano uscendo dal controllo. Indotti a sfottermi dalle parole canzonatorie del machiavellico Dunker, stimolati dal suo tacito permesso, facendosi forza della sua benedizione, i piccoli risparmiatori si stavano liberando di ogni briglia. Ero stato loro offerto in pasto e si accingevano a sbudellarmi. Ero spacciato.

Essere lo zimbello del pubblico era la cosa peggiore che potesse capitarmi. Distruggeva la mia credibilità, vanificando ogni speranza. Avrei preferito l'ostilità al ludibrio. L'ostilità spinge a reagire, il ludibrio a fuggire. Sarei voluto sparire dalla faccia della Terra. Dovevo assolutamente porre un freno agli sfottò, e subito.

Assillato dalla situazione critica, che stava degenerando sempre più, terrorizzato alla prospettiva di essere vilipeso dall'intera sala, oppresso dalla vergogna che aveva invaso ogni mia fibra, dimenticai il discorso, gli appunti e perfino i miei interessi più profondi e alzai gli occhi verso la platea, dove le risate si stavano moltiplicando per reazione al mio silenzio. Guardai in faccia quel pubblico privo di ogni compassione, sostenendo gli sguardi di scherno, e alla fine avvicinai la bocca al microfono fino a toccarne il freddo metallo.

«Sono io che ho avvertito la stampa delle malversazioni di Dunker.»

La mia voce risuonò in maniera impressionante in quel tempio delle risate e d'un tratto si fece silenzio. Un silenzio assoluto, mortale, assordante; il silenzio inaudito di una sala di quindicimila persone. I motteggi cedettero il posto allo stupore. Il buffone sul podio all'improvviso non era più tale. Era un nemico, un nemico pericoloso che aveva assottigliato i loro risparmi.

È incredibile come una sala affollata possegga una sorta di energia propria. È stupefacente. Una simile platea è più della somma delle emozioni e dei pensieri dei singoli che la compongono. È un'energia collettiva, che emana dal gruppo nella sua interezza come da un'entità distinta. Solo sul podio davanti alle quindicimila anime radunate, avvertivo intensamente quell'energia, ne percepivo le vibrazioni. Per un attimo la pulsione era rimasta in bilico tra due sentimenti, poi aveva varcato la soglia ed era passata all'ostilità. Senza che fosse pronunciata dal pubblico una sola parola, potevo fiutare l'ostilità, sentirla nell'aria, quasi toccarla con mano. Era lì, presente, e fluttuava come un'onda malefica, silenziosa ma greve. Stranamente, però, non mi spaventava affatto. Stava accadendo qualcosa di più forte, qualcosa di incredibile, di trascendente.

Le anime che mi circondavano e mi dominavano con il loro numero schiacciante erano legate dal risentimento, dall'animosità, dal rancore, ma, qualunque ne fosse il motivo, erano unite e soltanto questo contava in quel momento. L'energia ne scaturiva come se formassero un tutt'uno. Era sorprendente. Un fenomeno che avvertivo nel più profondo del mio essere. La tacita unione degli spettatori era inquietante, affascinante, quasi bella. Di fronte a quelle persone ero solo, completamente solo. Quasi le invidiavo, avrei voluto essere al loro posto, raggiungerli, fondermi con loro. La differenza che ci contrapponeva mi pareva d'un tratto secondaria, irrilevante. Alla fine erano solo esseri umani come me. Volevano difendere i loro risparmi, la loro pensione, come io volevo assicurarmi la sopravvivenza. I nostri interessi non erano in fondo i medesimi?

Mi tornarono in mente le parole di Igor Dubrovski e mi parvero di una verità lampante. Ma non era più una tecnica da applicare, bensì una filosofia da adottare.

Abbraccia l'universo del tuo prossimo ed esso si aprirà a te.

Abbraccia l'universo del tuo prossimo. Non eravamo individui che si affrontavano, bensì esseri umani legati dalle stesse aspirazioni, la stessa volontà, lo stesso desiderio di vivere, e nel miglior modo possibile. Alla fine ciò che ci divideva era solo un dettaglio, un dettaglio irrilevante in confronto a tutto ciò che ci univa, che ci accomunava in quanto esseri umani. Ma come comunicare un simile sentimento a loro, come spiegarglielo? E poi, come potevo trovare in me la forza di esprimermi?

Ripensai alla Speech-Masters, ricordando l'emozione meravigliosa provata quando avevo tenuto il mio discorso lì. Dentro me stesso possedevo in qualche modo le risorse necessarie. Se solo avessi osato, sarei stato capace di andare incontro a quella platea, di parlarle, di comunicarle i miei sentimenti profondi.

D'un tratto la tribuna mi parve una barriera, un ostacolo, uno schermo protettivo che era come l'incarnazione di ciò che ci separava. Allungai la mano verso il microfono e, staccandolo dalla base, girai intorno al podio, dove lasciai i fogli. Quindi avanzai, solo e disarmato, verso la folla, offrendole la mia vulnerabilità. Il mio era un gesto di pace. Avevo paura, ma la paura a poco a poco stava svanendo per lasciare il posto a uno strano senso di incipiente fiducia.

Provavo il bisogno paradossale di mostrarmi al pubblico in tutta la mia fragilità. Mi pareva il mezzo per testimoniargli la sincerità e la trasparenza del mio approccio. Cedendo all'istinto, mi sfilai la cravatta e la lasciai scivolare in terra, poi feci lo stesso con la giacca, che cadde con un leggero fruscio di stoffa sgualcita.

Arrivai sul bordo del palcoscenico, dove riuscivo a distinguere i lineamenti della gente seduta nelle prime file. Più in lontananza le facce si facevano indefinite, fino a diventare come le macchie di colori di un quadro impressionista. Nel silenzio assordante della sala, sentivo tutti gli sguardi appuntati su di me.

Era chiaro che non potevo recitare il mio testo. Scritto otto giorni prima, non aveva attinenza con l'attimo Presente, non era associato alle emozioni del momento. Dovevo limitarmi a pronunciare le parole che mi venivano in mente. «Bisogna ascoltare il proprio cuore», aveva detto Etienne.

Mi guardai intorno, scrutando quella moltitudine di persone lì riunita. Il loro sgomento, il loro scontento erano palpabili. Ne sentivo l'eco fin dentro il corpo.

Avvicinai alla bocca il microfono, che odorava di metallo.

«So che cosa provate in questo momento.»

La mia voce risuonò nello spazio gigantesco, acquisendo un'ampiezza imprevista, impressionante.

«Percepisco la vostra inquietudine, la vostra contrarietà. Avete investito i vostri risparmi nelle azioni della Dunker Consulting, le mie rivelazioni alla stampa le hanno fatte crollare e voi ce l'avete con me, siete in collera. Mi vedete come un personaggio ignobile, un traditore, un mascalzone.»

Non volava una mosca.

I potenti riflettori mi stavano scaldando il viso.

«Anch'io mi farei quest'idea, al vostro posto.»

L'intera sala era ancora immersa in un silenzio di tomba, un silenzio teso, elettrico.

«Le vostre speranze di guadagni sono andate deluse. Forse avevate bisogno di quei soldi per migliorare il vostro tenore di vita e il vostro potere d'acquisto, oppure per arrotondare la pensione o far fruttare il capitale che lascerete ai vostri figli. Quali che fossero i vostri obiettivi, li capisco e li rispetto.

«Magari pensate che abbia trasmesso quelle informazioni alla stampa per odio o vendetta personale nei confronti di Marc Dunker. Avrei avuto le mie ragioni, considerato tutto quello che Dunker mi ha inflitto, eppure no, non è questo il motivo. Ho diffuso le notizie al preciso scopo di far crollare le quotazioni.»

Qualcuno lanciò degli insulti.

«Sì, di farle crollare», continuai, «in maniera che voi veniste all'assemblea e potessi parlarvi guardandovi negli occhi.»

La tensione era al culmine: sentivo gli spettatori concentrati al massimo sulle mie parole, ansiosi di scoprire da che parte stessi e di dare un senso ai miei atti.

«In effetti avete il diritto di sapere da dove nasce il vostro legittimo desiderio di vedere le quotazioni salire nei mesi e negli anni. Quando fu creata, la Borsa aveva la funzione di permettere alle imprese di raccogliere soldi provenienti da investitori privati per finanziare lo sviluppo. Chi sceglieva di investire, fosse un piccolo o un grande azionista, riponeva la propria fiducia in un'azienda e contava sulla sua capacità di crescere nel tempo; aderiva insomma al suo progetto. Poi l'esca del guadagno facile ha spinto alcuni a investire su periodi sempre più brevi e a spostare i

capitali da una società all'altra per approfittare di forti rialzi borsistici e massimizzare così il reddito da capitale annuo. Questo tipo di speculazione si è diffuso capillarmente e i banchieri hanno inventato i cosiddetti strumenti finanziari, i quali permettono di fare ogni sorta di scommessa sull'andamento del corso azionario, ivi compresa la scommessa al ribasso. Chi specula al ribasso su un titolo guadagna soldi se l'impresa su cui ha puntato va male. È un po' come se speculaste al ribasso sulla salute del vostro vicino. Immaginatevi: ha un cancro e voi scommettete mille euro che le sue condizioni fisiche peggioreranno sensibilmente di qui a sei mesi. Supponiamo che dopo tre mesi lui abbia delle metastasi. Fantastico, avrete guadagnato il venti per cento. Certo, potreste obiettare che l'esempio è incongruo, che si tratta di un uomo e non di un'impresa, ma vi sbaglierete. Da quando la Borsa è diventata un casinò, abbiamo dimenticato la sua funzione primaria, e soprattutto che dietro i nomi delle società sulle quali puntiamo come alla roulette c'è della gente, ci sono persone in carne e ossa che lavorano e consacrano alla propria azienda una parte della loro vita.

«Vedete, le quotazioni delle vostre azioni sono direttamente connesse alle prospettive di guadagno a breve termine. Perché aumentino, bisogna pubblicare ogni trimestre dei risultati mirabolanti. Ora, un'azienda è un po' come una persona. La sua salute va incontro ad alti e bassi, il che è fisiologico. A volte, come accade agli esseri umani, anche una malattia può rivelarsi utile, perché permette di vedere le cose con occhi diversi e maggior distacco, di ridefinire la propria strategia e di ripartire poi con un nuovo e più saldo equilibrio. Bisogna quindi accettarla ed essere pazienti. Se, in quanto azionisti, voi negate questa realtà, l'impresa nasconderà le proprie difficoltà, vi mentirà o prenderà

decisioni che produrranno a tutti i costi risultati lusinghieri a breve termine. Pubblicando false offerte di lavoro o rivolgendosi deliberatamente a clienti insolvibili, Marc Dunker non ha fatto che rispondere alle esigenze di un gioco le cui regole sono insostenibili.

«La necessità del rialzo delle quotazioni comporta una pressione enorme su tutti, dall'amministratore delegato all'ultimo degli impiegati. Questo impedisce di lavorare correttamente e serenamente. Incoraggia una gestione orientata sul breve termine che non fa bene né all'impresa, né ai dipendenti o ai fornitori, i quali a loro volta riversano puntualmente la pressione sui propri dipendenti e fornitori. Si arriva al paradosso per cui perfino le società in espansione si vedono costrette a licenziare parte del personale, solo perché continui ad aumentare il tasso di redditività. Tale minaccia incombe su ciascuno di noi, spingendoci a un individualismo che influisce sulla qualità dei rapporti tra colleghi.

«Così alla fine siamo tutti tormentati dallo stress. Lavorare non è più un piacere, mentre io sono convinto che dovrebbe esserlo.»

Nessuna reazione da parte della platea. Niente di neanche vagamente simile alle stimolanti risate di simpatia del pubblico di Speech-Masters. Ma mi sentivo trascinato dalla mia stessa sincerità. Non facevo che esprimere concetti in cui credevo con tutto me stesso. Non pretendevo di avere la verità in tasca, però pensavo davvero le cose che dicevo e questo bastava a darmi la forza per continuare.

«Di questi tempi, amici miei, non abbiamo più la possibilità di intervenire direttamente sulla realtà. Per nulla. Però di recente ho saputo che Gandhi diceva: 'Dobbiamo essere il cambiamento che vogliamo vedere nel mondo'. Ed è vero che, in fin dei conti, il mondo è semplicemente la somma di ciascuno di noi.

«Oggi voi siete di fronte a una scelta. Certo, è una decisione che non inciderà molto sullo scacchiere mondiale, ma avrà di sicuro degli effetti sulle poche centinaia di persone che lavorano per la Dunker Consulting, sulle poche migliaia di candidati a cui

facciamo interviste e forse anche, indirettamente, sui dipendenti dei nostri fornitori. È senza dubbio un campo limitato, ma è pur sempre qualcosa. Questa scelta si può riassumere così.

«Se desiderate che le vostre azioni tornino in fretta alla quotazione che avevano poche settimane fa e continuino a segnare una curva ascendente, allora vi consiglio di rieleggere colui che è attualmente al timone detta società.

«Se invece sceglierete di mettere me alla testa dell'impresa, io non vi farò promesse su questo punto. Anzi, è probabile che le azioni restino per qualche tempo a un livello abbastanza basso. In

compenso, mi impegnerò a rendere la Dunker Consulting un'azienda più umana. Vorrei che ciascun dipendente, quali che fossero le sue funzioni e il suo grado, alzandosi la mattina fosse felice alla prospettiva di venire in ufficio per mettere alla prova il proprio talento. Vorrei che i manager si preoccupassero di creare condizioni che permettano a tutti di crescere e maturare, nonché migliorare in maniera costante le proprie capacità.

«Tra l'altro sono convinto che in un ambiente del genere ognuno darebbe il meglio di sé, non per raggiungere un obiettivo dettato da esigenze esterne, ma solo per il piacere di sentirsi competente, padroneggiare la sua arte, superare se stesso.

«A mio avviso, il bisogno di evolversi è inscritto nei geni di tutti gli esseri umani e non chiede altro che di esprimersi, purché non sia sabotato da imposizioni dall'alto che ci spingono a ribellarci per difendere la nostra libertà individuale. Voglio costruire una società in cui i risultati siano il frutto della passione che si mette nel proprio lavoro, anziché di una pressione che distrugge il piacere e l'equilibrio di ciascuno.

«Vorrei anche che rispettassimo fornitori, clienti e candidati come rispettiamo noi stessi. Non vedo in che modo questo possa essere incompatibile con lo sviluppo dell'impresa. Semmai è il contrario. Quando tiriamo solo acqua al nostro mulino conducendo trattative che mirano a mettere l'altro in ginocchio, lo incitiamo a fare altrettanto appena se ne presenti l'occasione.

Agendo così ci si ritrova in un mondo competitivo in cui ognuno cerca di far perdere gli altri; e in un simile contesto tutti, com'è inevitabile, perdono. Non si può costruire nulla con i conflitti e i rapporti di forza, mentre il rispetto invita al rispetto. La fiducia invita colui che la riceve a mostrarsene degno.

«Mi impegnerò anche a una trasparenza totale riguardo alla gestione e ai risultati d'impresa. Basta con le mistificazioni. Se registriamo per un periodo dei cattivi risultati, perché dovremmo nasconderli? Per impedirvi di vendere le azioni? Ma se aderiste a un progetto inscritto in una strategia di lungo periodo, perché mai dovreste venderle? Può capitare a noi tutti di prendere a volte un raffreddore o un'influenza che ci tiene a letto per una settimana. Lo nasconderemmo forse al nostro coniuge per paura che ci lasciasse? Io voglio sostituire all'attuale idea di sviluppo un piano a lungo termine. Perché, vedete, un simile piano non è il bel sogno di un utopista. Sono convinto che un'impresa il cui funzionamento si basi su valori sani possa svilupparsi molto bene e possa anche produrre profitti. Ma questi profitti non devono essere bramati ossessivamente, come un drogato brama la sua dose quotidiana. I profitti sono il frutto naturale di una gestione corretta e armoniosa.»

Mi tornarono in mente le parole di Igor.

Non è possibile cambiare le persone. Si può solo mostrare loro una nuova via e incoraggiarle a imboccarla.

«La decisione spetta a voi. Dopotutto, non state scegliendo tanto un amministratore delegato, quanto il tipo di gratificazione a cui darete, in sostanza, la preferenza. Nel primo caso avrete la soddisfazione di massimizzare il vostro reddito, andare in vacanza in un Paese più esotico a fine anno, comprare un'auto di maggior cilindrata o, ancora, avere un po' più di soldi da lasciare in eredità. Nel secondo caso, potrete partecipare a un'avventura favolosa: quella di restituire un'impronta di umanità agli affari. E forse sentirete ogni giorno in fondo al cuore un barlume di orgoglio, l'orgoglio di avere contribuito a creare un mondo migliore, il mondo che lascerete ai vostri figli.»

Alzai gli occhi verso gli spettatori. Benché tanto numerosi, mi parevano vicini. Avevo detto loro quello che pensavo, era inutile aggiungere altro. Non sentivo il bisogno di finire con una formula ben calibrata per sancire la conclusione del discorso e sollecitare l'applauso. Del Testo non era un discorso, ma solo l'espressione delle mie convinzioni profonde, della mia fede nella possibilità di un futuro diverso. Rimasi quindi per qualche istante a guardarli in un silenzio che non mi faceva più paura, poi raggiunsi la mia poltrona isolata, in disparte dagli altri. I manager seduti al tavolo si guardavano i piedi.

La votazione e lo spoglio dei voti durarono un'eternità. Era già notte quando divenni presidente della Dunker Consulting.

54

PIÙ mi ci avvicinavo, camminando per i viali profumati dei giardini del Campo di Marte, più la Tour Eiffel, tanto alta sopra di me, mi sembrava gigantesca. Illuminata di porpora dal sole vicino al tramonto, era a un tempo maestosa e inquietante. Non vi era però una ragione obiettiva per la mia ansia. Il successo della mia ultima prova, il giorno prima, mi aveva liberato dal patto con Igor e avremmo potuto festeggiare in pace la mia vittoria. Ma la torre restava ai miei occhi la trappola del vecchio leone. Avevo la sensazione di tornare nella gabbia dopo esserne fuggito.

Giunto ai piedi della Dama di ferro, alzai la testa a guardarne la cima. Provai le vertigini, quasi un capogiro. Mi sentivo minuscolo e fragile. Un penitente inginocchiato ai piedi di un gigante raffigurante il suo Dio, che lo supplicava di accordargli la grazia.

Dirigendomi al pilastro sud, mi intrufolai tra i turisti e mi presentai all'uomo che decideva chi poteva o non poteva accedere all'ascensore privato del *Jules Verne.*

«A nome di chi ha prenotato?» mi chiese accingendosi a consultare la lista che aveva in mano.

«Ho appuntamento con il signor Dubrovski.»

«Benissimo, mi segua, prego», disse senza nemmeno guardare l'elenco.

Lo seguii nello spazio interno al pilastro. Fece un piccolo cenno al suo collega, che stava aspettando con dei clienti e, passando davanti al gruppo, ci infilammo nel vecchio, angusto ascensore dalle pareti di ferro e vetro. La porta si chiuse rumorosamente davanti a noi come quella di una prigione, e salimmo dentro l'intrico di metallo del pilastro.

«Il signor Dubrovski non c'è ancora. Lei è arrivato per primo.»

L'ascensore filava verso il cielo, attratto da stelle invisibili e, a mano a mano che saliva, la città si disvelava ai nostri piedi in tutta la sua estensione.

Giunto al secondo piano, ebbi una stretta al cuore riconoscendo la grande puleggia di trazione che muoveva la fune. Sentii le mani inumidirsi di sudore. L'uomo mi condusse da un maitre molto distinto che mi accolse gentilmente, e lo seguii nel ristorante fino al nostro tavolo, accanto alla vetrata. Mi offrì un aperitivo per farmi passare il tempo intanto che arrivava Igor. Chiesi una Perrier.

L'atmosfera era dolce e gradevole. Un arredo molto sobrio, su toni bianchi e neri. La luce obliqua del sole penetrava nella sala fino agli angoli più nascosti, accentuando l'aria rarefatta del luogo. Alcuni tavoli erano già occupati. Udii frammenti di parole in lingue straniere.

Non potei reprimere un brivido, guardando fuori. Quelle putrelle mi erano fin troppo familiari. Mi sfidavano sfacciatamente, ricordandomi la disperazione e la sofferenza passate. Sotto, l'abisso era così vertiginoso che si aveva la sensazione frastornante di essere sospesi sulle nuvole.

Era appropriato, in fondo, tornare sul luogo del mio trauma. La vivevo come un'opportunità non già di cancellare il passato, bensì di riscriverci sopra un'altra storia. Era come registrare un film su una vecchia cassette, dove rimanevano in sottofondo tracce delle immagini precedenti.

Quanta strada avevo percorso, da quel giorno. Quante emozioni, tensioni e angosce, ma anche quante speranze, progressi, passi avanti. Certo, non ero cambiato come persona. Ero sempre lo stesso e forse era impossibile fare altrimenti, ma avevo la sensazione di essermi liberato delle catene come una nave si libera dei cavi che la trattengono in porto. Avevo scoperto che quasi tutte le mie paure erano solo una creazione della mia mente. La realtà assume a volte la forma di un drago terrificante, che sparisce appena si osa guardarlo in faccia. Spinto da Igor, avevo ammansito i draghi della mia esistenza e questa mi sembrava adesso popolata di angeli benevoli.

Igor, Igor Dubrovski. Yves Dubreuil. Avrebbe fatto luce sulle persistenti zone d'ombra, ora che il nostro patto terminava? Avrei finalmente compreso le sue motivazioni o continuato a vederlo come un vecchio psichiatra mezzo pazzo?

Passava il tempo e Igor non arrivava. Il ristorante a poco a poco si stava riempiendo ed era iniziato il balletto dei camerieri, dei maitre e dei sommelier, una fluida, silenziosa coreografia. Presi un altro bicchiere, un bourbon, stavolta. Io che non bevevo mai, ne ebbi all'improvviso voglia.

Quando il sole tramontò sulla città, il cielo si tinse di rosa, un rosa dolce e caldo che inondò il cielo, diffondendo un gran senso di serenità. Non avevo alcuna azione da compiere, alcuna parola da pronunciare: dovevo solo attendere, assaporando l'istante. Il tempo era sospeso, il presente si allungava in una tranquilla indolenza.

Presi il bicchiere e lo feci girare piano, molto piano, su se stesso. A poco a poco i cubetti di ghiaccio si misero a danzare, quindi a tintinnare leggermente contro le sottili pareti di vetro con un suono cristallino appena percepibile.

Sapevo in fondo al cuore che Igor non sarebbe venuto. Lo sentivo in maniera confusa.

Lasciai vagare lo sguardo in cielo e fu come se l'intero mio essere si trasfondesse in quella bellezza. Il sorso di alcol mi infiammò il palato con il suo aroma soave, poi mi diffuse il suo calore irradiante nel corpo, invitandolo a distendersi.

Scese la notte su Parigi, che si adornò delle sue luci scintillanti, immergendo il ristorante nell'atmosfera affascinante della sera.

Cenai da solo, catturato dalla dolcezza della notte, cullato dagli accordi languidi di un pianista dagli accenti jazz. Nel cielo brillavano placide le stelle.

55

L'UOMO si sedette comodamente sotto il pergolato e posò accanto a sé la tazza di caffè che aveva in mano. Tirò fuori una sigaretta dal pacchetto, se la infilò in bocca, poi sfregò un fiammifero contro il lato esterno della scatola e lo spezzò. Imprecando, ne prese un altro che rimase integro e si accese la sigaretta, tirando la prima boccata del mattino.

Era il momento migliore del giorno. Il piccolo angolo di verde davanti alla casa era ancora addormentato e si sentiva il profumo delicato del rosaio, i cui fiori rosa, bianchi e gialli erano punteggiati di gocce di rugiada. Il sole stava appena cominciando a salire nell'azzurro pallido del cielo. Prometteva di essere una giornata calda.

L'uomo aprì il quotidiano, L*a Provence*, e lesse i titoli della prima pagina. Non c'erano molte notizie, in quella fine d'agosto. Ancora l'incendio di una foresta, subito domato dai pompieri di Marsiglia dopo l'intervento dei Canadair. Sicuramente un piromane, pensò, o qualche turista incosciente che aveva fatto un picnic all'aperto nonostante il divieto. In un articolo si sottolineava la grande partecipazione ai festival estivi, i cui incassi, però, non riuscivano sempre a coprire le spese. Saremo di nuovo noi, con le nostre imposte locali, a pagare i concerti dei parigini, si disse. Bevve un sorso di caffè e spiegò il giornale sul tavolo per leggere le pagine interne.

Notò subito la foto. Sotto, il grosso titolo in grassetto diceva: «Un giovane di ventiquattro anni eletto alla presidenza della più grande società francese di cacciatori di teste».

La sigaretta gli cadde dall'angolo della bocca.

«No, non è possibile. Josette, vieni a vedere!»

Come l'abito non fa il monaco, così l'incarico non fa l'uomo, ma modifica irreparabilmente la maniera di percepirci degli altri. Il mio ritorno al lavoro, due giorni dopo che ero stato eletto, fu abbastanza sconcertante. Si formò quasi una ressa nell'atrio della società, al momento del mio arrivo. Era come se i colleghi fossero rimasti così increduli davanti all'annuncio della mia vittoria, da voler controllare di persona la veridicità della notizia. Ognuno mi salutò a modo suo, ma tutti mi parlarono in maniera insolita. Si avvertiva già che stavano entrando in gioco degli interessi personali: non ne facevo loro una colpa, ma alcuni avevano un approccio cauto, mentre altri erano chiaramente animati dalla volontà di stabilire una corrente di cameratismo da sfruttare in seguito. Thomas fu il più adulatore, di tutti, il che non mi stupì. Solo Alice ebbe una reazione autentica, e sentii che la sua soddisfazione era sincera.

Senza fermarmi con loro, salii subito nel mio ufficio. Mi ci trovavo da appena un quarto d'ora che comparve Marc Dunker in persona.

«Inutile stare a cincischiare», disse senza nemmeno salutarmi, «so che lei mi sbatterà fuori e quindi tanto vale lo faccia subito. Firmi qui, così non ne parliamo più.»

Mi allungò un foglio di carta intestata della società, che lessi senza prenderlo in mano. Si trattava di una lettera: scritta al computer, era indirizzata a lui e lo sollevava ufficialmente dagli incarichi. Al posto della firma era scritto: «Alan Greenmor, presidente-amministratore delegato».

Quell'uomo era talmente abituato a comandare che notificava a se stesso il suo licenziamento! Presi la lettera, la strappai in due e la gettai nel cestino della carta straccia. Mi guardò stupefatto.

«Dopo lunga riflessione», gli dissi, «ho deciso di conservare soltanto la presidenza della società e di nominare qualcun altro amministratore delegato, anziché riunire nella mia persona entrambe le cariche. Le offro quel posto. Lei ha il culto dell'efficienza e la passione dei risultati. Metteremo queste doti al servizio di una nobile causa. A partire da oggi il suo compito, se accetterà, sarà di fare di questa società un'impresa più umana, che produca servizi di qualità rispettando tutti: clienti, dipendenti, fornitori. Come sa, sono convinto che dei collaboratori contenti diano il meglio di se stessi, che dei fornitori trattati da interlocutori alla pari non tradiranno la fiducia loro accordata, e che i nostri clienti sapranno apprezzare il valore di quanto sapremo offrire loro.»

«Non funzionerà. Ha visto le azioni: la mattina dopo l'assemblea generale erano scese di un altro undici per cento.»

«Niente di inquietante. È solo perché il secondo azionista di riferimento ha venduto la sua quota. D'ora in poi la società sarà costituita unicamente da piccoli risparmiatori che approvano la nuova strategia a lungo termine. E finita la pressione dei grandi investitori che la facevano da padroni. Ora siamo come una famiglia.»

«La faranno a pezzettini, Greenmor. Mi creda, non passeranno sei mesi che un concorrente lancerà un'Opa ostile, in meno di quindici giorni diventerà azionista di riferimento e lei sarà silurato.»

«Le Opa non riusciranno. Un'acquisizione ostile è solo un investitore che si offre di ricomprare le quote degli azionisti a un prezzo superiore alle quotazioni di Borsa. Ma le ricordo che gli azionisti hanno votato per me pur sapendo che, sotto la mia gestione, le azioni sarebbero salite più lentamente. Hanno quindi accettato di rinunciare alla speranza di grossi guadagni finanziari a breve termine. Sono sicuro che resteranno fedeli e non si lasceranno tentare dal canto delle sirene.»

«Lei ha gli occhi foderati di prosciutto. Cederanno. La carne è debole quando ci sono di mezzo i soldi.»

«Non ha capito che il vento è cambiato. I suoi azionisti se ne fregavano altamente dell'azienda, il loro unico obiettivo era il lucro. Per questo lei è diventato schiavo della redditività del loro investimento. Quelli che mi hanno appoggiato si riuniranno d'ora in avanti intorno a un progetto, un vero progetto d'impresa basato su una filosofia e su dei valori. Non vi è alcun motivo perché adesso rinneghino questi valori. Terranno duro.»

Dunker mi guardò perplesso. Aprii la cartella davanti a me, tirai fuori un foglio e glielo porsi.

«Tenga, è il suo nuovo contratto di lavoro. I termini sono gli stessi, solo che è unicamente amministratore delegato, non più presidente.»

Mi guardò interdetto per qualche secondo, poi mi parve di cogliere un lampo di malizia nei suoi occhi. Tirò fuori una stilografica di tasca, si chinò sulla mia scrivania e firmò il contratto.

«D'accordo, accetto.»

In quell'istante squillò il telefono.

«Sì, Vanessa?»

«C'è un giornalista che vuole parlare con te. Te lo passo?»

«Va bene.»

Dunker mi fece un cenno di saluto con la testa e si ritirò.

«Il signor Greenmor?»

«Sono io.»

«Emmanuel Valgado della BFM TV. Vorrei invitarla alla nostra trasmissione del martedì mattina. Vorremmo che raccontasse i retroscena della sua presa del potere alla Dunker Consulting.»

«In realtà non la considero una presa del potere.»

«Per l'appunto, ci interessa. Registriamo lunedì, alle due del pomeriggio. Può venire?»

«Ehm, solo una domanda: ci sarà un pubblico, in studio?»

«Una ventina di spettatori al massimo, perché?»

«Potrei invitare una o due persone? Ho una vecchia promessa da mantenere.»

«Nessun problema.»

Marc Dunker lasciò l'ufficio di Alan Greenmor con un sorrisetto sulle labbra. Il giovane coglioncello aveva velleità di potere, ma non le palle per dare concretezza ai suoi piani. Per quello gli aveva lasciato l'incarico di amministratore delegato: era incapace di dirigere l'impresa e lo sapeva bene.

L'ex presidente si fregò le mani mentre saliva a due a due i gradini che portavano al suo ufficio. Se lo sarebbe mangiato in un boccone, quel ragazzotto così ingenuo che non prendeva neanche le più elementari misure cautelari. Non aveva idea di come funzionassero le cose. Alla fine non sarebbe cambiato niente. Lui, Marc Dunker, avrebbe diretto tutto dal suo ufficio di amministratore delegato, e la presidenza avrebbe seguito docilmente le sue direttive. Dopo un anno avrebbe

presentato il suo bilancio all'assemblea generale e, appena avesse informato gli azionisti che era stato lui a compiere tutto il lavoro, si sarebbe fatto eleggere con estrema facilità.

Quando arrivò davanti alla porta del suo ufficio, gli balenò un pensiero e il viso gli si contrasse all'improvviso, imporporandosi. Il suo paracadute, il suo paracadute dorato da tre milioni di euro previsto in caso di rottura... Certo, era quello il motivo. Ecco perché Greenmor gli aveva chiesto di restare. E lui aveva firmato !

Entrò e passò davanti a Andrew senza nemmeno vederlo. Le parole gli uscirono di bocca senza che se ne rendesse conto.

«Il coglioncello mi ha fottuto per la seconda volta.»

Il suo segretario alzò un sopracciglio.

«Come ha detto, signore?»

56

LASCIAI l'ufficio di buon'ora per recarmi da Igor Dubrovski. Mi doveva delle spiegazioni. Troppo facile sottrarsi, come aveva fatto il giorno prima.

L'autista del presidente, ormai a mia disposizione, mi ci accompagnò. Mi fece uno strano effetto. Ero lì, a crogiolarmi adagiato sulla morbida pelle del sedile posteriore, mentre tutt'intorno a me, in rue de Rivoli, i conducenti guidavano stressati. Mi pareva di essere una persona importante. Mi sorpresi a spiare lo sguardo degli altri quando dovevamo fermarci al semaforo. Avrei visto rispetto nei loro occhi, magari addirittura una certa ammirazione? In realtà nessuno sembrava prestarmi attenzione. Erano troppo occupati a spostarsi da una fila all'altra per poter ripartire più in fretta della vettura sulla corsia accanto. In quel gioco, a causa delle grandi dimensioni della macchina, noi eravamo sfavoriti e tutti ci superavano. Ma che cosa speravo, in fondo? Io, personalmente, avrei ammirato un tizio solo per il fatto che aveva l'autista? No di certo. No, assolutamente no. Anche quella era un'illusione. D'altronde, la ricerca di un riconoscimento era vana. In che modo l'ammirazione degli altri avrebbe potuto compensare la mia mancanza di autostima? Ciò che è fuori di noi non può guarire le ferite che abbiamo dentro.

Mi venne voglia di riprendere il compito assegnatomi a suo tempo da Igor, di annotare ogni sera tre cose della mia giornata di cui potevo andare fiero. L'avevo interrotto dopo avere scoperto la sua falsa identità e l'intreccio di eventi allarmanti che mi aveva spinto a indagare.

Pochi minuti dopo ci ritrovammo imbottigliati in un ingorgo mostruoso in place de la Concorde e finii per rimpiangere il metrò, che mi avrebbe portato a destinazione in meno di venti minuti.

Una volta arrivati, la grossa berlina si fermò davanti alla cancellata nera della villa, e scesi. Fitte nubi si stavano addensando in cielo, e l'aria era carica dell'umidità degli alberi del viale e del parco. Così immerso nel grigiore, il castello pareva un vascello fantasma.

Riconobbi il domestico che mi aprì e mi precedette senza dire una parola fino alla sala. Il tempo uggioso avvolgeva l'ambiente in una penombra dolce e malinconica. Diversamente da quanto avveniva di solito, c'erano pochissime luci accese.

Trovai Catherine seduta sul divano, con le scarpe abbandonate sul tappeto e le gambe piegate sui cuscini.

«Buon giorno.»

Posò gli occhi su di me, ma invece di rispondere si limitò a fare un cenno con la testa. Mi guardai intorno. Era sola. Nella penombra, il grande pianoforte chiuso pareva una lapide di marmo nero. Dalle alte finestre aperte sul giardino, si vedevano le prime gocce di pioggia cadere sulle foglie delle piante.

«Dov'è Igor?»

Non rispose subito, e distolse lo sguardo.

«Ah, conosci il suo vero nome, allora?»

«Sì.»

Sospirò.

«Alan, devo dirti...»

«Che cosa?»

Trasse un lungo respiro, e intuii che era a pezzi.

«Igor è morto.»

«Igor è?...»

«Sì. Ha avuto un infarto ieri mattina. I domestici non hanno potuto fare niente. I soccorsi sono arrivati troppo tardi.»

Igor morto! Non riuscivo a crederci. Era inconcepibile. Anche se i miei sentimenti nei suoi confronti si erano affievoliti, dopo avere abbracciato nel corso dell'estate tutta la gamma possibile, passando dall'ammirazione all'odio e dall'odio alla paura, restava pur sempre l'uomo che mi aveva liberato del peso delle inibizioni e aveva fatto di me una persona capace di vivere fino in fondo la

sua vita. Igor morto. Mi sentii all'improvviso molto riconoscente e... ingrato. Non avrei più avuto modo di ringraziarlo.

Piano piano sentii nascermi dentro un'ondata di tristezza che invase il mio animo. Mi sentivo all'improvviso oppresso, abbattuto. Il vecchio leone aveva lasciato il mondo.

Mi balenò in mente un pensiero: le risposte alle mie domande sparivano con lui?

«Catherine, posso chiederle una cosa?»

«Alan, io...»

«Il processo. Sul caso François Littrec. Igor era colpevole,

vero?»

«No, non aveva niente da rimproverarsi in quella storia.»

«Ma allora perché ipnotizzò i giurati? È quello che fece, no?»

Catherine abbozzò un sorriso triste.

«Non mi stupirebbe da parte sua, ma se lo fece davvero, fu senza dubbio perché preferiva esercitare la propria influenza piuttosto che giustificarsi, oppure perché gli era impossibile dimostrare la sua innocenza, che pure era indubitabile. Sai, aveva avuto pochissimi colloqui con quel giovane, che era seguito da altri psichiatri. Non c'entrava niente con il suo suicidio.»

«E io? Il nostro incontro sulla Tour Eiffel non era casuale, vero?»

Mi guardò con benevolenza.

«In effetti, no.»

«Ha fatto in modo da attirarmi nel suo santuario, vero?»

Annuì.

Era la sua complice, era al corrente di tutto e non aveva cercato di fermarlo.

«Catherine, può dirmi come mai lui conosceva Audrey?»

Girò la testa verso la finestra, poi parlò in tono pensieroso, contemplando assorta la pioggia che scrosciava a dirotto nel giardino.

«Igor sapeva quanto fosse intensa la vostra relazione. Ha informato Audrey del... suo progetto per te. Le ha chiesto di abbandonarti, Alan, e dopo aver finto di dimenticare a casa tua quella rivista con l'articolo sul suicidio.»

«È stato lui a spingere Audrey a lasciarmi?!»

Ero indignato. Come aveva potuto fare una cosa così ignobile?

«Lei non voleva, ma Igor alla fine è riuscito a convincerla. Le ha dimostrato che la rottura del rapporto era nel tuo interesse e si è accordato con lei sulla durata della separazione, ovvero su quando avreste potuto tornare insieme.»

Stentavo a credere che Audrey si fosse prestata a quel gioco. Era un carattere troppo cristallino per piegarsi a un simile stratagemma.

«E quando l'ho vista uscire da qui, l'altro giorno?»

«Era venuta a dirgli di andare al diavolo, a dirgli che non ce la faceva più a resistere e che l'intera faccenda non aveva senso. Igor ha dovuto ridiscutere con lei la durata della separazione. Alan...»

Quella storia mi stava facendo uscire dai gangheri. Sentivo montarmi in petto una rabbia sorda.

«Ma come ha potuto?»

«Alan...»

«È veramente odioso giocare così con i sentimenti delle persone.»

«Alan...»

«E se lei avesse conosciuto qualcun altro, nel frattempo?»

«Alan...»

«Abbiamo corso un rischio enorme solo per...»

Catherine gridò per farsi udire al di sopra delle mie parole.

«Alan, Igor era tuo padre!»

La sua voce risuonò nel salone e le vibrazioni si ripercossero nella mia testa. Si fece silenzio. Ero stupefatto, stordito. La mia mente, assalita da un guazzabuglio di pensieri ed emozioni, era sconvolta.

Catherine era immobile e «nonostante l'aria molto imbarazzata, non mi staccava gli occhi di dosso.

«Mio padre...» balbettai, incapace di articolare parole intelligibili.

«Non so se tua madre te l'avesse detto», riprese lei con molta dolcezza, «ma l'uomo che ti ha allevato negli Stati Uniti non era il tuo vero padre.»

«Sì, sì, questo lo sapevo, lo sapevo.»

«Una decina d'anni dopo la tua nascita, Igor accettò di ospitare in casa la figlia di una domestica con problemi di salute. La domestica era una ragazza madre e nessuno si poteva occupare della sua bambina nei quindici giorni di degenza ospedaliera previsti. La piccola era adorabile e piena di vita. Alta un soldo di cacio, aveva già una personalità spiccata. Igor l'adorava. Lui che non si era mai minimamente interessato al mondo dell'infanzia, trascorreva le giornate in sua compagnia. Quella bambina fu una rivelazione che lo portò a una formidabile presa di coscienza. Quando la madre fu dimessa dall'ospedale e se la riprese, Igor insistette per continuare a occuparsi regolarmente di lei. Assunse il ruolo di padrino e protettore, un ruolo che conservò anche in seguito, quando la piccola diventò adulta e la madre andò in pensione. Insomma, l'entrata di quella creatura nella sua vita gli fece capire molte cose e Igor si ricordò all'improvviso del bambino che aveva generato, il quale non aveva mai conosciuto il padre. L'idea cominciò a ossessionarlo giorno e notte. Fu preso dai rimorsi: non sopportava più di sapere che il suo unico figlio viveva da qualche parte lontano da lui. Avviò allora delle ricerche, usando tutti i mezzi di cui disponeva. Ma era come cercare un ago in un pagliaio. Impiegò quasi quindici anni a rintracciarti. E il caso ha voluto che tu venissi a vivere vicino a lui senza saperlo.»

«Il caso...»

«A quel punto ha aspettato prima di mettersi in contatto con te, rimandando di giorno in giorno e di settimana in settimana il momento. Si trattava senza dubbio di una sorta di pudore. Dopo aver dedicato tutto quel tempo a cercarti, una volta messo con le spalle al muro d'un tratto non aveva più il coraggio di affrontare il tuo sguardo. Temeva che lo rifiutassi, che non gli perdonassi di averti abbandonato, insieme con tua madre, ancor prima della tua nascita. A un certo punto ho perfino creduto che non ti avrebbe avvicinato mai, che avrebbe rinunciato per sempre. Poi ti ha fatto seguire sempre più da vicino. Era diventata quasi un'ossessione. Leggeva i rapporti tutte le sere, sapeva tutto della tua vita, giorno dopo giorno; anche le tue paure, le tue delusioni, i tuoi sentimenti.

«Vladi non bastava, da solo, a pedinarti assiduamente: prima o poi ti saresti accorto di lui. Allora chiese alla sua pupilla di partecipare all'operazione, e lei accettò. Ma lui, che amava avere il controllo assoluto, non aveva assolutamente previsto che cosa sarebbe successo. La ragazza, a furia di seguirti e osservarti, si innamorò follemente di te e, a partire da quel momento, si rifiutò di consegnargli i rapporti di...»

«Non vorrà mica dirmi che...»

«Audrey?» fece Catherine, guardandomi in silenzio. Poi annuì.

Audrey. Dio mio, Audrey era la pupilla di Igor!

«In seguito decise di... prenderti per mano. Credo fosse un modo di compensare il senso di colpa che provava per non averti allevato. A meno che non fosse il mezzo per riprendere il controllo di una situazione che gli stava sfuggendo. Erano quindici anni che ti cercava e proprio nel momento in cui si accingeva a fare la sua comparsa nella tua vita, tu ti gettavi anima e corpo tra le braccia di una giovane donna. Forse, inconsciamente, voleva tenerti un poco per sé. Quanto a me, ero molto combattuta riguardo alla sua idea di svolgere un ruolo di guida nella tua vita. Trovavo che così rischiava di complicare ancora di più il vostro incontro, il giorno in cui tu avessi scoperto chi era. Ma non tenne conto del mio parere. Come sempre, fece di testa sua.»

«Ma lei, Catherine, chi era per lui? Me lo sono sempre domandato.

«Direi una collega diventata amica. Anch'io sono psichiatra e, all'epoca in cui Igor esercitava ancora ufficialmente, avevo sentito parlare delle sue imprese. Così lo avevo avvicinato e gli avevo chiesto se potevo completare la mia formazione facendogli da assistente. Aveva subito accettato, ben contento che ci si interessasse a lui e alle sue pratiche. Bisogna riconoscere che tuo padre era un genio, Alan, nonostante i suoi metodi... un po' speciali.»

«Ma ammetterà che è abbastanza folle spingere il proprio figlio a suicidarsi, solo per poterlo aiutare in seguito. Avrei potuto restarci secco, e anche uccidermi in un modo diverso da quello che aveva cercato di farmi scegliere.»

«No, eri strettamente sorvegliato.»

Una cosa, però, mi disturbava, mi inquietava profondamente, anche se non riuscivo a definirla. Rimasi così, in quello strano stato d'animo, per qualche istante, poi il ricordo mi affiorò alla mente con violenza.

«Catherine, il giorno in cui l'ho incontrato per la prima volta, alla Tour Eiffel, ero in una brutta situazione.»

«Lo so.»

«E Igor mi incoraggiò a... saltare. Glielo giuro. Mi pare ancora di sentirlo dire: 'Fa' pure. Buttati'.»

Catherine abbozzò un sorriso malinconico.

«Ah, quello. C'è tutto Igor, in quella scena. Conosceva abbastanza te e la tua personalità da essere sicuro che invitarti a buttarti fosse il modo migliore di impedirti di farlo.»

«Ma... e se si fosse sbagliato? Ha corso un rischio enorme.»

«Vedi, è proprio per questo che noi non somiglieremo mai a un uomo come lui. Tutta la vita ha corso dei rischi. Però, sai, conosceva le persone meglio di quanto loro stesse non si conoscessero. Era un istintivo, e capiva all'istante che cosa era giusto dire. Sotto questo profilo, non si è mai sbagliato.»

Fuori aveva smesso di piovere. Il giardino adesso era immerso in una luce viva che si rifletteva sulle foglie bagnate delle piante. Ci giunse un leggero profumo dalle finestre aperte.

Parlammo ancora a lungo di mio padre. Alla fine ringraziai Catherine delle sue confidenze, lei mi comunicò il giorno del funerale, e presi congedo. Giunto alla porta della sala, esitai un attimo, poi mi girai e dissi: «Igor ha saputo della mia elezione?»

Catherine alzò gli occhi e annuì.

Una domanda mi rodeva, ma mi vergognavo un po' a farla.

«È stato... fiero di me?»

Volgendo la testa verso il giardino, tacque per qualche istante, poi mi rispose con voce flebile.

«Sono venuta a trovarlo proprio quella sera, dopo che Vladi mi aveva avvertito che non riusciva a mettersi in contatto con lui. Sono entrata e l'ho trovato al piano. Ha continuato a darmi le spalle, ma ha smesso di suonare per ascoltarmi. Sapeva la ragione del mio arrivo. L'ho informato della tua vittoria, e ha accolto la notizia in silenzio, senza dire una parola. Non si muoveva. Alla fine mi sono avvicinata.» Fece una pausa, poi aggiunse: «Aveva le lacrime agli occhi».

57

VI sono periodi della vita ricchi di avvenimenti ed emozioni, anche se non si è in grado di spiegare perché né di attribuire al fenomeno un senso particolare. Ritrovarmi con Audrey si inscriveva in quella tendenza all'intensità emotiva che già da giorni era in atto. Fu per me una grande felicità rivederla e chiudere con lei la parentesi dolorosa della separazione. Era una gioia immensa scoprire che non aveva smesso di amarmi. Avvertivo un senso di leggerezza ed euforia e, in preda all'onda dei sentimenti, provavo un'emozione profonda a vederla, toccarla, sentirla, baciarla di nuovo. Giurammo che, qualunque cosa fosse accaduta, non ci saremmo lasciati mai più. Parlammo anche di Igor, naturalmente, e sentendoci entrambi tristi, piangemmo insieme. Mi descrisse la sua infanzia con lui e io le raccontai del nostro rapporto breve, ma intenso. Ridemmo dei nostri timori nei suoi confronti, delle prove che mi aveva imposto, delle avventure che ne erano seguite.

Il funerale ebbe luogo al cimitero russo di Sainte-Geneviève- des-Bois, dopo una messa ortodossa nella cattedrale di Saint- Alexandre-Nevsky.

Molti dei presenti non si conoscevano tra loro, a parte il gruppo di domestici. Senza parlarsi, passeggiavano avanti e indietro per i viali ombrosi del cimitero, aspettando che arrivasse la salma.

Le donne erano più numerose, alcune molto belle, e indossavano abiti dai colori vivaci.

Comparve il feretro e istintivamente la gente si radunò. Era portato a braccia da quattro uomini vestiti di nero e seguito da Vladi, che teneva al guinzaglio uno Stalin straordinariamente tranquillo.

Seguendo il gruppo in una lunga processione silenziosa sotto un sole sfolgorante, attraversammo la verde estensione di quel luogo bello e inquietante, vasto e tranquillo, popolato di alte betulle, abeti rossi dal sentore di resina e pini dai tronchi nodosi che si stagliavano contro il cielo di un azzurro nitidissimo.

Dopo la curva del viale ebbi all'improvviso una stretta al cuore. Davanti a noi vedemmo un pianoforte, alla cui tastiera era seduto un giovane serio, dai tratti slavi e dagli occhi chiarissimi. Il ragazzo si mise a suonare e le note cristalline e malinconiche si sgranarono nel silenzio della natura. La folla si fermò di colpo, presa dall'emozione del momento. Audrey si strinse a me. Ascoltammo gli accordi struggenti, di una bellezza che avrebbe potuto fendere l'armatura del più forte degli uomini, arrivandogli dritto al cuore e attirandolo suo malgrado nel reame dei sentimenti, del dolore e del raccoglimento.

Quella musica l'avrei riconosciuta tra mille. Rachmaninov accompagnava mio padre alla sua ultima dimora. Nemmeno i più insensibili di noi poterono evitare di piangere.

58

PASSARONO i mesi. Ci trasferimmo nella villa un mattino d'inverno, quando la neve aveva ricoperto il giardino di un fine mantello lanuginoso e i fiocchi si erano accumulati sui lunghi, maestosi rami del grande cedro. Faceva freddo e l'aria sapeva di buono come in montagna.

Ero eccitato all'idea di vivere in una casa così grande e confortevole. La prima settimana cambiammo camera tutte le notti e consumammo i pasti ora nel salone, ora in biblioteca, ora nella magnifica sala da pranzo. Eravamo come due bambini in un palazzo pieno di giocattoli. Le incombenze quotidiane erano sparite, i domestici se le assumevano al posto nostro.

Dopo quindici giorni avevamo marcato il nostro territorio e preso le nostre prime abitudini. La nostra vita cominciò a poco a poco a gravitare intorno a due stanze, e finimmo per trascurare in maniera del tutto spontanea le altre.

Ricevemmo più volte gli amici di Audrey, ma non c'era l'atmosfera giusta. Benché il nostro atteggiamento non fosse in alcun modo cambiato, non riuscivano a sentirsi a loro agio in un palazzo che per lungo tempo aveva messo in soggezione anche me. Ci vedevano in modo diverso e le conversazioni mancavano di naturalezza, calore, spontaneità. I nostri rapporti si impoverirono, per poi divenire freddi e distanti. Ci sapevano ricchi, e alcuni ci chiesero con grande disinvoltura un aiuto finanziario che non riuscimmo a rifiutare. Finimmo per diventare più i loro banchieri che i loro amici. Altri, invece, cercavano di esserci amici a tutti i costi, ma sentivamo che volevano soprattutto vantarsi di frequentarci. La ricchezza attira gli arrivisti e gli sbruffoni. A poco a poco cominciammo a ribellarci, quindi ci chiudemmo in noi stessi.

L'onnipresenza dei domestici costituì fin dall'inizio un'intrusione nella nostra vita privata. Potevano comparire da un momento all'altro, impedendoci di rilassarci davvero e violando la nostra intimità. Ci sentivamo degli estranei nella nostra stessa casa.

Dopo quasi tre mesi, avevamo perduto buona parte della nostra gioia di vivere, del nostro carattere un poco infantile. La situazione ci stava sfuggendo di mano, ed eravamo completamente smarriti.

Il senso di generale sconfitta ci spinse a reagire. Cercai di comprendere il significato di quanto ci stava accadendo. Ormai ero convinto che le cose non capitassero a caso. Il caso... Cercai di analizzare la situazione con distacco e mi domandai perché all'improvviso avesse fatto irruzione nella mia esistenza tutto quel lusso gratuito. Forse la vita voleva sfidarmi a capire quali fossero i miei veri valori. Forse mi ero lasciato prendere in trappola, confondendo il bisogno che abbiamo tutti di evolverci con la mera ascesa sociale. La vera evoluzione non è quella interiore? Si diventa felici cambiando se stessi, non quello che ci circonda.

In un soprassalto di salutare lucidità, decidemmo di separarci da quell'ingombrante fardello. Vendemmo il palazzo e distribuimmo il ricavato ai domestici. Se lo erano senza dubbio meritato, dopo avere servito lealmente mio padre per tutta la vita. La madre di Audrey, che era andata in pensione un anno prima, ebbe la sua fetta di torta. Inoltre demmo a Vladi, che aveva tenuto Stalin con sé, la Mercedes, di cui non sapevamo che fare. Le belle auto suscitano l'invidia dei mediocri, il disprezzo degli intellettuali e la pietà delle anime sveglie. Tutte cose negative. Donai il ristorante *Jules Verne* ai Restos du Coeur, l'associazione che offriva pasti gratis ai poveri, e provai gran gusto al pensiero di vedere un giorno dei barboni godersi un pranzo raffinato in cima alla Tour Eiffel.

Poi Audrey e io, incrociando le dita, chiamammo la signora Blanchard. Facemmo salti di gioia quando ci confessò di non avere ancora riaffittato il mio appartamento, temendo che i vari candidati che si erano presentati potessero rivelarsi vicini rumorosi.

Un bel sabato d'aprile riprendemmo possesso della casa, portandoci dietro solo quello di cui avevamo bisogno per essere felici. Appena posati gli scatoloni, Audrey spalancò le finestre e mise delle briciole di pane sui davanzali. Il sole radioso fu invitato a entrare in tutte le stanze e presto i passerotti ci accompagnarono con i loro gioiosi cinguettii mentre sistemavamo le nostre cose.

La sera stessa, la signora Blanchard organizzò nel cortile dello stabile un piccolo rinfresco per festeggiare il nostro ritorno. Qualcosa in lei era cambiato, ma non sapevo dire cosa. Apparecchiò un vecchio tavolo con una grande tovaglia bianca e vi depose sopra torte salate e dolci che aveva preparato durante il giorno e che emanavano un profumino delizioso. Invitò tutti i vicini, che furono molto contenti di godersi la dolcezza di una delle prime belle serate di primavera, e con mia grande sorpresa andò a cercare personalmente Étienne. Étienne si riempì la pancia e lanciò un'Opa su una bottiglia di Crozes-Hermitage che non mollò più per tutta la sera. Da un vecchio registratore a cassette arrivavano le note di canzoni francesi un po' fuori moda ma molto allegre, al suono delle quali ballammo ridendo. Erano tornate la spensieratezza e la leggerezza.

Ogni tanto, nel corso della serata, guardavo la signora Blanchard per cercare di capire che cosa ci fosse di diverso in lei. Era quasi mezzanotte quando la risposta mi giunse tanto improvvisa quanto evidente: aveva abbandonato il nero per mettersi un bel vestito a fiori. I dettagli più significativi sono a volte quelli che passano più inosservati.